LA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

ILLUSTRATA

DAL NOBIL CONTE FRANCESCO TRISSINO

DI VICENZA

COL TESTO ORIGINALE A RISCONTRO

AD UTILITA' E COMODO

DEGLI STUDIOSI DELLA SUBLIME POESIA

Volume Secondo

VICENZA

TIPOGRAFIA PARONI

1858

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CANTICA SECONDA

IL PURGATORIO

DEL PURGATORIO

CANTO I

ARGOMENTO

Racconta il Poeta in questo primo canto, come egli trovò l'ombra di Catone Uticense; dal quale informato di quanto avea da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

Per correr miglior acqua alza le vele 1
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:

E canterò di quel secondo regno, 4
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga, 7
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,

Seguitando 'l mio canto con quel suono 10
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d'oriental zaffiro, 13
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro, infino al primo giro,

CANTO I

PARAFRASI

1. Omai la navicella del mio intelletto, che lascia dietro a sè lo spietato, già descritto mare infernale, alza le vele per ragionare di miglior subbietto e molto più mite (del Purgatorio):

4. e canterò di quel secondo regno, ove lo spirito umano si purga, e rendesi abile e fassi degno di salire al cielo.

7. Ma ora, o sante Muse, poichè sono dell'arte vostra studioso, ergasi e rasserenisi lo stile mortuale e lugubre (con cui ho descritto fin qui *il regno della morta gente*), ed ora Calliope (una delle nove muse, quella che presiede all'eroico carme) alquanto sollevi e nobiliti il basso mio stile,

10. ajutando il mio canto con quella voce, per la quale le nove misere figlie di Pierio (di Pella città dell'Egitto) superate dalle muse nel cantare, ricevettero un cotal colpo (essendo state trasformate in piche, o gazze), che non giudicarono trovar perdono del loro ardire.

13. Tosto che io uscii fuori dell'aria infernale priva di luce, che mi aveva contristati gli occhi e l'animo,

Agli occhi miei ricominciò diletto, 16
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.

Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta, 19
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.

Io mi volsi a man destra, e posi mente 22
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.

Goder parea 'l Ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito, 28
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito,

Vidi presso di me un veglio solo, 31
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

16. riprodusse alla mia vista diletto e conforto il vago azzurro colore del zaffiro orientale, che pei molti strati dell' aria veniva ad adunarsi nella disgombrata veduta che l' aer puro presentava, fino al primo più alto giro delle stelle.

19. La stella di Venere (detta volgarmente Diana), che invita ad amare, con la sua vista lieta e serena rallegrava tutto l' oriente, ricoprendo col suo chiarissimo splendore la costellazione dei Pesci (essendo il Sole in Ariete vedi Inf. I, 38, e Purg. II, 4 e 5, dovevano i Pesci alzarsi prima del Sole, e conseguentemente velarsi dai raggi più luminosi della stella Venere, allora Diana, cioè precedente il dì), ch' erano in sua compagnia.

22. Io mi volsi a man destra, e posi mente al polo antartico, e vidi quattro stelle (*in forma di croce* detta dai naviganti *la Croce del Sud*, sono nella costellazione del Centauro alquanto lontane dal polo antartico) non mai osservate, che dai primi coltivatori dell' astronomia, e più meridionali degli altri popoli (gli Arabi, i Fenici, i Caldei, e gli Egizj sulla fede dei quali scrissero poi gli antichi Astronomi greci e romani).

25. Pareva che il Cielo godesse delle loro fiammelle. O sito settentrionale derelitto, poichè sei privo di poterle mirare!

28. com' io fui partito dalla loro vista, volgendomi un poco al polo artico (opposto a quello in cui vedute avea le quattro stelle), a quella parte di Cielo dalla quale l' Orsa maggiore (costellazione vicina al polo nostro), già più non si vedeva,

31. mirai presso di me un veglio solitario (Catone il minore detto *Uticense*), degno di tanto rispetto e venerazione nel grave sembiante, che una maggiore non è alcun figliuolo obbligato di renderne a suo padre.

Lunga la barba e di pel bianco mista 34
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante 37
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.

Chi siete voi, che contro 'l cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' el, movendo quelle oneste piume.

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna, 43
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte? 46
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

Lo Duca mio allor mi die' di piglio, 49
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio:

Poscia rispose lui: da me non venni: 52
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera, 58
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì, com' io dissi, fui mandato ad esso 61
Per lui campare, e non v' era altra via

34. Portava la barba lunga, mista di pel canuto e nero simigliantemente ai suoi capelli, due ciocche dei quali cadevano l'una a destra, e l'altra a sinistra del collo).

37. I raggi delle quattro sante stelle (in forma di Croce, detta dai naviganti *la Croce del Sud* v. 23) fregiavano per tal guisa la sua faccia di splendore ch'io lo vedeva, come se il Sole gli sfolgorasse nel viso.

40. Egli disse, movendo le labbra vestite della maestosa sua barba: chi siete voi, che contro il corso dell' oscuro fiume (il sopraddescritto tortuoso ruscello, Inf. XXXIV., 130 e segg.), salendo avete fuggito la prigione eterna infernale?

43. chi vi ha guidati? o chi vi servì di lumiera, uscendo fuori della notte profonda, che fa sempre tenebrosa la valle d' Inferno?

46. le leggi dell' abisso sono rotte così? od essi mutato, e pentito il volere e consiglio Divino, che dannati venite a questo scoglioso monte del Purgatorio alla mia custodia e presidenza affidatò?

49. allora il mio Duce mi prese, e mi costrinse colle parole, e colle mani, e con cenni, a piegare innanzi a quel veglio solitario le ginocchia e la fronte in atto di reverenza:

52. poscia gli rispose: io qui non sono venuto di mia propria volontà: Beatrice scese dal Cielo, per le preghiere della quale io mi accompagnai seco lui.

55. Ma poichè tu desideri che vie maggiormente si scuopra quale ella si sia veramente la nostra condizione, non può il mio volere esserti negativo.

58. Questi non vide mai l'ultimo giorno (non morì mai), ma ci fu sì vicino per la sua depravata vita, che restava un'assai corta rivoluzione di tempo.

61. Così, com'io dissi, fui mandato ad esso per camparlo da quell' evidente rischio, e non vi era

Che questa, per la quale io mi son messo.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria, 64
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti. 67
Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Condurlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara 73
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti; 76
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti

Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega, 79
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo tuo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuo' sette regni: 82
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.

Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,

altra via a sottrarnelo che questa (dell' Inferno), per la quale io mi sono incamminato.

64. Gli ho mostrato tutti i dannati dell' abisso, ed ora intendo mostrargli quegli spiriti, che purgano sè medesimi sotto la tua autorità.

67. Lungo sarebbe il narrarti come io l'ho tratto e campato. Virtù scende del Cielo che mi aiuta a condurlo a vederti e ad ascoltarti.

70. Or ti piaccia gradire la sua venuta: va cercando libertà, ch' è così cara, come il sa chi elegge morir libero, piuttosto che viver servo.

73. Tu il sai; imperciocchè non ti fu amara la morte che incontrasti nell' Utica sentendo avvicinarsi Cesare, ove lasciasti il tuo corpo che sarà sì luminoso nel gran giorno solenne del giudizio universale.

76. Le leggi ed i consigli eterni non sono rotti nè mutati da noi; conciossiachè questi vive, e non è quindi dei condannati all' Inferno, e Minosse non mi tiene sotto la sua autorità; ma sono del primo cerchio, del Limbo, dov' è la Marzia tua degli occhi casti,

79. che sta in quell'aria stessa pietosa e supplichevole, colla quale ti piegò a riprendertela per moglie. O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? (Dante, Convivio fac. 302), arrenditi adunque alle nostre preghiere in vista del suo amore.

82. Lasciaci andar pei sette giri ove stanziano l'anime del Purgatorio alla tua custodia commessi, e soggetti alla tua autorità: riferirò a lei le tue grazie, se giudichi degno e ti compiaci d'esser laggiù mentovato.

85. Allora egli disse: Marzia piacque tanto ai miei occhi, mentre ch' io fui in prima vita (nel

Che quante grazie volle da me fei.

Or, che di là dal mal fiume dimora, 88
Più muover non mi può, per quella legge
Che fatta fu, quand' io me n' uscì fuora.

Ma se donna del Ciel ti muove e regge 91
Come tu di', non c' è mestier lusinga;
Bastiti ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga 94
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:

Chè non si converria l' occhio sorpriso 97
D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo 100
Laggiù, colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.

Null' altra pianta, che facesse fronda, 103
O che 'ndurasse, vi puote aver vita,
Però ch' alle percosse non seconda.

Poscía non sia di qua vostra reddita: 106
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender 'l monte a più lieve salita.

Così sparì: ed io su mi levai, 109
Senza parlare, e tutto mi ritrassi

mondo di là), che io non le ho mai negata qualunque grazia, ch'ella mi richiedesse.

88. Or, che dimora di là dal malvagio fiume di Acheronte (il primo dei quattro fiumi Infernali — Inf. III, 48), non posso ritenere più tenerezza di affetto per lei (che è esclusa dal numero degli eletti), per quella legge che mi fu fatta da Cristo, quando da lui trionfante fui tratto fuori del Limbo, e al Purgatorio condotto.

91. Ma se come tu dici, una Donna Celeste ti muove e governa, non v'è bisogno che tu procuri d'allettarmi nè con lodi, nè coll'amore di Marzia; ti basti bene che tu mi richiegga in suo nome.

94. Va dunque, e fa che tu cinga costui d'un giunco senza foglie, e che gli lavi il viso, perocchè tinto d'infernale fuliggine (vedi v. 128-129), sicchè per questo mezzo si pulisca e si purghi da ogni bruttura:

97. conciossiachè male si converrebbe che l'occhio offuscato da alcuna nebbia comparisse dinanzi al primo ministro, che è di quelli del Paradiso.

100. Questa isoletta nel più basso suo terreno laggiù, colà dove la batte l'onda del mare (Inf. c. XXXIV, v. 123), produce dei giunchi sopra il molle pantano.

103. Veruna altra pianta, che mettesse fronde, o che fosse nodosa ed involta, vi può allignare, perchè non cede e si piega, come il giunco, alle percosse dell'acqua.

106. Dopo di aver trovato e fatto quanto vi ho detto il vostro ritorno non sia da questa parte: il Sole che omai sorge, v'insegnerà a pigliare la via del monte, ch'è più agevole al salire.

109. In quell'istante Catone si rese invisibile: ed io mi levai su dallo star ginocchioni, in cui mi ave-

Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

El cominciò: figliuol, segui i miei passi: 112
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.

L' alba vincea già l' ora mattutina, 115
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano, 118
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li par ire in vano.

Quando noi fummo dove la rugiada 121
Pugna col Sole, e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;

Ambo le mani in su l' erbetta sparte 124
Soavemente 'l mio Maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,

Porsi ver lui le guance lagrimose: 127
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' Inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia sperto.

va messo Virgilio (v. 51), senza parlare, e mi accostai con tutta la persona al mio Duce, e a lui volsi gli occhi, abbandonandomi ad ogni suo volere.

112. Egli cominciò a dirmi: o figliuolo, seguita i miei passi: volgiamoci indietro, perciocchè questa spiaggia da questa parte va dolcemente abbassandosi nel suo più fondo terreno (al luogo cioè indicato da Catone ne' versi 100 e 101).

115. Dall' alba chiara rimaneva vinto e fugato (perchè spariva dinanzi all' aurora) verso occidente l' albore più debole del primo mattino (era già apparsa l' aurora), sì fattamente che conobbi di lontano l' ondeggiare della marina (detta nel canto XXXIV dell' Inf. v. 123 e ricordata anche nel presente v. 101).

118. Noi andavamo per la solitaria pianura come un uomo che riprende lo smarrito sentiero, che gli sembra di camminare inutilmente finchè ad esso non giunga (abbia posto il piede su quello).

121. Quando noi fummo pervenuti in quella parte (verso settentrione) dove la rugiada resiste al Sole, ed essendo ella in luogo ombroso, e però dai suoi raggi sicura, poco si rarefà e strugge;

124. il mio Maestro pose ambedue le mani soavemente in sull' erbetta distese: ond' io, che mi accorsi del fine del suo operare, nel bagnare ch' ei fece quelle di rugiada,

127. approssimai a lui le mie guancie immollate di lagrime (di penitenza necessaria per ricevere quella misteriosa lavanda): in quel luogo egli mi fece ricomparire sul volto tutto il natio colore coperto prima dall' infernale fuliggine.

130. Venimmo poi sul lido abbandonato e solo, il quale non vide mai alcun uomo navigar le sue acque, che sia stato perito e pratico di ritornare, (uomo che abbia potuto ripeter la prova).

Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque: 133
O maraviglia! chè qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque

Subitamente là onde la svelse.

CANTO II

ARGOMENTO

Trattasi che i due Poeti veggono venire al lito una navicella ripiena d' anime, condotte da un Angelo a purgarsi; tra le quali Casella, gran musico ed amico di Dante: onde avviene, che rallentando i passi il musico per cantare, e Dante coll' altra comitiva per udir cantare, sopraggiunge Catone, e riprendeli tutti di negligenza.

Già era il Sole all' orizzonte giunto, 1
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch' opposita a lui cerchia, 4
Uscìa di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia;

Sì, che le bianche e le vermiglie guance, 7
Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.

133. Quivi mi cinse, sì come piacque a Catone che così ordinò (verso 94-95): o maraviglia! imperciocchè l'umile pianta in quel luogo da cui fu svelta, .
d' un subito si riprodusse egualmente quale egli la colse di mezzo a molt' altri giunchi.

CANTO II

PARAFRASI

1. Già spuntava il Sole dall' orizzonte, il di cui cerchio meridiano col suo punto più dall' orizzonte stesso elevato cuopre Gerusalemme:
4. e la notte, che gira diametralmente opposta al Sole (la notte è un riparo ai raggi solari che fa la terra), usciva fuori del Gange (fiume grandissimo dell' Indie orientali, a dinotare che nel nostro emisfero era il principio della notte, e nell' altro quello del giorno ov' era il Poeta) col segno della costellazione della Libra (opposta all' Ariete, in cui si trovava il Sole), raffigurata nelle bilancie, che le caggiono di mano, quando si fa più lunga del giorno (non facendo più le parti giuste ma molto sensibilmente disuguali);
7. così che la bella Aurora là dove io era, già di bianca e vermiglia cominciava per la sua maggiore età (appressandosi il Sole) a farsi dorata

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora.

Ed ecco qual, su 'l presso del mattino, 13
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;

Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia, 16
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;

Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto 19
L' occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo 22
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.

Lo mio Maestro ancor non fece motto, 25
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali; 28
Ecco l' Angel di Dio; piega le mani;
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.

Vedi che sdegna gli argomenti umani 31
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ali sue, tra liti sì lontani.

Vedi come l' ha dritte verso 'l Cielo, 34
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.

(d'un giallo carico che piega in rosso, qual'è il colore degli aranci maturi).

10. Noi eravamo ancora lungo il mare (*sul lito diserto*, canto preced. v. 130), come sogliono esser quelli, che pensando qual viaggio si abbiano a prendere, camminano col desiderio, e stanno fermi col corpo.

13. Ed ecco quale il pianeta Marte, su l'appressare del mattino rosseggia maggiormente per la densità dei vapori, che il seguono quando giù tramonta sopra il suolo marino;

16. un cotal lume mi apparve, così io un'altra fiata (cioè dopo morte) abbia la sorte di vederlo, venir così presto pel mare, che niun volo si avrebbe potuto col suo muovere pareggiare;

19. dal quale, come io ebbi un poco rimosso l'occhio, e rivoltolo a Virgilio il mio Duce per dimandarne, lo rividi fatto più lucente e più grande.

22. Poi a destra ed a sinistra di esso mi apparve un non so che di bianco (le ali dell'Angelo), e sotto quel bianco un'altro simile a poco a poco si fe' vedere (il camice e la stola di cui era vestito).

25. Il mio Maestro ancor non mi rispose, in fin che i primi bianchi misero in vista le ali: allorchè raffigurò bene il remigante celeste,

28. gridò: su via presto, incurva le ginocchia; ecco l'Angelo di Dio; piega le mani (facendogli riverenza); da qui innanzi vedrai sovente di così fatti Angeli ministri di Dio.

31. Vedi che sdegna gli umani istrumenti (aiuti), sì ch'egli remo non vuole, nè alcuna vela, tranne le sue ali, tra piagge così lontane (dal mondo abitato da' vivi).

34. Vedi come le tiene alzate verso il Cielo, agitando l'aere colle sempre durevoli penne, che non si cangiano come quelle manchevoli degli uccelli.

Poi, come più e più verso noi venne 37
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio dappresso nol sostenne;

Ma china' 'l giuso: e quei sen venne a riva 40
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero, 43
Tal che parea beato per iscritto,
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Isràel de *Egitto* 46
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce
Con quanto di quel salmo é poi scritto.

Poi fece 'l segno lor di santa Croce: 49
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen gì, come venne, veloce.

La turba, che rimase lì, selvaggia 52
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assuggia,

Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;

Quando la nuova gente alzò la fronte 58
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.

37. Poi, come di mano in mano il divino uccello (perocchè alato) vieppiù a noi s'appressò, più lucente si dimostrava; per la qual cosa l'occhio non potè più sostenerne lo splendore da vicino;

40. ma giù lo chinai, e l'Angelo sen venne a riva con un vascello (navicella) tanto facile al corso e leggiero, che l'acqua da niuna banda vi penetrava.

43. Il nocchiero celestiale stava da poppa, in aria talmente vaga e maestosa che si leggeva in lui la beatitudine, e dentro vi sedevano più di cento spiriti.

46. Tutti insieme ad una voce cantavano *allorchè Israele uscì dall' Egitto* (Salmo 113 cantato da Mosè; cantavano questo salmo, perchè erano scappati dalle mani del Diavolo, come gli Ebrei da quelle di Faraone) con quanto segue poi di quel salmo.

49. Poscia diè loro la benedizione: ond'eglino tutti si affrettarono a smontar sulla piaggia, ed egli, non men presto e veloce, di quel che era venuto, si ritornò indietro (per condurvi delle altre anime).

52. La molta gente ch'ivi rimase, rimirando intorno, pareva inesperta del luogo, come suole avvenire a colui che gusta cose nuove, e non da lui più vedute e conosciute.

55. Il Sole, che aveva coi raggi rilucenti all'occhio cacciato il Capricorno di mezzo il Cielo per ogni dove illuminava il giorno (Capricorno, segno del Zodiaco discosto da Ariete, in cui trovavasi allora il Sole, vedi al v. 5, una quarta parte di circolo. Se il segno del Capricorno era passato tutto di là dal meridiano, l'Ariete era scappato tutto fuori dall'oriente, e *così erano già due ore di Sole*);

58. quando quella nuova moltitudine ch'era rimasta sulla spiaggia (vedi v. 52 e 53) alzò la fronte verso noi, dicendoci: se lo sapete, mostrateci la via di andare al monte.

E Virgilio rispose: voi credete 61
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete:
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco, 64
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.

L' anime che si fur di me accorte, 67
Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte:

E come a messaggier che porta olivo, 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;

Così al viso mio s' affissar quelle 73
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.

Io vidi una di loro trarsi avante, 76
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far il simigliante.
Oi ombre vane, fuor che nell' aspetto! 79
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi; 82
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch' io posasse: 85
Allor conobbi chi era, e pregai
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.

Risposemi: così com' io t' amai 88

61. E Virgilio rispose: voi forse credete che siamo pratichi di questo luogo (e quivi abitanti); ma noi pur siamo come voi stranieri:

64. venimmo poco fa (un po' più prima di voi) per l' attraversamento dell' Inferno, così inviluppato e malagevole, che oramai il salire per questa via ne parrà cosa leggiera.

67. Le anime che si accorsero, per il mio rifiatare, ch' io era ancora in vita, maravigliando (di così nuovo e inusitato accidente) diventarono pallide e smorte nel viso:

70. e come la gente curiosa di ascoltare a quali condizioni richieggasi la pace, accorre all' ambasciatore che viene a domandarla con rami d' ulivo in mano, e nessun guarda di calcar l' altro e affollarsi;

73. così tutte quante quelle anime fortunate si posero a fissamente riguardarmi in viso, quasi perdendo di vista di entrare in Purgatorio a scancellar quelle reliquie di peccato ch' erano in esse.

76. Io vidi una di loro trarsi avanti per abbracciarmi, con affetto sì grande, che mi mosse ad abbracciarla io pure.

79. Ohimè, o anime, che non avete altro soggetto ai sensi, che l' esterna sembianza! mi rimisi tre volte ad abbracciarla, ed altrettante me ne tornai senza stringer mai nulla.

82. Mi feci, io credo, scorgere maravigliato; per la qual cosa l' ombra sorrise, e (sorridendo) indietro si ritirò; ed io, pur vago d' abbracciarla, mi spinsi innanzi.

85. Disse soavemente che indarno affaticar non mi dovessi (fermassimi, cioè, dallo sforzo di abbracciarla): allor conobbi chi era, e pregai che si fermasse un poco, per parlar meco.

88. Mi rispose: di quello stesso amore, col quale

Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto; ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta 91
Là dove io son, fo io questo viaggio;
Ma a te com' era tanta terra tolta?

Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio, 94
Se quei che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;

Chè di giusto voler lo suo si face. 97
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace:

Ond' io, ch' er' ora alla marina volto, 100
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto.

A quella foce ha egli or dritta l' ala, 103
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala.

Ed io: se nuova legge non ti toglie 106

io ti amai mentre viveva nel mortal corpo rinchiusa, di quello stesso ti amo ancora, benchè me n'abbia separata la morte: però (volentieri) mi fermo; ma tu perchè vai (al Purgatorio)?

91. Casella mio (eccellente musico Fiorentino, del canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui), faccio questo viaggio, non per restare, ma per tornarmene, erudito dalle vedute pene e ricompense di qua, a viver altra volta meglio, dove tengo stanza, nel tristo mondo; ma a te (che pur eri di ottimi costumi) com'era negato tanto desiderabile regione?

94. ed egli a me: nessuna ingiuria mi è fatta, benchè l'Angelo che riceve con la sua barca e di qua ne trapassa, e quando, e chi a seconda del suo volere gli torna a grado, mi abbia negato questo passaggio più volte;

97. imperciocchè il di lui volere è diretto dal giustissimo voler d'Iddio. Il fatto però fu, che da tre mesi a questa parte (il tempo intendi che durava in Roma il Giubbileo), ha egli di tutto buon grado ricevuto in sua navicella chi ha voluto entrarvi:

100. ritornandomene io adunque poco fa da Roma (ov'era stato pel Giubbileo), e rivolgendomi verso il mare in cui mette il Tevere, cioè verso il così detto *mar di Toscana* (in nave forse per Tevere stesso discendendo, a fine di restituirsi in Toscana per la via di mare), benignamente furono i voti miei dall'Angelo esauditi, e dall'Egitto del tristo mondo fui a questa terra di salvazione condotto.

103. Egli ora indirizza il corso a quella foce (del Tevere) perocchè si raccoglie (e tragitta) sempre in quel luogo chiunque non è dannato alle pene d'Inferno.

106. Ed io soggiunsi: se nuova legge (del Pur-

Memoria suso all' amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto 109
L' anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.

Amor, che nella mente mi ragiona, 112
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti 118
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo? 121
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

Come quando, cogliendo biada o loglio, 124
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,

Se cosa appare ond' elli abbian paura, 127
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 130
Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca;

Nè la nostra partita fu men tosta.

gatorio) non ti ha reso dimentico di tua arte musica, o non ti permette di qui esercitarla, cantando versi di amore, il canto dei quali da me udito soleva calmare tutte le passioni dell' animo,

109. ti piaccia consolare alquanto di questo l'anima mia, che tanto è affannata (per l'orribili pene vedute nell' Inferno), venendo qui col suo corpo (per sì difficil cammino).

112. *Amore, che mi ragiona nell' intelletto,* egli cominciò allora così dolcemente a cantare, che io ne sento ancor la dolcezza nel mio interno (come ancora udissi quel canto).

115. Il mio Maestro, ed io, e quelle anime che erano in sua compagnia, parevano così inebbriate dal piacere d' ascoltarlo, come se fossero state dimentiche di ogni altra cosa.

118. Noi eravamo tutti immobili ed attenti al suo canto; ed ecco presentarsi il venerabile Catone, esclamando: che fate voi, o spiriti lenti?

121. qual negligenza, qual ristarvi è mai questo? correte al monte (nella falda del quale stava il Purgatorio), togliete il sozzo velame delle colpe che vi ricopre, che Dio a voi non lascia vedere.

124. Come quando, i colombi adunati alla pastura, queti, senza mostrare quel roteamento e mormorio che essi fanno del continuo, stanno cogliendo semi buoni o rei,

127. se cosa apparisce per la quale eglino abbiano paura, lasciano stare subitamente il cibo, perchè sono assaliti da ben altra sollecitudine;

130. così io vidi quella compagnia di fresco giunta a quel luogo lasciare il canto, ed andare verso il monte (girando attonito lo sguardo qua e là) in guisa di un uomo che cammina, senza saper dove vada; nè la nostra partenza fu meno spedita e presta.

CANTO III

ARGOMENTO

Partitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole oltre modo da potersi ascendere, mentre stanno fra sè stessi dubbiosi, viene una comitiva d'anime che gl'indrizza verso il calle, per cui al monte salivasi; e con le medesime avviatisi, una di quelle si manifesta a Dante d'essere Manfredi, il fu Re di Puglia e Sicilia.

Avvegnachè la subitana fuga 1
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga,

Io mi ristrinsi alla fida compagna; 4
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?

El mi parea da sè stesso rimorso: 7
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 10
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era distretta,

PARAFRASI

1. Quantunque la veloce partenza (intimata da Catone a Casella ed alla sua comitiva) sparpagliasse Casella e le anime di lui seguaci per la campagna, le quali si rivolsero a cercare d'incamminarsi (per la più opportuna salita) al monte (del Purgatorio) ove la retta ragione ne spinge, ed affretta ad andare (regolata dalla Divina Virtù e Giustizia),

4. io nel partire mi strinsi più forte a Virgilio mia fida scorta e compagnia; e come avrei potuto correre senza di lui? chi mi avrebbe gagliardamente tirato su per lo monte?

7. non solamente Virgilio mostravasi mosso dallo sgridar di Catone, ma per alcun segno manifesto del viso davasi a scorgere pentito internamente di quella dimora (per quel lieve fallo di essersi lasciato trattenere dal soave canto di Casella): o nobile, delicata e pura coscienza, come ti è picciol fallo acerbo e pungente stimolo!

10. quando i piedi di Virgilio (e per compassione di Dante ch'era assai meno agile di lui, e per un sentimento di gravità tanto a lui conveniente), cessarono di affrettarsi (lo che mal si addice col decoro e colla maestà dell'azione), la mia mente,

Lo 'ntento rallargò, sì come vaga, 13
E diedi 'l viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga.

Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio, 16
Rotto m' era dinanzi alla figura;
Chè aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

Io mi volsi da lato, con paura 19
D' esser abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:

E 'l mio conforto: perchè pur diffidi, 22
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dove sepolto 25
E 'l corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.

Omai, se innanzi a me nulla s' adombra, 28
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti, e caldi, e gieli 31
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.

che prima era angustiata (pel timore di spiccarsi da Virgilio, mentre fuggivano),

13. riconfortandosi e allargandosi, riprese il suo principale intento di salire al monte, siccome di ciò invaghita, e dirizzai il mio viso incontro a quello che più d' ogni altro innalzasi al di sopra dell' allagamento delle acque del mare elevandosi alle stelle.

16. Il Sole, che rosso (quale suole apparire, mentre ancora è poco alto dall' orizzonte), scintillava a guisa di fiamma dietro alle mie spalle, era dinanzi rotto dall' ombra fatta alla figura del corpo mio; conciossiachè i suoi raggi ferivano in quello.

19. Quando io vidi oscura la terra solo dinanzi a me, io mi volsi da quel lato (ov' era Virgilio), per timore d' essere abbandonato (apprendendo che dovesse Virgilio pure, siccome egli, cagionar la sua ombra sul suolo):

22. e Virgilio il mio conforto, tutto rivolto a me cominciò a dirmi: perchè ancora diffidi, non credi tu ch' io sia teco, e che ti serva di scorta?

25. quel mio corpo, nel quale, allorchè io vi era rinchiuso faceva ombra, è ben d' altra materia da questo, ed è ora tanto da me lontano, che mentre è qui nel Purgatorio mattina, è già sera in Italia dov' egli è sepolto: quello è a Napoli sotterrato, ed è tolto da Brindisi (ov' io morii).

28. Omai se tu non vedi alcun' ombra dinanzi a me, non ti dei maravigliare più che faresti dei cieli, l' uno dei quali non impedisce all' altro il passaggio della luce.

31. (Sebbene simili corpi, dati alle anime in quell' altro mondo, non ingombrino punto la luce), la Virtù divina che non vuole che a noi si sveli e palesi come operi una tale passibilità in corpi così dai carnali diversi, forma per le anime separate que-

Matto è chi spera che nostra ragione 34
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia; 37
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:

E disiar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto:

I' dico d' Aristotele, e di Plato, 43
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto appiè del monte: 46
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

sti corpi aerei simili al mio, e li dispone in modo che si possano da noi sentire gl'incomodi e i dolori, che cagionano il caldo ed il freddo.

34. Matto è chi spera e presume di penetrare raziocinando (e pienamente conoscere) l'infinito modo che tiene nel suo operare Dio, trino ed uno.

37. O gente umana, state ritenuti dal curiosamente applicarvi, a cercare il perchè delle cose; che se fosse all'uomo stato concesso di veder la ragione di tutto il divino operare (veduta avrebbero i primi nostri genitori la ragione del fatto loro divieto, ben diversa da quel diabolico *eritis sicut Dii.* — Gen. 3 v. 5; — e reggendo essi e noi nella primiera innocenza), abbisognata non sarebbe l'incarnazione del divin Verbo:

40. e voi vedeste disiare indarno ingegni cotanto sovrani, che se le cose di Dio arcane potessero penetrarsi, avrebbero quetato il loro desio (cioè l'avrebbero penetrate), il quale desiderio di conoscerle senza speranza di mai appagarlo è dato loro per eterna pena (nel Limbo ove si veggono privi della conoscenza di Dio. Inf. IV 41 e segg.):

43. io intendo parlare di Aristotele, e di Platone, e di molti altri filosofi (i quali si fecero una falsa idea del sommo bene ch' è Dio, di quel vero, in cui solo l'anima può aver pace e contento): e qui chinò la fronte, ed altro non disse, e rimase turbato (per vedersi nel numero di coloro, cui dato è per eterno dolore il vivere in desiderio della beata vision di Dio, senza speranza d'ottenerla).

46. Noi arrivammo intanto appiedi del monte: quivi trovammo la rupe sì ripida, che a nulla per salirla servirebbe la prontezza delle gambe (non essendo il piano di essa sul quale si cammina abbastanza inclinato).

Tra Lerici e Turbìa, la più diserta, 49
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

Or chi sa da qual man la costa cala, 52
Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?

E mentre ch' el tenea 'l viso basso, 55
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,

Da man sinistra m' apparì una gente 58
D' anime, che movièno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.

Leva, diss' io al Maestro, gli occhi tuoi: 61
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

Guardommi allora, e con libero piglio 64
Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano, 67
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano,

Quando si strinser tutti ai duri massi 70
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti;

49. La via più abbandonata, la più solitaria tra Lerici e Turbìa (due luoghi posti ai capi della Riviera di Genova piena di monti scoscesi. Lerici da levante vicino a Sarzana; e Turbìa da ponente vicino a Monaco), appetto a quella rupe sì ripida sarebbe una piana ed agevolissima scala da salirvi.

52. Il Maestro disse: fermandosi, or chi saprebbe additarmi da qual banda il pendìo del monte è più agevole a salirsi da coloro che non colle ali volano, ma camminano coi piedi?

55. e mentre che Virgilio teneva chinato il viso esaminando la sua mente, quasi interrogandola del cammino da farsi, ed io la ricercava nel monte diligentemente spiando coll' occhio da ogni parte quell' altezza,

58. dalla banda sinistra m' apparve una comitiva di anime (scomunicate), che drizzavano i passi verso di noi, e non pareva che il facessero, così lentamente avanzavansi.

61. Io dissi al Maestro: alza i tuoi occhi, ecco da questa parte chi ci darà consiglio, se tu nol puoi avere da te stesso.

64. Allora mi guardò, e con aria franca e disinvolta rispose: andiamo in là verso quegli spiriti, imperocchè vengon essi lentamente (e volendoli, intende, aspettar qui, tròppo tempo perderemmo); e tu, o gentil figliuolo, conferma la speranza (deponi ogni dubbio).

67. Io giudico a un di presso, che dopo che già avevamo noi altri fatto un buon miglio di strada (andando loro incontro), quella comitiva era ancora lontana, quanto un valente sassaiolo trarria con mano una pietra,

70. quando tutti si serrarono addosso ai duri macigni della elevata rupe, e fermi stettero e ser-

Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.

O ben finiti, o già spiriti eletti, 73
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,

Ditene dove la montagna giace, 76
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa, più spiace.

Come le pecorelle escon del chiuso 79
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette, atterrando l' occhio e 'l muso;

E ciò che fa la prima, l' altre fanno, 82
Addossandosi, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid' io muover, a venir, la testa 85
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta 88
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta,

Ristaro, e trasser sè indietro alquanto; 91
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso, 94
Che quest' è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso:

Non vi maravigliate; ma credete 97

rati insieme; come si ferma a guårdare, colui che va dubitando.

73. Virgilio incominciò a dire: o spiriti, che felicemente finiste la mortale carriera, o già eletti (al possedimento del Paradiso prima che il mondo incominciasse, Eph. 1), per quella pace, ch' io credo si aspetti da tutti voi,

76. diteci da qual parte la montagna è più dolce e di più facile discesa sì che sia possibile a quella salire; imperciocchè a colui che più sa, tanto più spiace di perdere il tempo (perocchè meglio ne conosce la preziosità).

79. Come le pecorelle escono dall' ovile in cui sono rinchiuse ad una, a due, a tre, e l'altre timidette si stanno, chinando a terra l'occhio e il muso (nel tempo che le prime sfollano, non potendo uscir tutte in un tratto);

82. e l' altre fanno, ciò che fa la prima, addossandosi a lei, s' ella si ferma, semplici e quete, e non sanno il perchè;

85. così io vidi allora muoversi, ad effetto di venir verso noi, le prime anime di quella greggia fortunata, pudica in volto, e dignotosa nel passo.

88. Come coloro che erano dinanzi videro rotta la luce del Sole in terra dalla mia destra parte per l' interposizione del mio corpo, che gettava l'ombra insino alla dirupata falda di quel monte,

91. si fermarono, e si ritirarono alquanto indietro; e tutti gli altri che veniano di seguito, fecero altrettanto, senza saperne la ragione.

94. Io vi confesso senza che voi lo dimandiate, che questi che voi vedete è corpo di un uomo ancor vivente, per l' opposizione del quale il lume del Sole è intermezzato in terra dall' ombra:

97. non vi maravigliate; ma credete che non sen-

Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,
Cerca di soperchiar questa parete.
Così 'l Maestro; e quella gente degna: 100
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna.

Ed un di loro incominciò: chiunque 103
Tu se', così andando volgi 'l viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso: 106
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto 109
D' averlo visto mai, el disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi sorridendo disse: io son Manfredi, 112
Nipote di Gostanza Imperadrice;
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.

za celeste virtù cerca di sormontare quest' ardua e ripida montagna.

100. Il Maestro parlò in tal guisa; e quella gente ragguardevole, disse: tornate indietro con noi voltando alla destra, entrate dunque in compagnia nostra, e andate innanzi, facendo segno, e additando il luogo colla parte di sopra della mano opposta alla palma (col rovescio della mano, cioè con lo stendere tutta la mano colla palma in giù).

103. Ed un di loro incominciò: chiunque tu sei che così volgi il viso camminando, rimembrati (fatti sovvenire) se nel mondo mai mi vedesti.

106. Io mi volsi verso di lui, e attentamente il guardai: era biondo, e bello e di nobile sembiante; ma una ferita gli aveva diviso l'uno dei cigli.

109. Quando umilmente negai di averlo mai veduto, egli disse: or vedi; e mostrommi una piaga nella prima parte del petto che confina colla gola (Quella, dopo il detto *colpo* dividente un *de' cigli*, deve esser l'altra delle *due punte mortali* che nel v. 119 dirà).

112. Poi disse sorridendo (supponeva forse Manfredi che Dante fosse persuaso colla comune degli uomini, che non potesse egli essere salvo): io son Manfredi (Re di Puglia e di Sicilia, possente protettore de' Ghibellini, nemico fierissimo della Chiesa, che morì scomunicato), nipote di Gostanza Imperatrice (moglie di Arrigo VI Imperatore e figlia di Ruggieri Re di Cicilia); ond' io ti prego che, quando tu ritorni,

115. vada alla mia bella figlia Gostanza (Donna di Don Pietro Re d'Aragona, che di lui generò Federigo Re di Cicilia, e Don Jacopo che dopo il Padre fu Re di Aragona), madre di Federigo e Jacopo, i quali furono l'onore de' Reami di Cicilia e d'Aragona, e

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona 118
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei; 121
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia 124
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L' ossa del corpo mio sarieno ancora 127
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento 130
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sì non si perde, 133
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

dica a lei la verità, se diversamente se ne parli (cioè ch' io per la scomunica sia dannato).

118. Poscia ch' io ebbi ferito il corpo di due mortali punture, io mi convertii piangendo a Dio, che volentieri perdona.

121. I miei peccati furono orribili; ma la bontà infinita è verso di noi sì grande, che accoglie pronta fra le amorose sue braccia qualunque a lei si abbandona.

124. Se il Cardinale Vescovo di Cosenza (Pignatelli legato di Papa Clemente IV nell' esercito di Carlo d' Angiò nella disfatta di Manfredi), che fu mandato da Clemente Pontefice alla ricerca e disumazione del mio cadavere, avesse allora letta questa da lui non bene intesa pagina delle Divine Scritture (ove Iddio dichiarasi sempre pronto ad accogliere il peccatore che a lui si converte),

127. le ossa del mio corpo sarebbero ancora in capo del ponte, presso a Benevento, seppellite sotto un grave mucchio di pietre (gittate dai soldati di Carlo sopra la sepoltura di Manfredi).

130. Or insepolte la pioggia le bagna, e il vento le muove fuori dal mio regno, sparse lungo il fiume Verde (detto anche Marino, ch' è poco lontano da Ascoli, e si scarica nel fiume Tronto), ove il Vescovo di Cosenza le fece passare senza accompagnamento di fiaccole (senza onoranza di lumi, alla indegna, perchè scomunicato).

133. Non si perde sì fattamente l' amicizia eterna di Dio, per le scomuniche, interdetti e censure (di Clemente IV e del Vescovo Pignatelli di Cosenza, o generalmente dei Sacerdoti), che non si possa ricuperarla, mentre che la morte non dissecchi del tutto la speranza, ma ne lasci almen verde una sol particella.

Ver è, che quale in contumacia muore 136
Di Santa Chiesa, ancor ch' alfin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore

Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta, 139
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, 142
Rivelando alla mia buona Gostanza,
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;

Chè qui per quei di là molto s' avanza.

CANTO IV

ARGOMENTO

Narra Dante in questo canto, come dalla comitiva d' anime, nella quale era lo scomunicato Manfredi, essendogli mostrato uno strettissimo calle, pel medesimo egli con Virgilio salì al balzo, dove trattenevansi quelli che in vita negligenti furono ad abbracciare la penitenza; e come tra costoro trovò Belacqua.

Quando per dilettanze, ovver per doglie, 1
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,

Par ch' a nulla potenzia più intenda: 4
E questo è contra quello error che crede
Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda.

136. E ben vero, che chiunque non è ancora esternamente con la Santa Chiesa riconciliato, tuttochè morendo alfine si penta dei suoi peccati conviengli star fuori da questa rupe

139. il trentuplo per ogni tempo ch'è rimaso in quella pervicacia di non volersi umiliare ai Prelati della Chiesa, se tal decreto non si accorcia con fervorose preghiere, e suffragi al bisogno proporzionati.

142. Vedi oramai se tu mi puoi confortare, manifestando alla mia pietosa Gostanza, in quale stato tu mi hai veduto, ed anco questo interdetto (che vieta d' entrar in Purgatorio se non passato il detto trentuplo della dimora fatta nella scomunica);

conciossiachè si guadagna assai qui per le preghiere e pie opere di quelli che sono nel mondo.

CANTO IV

PARAFRASI

1. Quando l' anima si affissa bene e concentrasi in alcuna sua virtù o potenza, preoccupata da un oggetto, o dilettevole, o doloroso, da lei compreso e abbracciato,

4. ella in tal caso se ne rimane così rapita ed astratta, onde pare che abbandoni affatto l' esercizio d' ogni altra sua virtù, o potenza: e questo è contrario a quella falsa platonica opinione (che am-

E però, quando s' ode cosa o vede, 7
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede;
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta, 10
Ed altra è quella ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb' io esperienzia vera, 13
Udendo quello spirto ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salit' era

Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando 16
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.

Maggiore aperta molte volte impruna 19
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era lo calle, onde salìne 22
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli, 25
Montasi su Bismantova in cacume

mette nell' uomo tre anime diverse, la vegetativa posta nel fegato, la sensitiva nel cuore, l' intellettiva nel cerebro, come tre fiamme una sopra dell'altra) che sostiene che non una sola, ma tre anime diverse esistano in noi.

7. E però, quando si ascolta o si vede alcuna cosa, la qual tenga tutta rivolta e fortemente a sè l'anima unita trapassa, senza avvedersene il tempo;

10. imperocchè altra è la potenza che ascolta, o vede la cosa, ed altra la potenza cogitativa che l'anima ha intatta, ossia non toccata dal medesimo movente obbietto: quest' ultima ne viene quasi impedita ad esercitarsi, e l'altra tenendo la cosa fortemente a sè l' anima volta, e applicata, la sola potenza, per cui la cosa volge a sè l' anima, rimane libera e spedita ad esercitare l' officio suo.

13. Di che ebb' io una esatta riprova esperimentale, perocchè, ascoltando il parlante spirito di Manfredi e con tutta l'anima ammirandolo, il Sole era salito sull'orizzonte per ben cinquanta gradi (che sono tre ore ed un terzo, conciossiachè corre il Sole gradi quindici ogni ora),

16. ed io non me n'era avveduto, quando venimmo dove quelle anime tutte insieme d' accordo ad una voce ci gridarono: in questo luogo è la via di salire che voi cercate.

19. Il villano serra co' pruni una più grande apertura di siepe con una forcatella delle sue spine, quando maturano tutte l'uve,

22. che non era la via strettissima, per la quale soli entrammo, il mio Duce ed io, che lo seguiva da vicino, da poi che si allontanò da noi quella comitiva di anime.

25. Si va salendo per una via la più scoscesa in Sanleo (città nel Ducato di Urbino), e per quella

Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli;

Dico con l' ali snelle e con le piume 28
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava, e facea lume.

Noi salevam per entro 'l sasso rotto, 31
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.

Quando noi fummo in su l' orlo supremo 34
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?

Ed egli a me: nessun tuo passo caggia; 37
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.

Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante al centro lista.

degli Apennini si scende in Noli (città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato), si ascende su in cima a Bismantova (monte altissimo nel territorio di Reggio in Lombardia) coi soli piedi; ma per salire al monte del Purgatorio bisogna volare (per la difficoltà e fatica di questa lunga salita, più assai delle altre ripida e malagevole);

28. dico abbisognare che un uomo voli con l'ali snelle e colle piume del gran desiderio, siccome volava io seguitando i passi di Virgilio, che mi animava, e m' insegnava il cammino.

31. Noi salivamo pel viottolo scavato in quel sasso (il quale dal piede del monte sale al primo balzo, e che guarda verso oriente), ed a destra ed a sinistra ne stringevano le sponde di quell'incavo (pel poco intervallo dall'una all'altra), e l'erto suolo, *sopra* del quale camminavamo, ci obbligava ad andar carpone, a guisa d'animali quadrupedi.

34. Quando noi fummo saliti su l'estremità superiore dell' alta ripa (come la cavità dell' infernal vallone, così la convessità, ossia il dorso di questo Purgatorio monte, scomparte il Poeta in distinte ripe, formanti dei ripiani all' intorno a guisa di gradi) allo scoperto dorso di quel monte, io dissi, o mio Maestro, per quale strada c' incammineremo?

37. ed egli mi rispose: non ponere niuno tuo passo in basso; acquista pure appresso a me altezza sopra al monte, finchè ci si presenti qualcuno che sappia guidarci.

40. La sommità del monte era alta talmente che la vista non vi arrivava (v. 86 87), ed il fianco del monte era molto più vicino ad essere perpendicolare, che ad essere orizzontale (o in altri termini: *l'acclività della costa era tale da formare un angolo colla perpendicolare minore di 45 gradi,* e perciò

Io era lasso, quando cominciai: 43
O dolce Padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.

Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira, 46
Additandomi un balzo un poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronaron le parole sue, 49
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi amendui 52
Volti a levante, ond' eravam saliti;
Che suole a riguardar giovare altrui.

Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti, 55
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.

Ben s' avvide 'l Poeta che io restava 58
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava,

ripidissima, e pressochè impossibile a salirsi anche *carpando*).

43. Io era stanco, quando cominciai a dire: o Padre benigno, volgiti, e rimira come io rimango solo, se non ti fermi (non potendoti per la stanchezza seguitare).

46. Rispose: o figliuol mio, sforzati di salire fin qui, additandomi una prominenza di terreno fuor della superficie del monte un poco più suso (il quale veniva a soprastare *all' orlo*, su del quale voleva fermarsi), che da quel lato veniva a cingere e circondare a guisa di loggia tutto quel monte.

49. Le sue parole mi rincorarono sì fattamente, ch' io mi sforzai, rampicandomi dietro a Virgilio, colle mani e coi piedi, sì che superai quell' orlo (sul quale per la stanchezza voleva posare, circondante intorno tutto quel monte, ed essendo quel *balzo* uno sporgimento di terreno e soprastante all' *orlo*) io il vidi a me sottoposto.

52. Tutti e due ci ponemmo ivi a sedere volti col viso a levante, onde eravamo saliti; perocchè il riguardare onde siasi salito, suole al viaggiatore recare contento e coraggio (rimembrando d' aver superata la difficoltà del cammino).

55. Rivolsi prima gli occhi alla terra, poscia gli alzai al Sole; e mi maravigliava, che sedendo noi volti a levante, avessimo a sinistra il Sole (imperocchè in Europa, e nelle regioni tutte al di qua del tropico del Cancro, chi sta vôlto a levante vede girare il Sole alla sua destra).

58. Il Poeta ben s' accorse che io rimaneva tutto stupefatto in vista del nuovo modo di girare del Sole, ove questi veniva ad essere di mezzo a noi e la Tramontana (al contrario, cioè, per essere quel monte antipodo a Gerusalemme, vedi in seguito vv.

Ond' egli a me: se Castore e Polluce 61
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,

Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio 64
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare, 67
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare

Sì, ch' amendue hanno un solo orizon, 70
E diversi emisperi; onde la strada,
Che, mal, non seppe carreggiar Feton,

Vedrai com' a costui convien che vada 73
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.

Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco 76
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco,

68, e segg., città posta al di qua del tropico del Cancro, di quanto accade qui, dove nasce il Sole fra noi ed austro, punto diametralmente opposto all'aquilone),

61. per la qual cosa egli mi disse: se il Sole che ora si alza ad illuminare un emisfero, ora si abbassa ad illuminare l'altro opposto (invece di essere com'è al presente in Ariete), girasse in compagnia della costellazione di Gemini (Castore e Polluce i due fratelli gemelli, figli di Giove e di Leda, che formano in Cielo la costellazione appellata dai Latini *Gemini*),

64. tu vedresti e il Sole, e la porzione del Zodiaco dal Sole tocca e fatta rosseggiante, aggirarsi ancor più vicino all'Orse (due costellazioni al polo nostro artico contigue), se non uscisse fuori dell'Eclittica, e dell'istesso Zodiaco.

67. Se vuoi poter pensare, come ciò avvenga, con interno raccoglimento di tua mente figurati il monte Sion (monte celebre nella città di Gerusalemme, per la città medesima) e questo monte del Purgatorio stare (ed essere soli) in tutto il globo della terra

70. in guisa, che uno è diametralmente opposto all'altro; onde vedrai, come la strada (del Sole, nomata dagli Astronomi *Eclittica*), per la quale Fetonte (Ovid. 2.° Metam.), dannosamente per lui, non seppe guidare il carro,

73. convien che vada a questo monte del Purgatorio dall'un fianco, quando va al monte Sion dall'altro, se il tuo intelletto ben chiaramente riguarda.

76. Io dissi: Maestro mio, senza dubbio non intesi giammai così chiaramente cosa che prima sembravami impercettibile,

Che 'l mezzo cerchio del moto superno, 79
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,

Per la ragion che di', quinci si parte 82
Verso Settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

Ma, s' a te piace, volentier saprei 85
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.

Ed egli a me: questa montagna è tale, 88
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.

Però quand' ella ti parrà soave 91
Tanto, che 'l su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero: 94
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo; e questo so per vero.

E, com' egli ebbe sua parola detta, 97

79. com' io per la ragione detta (di avere quel monte e Gerusalemme lo stesso orizzonte e diversi emisferi, ciò che non può essere, se non essendo i detti due luoghi perfettamente uno all' altro antipodi, ed uno al di là dell' equatore tanto quanto l'altro è al di qua), discerno che il cerchio intermedio del più alto girante Cielo, che in Astronomia si chiama Equatore, e ch' è sempre situato tra la parte, ove trovandosi il Sole fa essere l' estate, e tra l' altra, ove il Sole mancando, fa essere l' inverno,

82. scostasi da questo monte verso Settentrione, quando gli Ebrei in tempo che nel detto antipodo monte Sion abitavano (ora per tutto il mondo dispersi), vedevano il detto Equatore verso la calda parte di mezzogiorno (verso l' Austro).

85. Ma, se ti aggrada, intenderei volentieri quanto abbiamo ancora di cammino per ascendere alla cima di questo monte; imperocchè sale egli tant' alto, ch' io non ne veggo la sommità.

88. Ed egli mi rispose: la natura di questa montagna è tale, ch' è sempre grave quando s' incomincia inferiormente ad ascenderla, e quanto più si monta, più diventa piana ed agevole.

91. Però quand' ella ti parrà agevole in forma, che il montare ti fia cosa facile, come è facile il navigare giù a seconda di un fiume,

94. allor sarai giunto al fine di questo sentiero: differisci sino a questo luogo di far acquietare l'angoscia che ti opprime: pagano, e dell' Inferno abitatore ch' io mi sono, non posso erudirti di più intorno a questo luogo di salvazione; ma di questo ch' io ti ho detto, non dei dubitarne, chè lo so per certo.

97. E com' egli ebbe terminato il suo parlare,

Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere impria avrai distretta.

Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s' accorse,

Là ci traemmo: ed ivi eran persone, 103
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come uom per negligenza a star si pone.

Ed un di lor, che mi sembrava lasso, 106
Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.

O dolce Signor mio, diss' io, adocchia 109
Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente, 112
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: or va tu su, che se' valente.

Conobbi allor chi era: e quell' angoscia, 115
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e poscia

Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena, 118
Dicendo: hai ben veduto come 'l Sole
Dall' omero sinistro il carro mena?

Gli atti suoi pigri, e le corte parole 121

una voce si sentì dir da vicino: forse innanzi che ti riesca agevole la salita avrai stringente necessità di sedere (per lo disagio e fatica).

100. Ciascuno di noi si rivolse al suono di quella voce, e vedemmo a mano sinistra una gran mole di macigno, del quale, nè io m' accorsi, e nemmeno Virgilio prima ch' egli parlasse.

103. Ci siamo trascinati a quel luogo: ed ivi erano persone, che dietro al sasso si stavano all' ombra sdrajate, come sogliono praticare gli uomini negligenti.

106. Ed un di loro, che mi sembrava stanco, sedeva ed abbracciava le ginocchia (colle intrecciate mani), tenendo il viso in giù appoggiato tra quelle.

109. Io dissi: o mio buon Signore, mira colui che si mostra negligente assai più che se fosse fratello della pigrizia.

112. Allora quel negligente si voltò in su guardando attentamente a noi, scorrendo coll' occhio appena sopra l'alto delle cosce (per non incomodarsi ad alzare il capo), e disse: or va tu suso, che sei bravo e lesto di persona (che dai del neghittoso e negligente agli altri: risposta ironica!).

115. Allor conobbi chi egli era: e la penosa sofferta fatica in salire, la quale proseguiva anche un poco a rendermi ansante il respiro, non m' impedì l' andare a lui; e poscia

118. che gli fui giunto dappresso, alzò appena il capo dicendo: hai ben conosciuto perchè quivi il Sole getti l' ombra a sinistra? (lo beffa della curiosità d' aver voluto saper da Virgilio, perchè rimirando a levante fosse dalla sinistra mano dai raggi del Sole percosso: vedi versi 55 e segg.)

121. Gli atti suoi pigri (quell' abbracciar sedendo

Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso 124
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?

Ed egli: o frate, l' andar su che porta? 127
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L' Angel di Dio, che siede 'n su la porta.

Prima convien che tanto 'l Ciel m' aggiri 130
Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri;

Se orazione in prima non m' aita, 133
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L' altra che val, che 'n Ciel non è udita?

E già 'l Poeta innanzi mi saliva, 136
E dicea: vieni omai; vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

le ginocchia e tener giù tra esse il viso vv. 107 108), e le brevi parole mossero le mie labbra un poco a ridere; poi cominciai a dire: omai, o Belacqua (eccellente fabbricatore d'istrumenti musicali), il dolore dalla tua morte cagionatomi svanisce del tutto (nel trovarti in questo luogo di salvazione);

124. ma dimmi: che fai appunto in tal sito a sedere (appoggiandoti il capo sulle ginocchia e sui piedi reggendoti la persona sporta tutta avanti)? aspetti qualche guida, oppure la tua antica lentezza e pigrizia nell' operare ti ha ripigliato?

127. Ed egli rispose: o fratello, che importa il salire? perocchè l'Angelo di Dio, che sulla porta si posa non mi lascerebbe entrare nel Purgatorio (per scontare colle pene i miei falli).

130. Perchè indugiai fino agli ultimi periodi del viver mio il pentimento dei peccati, prima (ch'entri nella porta guardata dall'Angelo), convien che tanto mi faccia la divina giustizia girare di fuor da essa, quanto tempo io vissi di là;

133. se in prima non mi aiuta la preghiera che s'innalzi e provenga da un cuore che viva in grazia di Dio: che giova l'altra che si fa senza questa condizione, se non è ascoltata nel Cielo?

136. ma già il poeta Virgilio salivami innanzi, e diceva: omai ne vieni; vedi che il Sole è nel meriggio, ed al termine di quell' emisfero

già la notte è arrivata sopra Marrocco (cioè sopra la Mauritania. Suppone essere contrada all' ultimo confine occidentale dell' emisferio nostro, contigua al termine di quell' emisferio; e però, come non illumina il Sole se non la metà della terra, suppone incominciare nella Mauritania la notte, quando il Sole è nel mezzo di quell' altro emisferio).

CANTO V

ARGOMENTO

Tratta pur de' negligenti, ma di coloro che, tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni ch'egli distintamente nomina.

Io era già da quell' ombre partito, 1
E seguitava l' orme del mio Duca,
Quando diretro, a me drizzando 'l dito,
Una gridò: ve', che non par che luca 4
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, 7
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto.

Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10
Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti: 13
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti;
Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla 16
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Che potev' io ridir, se non io vegno? 19
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l' uom di perdon tal volta degno.

PARAFRASI

1. Io era già partito da quelle ombre, e seguitava i passi del mio Duce, quando un' ombra ch' era di dietro accennandomi,

4. gridò: vedi, che il raggio del Sole non par che risplenda sul terreno dalla sinistra parte a colui che sta di sotto (al più basso), e par che si muova in modo come se fosse vivo.

7. Rivolsi lo sguardo al suono di questo arguto parlare, e vidi quelle anime maravigliate guardar me solamente, ed il lume ch' era rotto dall' ombra del mio corpo.

10. Perchè l' animo tuo tanto s' impaccia e s' intriga, disse il Maestro, che rallenti il passo? che ti cale di ciò che quivi si bisbiglia e susurra?

13. sieguimi, e lascia dire le genti a lor posta: sta come una torre immobile che non crolla giammai la sua cima per lo soffiare de' venti;

16. conciossiachè sempre l' uomo, nel quale nasce e germoglia pensiero sopra pensiero (e così non si fissa, ma si distrae), non arriva anzi si scosta dallo scopo principale della sua meditazione, perchè l' un pensiero infievolisce l' attività dell' altro.

19. Che poteva io rispondere, se non se; io vengo? lo dissi tinto alquanto di quel rosso colore, che vergogna dipinge, e fa talvolta l' uomo degno di perdono.

Questa gente, che preme a noi, è molta, 43
E vengonti a pregar, disse il Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.

O anima, che vai, per esser lieta, 46
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta,

Guarda s' alcun di noi unque vedesti, 49
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?

Noi fummo tutti già per forza morti, 52
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti

Sì, che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora.

Ed io: perchè ne' vostri visi guati, 58
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,

Voi dite, ed io farò per quella pace, 61
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.

Ed uno incominciò: ciascun si fida 64
Del beneficio tuo senza giurarlo,

43. Il Poeta disse: questa gente, che si affolla di venir verso noi, è numerosa assai, e viene per pregarti di qualche favore; ma tu prosegui tuttavia il cammino, e ascoltala nel tempo stesso senza fermarti per questo.

46. Veniva gridando: o anima, che vai, per esser lieta, vestita di quel corpo col quale sei nata, rallenta un poco il passo.

49. Guarda se mai vedesti alcuno di noi, affinchè riporti di lui nuove ai parenti ed amici (acciocchè preghino Dio, e facciano abbreviare il tempo della sua pena): deh perchè prosegui il tuo cammino? deh perchè non ti fermi?

52. noi tutti già fummo sopraggiunti da morte violenta (ecco la terza specie di negligenti, condannati ad aggirarsi fuori della porta del Purgatorio per quanto tempo vissero nel mondo di qua), e peccatori infino all' ultima ora del viver nostro: in questo tempo la Grazia illuminante ci fece accorgere e ravvedere del nostro lungo errore

55. sì fattamente, che pentendoci dei peccati e perdonando ai nemici nostri le ricevute offese, uscimmo di vita pacificati e riconciliati con quel sommo Bene, che si fa da noi ansiosamente desiderare (e c' infiamma e strugge il cuore di tornare a lui).

58. Ed io ad essi risposi: per quanto vi miri fisso in viso, non riconosco alcuno di voi; ma se desiderate da me qualche cosa che stia in mio potere di soddisfarvi, o spiriti di schiatta gentile,

61. mel dite, ed io il farò, ve lo giuro, per quella pace, che, invogliatomi di sè, mi si fa cercare dal mondo di là al mondo di qua colla scorta di sì fatto condottiero (Virgilio).

64. Ed uno di essi incominciò a dire (Jacopo del Cassero cittadino di Fano): ciascuno si fida del

Pur che 'l voler non possa non ricida.

Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo, 67
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io; ma gli profondi fori, 73
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenòri,

Là dov' io più sicuro esser credea: 76
Quel da Esti 'l fe' far; chè m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.

Ma s' io fossi fuggito inver la Mira, 79
Quand' io fui sopraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là, dove si spira.

Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco 82
M' impigliar sì, ch' io caddi; e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.

servigio che tu ci esibisci di amorevolmente prestarti per nostro bene, senza che tu lo affermi con giuramento, purchè l'impotenza non mozzi e distrugga il buon proposito.

67. Per la qual cosa io che parlo solo innanzi agli altri ti prego, che se mai vedi la Marca Anconitana, in cui è Fano, situata tra la Romagna ed il Regno di Napoli di cui è Signore Carlo II,

70. che tu mi sia cortese delle tue preghiere in Fano sì fattamente, che per la mia liberazione si facciano molti sacrifizj ed orazioni, affinchè io possa purgare le gravi colpe commesse.

73. Io fui di Fano suddetto; ma le profonde ferite, per le quali il sangue spicciò fuori, nel quale aveva io sede (è la pura anima che favella così), mi furono fatte nel Padovano distretto (*Antenorei* appella i Padovani, per credersi Padova fondata dal Trojano Antenore),

76. in quel paese dove io pensava di esser più sicuro da simili assassinamenti: Azzone III da Este fece commettere nella persona mia cotale assassinio; perciocchè il suo odio contro di me oltrepassava i confini del giusto (essendo stata la vendetta molto maggiore che l'offesa di aver sparlato di lui).

79. Ma se quando io ad Oriaco (luogo del Padovano presso la laguna), fui sopraggiunto da' sicarj di Azzone, fossi fuggito verso la Mira (situata sulla riva di un canale artificiale che esce dalla Brenta al Dolo, e sbocca nella Laguna a Fusina), ancor sarei nel mondo dove si vive in anima e in corpo.

82. Invece di correre verso la Mira suddetta, corsi verso la palude, e le cannucce, ed il fango mi invilupparono, ed intrigarono tanto, che io caddi; ed io viddi in quel luogo farsi un lago del mio sangue nel terreno.

Poi disse un altro: deh se quel disio 85
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta 'l mio.

Io fui di Montefeltro: i' son Buonconte: 88
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.,

Ed io a lui: qual forza, o qual ventura 91
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh, rispos' egli, appiè del Casentino 94
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano 97
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.

Quivi perdei la vista, e la parola 100
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi: 103
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno

85. Poscia un altro di quegli spiriti disse: posto che si adempia il desiderio che ti fa salir questo alto monte (di ritornare cioè al mondo purgato dai vizj, tal che accetto sia a Dio il tuo pregare, canto prec. v. 134), soccorri tu pure il mio desiderio di presto purgarmi, e passare al Paradiso, con opere di cristiana pietà.

88. Io fui di Montefeltro (luogo in Romagna): io sono Buonconte (figlio del Conte Guido): Giovanna mia sposa, e gli altri de' miei più cari mi sdimenticarono; ed è questa la cagione ch' io vo a capo chino (in segno di rammarico) tra costoro.

91. Ed io gli risposi: qual violento potere, o qual ventura ti mise così fuori di Campaldino (nome di un piano in Casentino appiè del monte di Poppi, poco discosto dalla sorgente dell' Arno, dove seguì la battaglia, nella quale furono rotti i Ghibellini dai Guelfi, e costui vi fu morto il dì 11 Giugno 1289), che non si ritrovò mai il tuo corpo?

94. oh, egli rispose, un' acqua, che si appella l' Archiano traversa nella più bassa estremità del distretto di Casenza, la quale nasce nell' Apennino (catena di monti che dividono l' Italia per lungo) sopra l' Eremo di Camaldoli.

97. Là ovè finisce d' esser appellata Archiano (in vicinanza cioè ad Arno, col quale mischiando Archiano le sue acque, non più Archiano, ma Arno si appella), io arrivai, forato nella gola, fuggendo a piedi, ed insanguinando la pianura.

100. Quivi ho perduta la vista, e finii il parlar mio col pronunziare il nome santissimo di Maria; e quivi caddi, e rimase la sola mia salma ignuda dello spirito.

103. Io dirò il vero, e tu il riporta tra i viventi: l' Angelo di Dio mi prese, e il Demonio gridava: o

Gridava: 'o tu dal Ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l' eterno, 106
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.

Ben sai come nell' aere si raccoglie 109
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede, 112
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento

Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse: 118
La pioggia cadde, e' ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse;
E come ai rivi grandi si convenne, 121
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce 124
Trovò l' Archian rubesto, e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce

tu che sei disceso dal Cielo, perchè mi privi dell'anima di costui?

106. tu te ne porti la di lui incorruttibile e sempre durabile anima, per una lagrimetta da lui versata, che me la toglie; ma io farò ben altro trattamento al suo corpo (diverso da quel benigno chè fai del di lui spirito, e sfogherò la mia rabbia sopra di esso).

109. Tu conosci certamente come quell' aquea esalazione che in pioggia convertesi, si condensa nell'aria tosto che sale alla seconda sua fredda regione, dove il freddo contribuisce, condensandola e rendendola più grave dell' aria, a farla ricascare in neve o in pioggia.

112. Il Demonio coll' intelletto accoppiò la cattiva volontà, la quale solamente il male desidera e cerca, e per la possanza che diedegli la sua natura, eccitò l' evaporazioni umide, ed il vento (altro requisito per suscitar temporale).

115. Indi, come cessò la luce del giorno (odiosa agli Angeli delle tenebre), coperse di nuvole la valle incominciando da Pratomagno (oggi detto *Prato Vecchio,* luogo che divide il Val d'Arno dal Casentino) fino alla gran giogaja degli Apennini summentovata, e fece disposta l'aria soprastante all'eccitata nebbia

118. sì fattamente, che il gonfio aere si convertì in acqua, la pioggia cadde, e ne andò ai fossati quella parte di lei che non fu dalla terra assorbita;

121. e come questa pioggia (dai fossati, piccoli torrenti, o fosse) si ridusse ai gran rivi, si rovesciò così precipitosamente verso l'Arno, fiume regale della Toscana, che niun ostacolo la ritenne.

124. L' Archiano (allora) impetuoso e gonfio per le ricevute acque, trovò il mio cadavere gelato sulla foce (dove egli nell' Arno entrando perde il nome),

Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse: 127
Voltommi per le coste e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Deh quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia: 133
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui, che 'nnanellata pria,

Disposando, m' avea con la sua gemma.

e sospinselo in Arno, sciogliendo così le braccia, che, morendo mi composi in croce sopra il petto

127. allor che io fui vinto dal dolore e compungimento de' miei passati errori: aggirommi per le rive e per l'ondoso suo fondo; poscia mi coprì sopra e d'intorno di sua arena ai campi predata.

130. A Buonconte seguitò il terzo spirito dicendo: deh quando tu sarai tornato al mondo, e riposato del lungo cammino,

133. non ti scordar di me, che sono la Pia (gentildonna Sanese della famiglia de' Tolomeis, moglie di M. Nello della Pietra, la quale, come fu creduto, trovata dal marito in adulterio fu da lui condotta in Maremma, e quivi uccisa: altri vogliono, ch' egli per gelosia che aveva di lei ordinasse ad un suo servo di gettarla a terra da una fenestra, mentre si stava affacciata a quella in tempo di estate): ebbi in Siena il natale, e mi fu tolta la vita in Maremma; e come, di qual morte io morissi, se lo sa M. Nello della Pietra, che nell' atto di sposarmi,

mi avea posto poco prima in dito il suo gemmato anello.

CANTO VI

ARGOMENTO

Continua il Poeta a trattare dei medesimi negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento infino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

Quando si parte 'l giuoco della zara, 1
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;

Con l'altro se ne va tutta la gente: 4
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.

Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende: 7
A cui porge la man più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.

PARAFRASI

1. Quando si finisce il giuoco della zara (o sansa, è questo un giuoco che si fa con tre dadi, nel quale zara si chiama il tre ed il quattro che non può venir altro che in un modo, e vince chi scuopre più numeri, ma arrivando almeno a sette, e non passando quattordici: più di sei, meno di quindici), e si dividono le cose vinte, colui che perde si rimane dolente, ripigliandosi stizzosamente i dadi, e pruova facendo di gettarli nuovamente e rigettarli, sciaurato tenta quasi d' imparare la maniera di far uscire quei numeri che vorrebbe;

4. tutta la gente se ne va col vincitore; chi affollandosegli intorno il precede, e chi lo tira per le vestimenta, e chi mettendosegli al fianco gli ricorda la vincita che ha fatta (richiedendolo della mancia).

7. Il vincitore non si ferma, ed ascolta questo e quello: quegli a cui esso porge la mano (dandogli danari), non gli fa più prescia e folla, ma si ritira, e così si va difendendo dalla calca.

10. In non dissimil guisa io mi trovava in mezzo a quella folta moltitudine di anime, volgendo qua e là la faccia verso di esse, e promettendo di pregare, e di far che altri per loro pregasse, mi andava liberando da essa.

Quivi era l' Aretin, che dalle braccia 13
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro ch' annegò correndo 'n caccia.

Quivi pregava con le mani sporte 16
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa 19
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;

13. Messer Benincasa d'Arezzo (costui essendo vicario del Podestà in Siena, fece morire un fratello di Ghino di Tacco, Tacco chiamato, e con lui un suo nipote, Turino da Turrita per aver rubato alla strada: per lo che sdegnato Ghino, in Roma, ove dopo certo tempo M. Benincasa era ito Auditore di Ruota, l'uccise, e portossene il capo di lui), quivi si stava, che fu ucciso dalle feroci braccia di Ghino di Tacco (il quale fu della terra d'Asinalunga nel distretto di Siena), e Guccio da Pietramala (castello dei Tarlati), che alla sconfitta di Bibbiena fu molto perseguitato, e cacciato da quelli della Rondine, per cui fuggì nel fiume Arno, e quivi annegò.

16. Quivi Federigo Novello (figliuolo del Conte Guido da Battifolle ucciso da Fumarolo de' Bostoli) pregava con le mani stese, e Farinata (figliuolo di Messer Marzucco degli Scoringiani da Pisa), il quale fu ucciso da' suoi nemici, e colla sua morte fece parer costante ed animoso il buon Marzucco suo padre (il quale per certo accidente occorsogli, fattosi frate Minore, sopportò con gran fortezza d'animo l'uccisione di Farinata suo figliuolo, e baciò la mano dell' omicida).

19. Vidi il Conte Orso (figlio del Conte Napoleone da Cerbaia che fu morto dal Conte Alberto da Mangona suo zio), e l'anima (di Pier dalla Broccia Segretario e Consigliere di Filippo il Bello Re di Francia, il quale perchè molto poteva appresso del Re, fu per invidia messo dai Baroni in tanta disgrazia della Reina, la quale era di Brabante, che falsamente lo accusò al Re che cercava di violare la sua castità; onde il troppo credulo Re lo fece morire), divisa dal suo corpo per animosità e per invidia, come diceva, non per fallo commesso;

Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia, 22
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante 25
Quell' ombre, che pregar pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,

Io cominciai: el par che tu mi nieghi, 28
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Ciel orazion pieghi:

E questa gente prega pur di questo. 31
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?

Ed egli a me: la mia scrittura è piana, 34
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;

Chè cima di giudicio non s' avvalla, 37
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla:

22. Voglio dire Pier dalla Broccia: e qui provveda e rimedi la Brabantese calunniatrice Reina (col disdirsi della calunnia) mentre è ancora in vita (che l' accusò al Re, che cercasse di violare la sua castità), affinchè per cotal gravissimo peccato, non vada a star in compagnia peggiore di questa del Purgatorio (cioè all' Inferno).

25. Come fui liberato da tutte quante quelle ombre, che mi pregarono istessamente come fatto avevano le altre (nel precedente canto nominate), acciò facessi pregare Dio per loro, sì che si affretti, e si scorti la loro purgazione da ogni reliquia di peccato,

28. io cominciai a dire: o Virgilio mia luce (che mi rischiari in ogni dubbio), egli sembra che mi nieghi espressamente secondo che tu parli ed esprimi nel testo dell' Eneide (lib. 6, ove cioè a Palinuro, che pregava Enea a seco condurlo al' di là del fiume Stige, fa rispondere dalla Sibilla: *Desine fata Deûm flecti sperare precando* v. 376), che orazione che si faccia pieghi il decreto e terminazione del Cielo:

31. e questa gente prega tuttavia che altri preghino per essa. Sarebbe dunque vana la speranza di queste anime? o non intendo io bene quello che tu dici?

34. ed egli mi rispose: quello che io scrissi è chiaro e manifesto, e la speranza di queste anime non è fallace e vana, se ben si guarda con intelletto non ottenebrato da passione, nè da corrotta ragione offuscato;

37. imperciocchè il divino giudicio non s'abbassa punto perchè il tempo, che quelle anime attender debbono prima d' ire ai martiri si raccorci per le buone preghiere di quelli di qua; perciocchè nell' uno o nell' altro modo la vendetta di Dio è soddisfatta.

E là, dov' io fermai cotesto punto, 40
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto 43
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice: 46
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.
Ed io: buon Duca, andiamo a maggior fretta, 49
Chè già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.

Noi anderem con questo giorno innanzi, 52
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.

Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un' anima che, posta 58
Sola soletta, verso noi riguarda:

40. E nell' Inferno, dove assertivamente pronunziai tal sentenza, non poteva la preghiera giungere ad ottenere alcun buon effetto, perocchè era colui che pregava, in disgrazia di Dio.

43. Veramente non ti acquietare affatto per questo dubbio così sottile e profondo, se Beatrice (intesa qui per la sacra teologia, della quale era Virgilio sfornito) non lo ti fa chiaro e manifesto, che farà sì che lo intelletto tuo arrivi a conoscere il vero, come il lume fa che l'occhio vegga l' oggetto com' è.

46. Non so se tu mi comprenda: io parlo di Beatrice: tu la vedrai superiormente sovra la vetta di questo monte ridente e felice.

49. Ed io dissi: buon Duce, maggiormente affrettiamoci, conciossiachè già non mi ci affanno più tanto come per lo innanzi; e vedi omai che il monte getta l' ombra sopra di noi (e vuole significare che il Sole dato aveva volta verso ponente; imperocchè salendo i Poeti quel monte dalla parte orientale, come n' è dato avviso nel canto IV v. 53, voltando il Sole verso ponente, doveva il monte adombrarneli).

52. Rispose: omai noi procederemo oltre col Sole quanto più potremo; ma il fatto di questa salita è di altra forma più lunga e più difficile di quel che tu pensi.

55. Prima che tu sia pervenuto alla cima di questo monte vedrai esser ritornato a noi il Sole che già si cuopre della costa del monte sì fattamente, che tu non fai più rompere i suoi raggi coll'interposizione del tuo corpo non trasparente, come prima che del monte si coprisse facevi. (canto preced. v. 25 e segg.).

58. Ma vedi là (eccoci al luogo, dove sono puniti i negligenti della quarta specie, i quali han-

Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei: o anima Lombarda, 61
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa; 64
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando 67
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;

Ma di nostro paese e della vita 70
Ci chiese: e 'l dolce Duca incominciava:
Mantova... e l' ombra, tutta in sè romita,

Surse ver lui del luogo ove pria stava, 73
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello, 76
Nave senza nocchiero in gran tempesta,

no a stare fuori della porta del Purgatorio ad aspettare tanto quanto sono in questo mondo vissuti) un'anima (Sordello Mantovano eccellente nel poetare provenzale, uomo di gran dóttrina e di profondo consiglio, autore di diverse belle canzoni filosofiche), che, standosi affatto spartata dalle altre attentamente ci guarda: quella c'insegnerà la via più spedita ed agevole.

61. A lei ci appressammo: o anima Lombarda (così appella Sordello per esser Mantova di lui patria, una delle città della Lombardia), come ti stavi altera (per grandezza d'animo eccellente), e disdegnosa (non degnando le cose basse e vili), e pudica e mirabile, per la considerata gravità degli sguardi!

64. ella non ci parlava; ma lasciavaci andare, solamente guardandoci, come fa il (generoso) leone allorchè (maestosamente) si giace.

67. Virgilio, non ostante la nobile alterigia e disdegno che Sordello mostrava, gli si avvicinò, pregando che ne addittasse la salita migliore: e quegli non rispose alla sua inchiesta;

70. ma ci richiese che gli dicessimo di che paese eravamo, e che vita fosse stata la nostra: e il cortese Duce incominciava á dire: Mantova... (e voleva seguitare, *mi generò,* come nel suo epitafio si legge), e l'ombra ch'era da prima tutta in sè stessa raccolta e solitaria,

73. sopraggiunta dall' abbondante dolcezza che a lei venne, non aspettò che dicesse più oltre, gli corse incontro, levandosi dal luogo, nel quale innanzi si stava dicendo: o Mantovano, io sono Sordello tuo concittadino; e vicendevolmente abbracciavansi.

76. Ahi serva Italia (digressione Ghibellinesca del Poeta), albergo di dolore, e di guai, nave senza pi-

Non donna di provincie, ma bordello.

Quell' anima gentil fu così presta, 79
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra 82
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di que' ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perchè ti racconciasse 'l freno 88
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso forà la vergogna meno.

Ahi gente, che dovresti esser divota, 91
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

loto in mezzo il mare grandemente tempestoso (agitata da contrarj venti) non dominatrice di provincie come una volta (accenna la grandezza a che era salita col Romano impero) ma meretrice (per le sue genti che quasi si prostituiscono, soggiacendo vilmente ora a questi ora a quelli Signori illegittimi, che qua e là la tiranneggiano; pigliasi l'astratto pel concreto, *bordello* per *meretrice*).

79. Quell' anima nobile di Sordello fu così sollecita, soltanto per avere inteso a nominar la sua patria, di festeggiare qui il suo concittadino;

82. ed ora i contemporaneamente viventi dentro delle medesime tue mura e della medesima fossa sono l' uno all' altro inimici, e si uccidono insieme.

85. Cerca, misera, intorno alle sponde ed alle rive così del Tirreno, come dell'Adriatico mare, in mezzo ai quali ti stai, e poi pon mente, se in tutto quello ch'è abbracciato da questi termini, siavi paese, città, o castello in istato pacifico e tranquillo.

88. Che giova, che Giustiniano (Imperatore che ridusse a metodo le leggi Romane, tagliando fuori tutto il soverchio, e ritenendo solamente il necessario, componendo le Pandette, il Codice e le Istituzioni) ti raggiustasse e riordinasse le leggi per ritenerti nel dovere, se non ti siede sopra chi ti guidi? (qui trasforma il Poeta con allegoria l' Italia de' suoi tempi, in un indomito cavallo); sarebbe cosa meno obbrobriosa che fosse in disordini e scompigli un popolo senza leggi, che avendole non le osservi.

91. Ahi gente (esclamazione contro a' Pastori della Chiesa), che dovresti attendere solo alle cose di religione, e lasciare all' Imperatore il governo delle cose temporali, se rettamente comprendi quello che Dio comanda e prescrive nell'Evangelio (*reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo!*)

Guarda com'esta fiera è fatta fella, 94
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

O Albero Tedesco, ch'abbandoni 97
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;

Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia;

Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto, 103
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 106
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura 109

94. O Alberto Tedesco (Alberto d'Austria figlio dell' Imperatore Ridolfo di Hapsbourg, il primo della Casa d'Austria, succeduto nell' Impero ad Adolfo nel 1298, o 1299, e vissuto Imperatore dieci anni), che non ti curi di assoggettarti questa Italia diventata fiera ed indomita, e dovresti cavalcarla, e starvi su intrepido tenendola ad ubbidienza;

97. guarda, come, poichè tu fosti eletto Imperadore, e ne pigliasti, come Signore legittimo in mano la briglia, guarda come questa feroce Italia è divenuta ricalcitrante e restìa, per non essere stata opportunamente da te corretta con gli sproni.

100. Giusta vendetta piombi dal cielo sopra il tuo lignaggio, e sia inusitata e manifesta, talmente che il tuo successore (Arrigo VII di Lucemburgo) impari dal tuo danno a ritener in freno e timore l'Italia;

103. imperciocchè tu insieme con Ridolfo (Conte di Hapsbourg) tuo padre avete comportato, per ambizione d'ingrandirvi e rendervi potenti nell' Alemagna, stando di costà (senza mai venire di qua in Italia a rimediare i suoi disordini), ch' essa, la quale è non pur dell'Impero (ma del mondo la più bella parte) sia derelitta (desolata e guasta).

106. Vieni (o uomo trascurato, e senza alcuna premura delle cose Italiane), a veder Montecchi e Cappelletti (nobilissime e possenti famiglie Ghibelline di Verona in que' tempi), Monaldeschi e Filippeschi (altre due nobili famiglie pur della stessa fazione in Orvieto), i Montecchi e i Cappelletti già mesti (per essere stati oppressi e ruinati dai Guelfi), e i Monaldeschi e i Filippeschi con apprensione (d'essere essi ancora dalla contraria parte malmenati ed afflitti.

109. Vien, o crudele, vieni, e vedi l'oppressione

De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne, 112
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s' ama; 115
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

E, se licito m' è, o sommo Giove, 118
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell' abisso 121
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro ascisso?

Chè le terre d' Italia tutte piene 124
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene?

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 127
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che sì argomenta.

Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca, 130

fatta a' tuoi nobili e sudditi Ghibellini (perchè dai Guelfi erano oppressi), e vendica loro ingiurie, e vedrai Santafiore (Contea nello stato di Siena), come è poco sicura (essendo rotta, e piena di rubatori e di ladroni).

112. Vieni a vedere la tua Roma che piange, vedova, solitaria, e grida incessantemente: o mio Cesare, perchè non istai con me in dolce compagnia?

115. vieni a veder quanto la gente (stranamente) si ama (perchè quelli di una stessa città si rodevano l'un l'altro); e se non ti muove compassione alcuna di noi; vieni a vergognarti della tua fama medesima.

118. E se n'è lecito, o eterno Verbo, che fosti crocifisso per noi sulla terra, sommo Giove chiamarti e dimandarti, i giusti tuoi occhi sono altrove rivolti (hai tu levato l'amore d'Italia)?

121. o con questi mali, che permetti, dispone l'infinito abisso della tua sapienza e providenza di prepararne alcun bene dal pensar nostro affatto separato, e del tutto rimoto?

124. conciossiachè le città Italiane sono tutte piene di tiranni, ed ogni vile ed abbietto uomo, che prende parte nelle fazioni diventa un nuovo personaggio potente e formidabile qual fu Marcello? (fra gli altri di questo nome, il glorioso Romano, che espugnò Siracusa, e l'altro che si oppose alla tirannide di Giulio Cesare)

127. o mia Fiorenza, tu hai ben da contentarti di questo discorso fuori dal soggetto principale, che non ha punto da fare con te, per grazia del tuo popolo che si studia di farti essere di condizione diversa dalla descritta comune ad Italia tutta (amara ironia!).

130. (In altre città) molti hanno buoni sentimenti

Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco; 133
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde; 136
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno 139
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,

Verso di te, che fai tanto sottili 142
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.

nel cuore amante della giustizia, ma non si arrischiano di farseli affacciare alla bocca, e ne parlano solo con riserva in tempi e luoghi opportuni, come arco in mano di un guardingo sagittario che ci pensa bene, e tutto osserva prima di scoccarlo, temendo nuocere a sè, e non giovare ad altri: ma il tuo popolo par che non sappia parlar d'altro; di giustizia in ogni tempo, di giustizia in ogni luogo favella; e suppongo che ne parli per ridondanza del cuore: (ironia che amaramente rimprovera Fiorenza d'ingiustizia).

133. (In altre città) per dappocaggine, e per isfuggire l'odiosità, i cittadini migliori si ritirano e rifiutano le cariche di magistratura e governi; ma il tuo popolo sollecito del ben pubblico si offerisce, non invitato al reggimento, e dice: eccomi, io mi sottopongo a sì grave soma; e ciò fa per zelo del ben comune, non per ambizione e interesse privato (ironia: intendi per abusarsi della pubblica potestà a vantaggio de'suoi interessi e fini particolari).

136. Ora esulta, conciossiacchè ne hai bene il motivo; tu sei ricca, pacifica, assennata, se è vero ciò che voglio pel detto mio s'intenda, l'effetto lo dimostra.

139. Atene e Sparta (due città della Grecia famosissime), che fecero le antiche leggi (l'una per mezzo del suo Solone, l'altra per mezzo di Licurgo), e furono così ben regolate, mostrarono un barlume, e diedero un picciolo saggio di buon regolamento politico,

142. a paragone di te, che fai provvedimenti tanto argutamente pensati (ossia tanto fievoli, e di poca durata), che quel che ordini a mezzo Ottobre appena sta in vigore fino a mezzo Novembre (ad ogni poco mutando forma di governo, costumi e

Quante volte del tempo che rimembre, 145
Leggi, monete, officj, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?

E, se ben ti ricordi e vedi lume, 148
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII

ARGOMENTO

Tratta di coloro che hanno differito il pentirsi per avere occupato l'animo in signorie e stati; i quali purgano il loro peccato in un verde e fiorito prato; e quivi trova Carlo e molti altri.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete 1
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?

Prima ch' a questo monte fosser volte 4
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.

leggi. Toglie qui Dante la maschera al suo dire, e fa conoscere che ha parlato ironicamente).

145. Quante volte dal tempo che ti ricordi, hai tu mutato leggi, monete, officj, e costume, e rinnovato Magistrati e cittadini, cacciando questi, e riamettendo quelli? (secondo il prevalere dei partiti nei quali era la città divisa)

148. e, se ben ti ricordi ed hai accorgimento, ti troverai simile a quell'inferma, la quale non potendo trovar riposo sulle piume,

cerca di riparare, e fare schermo al dolore col voltolarsi, dimenarsi, agitarsi ora su l'uno ora su l'altro lato.

CANTO VII

PARAFRASI

1. Posciachè (attacca con *l'un l'altro abbracciava,* detto nel precedente canto v. 75, immediatamente avanti a quella lunga digressione) i gravi e giocondi abbracciamenti furono molte volte ripetuti, Sordello si ritirò un passo indietro, e domandò a Virgilio: il nome vostro qual è?

4. anzichè l'anime (de' SS. Padri, che dal Limbo, ch'è quanto dire dall'Inferno, seguitarono Cristo al Purgatorio prima della Redenzione del mondo per Gesù Cristo operata) fatte degne di salire a Dio, fossero rivolte ed indirizzate a questo monte del Purgatorio (cioè prima che alcuno vi andasse, non

Io son Virgilio; e per null' altro rio 7
Lo Ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.

Qual è colui, che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, onde si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è;

Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia, 13
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.

O gloria de' Latin, disse, per cui 16
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del luogo ond' io fui,

Qual merito, o qual grazia mi ti mostra? 19
S' i' son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' Inferno, o di qual chiostra?

Per tutti i cerchi del dolente regno, 22
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto 25
Di veder l' alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.

essendo stato ancora crocifisso il Redentor nostro Gesù Cristo), fui fatto seppellire a Napoli per comando di Ottaviano Augusto.

7. Io mi chiamo Virgilio; e per null'altra reità ho perduto il Paradiso e Dio, tranne che per non aver avuto credenza nell'aspettata redenzione per Gesù Cristo: così allora il mio Duce rispose.

10. Qual è colui, che all'improvviso vedendosi comparire dinanzi una cosa, per la quale gli si desta la maraviglia, rimane dubbioso della sua realtà, dicendo: ella è tale, non lo è;

13. non altrimenti avvenne a Sordello; e poi abbassò gli occhi (in atto di rispetto), e ritornò umilmente verso di lui, e si prostrò ad abbracciare i suoi piedi (vedi canto XXI v. 130).

16. Disse: o gloria ed onore dei Poeti Latini, pegli scritti del quale, la lingua del Lazio una volta dall'Italia nostra parlata mostrò quanto valesse (in paragone della Greca; dicendo *potea,* accennala a'tempi suoi già morta), o pregio ed ornamento eterno di Mantova nostra patria comune,

19. che ho fatto io mai, perchè meriti di rivederti, ed onde ho io tanta grazia? s'io son degno di ascoltare le tue parole, dimmi se vieni dall'Inferno, e dimmi da qual cerchio di esso?

22. Virgilio risposegli: io sono venuto in questo luogo, passando per tutti i cerchi del doloroso regno d'Inferno: la virtù celeste mi diede l'impulso a ciò fare, e vengo avvalorato dalla detta virtù.

25. Non per scelleraggini commesse, ma (giusta il da lui detto dieci versi sotto, per non essere vestito delle tre *sante virtù*, cioè Fede, Speranza, e Carità) mi è tolto vedere Iddio sommo Sole che illumina il Paradiso, al quale di arrivare tu aneli, e che fu da me conosciuto solamente dopo la morte.

Luogo è laggiù non tristo da martìri, 28
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io co' parvoli innocenti, 31
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dell' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante 34
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.

Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio 37
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

Rispose: luogo certo non c' è posto: 40
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.

Ma vedi già come dichina 'l giorno, 43
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote: 46
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.

28. Disotto è un luogo che si chiama il Limbo non reso tristo dalla pena del senso, ma reso tristo solamente dalle tenebre, ove i lamenti non hanno suono di alte strida (ridice qui ciò che dello stesso Limbo disse nell' Inf. c. IV vv. 25 26), ma sono sospiri di desiderio.

31. In quel Limbo io mi sto cogl' innocenti fanciulli, addentati dalla morte, prima che fossero purgati dalla colpa originale (avanti che fossero battezzati).

34. Io mi sto in quel Limbo colle anime dei Gentili adulti dalle anime dei fanciulli separate, che non si vestirono le tre sante virtù teologali (che riguardano immediatamente Dio), e conobbero l'altre morali virtù (Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza), e le seguirono compiutamente senza alcun peccato contro di esse.

37. Ma se tu hai piena conoscenza, e lo puoi, c' insegna, affinchè possiamo al più presto giungere là dove il Purgatorio ha il suo vero principio (perchè non erano ancor giunti dove si purgavano i vizj, ma si trattenevano come nell' atrio del Purgatorio colle anime o negligenti, o scomunicate, che non erano ancora ammesse a purgarsi).

40. Sordello rispose: non è a me, nè alle altre anime compagne assegnato determinato luogo (dal quale non possiamo uscire): ma mi è concesso l' andare a piacimento suso e d' intorno: io vi sarò guida, fin dove mi sarà permesso d' innoltrarmi.

43. Ma vedi già come cala e raccorciasi il giorno, e non si può salir il monte di notte: però è ben fatto cercare un bel luogo da fermarci.

46. Alcune anime sono a questa destra parte distanti e separate dalle altre: se assenti al mio dire, io ti menerò ad esse, e non senza tuo piacere e contento le conoscerai.

Com' è ciò? fu risposto; chi volesse 49
Salir di notte fora egli impedito
D' altrui? o non sarrìa, chè non potesse?

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito, 52
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:

Non però ch' altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.

Ben si porìa con lei tornare in giuso, 58
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.

Allora il mio Signor, quasi ammirando, 61
Menane, disse, adunque là 've dici,
Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici, 64
Quando m' accorsi che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici.

Colà, disse quell'ombra, n' anderemo 67
Dove la costa face di sè grembo,
E là il nuovo giorno attenderemo.

Tra erto e piano er' un sentiero sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.

49. Fu risposto (da Virgilio vedi il v. 61): come è questa cosa? chi volesse salir di notte, ne sarebbe egli trattenuto a forza dall'altrui prepotenza? ovvero non salirebbe, per non potere?

52. e il cortese Sordello col dito descrisse in terra una linea dicendo: vedi, non varcheresti nemmeno quanta è questa linea sola dopo il tramonto del Sole:

55. ancorchè però non vi fosse altra cosa d'ostacolo al salire, che il notturno tenebrore: quegli coll' impotenza che cagiona, priva d'effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

58. Ben si potrebbe colla notturna oscurità tornare a discendere, ed errando intorno passeggiar la costa del monte (ch' è come a dire camminar senza profitto), mentre che l'orizzonte tiene il Sole dietro di sè.

61. Disse allora il mio Signore, quasi compreso da maraviglia: ne conduci adunque là ove tu dici, che trattenendoci si può trovare piacere.

64. Ci eravamo scostati da quel luogo un breve tratto, quando io mi avvidi, ch' era su quell' altura scavato il monte, come scavansi nell'emisfero nostro le valli a piè delle colline.

67. Quell' ombra disse: noi andremo colà dove la schiena del monte ripiegandosi alquanto all'insù, e rialzandosi incontro a sè stessa forma di sè medesima seno e cavità, e là aspetteremo che spunti il nuovo giorno.

70. Saliva (accosto all'erta sponda) un sentiero obbliquo, il piano cioè del quale non era nè orizzontale, com'era quello della strada, nè perpendicolare, com' era la sponda a lato della medesima strada, che ci condusse alla sponda di quella cavità circolare, colà dove l' altezza massima della superficie

Oro ed argento fino, e cocco, e biacca, 73
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,

Dall' erba e dalli fiori entro quel seno 76
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto; 79
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

Salve, Regina, *in sul verde 'n su fiori* 82
Quivi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:

delle due sponde (allorchè unisconsi al monte che lateralmente difendono la picciola valle, che dal lato opposto al monte resta senza riparo, vedi c. VIII vv. 97 e segg., e che rimpetto alla detta apertura è chiusa dal monte), passo passo diminuendo svanisce per metà. (S'immagini che il suolo del girone, sul quale trovansi ora i Poeti, in un dato luogo, e per una piccola estensione si avvalli, e formi una cavità, il cui fondo al monte passo passo declini, e s'interni alquanto nel fianco della soprastante pendice - v. 65).

73. (Segue la descrizione della deliziosa valletta). Oro ed argento squisitamente forbito, e cocco (coccola di frutice, usata per tignere in color rosso nobile, detto *chermisi*, oggi *grana*), e biacca (materia di color bianco, cavata per forza d'aceto dal piombo calcinato), indiano colorato legno il più rilucente e gaio, smeraldo della più recente superficie, come lo è nell'atto che si rompe e distacca pezzo da pezzo, che lascia bene spiccare nelle parti estreme della rottura il natìo verde più vivo ed acceso (lo che già non avverrebbe, se fosse di vecchia, ed appannata superficie),

76. collocati dentro a quella cavità circolare sarebber tutti nel color superati dai fiori, e gli smeraldi dall'erba verde, tanto quanto è vinto dal superior l'inferiore.

79. Non solamente aveva questo luogo di molte varietà di colori la natura dipinto; che ancora di una soavità di mille diversi odori ve ne faceva una mistura affatto nuova.

82. Dal luogo ove ci fermammo io vidi delle anime, che per cagion del seno che la valle faceva non si lasciavano vedere da chi di fuori della valle si stava, sedersi sull'erba verde e sui fiori, cantando, *Dio ti salvi o Regina.*

Prima che 'l poco Sole omai s' annidi, 85
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti 88
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.

Colui che più sied' alto, ed ha sembianti 91
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,

Ridolfo Imperador fu, che potea 94
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.

L' altro, che nella vista lui conforta, 97
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

85. Sordello che ci aveva fatti voltare a quella mano e condotti là da quegli spiriti, cominciò a dire: non vogliate cercare di essere menati colaggiù per conoscere quegli spiriti, nel poco di Sole che rimane.

88. Voi conoscerete meglio da questo luogo scosceso e rilevato le forme ed i sembianti di tutte le anime, che se voi foste nella valle (o pianura) in mezzo a loro.

91. Colui che siede in più elevato luogo a dinotare la grandezza della dignità alla quale fu eletto nel mondo, e fa mostra di aver trascurato di soccorrere Italia com' era suo dovere di farlo (vedi il v. 103 e segg. del precedente canto), e per esser forse ancor lontano dal termine della dolente sua carriera si rimane mutolo ed afflitto, non cantando insieme colle altre anime, *Dio ti salvi o Regina,*

94. fu Ridolfo Imperatore Austriaco (padre dell' Imperatore Alberto, noverato tra i Principi più valorosi ed eccellenti: — vedi vv. 97, 103 e segg. del canto preced.), che poteva sanar le piaghe che furono cagione dello sterminio d' Italia, sì che inutilmente rinvigorirà, per opera di qualunque altro Imperatore, e sarà richiamata in vita.

97. L'altro, nel quale (per essere molto valoroso), Ridolfo compiacesi di mirare, governò la Boemia dove ha sua sorgente quell' acqua di cui la Moldava, (fiume che attraversa Praga, la capitale della Boemia) si scarica in Albia (*Elba* oggi detto, latino *Albis,* altro fiume che la Moldava e molti altri fiumi riceve e conduce all' Oceano), ed Albia fa sboccare nelle acque dell' Oceano:

100. fu il genero di Ridolfo ch' ebbe nome Ottachero, e da giovinetto seppe governar meglio di Vincislao suo figliuolo già fatto uomo, che vive dalla lussuria e dall' ozio alimentato.

E quel nasetto, che stretto a consiglio 103
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:

Guardate là, come si batte 'l petto. 106
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia: 109
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì gli lancia.

Quel che par sì membruto, e che s' accorda, 112
Cantando, con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:

E se Re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;

103. E quegli dal piccol naso (Filippo III Re di Francia, dai Francesi soprannomato *l'Ardito*), che sembra che parli di cose molto rilevanti con Arrigo (I, o III Re di Navarra), ch'è d'indole sì pietosa, morì fuggendo e macchiando la gloria della Corona di Francia (l'armi della quale sono i gigli. Avendo il detto Filippo III guerra con Pietro III Re d'Aragona, ed entrato essendo nella Catalogna, Ruggieri d'Oria, ammiraglio del Re Pietro, disfece interamente l'armata navale di Filippo, il perchè non potendo questi più trar vettovaglie per la sua armata di terra, fu costretto ad abbandonare l'impresa, e dopo morta molta gente del suo esercito di fame, morì egli finalmente di dolore in Perpignano):

106. guardate là, come si batte il petto (per la trascurata miglior educazione del figliuolo, e per la scellerata e viziosa vita di lui — vedi più sotto v. 110). Vedete Arrigo (il suocero di Filippo il Bello), che sospiroso appoggia la guancia alla palma (atto di chi sta rammaricato).

109. Questi due sono Filippo III *l'Ardito* il padre ed Arrigo il suocero di Filippo *il Bello*, il malore di Francia a cagione dei suoi laidi e perversi costumi: conoscono appieno la loro viziosa ed immonda vita, e sono da grandissimo dolore tormentati e trafitti.

112. Quegli che sembra sì grande per la mole del corpo (Pietro III Re di Aragona, padre di Alfonso, Jacopo, Federigo e Pietro), e che va insieme cantando (Dio ti salvi, o Regina), con il Re Carlo I di Puglia conte di Provenza, che ha il naso majuscolo, fece professione d'ogni virtù:

115. e se Alfonso (primogenito *naturale* del Re Pietro) che morì giovinetto, e faceva professione di ogni virtù, e che sta collocato al suo tergo, fosse

Che non si puote dir dell' altre rede. 118
Giacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami 121
L' umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anco al nasuto vanno mie parole 124
Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Provenza già si duole.

Tant' è del seme suo minor la pianta, 127
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il Re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.

succeduto al paterno reame, diffondevasi rettamente il valore d' uno in altro Re discendendo;

118. ciò che non si può dire degli altri figliuoli ed eredi. Pietro, Jacopo e Federigo solamente hanno i reami: nessuno dei due nominati è a parte della migliore eredità (ch' è quella della virtù).

121. La virtù del padre (ch' è l' albero) rade volte rifiorisce nei rami (che sono i figliuoli) e li risale; e questo lo permette Iddio, dal quale ogni bontà e dono procede, acciocchè la perfezione dell'anima la riconosciamo da lui solo, e a lui fervorosamente gliela chiediamo.

124. Ciò che ho detto dei figliuoli degenerati, l'ho detto per Carlo I (Re di Puglia e conte di Provenza) dal naso badiale, non men che pel nominato Pietro, che canta con lui; perchè pel mal governo di Carlo II suo figlio, Puglia e Provenza già se ne rammarica.

127. Tanto è men virtuoso Carlo I, il genitore (inteso per lo seme) di Carlo II suo figlio (inteso per la pianta), quanto Costanza (moglie di Pietro III d'Aragona) ancora (perchè vivente) si gloria di avere avuto buon marito, più che Beatrice e Margherita (figlie di Raimondo Berlinghieri V Conte di Provenza) si glorino, o possano gloriarsi del loro. (Margherita era maritata a S. Luigi Re di Francia, e Beatrice al di lui fratello Carlo I Re di Sicilia; e dice il Poeta, essere stato migliore il Re Pietro di Aragona di questi due).

130. Mirate Arrigo III d' Inghilterra (figlio di Ricciardo) il Re semplice e di buona fede e di candidi costumi seder solo in quel luogo per essere stato di solitaria vita: questi ebbe minor prole e meno tralignante (che Carlo di Puglia e Pietro di Aragona suddetti).

Quel che più basso tra costor s' atterra, 133
Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra

Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Tratta, che videro due Angeli scender con due affocate e spuntate spade a guardia della valle; ove discesi, conobbero l' ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due Angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

Era gia l' ora, che volge 'l disio 1
Ai naviganti, e 'ntenerisce il cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici a Dio;

E che lo nuovo peregrin d' amore 4
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore;

133. Quegli che sta più basso tra costoro (perchè non di sangue reale), guardando in su (per desiderio che avea di salire al Purgatorio), è Guglielmo Marchese di Monferrato (che fu preso e morto dagli Alessandrini della Paglia, e finì la sua vita in prigione), onde a cagione della morte di sì buon signore, e per la guerra grande che ne seguì tra i figliuoli di esso Marchese, e gli Alessandrini, (e per esser venuti sotto il governo di erede straniero)

ne piange Monferrato (Ducato del Regno di Sardegna), e il Canavese (piccola regione d'Italia, una volta porzione del Monferrato, ora assegnata al Piemonte).

CANTO VIII

PARAFRASI

1. Era già l'ora della sera, che ai naviganti in quel giorno primo di loro navigazione, rieccita amore e desiderio, e commove l'affetto verso gli abbandonati amici;

4. e che fa che risenta stimoli di amore (verso i lasciati amici) il postosi di fresco in peregrinaggio se ode di lontano campana, che con mesto suono e quasi lugubre sembri piangere il terminare del giorno (ciò avviene su l'imbrunire dell'aria, per trovarsi l'animo, mancando la luce e le occupazioni, meno distratto);

Quand' io 'ncominciai a render vano 7
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: d' altro non calme.

Te lucis ante *sì divotamente* 13
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.

E l' altre poi dolcemente e divote 16
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero; 19
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

Io vidi quello esercito gentile 22
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umìle:

7. quando io incominciai a non più udire (finito cioè avendo quelle anime di cantare la *Salve Regina*, e finito altresì avendo Sordello di favellare), ed a mirare una delle anime alzatasi (dal ***sedere in sul verde e 'n su fiori***, come nel canto prec. vv. 82, 83), che accennava alle altre che stassero attente.

10. Ella congiunse, ed alzò ambedue le mani, mirando fissamente (tutta assorta in celeste contemplazione) dalla parte Orientale il Cielo, manifestando tanto amor verso Dio, come se espressamente avesse lui detto: di te solo, e di niun' altra cosa mi curo.

13. Incominciò a cantare ***ti preghiamo prima che si faccia del tutto sera, ed il Sole tramonti*** (è il primo verso dell' inno che dalla Chiesa cantasi nell'ultima parte dell' Offizio divino, appellata *Compieta*) così divotamente, e con voce così dolce e soave, che fecemi tutto intento a sè, ed affatto dimentico di me stesso.

16. E poscia quelle altre anime con pari dolcezza e divote l' accompagnarono per tutto il corso dell' inno, tenendo gli occhi rivolti alle celesti sfere.

19. O Lettore, aguzza qui e raffina l' ingegno, ed apri bene gli occhi alla verità; conciossiachè il velo (del senso letterale, che cuopre l' allegoria, e il vero primario obbietto) richiede or bene tal sottigliezza di mente, ed è sì difficile ad intendersi, che il trapassarlo, ed entrarvi dentro, ed uscirne senza penetrarne il legittimo sentimento (per non ben scorgerlo, e non fermarvisi sopra quanto conviene coll' intelletto a squarciarlo), è certamente leggiera cosa e facile ad accadere.

22. Io vidi il nobile esercito di quelle anime, riguardar poscia tacito in alto, come in aria di aspettare con pallida paura ed umiltà (che venissero

E vidi uscir dell' alto, e scender giue 25
Du' Angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate, 28
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.

L' un poco sovra noi a star si venne, 31
E l' altro scese in l' opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda; 34
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù ch' a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria, 37
Disse Sordello, a guardia della válle,
Per lo serpente che verrà via via.

Ond' io, che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.

E Sordello anche: ora avvalliamo omai 43
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:

dal cielo gli Angeli a difenderlo dall' assalto, che già temeva vicino, del diabolico serpente):

25. e vidi uscir fuori dal Cielo, e calarsi due Cherubini con in mano due spade roventi, tronche e spuntate (le *due spade* sono la giustizia; le quali sono spuntate, perchè tal giustizia è mescolata colla misericordia).

28. Verdi erano nelle vestimenta, di un fresco verde come quello delle piccole foglie recentemente spuntate (dalla terra o dagli alberi), che si traeano dietro mosse ed all' aria sparte da verdi ali.

31. L' uno di questi Cherubini si posò un poco sovra di noi (Virgilio, Sordello, Dante) e l' altro discese nell' opposta sponda di quella valle sì fattamente che la gente si fermò in mezzo di loro.

34. Io ravvisava perfettamente i lor biondi capelli; ma la mia vista diveniva manchevole, e smarrivasi nel mirare i loro volti per la troppa luce, a quel modo ch' ogni virtù confondesi per troppo obbietto (o in altri termini: come, qualunque siasi l' attività dei nostri sensi, riman questa sconcertata dall'eccessiva forza di una veemente impressione).

37. Sordello ci disse: ambidue vengono dalla cavità della celeste rosa, a cui Maria presiede, e per cui quasi in grembo tiensi tutte le anime de' beati (vedi Parad. c. XXXI, vv. 1 e 121) a custodire la valle, e difenderla contro gli assalti del serpente, che ad infestarla verrà incontanente senza punto indugiare.

40. Ond' io che ignorava per qual via il serpente dovesse venire, mi volsi intorno girando l'occhio, per vedere se mai questo serpente apparisse, e tutto agghiacciato per la paura, mi accostai strettamente al tergo di Virgilio, in cui confidava.

43. E Sordello seguitò a dire: ora scendiamo omai nella valle fra l'ombre grandemente dignitose,

Grazioso fia lor vedervi assai.

Soli tre passi credo ch' io scendesse, 46
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già che l' aer s' annerava, 49
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei: 52
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?

O, diss' io lui, per entro i luoghi tristi 58
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.

E come fu la mia risposta udita, 61
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse 64

e parleremo ad esse: sarà a loro molto gradita cosa il vedervi.

46. Io credo che la mia discesa fosse di soli tre passi, e mi trovai in basso luogo, e vidi uno che adocchiava me solo, come se mi volesse riconoscere.

49. Già era il punto, in cui l'aria si faceva buia, ma non tanto erasi però annerita, che non facesse vedere tra gli occhi di colui che miravami (di Nino) ed i miei ciò che nella maggior distanza, pria che laggiù scendessimo, ne occultava (cioè lo scambievole riconoscimento).

52. Mi si accostò, ed io a lui mi appressai: o nobile Nino Giudice (Nino della casa de' Visconti di Pisa, Giudice del Giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte Guelfa, nipote del Conte Ugolino della Gherardesca), quanto mi rallegrò il non vederti tra dannati nell' Inferno, ma tra i salvati spiriti nel Purgatorio (sotto il velame de' versi trasparisce come Dante lo credeva meritevole dell' Inferno)!

55. niuna bella e lieta accoglienza tra noi fu risparmiata: poi mi richiese: quanto tempo egli è che tu venisti appiedi del monte del Purgatorio (su di cui stavano) pel lungo tratto d'acque (cioè dalla foce del Tevere fin là: — vedi Purg. c. II v. 100 e segg.)?

58. O, io gli dissi (non navigando pel lungo tratto d' acque che tu t' immagini), ma passando per l' Inferno, son giunto stamattina, e sono ancora nella vita mortale, sebbene con tal viaggio mi abilito ad acquistar l' immortale.

61. E com'ebbero udito, mediante la mia risposta, ch' io era ancor vivo, Sordello e Nino si ritirarono indietro insieme, come gente oppressa da grandissimo ed improvviso stupore per vedere ed udire cosa prodigiosa.

64. Sordello si rivolse a Virgilio, e Nino si volse

Che sedea lì, gridando: su Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.

Poi volto a me: per quel singolar grado 67
Che tu dèi a Colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè che non gli è guado,

Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m' ami 73
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.

ad uno ivi sedente, gridando: alzati, o Currado (fu de' Malaspini, Marchesi di Lunigiana, padre di Maroello o Morello, ricettatore di Dante esule — vedi sotto ai versi 133 e segg. del presente canto), vieni a veder che cosa Dio per grazia volle fare (cioè un' inaudita meraviglia, vale a dire: che un uomo ancor vivo vada pel regno della morta gente).

67. Poscia Nino, essendosi rivolto a me, disse: per quella singolare riconoscenza e gratitudine che tu devi a Dio, il quale nel compartire le sue grazie nasconde a noi sì fattamente la sua prima cagione (o ragione) di operare, la quale è egli stesso, che secondo questo riguardo, non v'è modo di penetrare in essa,

70. quando sarai arrivato di là dal vastissimo mare, frapposto tra il monte del Purgatorio e la terra dei mortali (quando sarai tornato al mondo); dirai alla mia figliuola Giovanna (figlia di Nino dei Visconti di Pisa, e moglie di Riccardo da Cammino Trivigiano), che per me mandi preghiere al Divino tribunale, dove si esaudiscono solamente le suppliche degl' innocenti (poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300, e dopo la morte del padre suo).

73. Non credo che la sua madre Beatrice (Marchesotta di Esti, moglie di questo Nino, e dopo la di lui morte rimaritata a Galeazzo dei Visconti di Milano, fu sorella di Azzo VIII) più mi rammenti nelle sue opere di pietà e mi ami (a cagione di sua leggerezza ed incostanza), posciachè per la mia morte cambiò le bianche bende in negre (cioè vedovili; cotali bende, quanto alla sostanza erano ornamento comune di tutte le donne adulte, variante solo nel colore nelle vedove e nelle altre), le quali conviene ch' ella infelice brami ancora di ripigliare

Per lei assai di lieve si comprende 76
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

Non le farà sì bella sepoltura 79
La vipera che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.

Così dicea, segnato della stampa 82
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cielo, 85
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.

(perchè i Visconti essendo stati scacciati di Milano per quelli della Torre, assai disagi sofferse Beatrice col suo marito Galeazzo, sicchè più volte desiderò lo stato del vedovato primo).

76. Si comprende assai di leggieri per l' esempio di lei quanto poco è durevole il caldo di amore nella femmina, naturalmente assai volubile e mobile, se dall' occhio o dal tatto non viene soventi volte rianimato e riacceso.

79. Non sarà al di lei sepolcro di tanto onorifico ornamento l' arme dei Visconti di Milano ch' è una vipera, la quale il Milanese esercito portasi in campo per insegna, come avrebbe fatto il gallo, arme di Nino giudice di Gallura (sembra che voglia dire: che la *vipera* farà al mondo perpetua testimonianza della bigamia di Beatrice e della *rotta fede al cenere di Nino*, frase adoperata dal Poeta nostro di Didone parlando, Inf. V verso 62; ove il gallo di Gallura testificato avrebbe la vedovile castità e costanza universalmente da tutti, e specialmente dai Cristiani, sempre in sommo pregio tenuta; non parlasi qui d' altra bellezza e decoro che della proveniente dal gentilizio stemma semplicemente).

82. Così diceva, mostrando stampata nell' aspetto l' impronta di quel giusto zelo, che suole avvampare in cuore bensì, ma con misura, con discretezza (vuol dire: che non parlava già Nino così per odio ed astio, ma per santo e discreto zelo).

85. Gli occhi miei avidi, ogni altro obbietto non curando, rivolgevansi solamente verso il Cielo, e là solamente al polo antartico (a quel polo ch' essendo di là dall' Equatore, aveva allora la prima volta veduto), dove siccome ancora nel polo artico, fanno le stelle in ventiquattr' ore un giro assai più corto, che non facciano l' altre dai poli rimote, come, più

E 'l Duca mio: figliuol, che lassù guarde? 88
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me: le quattro chiare stelle, 91
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.

Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse, 94
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.

Da quella parte, onde non ha riparo 97
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l' erba e i fior venia la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.

Io nol vidi, e però dicer nol posso 103
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.

tarde al moto sono nella girante ruota quelle parti che sono più vicine all'asse (per la stessa detta ragione, imperocchè correndo per ugual tempo le vicine all'asse e le lontane, fanno le prime, un giro più piccolo).

88. Ed il mio Duce mi disse: o figliuolo, che guardi lassù? ed io gli risposi: miro quelle tre stelle (le Alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro), che come fiaccole ardenti fanno tutto quanto il polo da questa parte avvampare.

91. E Virgilio mi rispose: le quattro stelle luminose (*in forma di croce, detta dai naviganti la Croce del Sud* vedi canto I, v. 23), che vedevi questa mattina, sonosi abbassate in quell'altro emisferio; e queste altre tre (che si trovano in opposizione alle quattro del Centauro), ora trovansi appunto nel sito occupato da quelle in sul mattino.

94. Mentre che Virgilio parlava, e Sordello a sè il fece accostare, dicendo: vedi là in quella parte il nostro avversario; e lo accennò col dito, perchè volgesse lo sguardo a quel luogo.

97. Da quel lato dove l'angolo della connessione tra la superficie della valle e quella del monte poco o niente aveva il rialzamento, era una biscia, forse tale quale fu quella che porse ad Eva prima nostra madre il cibo apportatore di tutti i mondani guai.

100. Il malvagio serpente veniva strisciando per l'erba e pei fiori, volgendo di quando in quando la testa, ed il tergo leccandosi, come bestia (gatti, cani ecc.), che si liscia (per abbellirsi, e sedurre).

103. Essendo io tutto inteso a riguardar quella biscia, non l'ho veduto, e però nol posso affermare quando si mossero quei due Angeli alati rapidamente e con forza calando a fugare il serpente nemico (*gli Astor celestiali.* L'astore è un uccello di

Sentendo fender l'aere alle verdi ali, 106
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.

L'ombra, che s'era al Giudice raccolta 109
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

Se la lucerna, che ti mena in alto, 112
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiere infin al sommo smalto,

Cominciò ella, se novella vera 115
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina; 118
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.

O, diss'io lui, per li vostri paesi 121

rapina che si addomestica dagli uomini, e si fa servire per la caccia d' altri uccelli); ma solamente e chiaro il conobbi allor che udii il rombo delle lor ali.

106. Sentendo che l' aria era percossa dalle ali verdeggianti degli Angeli, fuggì il serpente, e gli Angeli ritornarono ai primieri appostamenti con pari velocità.

109. L' anima di Currado Malaspina che si era avvicinata a Nino giudice di Gallura quando questi gridò: *su Currado vieni a vedere* (v. 65 e 66), durante tutto il tempo di quella guerra tra il serpente e gli Angeli punto non si distolse, nè cessò mai di guardarmi.

112. Ella cominciò a parlarmi in questa guisa: così la divina grazia illuminante, che ti fa scorta ad ascendere, trovi tanta buona disposizione e corrispondenza nella tua volontà e libero arbitrio, quanta fa d' uopo per arrivare col di lei aiuto alla sommità di questo monte smaltato di verdi erbette e di fiori (essendovi nella cima il Paradiso terrestre),

115. se hai da annunziarmi alcun ragguaglio veritiero di Valdimagra (distretto della Lunigiana, dove Currado era stato Marchese, così appellato dal fiume Magra, che mette in mare vicino al golfo della Spezia), o di alcun' altra a lei vicina regione, dimmelo, ch' era ivi una volta Signore.

118. Fui nominato Currado Malaspina; non sono quel celebre antenato della mia famiglia di questo nome, ma il più moderno: amai eccessivamente i miei di un amore che qui si purga come l' oro nel crogiuolo, e da quei difetti si lava che agli occhi di Dio rendevanlo meno gradito.

121. O, io gli dissi, non sono mai stato nei vo-

Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

La fama, che la vostra casa onora, 124
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada, 127
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Ed egli: or va, che 'l Sol non si ricorca 133
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,

Che cotesta cortese opinione 136
Ti sia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;

stri paesi di Lunigiana (Dante adunque ci fa conoscere che prima del 1300 non era mai stato in Lunigiana); ma dov' è luogo in Europa, in cui non sia pervenuta la fama di essi?

124. la fama che onora la vostra casa e famiglia, pubblica ad alta voce i Marchesi, e pubblica la Lunigiana da loro signoreggiata, sì che chi non ci è mai stato, per la fama del valore, e virtù dei medesimi gli conosce.

127. Ed io assicuro con giuramento, così mi riesca di poter arrivare alla cima di questo monte, che l' onorata vostra famiglia non vien punto perdendo della lode di liberalità e di valore in armi.

130. L' avvezzamento per mezzo della buona educazione e la buona indole sortita dalla nascita sì la rende immune dal comun traviamento che, ancorchè il mondo torca il perverso capo, e si volga dalla verace via di virtù (sembra che per *capo reo* s' intenda Bonifacio VIII, leggasi il c. XVI di questa cantica dal v. 100 al 105), essa vostra famiglia sola di tutte le altre dirittamente procede, virtuosamente operando, e spregiando il cammino vizioso e malvagio.

133. Ed egli mi rispose: or vattene, che non rientrerà altre sette volte il Sole nella porzione e tratto di cielo, dove ora trovasi l'ariete (segno celeste, nel quale era il Sole in tempo di questo poetico viaggio, vedi Inf. c. I, v. 38), la qual porzione di cielo è tutta occupata da quella bestia astronomicopoetica (e vuole in sentenza dire: *non passeranno anni sette*),

136. che questa buona opinione (che hai di quelli della mia casa) ti rimarrà fortemente impressa nella memoria colla esperienza che tu medesimo farai (della bontà e generosità de' Malaspini), mezzo certamente più acconcio e valevole a confermar nella

Se corso di giudicio non s' arresta.

CANTO IX

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo canto, sotto la finzione d'un sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio, e la via ch' egli tenne per entrarvi.

La concubina di Titone antico 1
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:

Di gemme la sua fronte era lucente, 4
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:

E la notte, de' passi con che sale, 7
Fatti avea due nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale;

buona opinione, che le altrui relazioni. (Fa così Dante da Currado predirsi le buone accoglienze che nel tempo del suo esilio ricevette da Maroello Malaspina figlio di Currado);

se altrimenti non dispone la Provvidenza con impedire il cominciato corso delle cose.

CANTO IX

PARAFRASI

1. L' aurora che dorme coll' annoso Titone (allude l' epiteto di antico alla favola, che dalle Parche impetrasse l' aurora di Titone suo l' immortalità; per cui divenuto poi vecchissimo e rimbambito, conveniva mantenerlo in cuna a guisa di bambino) già spandeva il suo lume sopra l' orientale estremità di quello a noi antipodo emisferio (in cui Dante trovavasi), fuggendo dagli abbracciamenti del suo una volta dolce amico (tale espressione risguarda i passati amori, l' aurora qui dal Poeta descritta, è la lunare vv. 7 9):

4. la sua fronte era sfolgorante di stelle a guisa di gemme poste nel segno del freddo celeste Scorpione, che colla (velenosa) coda offende e punge li corpi dei mortali.

7. E la notte avea raggiunto due di quelle ore in compagnia delle quali nel suo giro ella ascende, nel Purgatorio dove ci trovavamo, e la terza ora notturna era al suo termine vicina (l' aurora della

Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo, 10
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai,
Là 've già tutti e cinque sedevamo.

Nell' ora che comincia i tristi lai 13
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;

E che la mente nostra, pellegrina 16
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;

In sogno mi parea veder sospesa 19
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ali aperte, ed a calare intesa:

Luna doveva apparire in quella notte quasi tre ore dopo il tramonto del Sole);

10. Quando io, che coll' anima aveva il corpo proveniente da Adamo, a differenza del rimanente di tutta quella comitiva ch' erano puri spiriti e però liberi dal bisogno di dormire), vinto dal sonno mi abbassai sull' erba là ove tutti e cinque già eravamo seduti (cioè Virgilio, Dante, Sordello, Nino, e Currado).

13. Nel far dell' aurora, allor quando Progne convertita in rosignuolo (figliuola di Pandione Re di Atene, fu maritata con Tereo Re di Tracia. Dicesi da alcuni che fosse cangiata in rondine, e Filomela in rosignuolo; ma Probo all' Egloga VI di Virgilio, e Libanio *Excerpta Graecorum sophistarum, ac rhetorum* Leonis Allatii narrat. 12; e Strabone presso Natal Conti, *Mythol.* lib. 7 c. 10, dicono convertita Filomela in rondine, e Progne in rosignuolo, vedi pure c. XVII v. 19), comincia il lamentoso canto, presso alla mattina, forse ricordandosi di quei primi suoi guai, pei quali fu di donna trasformata in uccello (per aver voluto vendicare l' oltraggio ricevuto da Tereo incestuoso, uccidendo in compagnia della sorella, facendo in pezzi e cucinando Iti figlio di Tereo, e dandoglielo a mangiare. Ovid. lib. 6 Met.);

16. e che la nostra mente, più sciolta, e libera dalle corporee impressioni, e meno svagata dai sensi e da' fastidiosi pensieri occupata, che la travagliano è quasi divina alle sue visioni (ritornando l' anima nella sua divinità, e sognando veder cose vere, conoscendo quasi perfettamente le sue visioni);

19. mi pareva sognando di vedere un' aquila (la santa vergine e martire Lucia presa dal Poeta in simbolo della divina grazia, vedi il v. 55 di questo

Ed essermi parea là dove foro 22
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.

Fra me pensava: forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.

Poi mi parea che, più rotata un poco, 28
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva ch' ella ed io ardesse; 31
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse, 34
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,

Quando la madre da Chirone a Schiro 37
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;

canto) con piume dorate, librata sulle sue ali nell'aria, volante, e rotante all'ingiù:

22. e mi pareva di trovarmi sul monte Ida, ove il bellissimo Trojan Ganimede, ch'era alla caccia coi suoi compagni fu rapito da Giove converso in aquila, e portato su in Cielo (a fare il coppiere alla tavola degli Dei, Ovid. L. 10 Met.).

25. Io dicea fra me stesso: forse questa di consueto ghermisce e preda con gli artigli gente su questo monte Ida, soltanto per trasportare in Cielo, e forse non si degna far prede e sollevarle cogli artigli per aria in altro luogo.

28. Poscia mi pareva che, ripetute poche altre rote (giri), discendesse terribile come la folgore, e me rapisse e sollevasse con essa infino alla sfera del fuoco (immaginata dagli antichi filosofi sopra quella dell'aria, e sotto immediatamente al Cielo della Luna, dove perciò Dante fa riuscire il Purgatorio).

31. Sembrava ch'ella ed io si abbruciassimo nell'elemento del fuoco; e sì fattamente l'incendio immaginato mi fece sentire l'ardor suo, che fu d'uopo ch'io mi destassi dal sonno.

34. Achille non altrimenti si riscosse dal sonno (Achille fu tolto dalla madre Teti a Chirone Centauro suo precettore, e trasportato, mentre egli dormiva, nell'Isola di Sciro, dove dimorò alquanto tempo in casa del Re Licomede, vestito da donzella, fino che fu scoperto per astuzia d'Ulisse, e condotto, coi Greci che lo bramavano, alla guerra di Troja), rivolgendo d'intorno gli occhi riposati, e non sapendo egli in qual luogo si fosse,

37. quando Teti sua madre, mentre dormiva, lo tolse a Chirone Centauro suo precettore, e lo portò sulle sue braccia in Sciro (isola dell'Arcipelago signo-

Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggio 'l sonno, e diventai ismorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.

Da lato m' era solo il mio conforto, 43
E 'l Sole er' alto già più di due ore,
E 'l viso m' era alla marina torto.

Non aver tema, disse il mio Signore: 46
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al Purgatorio giunto: 49
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.

Dianzi, nell' alba che precede al giorno, 52
Qnando l'anima tua dentro dormia,
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,

Venne una donna, e disse: i' son Lucia: 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.

Sordel rimase, e l' altre gentil forme: 58

reggiata allora da Licomede), dal qual luogo poi i Greci (Ulisse e Diomede) lo levarono per condurlo cogli altri alla guerra di Troja;

40. che io mi scuotessi, tosto che fuggì il sonno dalle mie membra (prende la *faccia* per tutto il corpo), e sono divenuto di color pallido, come interviene all' uomo a cui si gela il sangue dallo spavento.

43. Solamente Virgilio, il mio conforto, mi stava al fianco (rimasto essendo senza la compagnia di Sordello, Nino, e Currado), e il Sole era già alto più di due ore, e trovavami col viso rivolto verso la marina (e perciò più ignorante del luogo ove si trovava non potendo veder altro che cielo ed acqua).

46. Il mio Signore mi disse: non temere, assicurati, conciossiachè noi siamo giunti a buon punto: non istà ad impicciolire, ma accresci tutta la tua gagliardia.

49. Tu omai sei pervenuto al Purgatorio: vedi in quella parte la scoscesa rupe che il cinge d'intorno; mira il luogo dell' ingresso là, dove la rupe apparisce fessa ed interrotta (fasciando ella tutto il resto attorno attorno seguitamente).

52. Poco fa nell' alba foriera della diurna luce (il Poeta ci fa conoscere che questa aurora è diversa dall' altra descritta al principio di questo canto), quando, chiuse le porte dei sensi, l'anima dentro a te prendeva riposo, sopra i fiori onde laggiù è il suolo adornato,

55. venne una donna e disse: io son Lucia (vedi il v. 20 di questo canto, ed Inf. II 97): lasciatemi pigliare costui ch'è inviluppato nel sonno; così (pigliandolo e meco portandolo), l' aiuterò nel suo viaggio.

58. Sordello restò in compagnia delle altre due

Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.

Qui ti posò; e pria mi dimostraro 61
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.

A guisa d'uom che in dubbio si raccerta, 64
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,

Mi cambia' io; e come senza cura 67
Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l' altura.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte 73
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,

Vidi una porta, e tre gradi di sotto, 76
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier ch' ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v' apersi, 79
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi;

anime gentili informanti il corpo di Nino giudice e Currado Malaspina: Lucia ti prese e tosto che il giorno si fece vedere luminoso (coerentemente alla legge di quel luogo, detta nel settimo di questa cantica, v. 52 e segg.), salì qui sopra, ed io pure me ne venni su dietro i suoi passi.

61. Qui ti posò; e prima i begli occhi di Lucia (senza parlare) mi accennarono la porta del Purgatorio aperta; e dopo questo si partì ella nel tempo stesso ed il sonno.

64. Io fui tutto mutato da quello di prima a guisa di un uomo che si fa più certo, e rassicurasi di una cosa dubbiosa, e che converta la sua paura in conforto, dappoichè chiaramente gli è dato a conoscere donde derivi la verità del fatto accaduto,

67. e come il mio Duce mi vide liberato da quella inquietudine d' animo che dalla dubbiezza e dalla paura mi veniva, mi si avviò innanzi su per la scoscesa rupe, ed io lo seguitai avviandomi verso l' altezza.

70. O tu che leggi, vedi bene in qual guisa io sublimo il mio soggetto, e però non ti prenda maraviglia s' io sostengo l' innalzata materia con più elevato stile.

73. Virgilio ed io ci appressammo, ed eravamo pervenuti in tal situazione che là, dove per lo innanzi mi sembrava di vedere una rottura simile ad una crepatura (o buco) che divide un muro in due parti,

76. osservai una porta, alla quale si saliva per tre scaglioni, di vari colori, ed eravi un portinaio che ancor non parlava.

79. E come vie maggiormente aguzzai le ciglia verso di lui, lo vidi che stavasi a sedere sopra il terzo ed ultimo scaglione, sì fattamente risplendente

Ed una spada nuda aveva in mano, 82
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.

Ditel costinci, che volete voi? 85
Cominciò egli a dire; ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nôi.

Donna del Ciel, di queste cose accorta, 88
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi, 91
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio 94
Bianco marmo era, sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso qual io paio.

Era 'l secondo, tinto più che perso, 97
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante 103
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembrava pietra di diamante.

nel volto, ch' io nol potei comportare (che gli occhi suoi ne rimasero abbagliati);

82. egl' imbrandiva nella mano una spada sguainata, che riverberava i suoi raggi talmente contro di noi, ch' io spesse volte non poteva affissare la vista verso quel portiere.

85. Ditelo dal luogo ove siete senza inoltrarvi, che cercate voi? cominciò egli a dire; chi vi ha guidati fin qui? guardate che il far questa salita non vi faccia pentire.

88. Il mio Maestro gli rispose: una Donna celeste (Lucia) consapevole delle leggi di questo luogo, poco fa ci disse: procedete avanti, in quella parte sta aperta l' entrata.

91. Il cortese portinaio riprese a dire: e la medesima Donna v' aiuti a proseguire in bene il vostro cammino, avanzatevi adunque a questi nostri gradini.

94. Arrivammo in quel luogo; ed il primo e più basso gradino avea l' aspetto di bianco marmo di un liscio così specchiante (brunito), che io mi vedeva in esso quale veramente apparisco.

97. Il secondo era di colore oscuro più del perso (il quale è un colore, misto di purpureo e di nero. Dante Convito Tratt. 4 cap. 20), formato di una pietra non avente liscia la superficie e riarsa dal fuoco, crepata da ogni verso.

100. Il terzo, ch' è soprapposto (come masso sopra masso), mi sembrava porfido così fiammeggiante, come il rosso di vivo sangue che sgorga fuori della vena.

103. L' Angelo di Dio teneva ambidue i piedi posati sopra di questo terzo ed ultimo scalino sedendo sul limitare della porta, che mi sembrava una pietra durissima di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia 106
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.

Divoto mi gittai a' santi piedi: 109
Misericordia chiesi che m' aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Sette P *nella fronte mi descrisse* 112
Col punton della spada, e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse:

Cenere, o terra che secca si cavi, 115
D' un color fora con suo vestimento;
E di sotto da quel trasse due chiavi.

L' un' era d'oro, e l' altra era d'argento: 118
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' io fui contento.

Quandunque l' una d' este chiavi falla, 121
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.

106. Il mio Duce trasse me, che non forzatamente, ma di buona voglia seguivalo su pei tre gradini, dicendo: chiedi umilmente all'Angelo di Dio che apra la serratura.

109. Divotamente mi gettai ginocchione ai santi suoi piedi: lo pregai ad aver misericordia di me aprendomi la porta; ma prima tre volte percossimi il petto (rendendomi in colpa, ed accusandomi peccatore).

112. L'Angelo di Dio mi segnò sette *P* nella fronte (per indicare con questa lettera iniziale della parola *peccato*, i sette peccati capitali, che sono orgoglio, avarizia, impudicizia, gola, ira, invidia, accidia) colla punta della spada, e disse: adopera in guisa che sieno da te lavate queste ferite, ch' io t'improntai sulla fronte, quando sei entrato dentro della porta del Purgatorio:

115. aveva questo Angelo indosso una veste di colore somigliante alla cenere, od alla terra secca cavata dappoichè fu esposta all'azione dell'aria e del Sole (il color cenere è simbolo di penitenza; perciò n'è rivestito l'Angelo, ministro qui della riconciliazione de' peccatori); e fece uscirne due chiavi nascoste sotto di quella.

118. L'una era d'oro, e l'altra era d'argento: primieramente aperse la serratura della porta colla chiave d'argento (raffigurata per la scienza), e poscia colla chiave d'oro (interpretata per l'autorità sacerdotale) in guisa, ch'io ne rimasi contento (perchè l'Angelo l'aperse secondo il desiderio del Poeta).

121. Egli ci disse: ogni volta che l'una di queste chiavi sbaglia, non volgendosi drittamente per la serratura, non si apre questa porta (vuol dire, che acciò la confessione sia fruttuosa, ricercasi nel sacerdote e scienza ed autorità).

Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa 124
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.

Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri 127
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.

Poi pinse l' uscio alla parte sacrata, 130
Dicendo: entrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

E quando fur ne' cardini distorti 133
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,

Non rugìo sì, nè si mostrò sì acra 136
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, per che poi rimase macra.

124. La chiave d'oro è più preziosa di quella d'argento, ma questa (intesa per la scienza nel sacerdote), richiede troppo d'artifizio e d'ingegno, avanti che apra, perchè ella è quella che discioglie l'intrigato nodo (cioè, che la inviluppata coscienza del penitente schiarisce e riordina, e prescrive gli opportuni mezzi per ischivare il peccato nell'avvenire).

127. San Pietro l'Appostolo me le affidò (al quale G. C. le ha consegnate Matth. 16 v. 19); e mi disse ch'io dovendo errare lo faccia abbondando pure in misericordia, ed aprendo facilmente questa porta, piuttosto che io la tenga serrata errando in troppa severità, purchè diano i peccatori veri segni di ravvedimento e di umiliazione, atterrandosi ai miei piedi.

130. Poi spinse le imposte che serrano l'uscio all'indentro verso il sacro luogo, dicendo: entrate; ma vi avverto, che torna di fuori chi si volge indietro (intendi secondo l'allegoria, che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente).

133. E quando i pontoni di quella sacra porta (i *pontoni* sono le prominenze di grosse quadrate verghe di metallo che orlano e terminano le imposte dalla parte de' gangheri, e fanno le veci di *spigoli* e di bandelle) furono aggirati ed avvoltati nei concavi gangheri (strumenti di ferro con piegatura simile ad un anello confitti nelle imposte), che per esser formata di metallo sono forti e sonanti,

136. la porta della rupe Tarpeia (cioè dell'erario romano, che per aprirsi di radissimo, strideva, e quasi ruggiva, quando s'apriva), non rimbombò tanto, nè così aspro suono fece sentire, allorchè, prevalendo i Cesariani, il buon Metello tribuno che si oppose all'aprimento dell'erario fu costretto a ritirarsene, cagione poi per cui Tarpeia rimase esausta e spolpata delle ricchezze di quello.

Io mi rivolsi attento al primo tuono, 139
E, Te Deum laudamus, *mi parea*
Udire in voce mista al dolce suono.

Tale immagine appunto mi rendea 142
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea;

Ch' or sì, or no, s' intendon le parole.

CANTO X

ARGOMENTO

Descrivesi la porta del Purgatorio, e la salita dei Poeti insino al primo balzo, nel quale sotto gravissimi pesi si purga la superbia. Di poi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempj di umiltà; e in fine diverse anime sotto gravissimi pesi venire verso loro.

Poi fummo dentro al soglio della porta, 1
Che 'l malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,

Sonando la senti' esser richiusa: 4
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?

139. Entrando nel Purgatorio, con somma attenzione io mi rivolsi al primo rumore che intesi, e mi pareva di udire a cantare, l'inno, *Te Iddio lodiamo* (l'inno Ambrosiano, solito cantarsi dalla Chiesa in rendimento di grazie), alternando il canto con gradito e piacevole suono.

142. Tale impressione faceva nel mio udito ciò ch'io ascoltava, quale si suole ricevere dall'udito nostro quando s'istia a cantare con l'accompagnamento degli organi;

che le parole del canto interrottamente s'intendono (perchè il suono dell'organo di tratto in tratto ricuopre la voce dei cantori, o almeno non lascia intendere l'articolazione delle parole).

CANTO X

PARAFRASI

1. Poichè fummo dentro al limitare della porta del Purgatorio, che il vizioso amore delle anime rende rade volte aperta, perchè fa parer bene ciò che è male (perchè quell'amore inganna),

4. per uno strider de'cardini (somigliante a quello che mi ferì gli orecchi mentre s'aperse), m'accorsi (senza guardare indietro), che si era chiusa: e s'io l'avessi guardata, come sarei stato degno di scusarmi? (perocchè avvertito di non guardare indietro. Vedi i vv. 131 e 132 del preced. canto)

Noi salevam per una pietra fessa, 7
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.

Qui si convien usare un poco d' arte, 10
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.

E questo fece i nostri passi scarsi 13
Tanto, che pria lo scemo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

Che noi fossimo fuor di quella cruna. 16
Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna,

Io stancato, ed ambedue incerti 19
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.

Dalla sua sponda, ove confina il vano, 22
A piè dell' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

7. noi salivamo per una pietra screpolata, che si raggirava (tortuosamente) ora sporgendo alla destra parte ed ora alla sinistra del monte, siccome l'onda marina che ora al lido si appressa, ora dal lido si scosta.

10. Il mio Duce cominciò a dire: conviene usare un poco di artificio nel camminare pel serpeggiante viottolo di questo monte, abbandonando la sponda che ci viene incontro di mano in mano che il viottolo dà volta, e volgendoci all' altro lato che da noi si scosta.

13. E questa cautela di non urtare nella fessa pietra, ci fece tanto avanzar lentamente, che già la Luna con la parte oscura e scema di lei ritornò a coricarsi a ponente e tramontare (il qual tempo veniva ad essere poco meno della quarta ora del giorno),

16. prima che noi fossimo usciti fuori di quella fenditura (che apriva in quella pietra la via, perchè lunga e stretta, a somiglianza della cruna dell'ago). Ma quando fummo venuti fuori della predetta via in quella parte dove il monte ristrignesi, e ritirasi indietro (lasciando un piano all' intorno, ch' è il primo girone del Purgatorio),

19. io solo affaticato a differenza di Virgilio (perocchè Dante solo aveva seco coll' anima il corpo proveniente d' Adamo, canto prec. v. 10), tutti due non sapendo quale strada si avessimo a prendere, ci fermammo in un piano più solitario che non sono le strade per luoghi deserti ed inabitabili.

22. La misura di questo piano su del quale ci posammo, presa dalla sponda confinante colla parte di fuori del monte (dov' è l' aria) fino all' opposta sponda confinante col piede della sovrastante ripa che continua a salire (che tira in su a formare

E quanto l' occhio mio potea trar d' ale, 25
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

Lassù non eran mossi i piè nostri anco, 28
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,

Esser di marmo candido, ed adorno 31
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.

L' Angel, che venne in terra col decreto 34
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,

Dinanzi a noi pareva sì verace, 37
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch' el dicesse Ave; 40
Però ch' ivi era immaginata quella,

un' altro palco in giro al monte spartito in sette di questi piani), era la lunghezza di tre uomini (cioè circa 20 palmi):

25. e quanto il mio occhio poteva dilungarsi e trascorrere, questa strada, che a guisa di cornice terminava la sottoposta ripa, mi pareva in tutta la sua lunghezza, così dalla sinistra come dalla destra parte, larga ugualmente alla detta misura di tre uomini.

28. Non avevamo ancora incominciato a girare per quella strada, quando io m' accorsi che quella sponda che nella parte al vano opposta la ornava, nè trovavasi punto all' orizzonte inclinata (che sorgeva cioè verticalmente, a guisa di muro affatto privo di scarpa, erta e ripida di maniera che non vi si poteva salire),

31. era di marmo bianco, ed ornato d' istorie intagliate e scolpite sì fattamente, che non solo Policleto (celebratissimo scultore di Sicione, città del Peloponneso), ma la natura ivi, in confronto di quelle divine sculture si conoscerebbe vinta e scornata.

34. L' Arcangelo Gabriello che di Cielo in terra discese ad annunziare a Maria Vergine l' incarnanazione del Divin Verbo dall' Onnipotente Iddio decretata, la quale incarnazione ha prodotto la già da molti secoli sospirata riconciliazione tra Dio e l' uomo (ed aspettata dai Santi Padri, chiusi nel Limbo, i quali in Cristo venturo credettero), il qual decreto di riconciliazione aperse il Cielo dopo il suo lungo star chiuso, vietando alle anime l' ingresso,

37. quivi dinanzi a noi intagliato in un amabile e dolce atteggiamento, pareva espresso sì al vivo che non sembrava una statua priva di loquela.

40. Si avrebbe affermato con giuramento ch' egli dicesse quella prima parola che pronunciò verso Ma-

Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella: 43
Ecce ancilla Dei *sì propriamente,*
Come figura in cera si suggella.

Non tener pur ad un luogo la mente, 46
Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente:

Perch' io mi mossi col viso, e vedea 49
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m' era colui che mi movea,

Un' altra istoria nella roccia imposta: 52
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro, e i buoi, traendo l' arca santa;
Per che si teme uficio non commesso.

Dinanzi parea gente, e tutta quanta 58

ria Vergine nell' atto di annunziarle l' incarnazione in lei del divin Verbo, poichè quivi miravasi effigiata Maria Vergine, la quale (colla sua santità meritandosi d' essere Madre del Verbo Incarnato), cooperò a farci riamare sommamente da Dio.

43. Ed era in tale umile atteggiamento, che, come figura in cera per suggello apparisce, così chiaramente apparivano dirsi da lei quelle parole: *ecco l' ancella del Signore.*

46. Mentre io era tutto assorto in mirar quelle divine sembianze, il benigno Maestro, che mi aveva a sinistra dove ha il cuore l' umana schiatta (secondo la volgare, ma falsa opinione, stando per verità il cuore in mezzo al torace, colla sola punta rivolta a sinistra), disse: non tener solamente occupata ed attenta la mente ad un luogo:

49. per lo che io mi feci avanti col guardo, e vedeva in quel lato dal quale mi stava accanto Virgilio che mi conduceva, in seguito alla detta scultura di Maria,

52. un' altra istoria collocata ed incisa nella ripa: per la qual cosa io passai alla destra di Virgilio dalla sinistra ove io era, e me le avvicinai, acciocchè si facesse dispiegata e patente a' miei occhi.

55. Era quivi intagliato nello stesso marmo il carro, ed i buoi, che tiravano l' arca santa (il trasporto che fece Davide dell' arca del testamento da Cariatiarim in Gerusalemme); pel quale fatto nessun più s'arrischia di usurparsi temerariamente le azioni proprie d'un ufficio commesso ad altri (pel gastigo cioè di morte data da Dio al levita Oza, che osò toccare e sostenere la vacillante arca, contro l'espressa proibizione che avevano i Leviti di non la toccare, sotto pena di morte).

58. Dinanzi all'arca erano immagini che parevano

Partita in sette cori, a duo miei sensi
Faceva dir: l' un no, l' altro sì, canta.

Similemente al fummo degl' incensi, 61
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso, 64
Trescando alzato, l' umile Salmista,
E più e men che Re era 'n quel caso.

Di contra, effigiata ad una vista 67
D' un gran palazzo, Micol ammirava
Sì, come donna dispettosa e trista.

Io mossi i piè del luogo dov' io stava, 70
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.

Quivi era storiata l' alta gloria 73
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

gente viva, e tutta quanta divisa in sette cori, faceva dire ai miei due sensi (l'occhio e l'orecchio): non canta all' orecchio, che non udiva il canto, e sì canta all' occhio, che gli atteggiamenti di canto osservava.

61. Similmente osservando il fumo che vi era figurato degl' incensi abbruciati innanzi all' arca, e gli occhi e il naso discordanti si fenno (riportando alla mente gli occhi il fumo come realmente fosse, e non riportando il naso verun senso di odore, come riportato avrebbelo se il fumo fosse stato vero).

64. Ivi l' umile santo Re Davide compositore dei sacri salmi, alzato da terra (in attual salto) ballando precedeva all' arca benedetta, ed era in quell' atto più che Re (per essere tutto assorto in Dio), e meno che Re (per l' umiltà che in esso appariva, dal volgo mal intesa).

67. Nello stesso quadro, dirimpetto al saltante Re affacciata ad un terrazzo (ringhiera o finestra) di un gran palagio, Micol (figlia di Saule, moglie di Davide del cui rimprovero al marito per quella danza è detto al v. 65) stava osservando in aria di donna sdegnante ed irata.

70. Io mi partii dal luogo dove io mi stava per adocchiare da vicino un'altra storia, che dopo quella di Micol mostravami il suo color bianco (perocchè intagliata essa pure in *marmo candido* — v. 31 di questo canto).

73. In questo luogo scorgevasi rappresentata in istoria l' eminente gloria del principe Romano, la cui grande eroica virtù (nel sospendere l'intrapreso viaggio alla testa del suo esercito, per rendere giustizia ad una vedovella, alla quale era stato ammazzato il figlio) fe' sì che letta avendo San Gregorio Magno cotal eroica azione movessesi a chiede-

I' dico di Traiano imperadore: 76
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
D' intorno a lui parea calcato e pieno 79
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' essi in vista al vento si movièno:

La miserella intra tutti costoro 82
Parea dicer: Signor fammi vendetta
Del mio figliuol, ch' è morto, ond' io m' accoro;

Ed egli a lei rispondere: ora aspetta 85
Tanto ch' io torni; e quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,

Se tu non torni? ed el: chi fia dov' io, 88
La ti farà: ed ella: l' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblìo?

Ond' elli: or ti conforta, che conviene 91
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

re ed ottenergli da Dio *la gran vittoria* di essere liberato dall' Inferno (Dante riparlando di questo medesimo avvenimento nel canto XX del Paradiso v. 47 dicelo *favoletta da vecchiarelle*).

76. Io voglio dire di Traiano imperatore: ed una vedovella gli prendeva la briglia del cavallo per fermarlo, in atto di lagrimante e dolente.

79. Vedevasi il luogo d' intorno a lui serrato e stretto da gran calca e folla di cavalieri, e le aquile d'oro (insegne del Romano esercito) sembravano ad occhi veggenti spiccare il volo (svolazzare) sopra di essi.

82. La meschinella in mezzo a tutti questi, gittandosegli davanti inginocchioni pareva dire: o Signore vendica (giustamente) la morte del mio figliuolo, per la quale profondamente io mi affliggo;

85. ed egli pareva risponderle: ora aspetta tanto che torni dalla impresa (per la quale io vado); e quella soggiunse, come persona in cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera: o mio Signore,

88. se tu non tornassi? (come anderebbe la faccenda) ed egli sembrava ripeterle: chi succederà in luogo mio nell' imperial seggio, ti farà la vendetta che brami: ed ella pareva ridire: che gioverà a te la giustizia, ed il ben operare del tuo successore, se tu trattanto non ti curi, e tralasci di far quello a cui sei tenuto?

91. per lo che egli rispose: or ti consola, che fa di mestieri ch' io compia il mio dovere avanti ch' io mi parta: la giustizia così da me richiede, e la compassione alla tua afflizione mi sforza a fermarmi (l' Imperatore a richiesta di quella vedova, che lo volle per suo figliuolo in luogo dell' ucciso, consegnolle il proprio suo figlio omicida, e si mise nuovamente in cammino).

Colui, che mai non vide cosa nuova, 94
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova.

Mentr' io mi dilettava di guardare 97
L' immagini di tante umilitadi,
E per lo Fabbro loro a veder care,

Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava 'l Poeta, molte genti;
Queste ne 'nvieranno agli alti gradi.

Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti, 103
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.

Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi 106
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire; 109
Pensa la succession, pensa ch', a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.

94. Iddio che, visto già avendo tutto ab eterno non vede certamente cosa mai che nuova gli riesca, fu l' autore del riferito parlare di quelle marmoree figure, che per la maestria de' loro atteggiamenti manifestavasi all' occhio de' risguardanti, non mai veduto tra noi mortali, perchè, attesa l'imperfezione delle sculture nostre, in confronto di queste già sculte da mano divina, non è possibile il ritrovarlo.

97. Mentre io mi compiaceva di andare riguardando gli esempj di sì memorabili umiltà, e gradevoli ancora a vedersi per saperle fatte dalla maestra mano dell' Artefice divino,

100. il Poeta Virgilio diceva sommessamente (sotto voce), ecco dalla nostra parte sinistra (vv. 103 e 105) avanzarsi molte anime, ma vengono a lento passo; queste c' incammineranno verso i superiori cerchj del Purgatorio.

103. I miei occhi che prendevano piacere ed erano tutti occupati ad osservare, a fine di veder cose nuove delle quali sono bramosi, si affrettarono per vederle di volgersi verso di Virgilio.

106. Non voglio però, o tu che leggi, che ti smarrisca e ti perda rimovendoti e partendoti dal proponimento di ben operare in vista delle gravi pene che Dio prescrive che soffrano le anime al Paradiso destinate che hanno di superbia peccato.

109. Non pensare alla forma ed alla qualità del tormento e delle pene; pensa ciò che al purgarsi dee succedere (cioè la celeste gloria), pensa che al peggio che possa accadere, possono quei tormenti durare fino alla gran sentenza finale, e non più oltre (la gran sentenza, *Venite benedicti etc. Ite maledicti etc.*, pone invece del dì finale del mondo, dopo del quale non vi sarà più Purgatorio).

Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio 112
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.

Ed egli a me: la grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì che i mie' occhi pria n' ebber tenzone.

Ma guarda fiso là, e disviticchia 118
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

O superbi Cristian, miseri, lassi, 121
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,

Non v' accorgete voi che noi siam vermi 124
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

112. Io cominciai a parlare: Maestro, quel ch'io veggo muoversi verso di noi, certamente posso dire che non mi sembrano uomini, se dovessi poi dire che mi rassembrano, nol saprei, tanto in guardando mi sforzo in vano di chiarirmi che oggetti sieno quelli.

115. Ed egli mi rispose: la noiosa pena di dover portarsi indosso que' gravissimi pesi (che in seguito dirà), gli ripiega e ristringe, gli raggruppa, e li fa andare chinati verso la terra sì che i miei occhi a prima vista ebbero difficoltà a ravvisarli e furono tra loro in dubbioso contrasto se erano anime o no.

118. Ma fissa, riprese a dire, lo sguardo in quella parte e distingui bene coll' occhio quelle anime che si appressano ed hanno le membra quasi avviticchiate, ossia avviluppate, come viticchi a ramo e tronco attorti sotto quei sassi: già or che hai obbedito ed aguzzata meglio la vista puoi scorgere come ciascuna delle rannicchiate persone sia tormentata e percossa.

121. O superbi Cristiani, miseri, fiacchi, i quali offesi e guasti nella vista della mente (e ciò per difetto natío, e per l' accecamento che l' ebbrezza della superbia cagiona), pensate, ciechi che siete, di camminar bene e allo innanzi, mentre i passi vostri sono retrogradi, contrarj alla retta ragione (ponendo fiducia nel merito di quelle opere che la superbia vostra rende anzi demeritevoli),

124. non v' accorgete voi che noi pure siamo vermi (prende idea da quei vermi, dei quali fassi farfalla) ordinati a mandar fuori dal nostro corpo la spirituale anima nostra, che vola a quella Divina Giustizia, che non ammette schermo, riparo, copritura alcuna? (ed a cui però ogni più nascosta superba mira è palese)

Di-che l' animo vostro in alto galla? 127
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.

Come, per sostentar solaio o tetto, 130
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non vèr vera rancura 133
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color quando posi ben cura.

Vero è che più e meno eran contratti, 136
Secondo ch' avean più e men addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,

Piangendo parea dicer: più non posso.

127. Di che l' animo vostro s' insuperbisce e si gonfia? voi, o miseri superbi, senza accorgervi, siete quasi difettosi insetti, siete come verme, che non forma perfetta la sua farfalla.

130. Come talvolta, per sostentar solaio e tetto invece di mensola (che appellasi dagli architetti quel pezzo che sostiene cosa prominente dal muro, trave, esempi grazia, di solaio o di tetto), si vede una figura umana (un mascherone, o caramogio di legno o di marmo) in guisa piegata che il ventre ed il petto con le ginocchia si congiunge,

133. la quale di un affanno che in lei soltanto pare, e non è, produce un affanno (e pena cagionata da subita stretta di cuore) in chi la riguarda; io vidi così somiglianti quelle persone quando con ogni diligenza procurai discernere ciò che si fossero.

136. È il vero che più o meno erano quelle anime rannicchiate, e rattratte quanto più e meno erano aggravate da' pesi (tutte però lo erano fortemente); e quella che mostravasi meno afflitta (dando segno più degli altri di sofferenza negli atteggiamenti della persona),

piangendo pareva dicesse: non ne posso più (non posso più sostener questo peso).

CANTO XI

ARGOMENTO

Dopo l'orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d'avere riconosciuto l'anima di Oderisi d'Agobbio miniatore, col quale ragiona a lungo.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai, 1
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,

Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore 4
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno, 7
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.

Come del suo voler gli Angeli tuoi 10
Fan sagrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna, 13
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.

E come noi lo mal ch' avem sofferto 16
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona

PARAFRASI

1. O Padre nostro, che hai ne' Cieli tua reggia, non perchè dai Cieli sii tu rinchiuso, ma per compiacersi tua libera volontà maggiormente nei primi effetti della onnipotente tua destra (che furono i Cieli medesimi, e gli Angeli),

4. sia lodato il tuo nome e la tua potenza da ogni creatura, com'è convenevole e giusto di render grazie al tuo profondo sapere.

7. La pace del tuo regno di gloria si affretti a farcisi incontro, perciocchè s' ella non viene a noi data da te, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo ad essa pervenire.

10. Siccome i tuoi Angeli che sono in Cielo ti dedicano ogni loro volontà, cantando: viva il trionfo, viva il Re (Matth. cap. 29), egualmente gli uomini che sono in terra ti offeriscano tutti i loro voleri.

13. Dacci oggi i cotidiani suffragi dei viventi raffigurati nella prodigiosa manna piovuta agli Ebrei nel deserto di Sin (il quale è tra Elim e Sinai; vedi Esodo vv. 14, 15 cap. XVI), senza dei quali chiunque più s' affatica per questa salvatica mondana solitudine quanto più crede di andare avanti, addietro ritorna (senza dei quali suffragi dei viventi le anime del Purgatorio rimangono abbandonate a tutto il rigore della divina Giustizia).

16. E come noi a ciascuno di coloro che ci hanno offesi ed ingiuriati perdoniamo il male che abbiamo

Benigno, e non guardare al nostro merto.

Nostra virtù, che di leggier s' adona, 19
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.

Quest' ultima preghiera, Signor caro, 22
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.

Così a sè e noi buona ramogna 25
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,

Disparmente angosciate tutte a tondo 28
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice, 31
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?

Ben si de' loro aitar lavar le note 34
Che portar quinci, sì che mondi e lievi

a cagione di essi tollerato, ancor tu clemente perdona i peccati nostri, e non badare a quello che meritiamo, conciossiachè nulla per noi possiamo, ma alla tua grazia, la quale è quella onde ogni bene deriva.

19. Non permetti che la virtù nostra, che facilmente resta abbattuta e si arrende, sia tentata, e messa in cimento da Satanasso, ma la libera dal medesimo, che sì la stimola e punge a peccare.

22. Caro Signore, l'ultima preghiera di questa (cioè: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera, etc.*), già non si fa per noi, che non ne abbisogniamo (non essendo più soggette quelle anime a tentazioni, nè a peccati), ma per coloro che lasciammo nel mondo.

25. In questo modo quelle anime augurando a sè medesime ed a noi pure un prospero successo (buona continuazione del viaggio), andavano tutte in giro su pel primo cerchio, che aveva una strada, che a guisa di cornice terminava la sottoposta ripa (vedi il canto prec. v. 27),

28. differentemente affannate e stanche (secondo che più e meno erano aggravate da' pesi; *giusta l'avviso dato nel v. 136 e seg. del canto prec.*), portandosi il peso simile a quello strabocchevole immaginario, che talvolta sogniamo di portare, ma che, se realmente portassimo non solamente ci opprimerebbe, ma priverebbeci all' istante di vita, purgando il fumo della mondana superbia.

31. Se nel Purgatorio si fa sempre orazione per noi, quanto più non devesi pregare e far suffragi nel mondo per quelli del Purgatorio da coloro che hanno la volontà buona, diretta dalla grazia Divina che posseggono?

34. è ben dovere di porgere ad essi soccorso onde lavare le reliquie de' peccati che portarono seco da

Possano uscire alle stellate ruote.

Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi 37
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,

Mostrate da qual mano inver la scala 40
Si va più corto; e se c' è più d' un varco
Quel ne 'nsegnate che men erto cala:

Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco 43
Della carne d' Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.

Le lor parole, che rendero a queste 46
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;

Ma fu detto: a man destra per la riva 49
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.

E s' io non fossi impedito dal sasso, 52
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,

Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.

questa vita partendo affinchè mondi e spediti possano quindi uscire ed andarne al Cielo, ch' eternamente si ruota, e volge, ed è ornato di stelle.

37. Deh! disse Virgilio, che tosto Iddio, ch'è giustamente pietoso, e pietosamente giusto, e l'orazione dei pietosi Cristiani vi sgravino le pene che soffrite, sì che possiate spiccar liberi il volo che v' innalzi al Paradiso conforme il vostro desiderio incessante,

40. mostrateci da qual banda e per qual più breve strada si possa andar verso la scala (per cui dal primo al secondo balzo si ascende); e se ci è più d'un passo (per lo qual si valica e trapassa da una parte all' altra) insegnateci quello che scende men ripido, e che perciò è più agevole ad ascendersi:

43. perciocchè questi che viene con me, pel gravame della carne, proveniente per generazione da Adamo il primo comun padre, della quale è vestito, per necessità, e suo malgrado, è tardo e lento al salire.

46. Le parole, che quelle anime renderono in risposta a queste, che detto avea Virgilio che io seguitava, non mi fu noto da qual persona venissero proferite;

49. ma fu detto: venite con noi alla destra parte (dee intendersi rapporto alla sboccatura del detto, canto prec. v. 16, tortuoso viottolo su di quella cornice), per la riva e troverete il passo possibile a salirvi da corpo animato.

52. E se non mi fosse d' impedimento e me lo contrastasse il sasso, che fiacca e doma la mia superba cervice, a cagione del quale mi conviene portare abbassato il viso,

55. io dirizzerei la mia vista verso costui, ch'è ancora in vita, e non si manifesta, per vedere s'io lo ravviso e per far sì, che, compassionandomi sotto questo grave peso, pregasse Iddio per me.

Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco; 58
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.

L' antico sangue e l' opere leggiadre 61
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,

Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante, 64
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Omberto; e non pure a me danno 67
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:

E qui convien ch' io questo peso porti 70
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.

Ascoltando chinai in giù la faccia: 73
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;

58. Io fui Italiano, e figliuolo di un gran Signore di Toscana (fu costui Omberto dei Conti di Santafiore nella montagna di Siena, figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco. I Conti di Santafiore furono molto potenti nella Maremma di Siena, e furono a poco a poco distrutti dai Ghibellini e dai Sanesi. Per la qual cosa mentre i Sanesi una volta marciavano colla cavalleria contro Campagnatico, luogo della Maremma di Siena, Omberto sdegnando di starvi assediato, fece una sortita con alcune delle sue genti a piedi, e in breve tempo fu ucciso); mio padre fu Guglielmo Aldobrandesco: non so se giammai fu tra voi udito il suo nome.

61. L'antica stirpe e le gloriose imprese de' miei antenati mi fecero tanto superbo ed arrogante, che non pensando alla terra, di cui siamo tutti egualmente figliuoli (essendo tutti di quella impastati),

64. ebbi in dispregio ogni uomo così grandemente, che io ne rimasi morto, come lo sanno i Sanesi, e lo sa pure ogni uomo in Campagnatico (luogo della Maremma di Siena).

67. Io sono Omberto; e la superbia non solamente a me recò danno, ma ella fu cagione pur anco della somma disavventura e miseria di tutti quei di mia schiatta:

70. e per essere io stato macchiato dalla colpa della superbia conviene che perciò paghi il fio in questo luogo rannicchiato e rattratto sotto il grave mio peso, fino a tanto ch' io abbia a Dio data la dovuta soddisfazione, quaggiù fra i trapassati, posciachè non mi sono curato di darla mentre io era nel mio corpo mortale.

73. Mortificato dall'interno rimorso della propria superbia (vedi che chiaro lo confessa due canti sotto cioè nel XIII v. 136 e segg.), e della non per anche

E videmi, e conobbemi, e chiamava, 76
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, diss' io lui, non se' tu Oderisi, 79
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?

Frate, diss' egli, più ridon le carte 82
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio: 88
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

O vanagloria dell' umane posse, 91
Com' poco il verde in su la cima dura,

data a Dio soddisfazione, chinai giù il volto ascoltando: ed uno di essi, non Omberto che parlava, si piegò e travolse le proprie membra sotto il peso, che gli dava impedimento al muoversi;

76. e mi vide, e mi raffigurò, e mi chiamava, tenendo gli occhi con grave stento fissati a me, che andava tutto curvo nella persona con essi.

79. O, gli dissi, non sei tu forse Oderisio (miniatore eccellente uscito dalla scuola di Cimabue), l'onor di Agobbio (invece di Gubbio che diciam noi oggi, città nel Ducato d'Urbino), e l'onore dell'arte, che in Francia si appella miniare? (*alluminare,* in Francia dicesi *enluminer,* cioè miniare, o dipingere con acquerelli cose piccole in carta pecora o in avorio, servendosi del bianco della carta stessa, od avorio invece del color bianco, pei lumi della pittura)

82. egli rispose: o fratello, le carte che Franco Bolognese (miniatore eccellentissimo che superò in quell'arte Oderisio) dipinge, dilettano molto più colla varietà e bellezza de' colori e col miglior disegno, che non fanno le mie, egli è ora l'intieramente applaudito, ed io non ho se non l'onore d'essergli stato maestro.

85. Io non sarei stato certamente sì cortese di farmi inferiore a Franco, mentre ch'io era in vita per lo gran desiderio dell'eccellenza, alla quale la mia mente era inclinata ed intenta.

88. Qui si porta la pena di tal soverchia superbia: e di più non sarei nè meno in Purgatorio (ma nell'Inferno), se non fosse accaduto, che essendo ancor vivo, chiesi a Dio perdono di questo mio grave peccato.

91. O gloria veramente vana dell'umano potere, che appena è cresciuta in alto, incomincia, a guisa

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi 103
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,

Pria che passin mill' anni? ch' è più corto 106
Spazio all' eterno ch' un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Colui, che del cammin sì poco piglia 109
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;

or da un altro, ora un nome esalta, ora un'altro. (*La Santità di Pio IX il 24 Luglio 1857, durante il suo soggiorno in Ravenna, si condusse al vicino mausoleo di Dante, dove, per appagare il desiderio della Magistratura, che umilmente chiese volesse degnarsi di scrivere il suo augusto nome sul libro, ove stanno le firme de' più illustri viaggiatori, accorsi a quella tomba, in vece del nome immortale, si degnò scrivere in esso di suo pugno questa memorabile terzina. La Magistratura ha poi disposto che, mediante atto formale, sia autenticato l' autografo Sovrano, e che il libro sia perpetuamente conservato in apposita custodia, quale imperituro Monumento Storico morale.* — Giornale di Roma — Vedi la Gazzetta Uffiziale di Venezia — Martedì 11 Agosto 1857 — N. 179).

103. Da qui, esempigrazia, a novecent' anni, il quale spazio di tempo paragonato all' eterno è più corto che un muover di ciglia, in confronto del circolar moto che in Cielo più lentamente fassi (del giro cioè del cielo stellato da occidente in oriente, che, per sentimento del Poeta, scorre *in cento anni uno grado:* Convito tratt. 2 cap. 6, e conseguentemente per l'intiera rivoluzione abbisogna d' anni trentaseimila),

106. qual fama avrai tu, se muori vecchio, più che se fossi morto avanti che dismettessi il parlar de' bambini, che il pane dicono *pappo,* e i danari *dindi?*

109. colui che così lento procede dinanzi a te, tutta Toscana lo nominava e celebrava (intendi Provenzano Salvani di Siena), ed ora appena in Siena se ne parla (Giambertoldo si chiamava il Vicario di Carlo I, che alla testa dei Fiorentini di parte Guelfa e dei Francesi, ruppe i Sanesi ed altre truppe Ghibelline, comandate da Guido Novello, e da Proven-

Ond' era Sire, quando fu distrutta 112
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

La vostra nominanza è color d' erba, 115
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.

Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora 118
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani;
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani, 121
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.

Ito è così, e va senza riposo, 124
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.

Ed io: se quello spirito ch' attende, 127
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,

Se buona orazion lui non aita, 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?

zano, la di cui testa fu portata in cima ad una lancia per tutto il campo. Muratori an. 1269);

112. della qual repubblica era general d'armi, e valorosissimo cavaliere, e amantissimo cittadino, quando in Montaperti rimase l'arrabbiata Fiorenza da' Sanesi sconfitta, che tanto era allora altera e superba, quant'è di presente vile e venale, a guisa di donna vendereccia.

115. La vostra fama è come il colore dell'erba, che presto di verde vien giallo, e quel Sole, che col suo calore la fa dalla terra uscire tenerella ed immatura, il medesimo la disecca e le toglie il colore (vuole significare, che il tempo stesso, che fa salire alcuno in fama, lo rende poscia in obblio).

118. Ed io gli dissi: la verità che tu mi narri m'insinua e mette in cuore buona umiltà, e m'abbassi grande gonfiezza di superbia; ma chi è quegli, del quale tu ora parlavi?

121. rispose: quegli è Provenzano Salvani, ed è posto in questo luogo, fra gli altri superbi, perchè pretese di ridurre Siena tutta in suo pugno, disponendone a suo talento.

124. Da poi ch'egli morì è andato e va sempre con questo peso addosso, senza giammai fermarsi: quegli ch'è stato troppo temerario, ed ardito in questo mondo a fine di soddisfare il suo debito soffre tale tormento quale è questo nostro, di andare chinato con sì grave peso addosso.

127. Ed io soggiunsi: se quello spirito che aspetta ed indugia a convertirsi agli ultimi estremi del vivere, è trattenuto nell'antipurgatorio, e non è ammesso quassuso,

130. salvo che se i continui buoni suffragi non gliene impetrino lo scortamento prima che passino tanti anni quanti ne visse (vedi il canto IV della

Quando vivea più glorioso, disse, 133
Liberamente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse;
E lì, per trar l' amico suo di pena 136
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e scuro so che parlo; 139
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.

Quest' opera gli tolse quei confini.

presente cantica, vv. 130 e segg.); come fu a lui concesso di venire nel Purgatorio?

133. Oderisi rispose: quando Provenzano viveva in tempo che godeva de' maggiori onori, posto da banda ogni rossore, si fermò francamente nella piazza di Siena;

136. ed ivi si ridusse a chiedere ansioso e tremante, come i mendici fanno, limosina per liberare l'amico suo (par che intendasi di un certo Vigna), fatto prigioniero dal Re Carlo I di Puglia (il quale non si voleva rilasciare, se non collo sborso di dieci mila fiorini d' oro).

139. Non dirò da vantaggio, e so che parlo oscuramente, e in modo malagevole a ben intendersi (l' oscurità di quanto ha detto stà nelle sole parole, *si condusse a tremar per ogni vena,* per le quali si accenna lo stato di un uomo gentile, stretto da crudel necessità a mendicare); ma non andrà lungo tempo che i tuoi concittadini privandoti di tutti i tuoi averi, ed esiliandoti dalla patria, ti obbligheranno *a condurti a tremar tu pure per ogni vena,* per accattarti del pane, onde dall'esperienza ammaestrato, capirai che significhino questi termini (*chiosarlo* cioè interpretarlo col mezzo di chiosa o comento. Vedi Parad. in persona di Dante canto XVII v. 58 e segg., e leggi le parole memorabili del suo Convito).

Questa carità e questo umiliarsi che fece Provenzano Salvani, gli risparmiò il lungo e penoso termine del tempo che gli era assegnato di rimanersi fuori del Purgatorio, per avere indugiato a pentirsi (*quei confini. Non di là dalle acque, nell' atrio del Purgatorio,* ma intorno al monte medesimo, su di cui erano, laggiù sotto della porta guardata dall'Angelo; dove per simile indugio a pentirsi aspettano, tra gli altri, Manfredi e Belacqua (Purg. c. III v. 138 e segg., c. IV v. 139 e segg.).

CANTO XII

ARGOMENTO

Partonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice, ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutti esempj di superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell'invidia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo, 1
M' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

Ma quando disse: lascia lui, e varca, 4
Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun punger sua barca;

Dritto, sì com' andar vuolsi, rifèmi 7
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.

Io m' era mosso, e seguia volentieri, 10
Del mio Maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com' eravam leggieri,

Quando mi disse: vogli gli occhi in giùe; 13
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

Come, perchè di lor memoria sia 16
Sovr' a' sepolti le tombe terragne

PARAFRASI

1. Io me ne andava insieme di pari passo coll'anima di Oderisi aggravata dal peso che reggeva colla testa china come vanno i buoi sotto al giogo (Oderisi pel suo grave peso, e Dante per poter ragionare con lui), finchè piacque a Virgilio mia cara guida.

4. Ma quando mi disse: lascialo, e passa avanti, imperciocchè in questo luogo egli è bene che s'adoperi ciascuno a camminare quanto più può (parla del mover del corpo come dello spingere di una nave);

7. mi raddrizzai colla persona che per ragionar con Oderisi teneva incurvata, com'è natural che si vada, abbenchè cotale raddrizzamento del corpo non imitando i pensieri, mi rimanessero spiegati dalla primiera altura e mancanti della primiera gonfiezza di superbia (a cagione delle vedute pene de' superbi e degli ammaestramenti d'Oderisi).

10. Io aveva incominciato a camminare, e di buona voglia teneva dietro ai passi del mio Maestro, e tutti e due già mostravamo quanto fossimo divenuti agili nell' andare e spediti,

13. quando Virgilio mi disse: china il guardo alla terra; ti gioverà assai, per alleviare la noia e l'incomodo del cammino, veder il suolo ove tu posi i tuoi piedi (che coi piè tu calpesti).

16. Siccome, affinchè rimanga lungamente memoria de' già trapassati le sepolture nel terreno sca-

Portan segnato quel ch' elli eran pria;

Onde lì molte volte si ripiagne 19
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne;

Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza, 22
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza.

Vedea colui, che fu nobil creato 25
Più ch' altra creatura, giù dal cielo,
Folgoreggiando, scendere da un lato.

Vedeva Briareo, fitto dal telo 28
Celestial, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.

Vedea Timbrèo, vedea Pallade e Marte, 31
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra dei giganti sparte.

vate serbano scolpite colle soprapposte lapidi l'immagini e le gesta de' sepolti;

19. per la qual cosa molte volte si rinnova il pianto fatto già nella morte di coloro che sono ivi seppelliti pel vivo dolore che agita e trafigge tutto l'animo nel rammentarlo, la rimembranza dei quali morti solo a' pii e grati uomini dà stimolo di compiangerli, e di pregare Dio per essi (e non già ai perfidi ed ingrati che, dimenticando ogni bene ricevuto da' suoi antenati, non ad altro attendono, che ai propri piaceri ed interessi);

22. così io vidi ornato di figure in quel suolo quanto avanza per via fuori del monte (quello che avanza fuori del monte vuol dire il primo balzo, ossia anello del monte del Purgatorio, tutto quello spianato che porge in fuori dal monte in larghezza di circa a 20 palmi, vedi canto X v. 24, ed è la via che qui gira attorno al medesimo monte) ma in miglior maniera (perchè Dio n'è l'autore), secondo le buone regole della scultura.

25. Vedeva da una parte di quella strada precipitar giù dal Cielo a guisa di folgore Satanasso tra gli Angeli il più nobile (perocchè sono gli Angeli più nobili degli uomini).

28. Vedeva dall'altra parte il gigante Briareo (uno di quelli che mossero guerra a Giove, e che furono perciò da Giove fulminati), star col corpo disteso confitto dal fulmine celeste, grave alla terra madre, come degli altri, così di questo centimano gigante, perchè essendo privo di ogni vitalità la opprimeva col peso della smisurata sua mole.

31. Vedeva Apolline Timbreo (così cognominato da un luogo vicino a Troia, pieno di *timbro*, erba detta da noi *savoreggia*, nel quale era un bosco ed un tempio di questo idolo), vedeva parimente Pal-

Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro, 34
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.

O Niobe, con che occhi dolenti 37
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saul, come 'n su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!

O folle Aragne, sì vedea io te, 43
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.

lade (detta anche *Minerva*, dea della scienza) e Marte (Dio della guerra), armàti intorno a Giove loro padre (per difenderlo contro gli assalitori Briareo e compagni giganti, vedi Stazio nel secondo della Tebaide v. 593 e segg.), guardare per maraviglia le gran membra dei giganti sbaragliate e disperse.

34. Vedeva Nembrotto il principale autore della Babilonica torre, che si voleva alta fino al Cielo, appiedi della gran torre medesima, quasi esanimato per la confusione delle lingue da Dio in gastigo eccitata, e guardare con attenzione quella superba moltitudine colla quale fu insieme ad edificarla nella pianura di Sennaar (vedi Gen. 11 v. 2).

37. O Niobe (moglie di Anfione Re di Tebe, insuperbita della prole che avea di quattordici figli, sette maschi e sette femmine, non voleva che il popolo di Tebe sacrificasse a Latona, madre di Apollo e di Diana, ma piuttosto a lei. Per la qual cosa sdegnati i figli di Latona, uccisero a Niobe i figliuoli tutti, maschi e femmine, ved. Ovid. lib. 6 Met.) quanto mesta negli occhi ti vedeva io scolpita nel suolo tra quattordici spenti tuoi figli!

40. o Saule (primo Re d' Israele, uomo superbo e disubbidiente a Dio), come in quel luogo parevi morto piombato essendo sulla propria spada quando fosti rotto da' Filistei sul monte Gelboe, che per la maledizione data perciò ad esso monte da Davide, non fu giammai poscia bagnato da pioggia nè da rugiada!

43. o folle Aragne, io così ti vedeva, già per metà in ragno trasformata, dolente sopra i pezzi della infranta tela, che per tuo danno fu da te ordita (Aragne famosa tessitrice di' drappi, avendo osato di sfidar Pallade a chi tesseva meglio, sdegnata la dea, stracciolle il travagliato drappo, e convertì lei in ragno. Ovid. L. 6 Met.).

O Roboam, già non par che minacci 46
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci.

Mostrava ancora il duro pavimento 49
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gittaro 52
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.

Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio 55
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

46. O Roboamo (figliuolo di Salomone, da cui per la superba sua tirannia si ribellarono undici tribù; ed egli per porsi in salvo dal loro furore, fuggì sopra un carro in Gerusalemme (Lib. 3 reg. cap. 12) non apparisce già in quel luogo di gastigo la scolpita tua figura in quell'aria minaccevole, colla quale superbamente imperavi; ma spaventata se la porta veloce carro, lungi dal popolare furore.

49. La marmorea scolpita strada mostrava eziandio in un altro quadro intagliato come Almeone (essendosi Anfiarao, padre d'Almeone, occultato per non esser condotto alla guerra di Tebe, Erifile, madre di Almeone e moglie d'Anfiarao, per la superba avidità di adornarsi di un ricco gioiello che venivale offerto se indicava ov'era il di lei marito, ne lo indicò; e per vendicare questo tradimento fatto al padre, Almeone uccise la propria madre, Ovid. Metam. IX 409) fe' parer di troppo caro costo (qual era quello della propria vita) a sua madre Erifile la superba avidità di sventuratamente adornarsi di un prezioso gioiello (sventurato adornamento perchè cagione della morte del marito e di lei).

52. Mostrava come i due figli Adramalec e Sarasar piombarono sopra Sennacherib lor padre (Re superbissimo degli Assiri. Reg. 4, 19) in un tempio, mentre faceva orazione agl'idoli, e come in quello lo trucidarono.

55. Mostrava lo sterminio, e la strage crudele che fece Tamiri coll'uccisione di Ciro Re Persiano invasore della Scitia, e di dugentomila di lui soldati, fatta dagli Sciti sotto il di lei comando, quando in sequela di tanta vittoria, avendo essa Regina fatto cercare il cadavere di Ciro, e fatto immergere il reciso di lui capo in un vaso pieno d'umano sangue, gli disse: avesti sete di sangue, ed io

Mostrava come in rotta si fuggiro 58
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martìro.

Vedeva Troia in cenere e in caverne; 61
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!

Qual di pennel fu maestro o di stile, 64
Che ritraesse l' ombre e gli atti, ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?

Morti li morti, e i vivi parean vivi: 67
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

Più era già per noi del monte volto, 73
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;

di sangue ti sazio e ti disseto con quello (*satia te sanguine, quem sitisti*. Justin. lib. 1 cap. 8).

58. Mostrava come gli Assiri fuggirono sbaragliati, poichè fu ammazzato Oloferne dalla famosa Giuditta, e mostrava anche il resto della battuta (l' inseguire cioè che fecero gli Ebrei il fuggitivo esercito).

61. Vedeva la città di Troia convertita in cenere, ed in cavernose macerie; o Ilio (la rocca di Troia), come il bassorilievo che ivi si vede accennava che la tua superba altezza era già chinata e sparsa al suolo!

64. qual fu giammai sì eccellente Maestro dell' arte del dipingere, o del disegnare, che avesse saputo ritrarre l' effigie e gli atteggiamenti di queste figure quivi intagliate nel marmo (Purg. X 32, 55 ecc., ed in questo canto v. 16 e segg.), delle quali era tale il lavoro, che avrebbe cagionato ammirazione non solo ad uno stupido ingegno, ma ad ogni più sottile e penetrante?

67. le figure dei morti parevan proprio uomini morti, e quelle dei vivi parevan proprio uomini vivi: finchè per guardare camminai chino, non vide meglio di me que' fatti, de' quali mi furono sotto i piedi le immagini, chi all' avvenimento de' fatti medesimi trovossi presente (oppure, non vide quelle persone più al naturale, chi si trovò presente a rimirarle, non nell' effigie loro, ma in sè stesse).

70. Ora insuperbite, e via andatevene col capo elevato, o figliuoli di Eva, e non abbassate mai lo sguardo a considerare i vostri mali andamenti (e la vostra vil condizione).

73. Già noi avevamo aggirata la maggior parte del monte, ed avevamo impiegato del tempo che nasce dal movimento solare (oppure: ed era l' ora più tarda assai), assai più che non stimava la mente

Quando colui, che sempre innanzi atteso 76
Andava, cominciò: drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.

Vedi colà un Angel che s' appresta 79
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.

Di riverenza gli atti e 'l viso adorna, 82
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.

Io era ben del suo ammonir uso 85
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

A noi venia la creatura bella, 88
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale; 91
Disse: venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.

A questo annunzio vengon molto radi: 94
O gente umana, per volar su nata,

affissa alla considerazione di quelle istorie, e non curante del tempo;

76. allor quando Virgilio, che procedeva sempre attento a ciò che conveniva operare, cominciò a dire: leva la testa; più non conviene che questi obbietti sospendano la celerità del cammino.

79. Vedi un Angelo colà che si accigne di avvicinarsi a noi; vedi che la sesta ora di questo quinto dì è già passata, ed avendo compito l'uffizio suo, se ne torna dal servigio del Sole, che col suo corso fa il giorno (vuol dire che già era mezzo giorno; delle ore vedi Ovid. Metam. lib. 2 v. 118 e seg., ed il Poeta nostro Purg. c. XXII v. 118).

82. Componi in atto di ossequioso rispetto il portamento e la faccia, sì che gli sia di piacere l'indirizzarci ch'ei farà al Paradiso: pensa che questo dì non ritorna mai più (mai più non si rifà da capo).

85. Io era ben pratico, e ben capace degli avvertimenti, che Virgilio mi faceva di non perder il tempo, in guisa che con qualunque frase mi avesse parlato su tale argomento, l'avrei sempre inteso.

88. L'Angelo, quella bella creatura, ci veniva incontro, di candida veste coperto, e nel sembiante era tale, qual si vede una stella tremolando risplendere nel tempo del mattino (nel confine della notte coll'aurora, tempo in cui, per aver l'atmosfera deposto i vapori in rugiada o brina, sogliono le stelle apparire più rilucenti).

91. Aperse le braccia, e poscia aperse le ali; ci disse: venite; qui vicino stanno i gradi (del secondo balzo, ove il peccato dell'invidia si purga), ed omai si sale più agevolmente (sgravati dalla superbia, di quel vizio il quale è gravissimo di tutti gli altri).

94. Assai pochi vengono ad udir questo invito (essendo moltissimi quei che per superbia non cor-

Perchè a poco vento così cadi?

Menocci ove la roccia era tagliata: 97
Quivi mi battèo l' ali per la fronte;
Poi mi promise sicura l' andata.

Come a man destra, per salire al monte 100
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

Si rompe del montar l' ardita foga, 103
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga;

Così s' allenta la ripa, che cade 106
Quivi ben ratta dall' altro girone;
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.

Noi volgend' ivi le nostre persone,

rispondono alle divine chiamate): o stirpe de' mortali, nata per volare al Paradiso, perchè cadi, ti abbassi e cedi in simil guisa all'urto di poco vento? (del certamente superabile ostacolo d'ogni tentazione e di vanagloria: è l'Angelo che quivi parla).

97. Ci menò ove lo scoglio che formava il monte, era aperto e tagliato a scala (per la quale al secondo balzo si ascendeva): quivi mi battè l'ali nella fronte; poscia per virtù di quella percossa di ale (che quasi un sacramento lo purgava dal primo peccato che purgavasi nel primo girone) mi promise che sarei pervenuto sicuramente agli altri sei cerchi e balzi del Purgatorio.

100. Come per salire a man destra al monte, su di cui siede la Chiesa di S. Miniato, che domina e tien sotto all'altezza sua la sregolata (*la ben guidata* detto ironicamente) città di Firenze, in vicinanza del ponte sopra Arno appellato Rubaconte (dal nome di chi lo fece fabbricare, cioè da M. Rubaconte da Mandello milanese, Podestà di Firenze nel 1237),

103. s'interrompe e si modera la violenza dell'erto montare, per l'aiuto delle scale che si fabbricarono a quel buon tempo antico che (in Firenze) non si facevano frodi e furfanterie di falsare libri e misure del pubblico (*quaderno,* libro de' conti del pubblico, *doga,* peso o misura di capacità marcato col sigillo del comune);

106. così per via di scale (vedi il v. 92 di questo canto) si agevola ad ascendersi quivi la ripa che cade assai ripida dal secondo al primo girone; ma in questa l'alta pietra che fa sponda alla via da una e dall'altra banda (*rasenta, tocca*), strofina il viandante, tanto che stringelo da ambo i lati.

109. Incamminandoci noi per quel viottolo, udim-

Beati pauperes spiritu, *voci*
Cantaron sì, che nol 'diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci 112
Dall' infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.

Già montavam su per li scaglion santi, 115
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.

Ond' io Maestro, di', qual cosa greve 118
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: quando i P, *che son rimasi* 121
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,

Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti; 124
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

Allor fec' io come color che vanno 127
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno,
Per che la mano ad accertar s' aiuta, 130
E cerca, e truova, e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta;

mo voci cantare *beati gli umili di spirito* (S. Matteo cap. 5 v. 3) così dolcemente, che non potrebbe con parole esprimersi (debbono cotali voci intendersi degli Angeli: vedi canto XXVII v. 8 di questa cantica).

112. Ahi quanto quelle aperture sono differenti da quelle dell'Inferno! imperciocchè si entra in questo luogo in mezzo ai canti, e nell' Inferno accompagnati da fieri lamenti.

115. Già salivamo li santi scalini, e mi pareva, che non solamente salissi qui più lievemente che altrove, ma camminassi più lievemente ancora che in piano.

118. Per la qual cosa io dissi: Maestro, dimmi qual cosa grave mi si è levata dintorno, che nel salire il monte io quasi non provo veruna fatica?

121. Virgilio mi rispose: quando i sette *P* che t'impresse l'Angelo in fronte nell' ingresso del Purgatorio (canto IX v. 112), che sono gia rimasti presso che estinti nel tuo volto, saranno del tutto cancellati, come il primo della superbia (o per esser radice e fonte di tutti gli altri peccati, o perchè nel poeta quello che si dice *predominante*, come si vede nel canto seguente),

124. sarai sì fattamente vinto dalla buona volontà di camminare, che i tuoi piedi non solamente non proveranno fatica alcuna, ma esperimenteranno un inaudito piacere nell' esser sospinti al salire.

127. Allora io feci come coloro che portano in capo una cosa non saputa da essi, ma che dai cenni fatti dalle persone sospettando,

130. procurano di accertarsene colla mano la quale insieme palpa, e ritrova, e compie quell' incarico, all'adempimento del quale non può l'occhio in modo alcuno prestarsi.

E con le dita della destra scempie 133
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;

A che guardando il mio Duca sorrise.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Giunto Dante sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' invidia, trova alcune anime vestite di cilicio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro; e vede tra quelle Sapia, donna Sanese.

Noi eravamo al sommo della scala, 1
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala.

Ivi così una cornice lega 4
Dintorno il poggio, come la primaia;
Se non che l' arco suo più tosto piega.

Ombra non gli è, nè segno che si paia: 7
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.

133. e colle dita stese (allargate) e separate le une dalle altre, trovai solamente esser sei le lettere, che l' Angelo che teneva le due chiavi (detto nel canto IX di questa cantica, v. 117) m' incise nella fronte;

al qual atto di cercare, e toccare, e contar sulle dita le incise lettere, rise modestamente il mio Duce.

CANTO XIII

PARAFRASI

1. Noi eravamo pervenuti alla sommità della scala, ove la falda del monte in secondo luogo si taglia e s' interrompe da un circolare ripiano, che mentre viene salita, per via di purgazione libera l' uomo dai vizj.

4. Ivi così un finimento della sottoposta ripa circonda il poggio intorno intorno, come il primo, dove i superbi si puniscono (Purg. c. X v. 20 e segg.); se non che il suo arco più presto è di minor diametro, perciocchè gira intorno al monte in vicinanza maggiore all'acuta cima (ovvero, *più tosto piega*, perchè di due cerchi concentrici l' interno è più curvo dell' esterno).

7. Non è ivi immagine, nè scultura esposta all'occhio de' risguardanti; apparisce perciò liscia la ripa e la via, col nericcio e pallido colore delle pietre (*livido*, nericcio, colore della lividura nell' umana battuta pelle).

Se qui, per dimandar, gente s' aspetta, 10
Ragionava il Poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta:

Poi fisamente al Sole gli occhi porse: 13
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.

O dolce lume, a cui fidanza io entro 16
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:

Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci; 19
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

Quanto di qua per un migliaio si conta 22
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta.

E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando, 28
Vinum non habent, *altamente disse,*
E dietro a noi l' andò reiterando.

10. Virgilio argomentava: se qui si aspetta da noi gente per dimandare quale delle due strade si debba eleggere, se la destra o la sinistra, io temo che forse troppo avremo a tardare ad eleggerci per qual parte andiamo:

13. si rivolse poscia al Sole che gli stava alla destra (essendo già passato il mezzodì — Purg. c. XII, v. 81 e seg.) fissamente mirandolo; tenne fermo il lato destro, ed aggirò il lato sinistro.

16. Diceva: o caro lume, riverbero della stessa divina luce raggiante nelle intelligenze (vedi Inf. c. I, v. 18 e segg.) sotto la scorta del quale, che mi porge fiducia imprendo il novello cammino, tu ci guida per entro questo luogo, come far si conviene:

19. tu scaldi il mondo, tu risplendi sovra esso; dai tuoi raggi guidato dee l' una sempre viaggiare nel giorno, se altra diversa cagione non si frappone o costringe (a dovere di notte tempo camminare).

22. Quanto di qua nel mondo si reputa per un miglio (un migliaio di passi), noi già eravamo tanto andati di là in breve tempo a cagione dell' ardente sollecita voglia di camminare (vedi canto XII verso 118 e segg.).

25. E spiriti furono sentiti venendoci incontro, ma non però veduti volare, che gridando invitavano cortesemente altrui ad adempiersi di fraterna carità (virtù direttamente contraria al vizio della invidia, che nel presente balzo si sconta).

28. La prima voce di quegli spiriti volatori da noi intesa al loro passaggio pronunciò sonoramente: *non hanno vino* (parole della santissima Vergine dette per carità verso il prossimo alle nozze di Cana di Galilea, per impetrar dal suo divino Figliuolo la mutazione dell' acqua in vino, e con ciò risparmiare a quegli sposi la confusione; e perciò attis-

E prima che del tutto non si udisse, 31
Per allungarsi, un' altra: i' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s' affisse.

O, diss' io, Padre, che voci son queste? 34
E com' io dimandai, ecco la terza,
Dicendo: amate da cui male aveste.

Lo buon Maestro: questo cinghio sferza 37
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono: 40
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca gli occhi per l' aere ben fiso, 43
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.

Allora più che prima gli occhi apersi; 46

sima a ricordare a qualunque la ode l' obbligo della fraterna carità), e queste parole andò dietro a noi replicandole (dopo che, verso dei due Poeti volando, come ha detto nel v. 25, avevali oltrepassati).

31. E prima che non si potesse più interamente ascoltare pel discostarsi ed allontanarsi che faceva, passò, ed anche ad un medesimo modo per allungarsi, svanì un' altra voce gridando: io sono Oreste (figlio di Agamennone, e Clitemnestra, celebrato dai Poeti per l' amicizia con Pilade, a segno di amare più la vita di lui che la sua propria, e infamato per aver ucciso sua madre in atto di praticare con Egisto).

34. O, Virgilio mio padre, io dissi, quali voci sono queste mai che ascolto? e mentre io lo richiesi, ecco la terza voce farsi sentire, pronunciando: amate i vostri nemici, e fate del bene a coloro che vi hanno odiato (Matt. 5 v. 44).

37. Il buon Maestro mi disse: questo cerchio corregge l' invidioso, e però le corde della ferza, dalle quali sono percossi gl' invidiosi sono temprate e tocche da amore.

40. Le voci frenanti gl' invidiosi dal correre nel loro vizio deggiono éssere minacciose e commemoranti i severi divini gastighi scaricati sovra dei medesimi (come saranno quelle del seguente canto ai vv. 133 e 139): stimo che l' intenderai quant' io penso, innanzi che tu arrivi a piè della scala che dal secondo al terzo balzo ascende (ove sta l' Angelo che perdona e rimette cotal peccato).

43. Ma riguarda ben fissamente per l'aria e vedrai delle ombre sedersi davanti a noi, e ciascuna è posta a sedere lungo la costa del monte (*grotta*, rupe, come Inf. canto XXI v. 110).

46. Allora più che per lo innanzi nol faceva spa-

Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti 49
Udi' gridar: Maria, ora per noi;
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

Non credo che per terra vada ancoi 52
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi;
Chè, quando fui sì presso di lor giunto 55
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti, 58
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.

Così li ciechi, a cui la roba falla, 61
Stanno a' perdoni, a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna, 64
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna:

E come agli orbi non approda 'l Sole, 67
Così all' ombre, di ch' io parlava ora,
Luce del Ciel di sè largir non vuole;

Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio

lancai gli occhi; mi guardai innanzi, e vidi ombre con manti di color livido come era quel della pietra.

49. E poichè siamo andati un poco più oltre, ho sentito gridare: Maria, prega per noi; alla quale invocazione facevasi succedere quella dell'Arcangelo S. Michele, e di S. Pietro, e di ogni altro Santo (come si pratica nelle Litanie de' Santi).

52. Non crèdo che viva oggidì uomo nel mondo sì duro, che non fosse stimolato da compassione di quello che poscia ho veduto.

55. Conciossiachè, quando io sono stato ad essi così vicino che i loro sembianti mi si appresentavano con chiarezza tale, che non mi lasciavano dubbio di travedimento, furonmi dal grave dolore spremute dagli occhi le lagrime.

58. Mi parean coperti di una veste grossa aspra e pungente, e l' uno il proprio fianco a quello dell'altro appoggiava e tutti appoggiavano la schiena alla ripa lungo la quale eran seduti.

61. Per simil guisa i ciechi, a cui manca provvisione per vivere, e sono perciò costretti a mendicare stanno alle Chiese dov' è il perdono, ossia l'indulgenza, a chieder quello, di cui abbisognano, e l'uno piega, abbassa ed appoggia il capo sopra dell'altro,

64. affinchè si ecciti in chi l' osserva la compassione, non solamente pel lamentoso gridare, ma per la miserabile comparsa della positura del corpo che chiede pietà e si raccomanda con non minore istanza di quello faccia il parlare:

67. e come il Sole non arriva a farsi vedere agli orbi (il Sole intendi per ogni lume), così la celeste luce non vuole mostrarsi, e far dono di sè alle anime, delle quali io ora parlava;

70. imperciocchè un filo di ferro a tutte fora le palpebre, e cuce, in quella guisa che si adopra per

Si fa, però che queto non dimora.

A me pareva andando fare oltraggio, 73
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto, 76
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.

Virgilio mi venia da quella banda 79
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:

Dall' altra parte m' eran le devote 82
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: o gente sicura, 85
Incominciai, di veder l' alto Lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume 88
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,

Ditemi, che mi fia grazioso e caro, 91
S' anima è qui tra voi che sia Latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina 94
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

addomesticare uno sparviere preso nei boschi, perchè troppo si sbatte.

73. Mi pareva di commettere inciviltà, nell'andar vedendo gli altri, non essendo guardato; per la qual cosa io mi volsi a Virgilio mio savio consigliere.

76. Sapeva ben egli che voleva io dire rivolgendomi a lui, quantunque non parlassi, e però non aspettò che gli facessi alcuna dimanda; ma disse: favella, ed usa brevità nelle parole, e mostrati fornito di prudente acume.

79. Virgilio mi veniva da quella parte della strada che, a guisa di cornice, terminava la sottoposta falda del monte, percorrendo la quale si può cadere nella valle, perciocchè non va cinta e circondata da alcuna sponda:

82. dall' altro lato mi stavano le anime pietose, che per l' orribile cucitura delle palpebre, lagrimavano sì dirottamente, che bagnavano le guancie.

85. Mi volsi a loro, ed incominciai a parlare: o anime certe di vedere Iddio sommo e vero Sole, a cui solamente il vostro desiderio anela, ed aspira;

88. così la grazia purghi tosto le brutture e le macchie (l'impurità) della vostra coscienza, talmente che da essa già ben purgata, come da fonte, ne derivino pensieri ed affetti più limpidi insieme e più pieni,

91. ditemi che mi sarà di gradimento e piacere, se vi ha qui tra voi anima che sia Italiana (del Lazio parte d' Italia la più celebre); e forse sarà per lei di giovamento, se io la conoscerò (perchè ritornato al mondo pregherò e farò pregare per lei).

94. O mio fratello, tu parli con noi come parleresti con uomini ancor peregrini sopra la terra: noi non contiamo più altra, che la vera città, la vera nostra patria, ch'è il Cielo, già a noi destinato;

Questo mi parve per risposta udire 97
Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.

Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: come?
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.

Spirto diss' io, che per salir ti dome, 103
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.

Io fui Sanese, rispose, e con questi 106
Altri rimondo qui la vita rìa,
Lagrimando a Colui che sè ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapìa 109
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

dovevi adunque per soddisfare il tuo desiderio chiedere invece, qual di noi vivesse una volta peregrino in Italia.

97. Mi parve di ricevere una tale risposta alquanto più in là del luogo dove io mi stava; per la qual cosa in quel luogo io mi feci sentire ancor più (avvicinandomi più dappresso a quell' anima, che risposto mi aveva).

100. Vidi un' anima tra le altre che faceva sembianza d'aspettare qualche replica da me; e se taluno volesse dirmi: come poteva sembrare in vista di aspettare la mia replica alla sua risposta, mentre pure avea serrati gli occhi, che son quelli che più d' ogni altro fanno la spia de' nostri affetti? (risponde Dante medesimo a questa obbiezione che si fa) eccolo come: teneva il viso alzato in su, come fanno i ciechi quando vogliono ascoltare-altri, o parlar essi.

103. Io dissi: o spirito, che per andar su al Cielo ti mortifichi, e purghi, se tu sei colui che mi hai dato risposta, fammiti cognito (discopriti, manifestati) in qualche maniera, o dicendomi il tuo nome, o almeno il luogo onde fosti (della tua nascita).

106. Rispose: io sono stato Sanese, e ripurgo insieme con questi altri spiriti in questo luogo la malvagia vita da me tenuta mentre io vissi, cercando con lagrime a Dio che si conceda a noi, e che ci si dia a godere.

109. Ancorchè avessi nome Sapia (che sapienza dinota), non fui però saggia, e fui molto più lieta degli altrui svantaggi, che della mia sorte (Sapia fu gentildonna Sanese, e moglie di Cino da Pigezo di Siena, e visse bandita di Siena a Colle, ove essendo rotti i Sanesi dai Fiorentini, essa, che grandemente odiava i cittadini suoi, ebbe di ciò grandissimo piacere e contento).

E perchè tu non credi ch' io t' inganni, 112
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' mie' anni,

Erano i cittadin miei presso a Colle 115
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.

Rotti fur quivi, e volti negli amari 118
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari;

Tanto ch' i' volsi 'n su l' ardita faccia, 121
Gridando a Dio: omai più non ti temo;
Come fe' il merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo 124
Della mia vita; ed ancor non sarebbe

112. E perchè tu non possa dubitare ch'io t'inganni, ascolta se fui folle, come io ti narro. Avendo già passata la metà della vita, mentre incominciava a divenir vecchia (la vita che suole godere comunemente un uomo, si rassomiglia benissimo all'arco, perchè fino a trentacinque anni si ascende, fino a quaranta è come il colmo dell'arco, e poi si comincia pian piano a piegare e discendere),

115. i miei concittadini erano presso a Colle (città picciola, situata sopra di una collina presso Volterra) attaccati in battaglia coi Fiorentini loro nimici; ed io pregava Iddio di quella rotta medesima che volle egli pure che i Sanesi riportassero.

118. Furono in questo luogo sconfitti, e messi in fuga con grave loro cordoglio; e veggendo la caccia che dava l'esercito Fiorentino al Sanese, n'ebbi un'allegrezza impareggiabile e somma;

121. tanto che alzai verso il cielo lo sfrontato mio volto, gridando a Dio: omai più non temo che tu mi neghi la disfatta de' miei concittadini da me ardentemente bramata (queste son le parole di costei riportate dagli storici: fammi ora Dio, il peggio che puoi; che io viverò e morirò contenta; non ho più che temere, nè ho che sperare di più); come fece il merlo essendosi un poco addolcito e mitigato il rigore del freddo jemale (la favola del merlo è, che essendo passato un gennaio molto temperato e dolce, il merlo credendo l'Inverno già finito si fuggì dal padrone cantando: *non ti curo Domine, che uscito son dal verno*, che tal detto il volgo riconosce e riscontra nel canto del merlo; ma se ne pentì presto: che poco dopo, essendo nevicato, la stagione rincrudelì).

124. Vicina a morte, mi pentii de' gravi miei falli, e rimisimi in pace con Dio; e se non fosse stato

Lo mio dover per penitenzia scemo,

Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe 127
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?

Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti, 133
Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.

Troppa è più la paura, ond' è sospesa 136
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

Ed ella a me: chi t' ha d' unque condotto 139
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui ch' è meco, e non fa motto:

il beato Pietro Pettinaio (eremita Fiorentino da Campi, villa nella provincia del Chianti, nel contado di Siena, lontano sette miglia dalla città, del terzo ordine di S. Francesco), il quale avendo compassione di me, e di me sovvenendosi nelle sue sante orazioni, m' impetrò grazia di andar tosto al secondo balzo del Purgatorio dove scemai già il debito contratto con Dio per lo mio peccato di superbia,

127. io mi ritroverei ancora nell' antipurgatorio tra i negligenti (ove abbiamo veduto che stanno coloro che hanno indugiato il pentirsi insino al fine della vita, come dice Sapia di aver indugiato); e non pagherei adesso in questo luogo il debito contratto con Dio, per lo peccato d' invidia.

130. Ma tu chi sei, che vai dimandando del nostro stato, e tieni gli occhi non cuciti, come gli abbiamo noi, siccome io penso, benchè non ti vedo, e parli rifiatando, come sento?

133. io le risposi: qui pure riceverò il tormento che dà questo balzo della cucitura degli occhi, ma per poco tempo; perocchè poca è l' offesa da me fatta a Dio col mirare invidiosamente l'altrui bene.

136. Troppa più è la paura del veduto tormento che si dà ai superbi nel balzo di sotto, per cui è talmente in apprensione l' anima mia, che già fin d' ora parmi d'avere indosso gli smisurati pietroni di laggiù (Dante confessa di aver peccato assai di superbia, e pochissimo d' invidia. Questa confessione a chi mira sottilmente, potrà per avventura sembrare un elogio che il Poeta, oggetto d' invidia agli altri, fa a sè medesimo).

139. Ed ella mi soggiunse: chi ti ha dunque condotto tra noi nel Purgatorio, se credi ritornare nel girone dei superbi? ed io le risposi: costui che è in mia compagnia, e non parla:

E vivo sono; e però mi richiedi, 142
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.

O questa è a udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova:
E chieggioti per quel che tu più brami, 148
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu gli vedrai tra quella gente vana 151
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza ch' a trovar la Diana;

Ma più vi perderanno gli ammiragli.

142. ed io sono pur vivo; e però, o anima predestinata, addimandami, se tu vuoi ch' io vada ancora nel mondo (come per altri ho promesso di eseguire), ad avvisare di tuo bisognoso stato i tuoi parenti ed amici.

145. Rispose: o questa è cosa tanto insolita e nuova ad udirsi, ch è gran segno che Dio t' ami; però mi soccorri talora colla tua preghiera:

148. e ti chieggo per quanto tu hai di più caro, se mai giungi a vedere la mia Città di Siena, che tu ben mi rendi in fama di salva a' miei congiunti (mentr' essi, pel mio pessimo operare sino al fine della vita, mi tengono per dannata).

151. Tu li troverai tra quella gente Sanese, di cui è proprio e peculiar vizio la vanità (vedi Inf. c. XXIX vv. 121 e seg.), che spera nell' acquistato porto di Talamone posto ai confini della loro maremma (già immaginandosi di mettere in mare formidabili armate navali); ma andrà loro più fallita questa speranza di farsi grandi per questa via, di quel che sia loro riuscita vana la speranza, ora perduta, di trovare una grossa polla d' acqua viva, di una riviera, la qual domandavano Diana, che credevano passar sotto terra per la loro città, e dopo molte spese in iscavamenti in molti diversi luoghi, non l' hanno mai potuta trovare;

ma speranza maggiore, o forse anche impiegato danaro, e la vita (a cagione dell' aria malsana) vi perderanno quelli, i quali già per cotal porto si credono dover essere comandanti di flotte.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Continua il Poeta il purgamento del peccato della invidia, e mostra di trovare sul medesimo balzo M. Guido del Duca da Brettinoro e M. Rinieri de' Calboli di Romagna.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia, 1
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?

Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo: 4
Dimandal tu che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo.

Così due spirti l' un all' altro chini 7
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;

E disse l'uno: o anima, che, fitta 10
Nel corpo ancora, in ver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai 13
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.

Ed io: per mezża Toscana si spazia 16

PARAFRASI

1. Chi è costui che gira intorno al nostro monte, anzi che la morte l' abbia sciolto dai lacci del corpo, ed apre e serra gli occhi a sua voglia non avendoli cuciti come noi? (Parla M. Guido del Duca da Brettinoro con M. Rinieri de' Calboli da Forlì, i quali stavano ascoltando il ragionare che si faceva tra Sapia e Dante, persona di voce forestiera, e che già aveva detto esser vivo in carne ed ossa, del che ammirati questi due orbi tra sè discorrono)

4. Non so chi egli sia; ma so bene ch' egli non è solo: dimandalo tu che gli stai più da vicino, ed accoglilo affabilmente colle tue parole, affinchè egli da quelle invitato ti risponda.

7. Così due spirti l' uno chinato verso dell'altro, bisbigliando in atto di consulta tra di loro, parlavano ivi insieme di me dalla destra parte, poscia alzarono su verso il Cielo il volto, per accingersi a favellarmi stando io in piedi;

10. ed il primo ch'era M. Guido disse: o anima, che, chiusa ancora nel corpo, te ne vai verso il Cielo, per carità ti piaccia consolarci, con dirne

13. da qual parte vieni, e chi sei; conciossiachè tu ne fai tanto maravigliar del favore e privilegio dal Cielo a te concesso, quanta maraviglia cagiona cosa sì insolita, e non mai da che mondo è mondo veduta, che uno quassù salga del suo terrestre e mortal corpo aggravato.

16. Ed io gli risposi: per mezzo della Toscana

Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:

Di sovr' esso rech' io questa persona. 19
Dirvi ch' io sia saria parlare indarno ;
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.

Se ben lo 'ntendimento tuo accarno, 22
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse lui: perchè nascose 25
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?

E l' ombra che di ciò dimandata era, 28
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera;

Chè dal principio suo, dov' è sì pregno 31
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,

si distende e dilata un fiume piccolo ne' suoi principj (parla dell' Arno), che nasce in Falterona (montagna dell'Appennino nel Ducato di Toscana, presso i confini della Romagna) e va aggirandosi ed ampliando nel corso, oltre a cento miglia (perchè secondo Gio. Villani tutto il suo corso è di *spazio da miglia cento e venti* lib. 1 cap. 43):

19. io reco questa mia persona di luogo vicino ad esso. Indarno m' affaticherei a narrarvi ch' io sia; imperciocchè il mio nome non è finora dalla fama reso molto cognito.

22. Guido allora, quegli che primo parlava, mi rispose: se ben penetro addentro, e comprendo colla mia mente il tuo intendimento, tu parli d'Arno.

25. E Messer Rinieri de' Calboli gli disse: perchè questi che ci parlò non ha nominato per lo proprio nome quel fiume, ma lo circoscrisse, tacendone il vocabolo come fa chi parla di cose orrende che per ispavento non le nomina?

28. e Guido del Duca da Brettinoro che di ciò era richiesto, soddisfece in tal modo al debito che aveva di rispondere dicendo: non so perchè l'abbia taciuto; ma ella è ben dritta cosa che il nome di tal lungo vallicoso tratto di terreno, per cui Arno scorre, perisca (e quinci prende occasione a dir male degli Aretini, Fiorentini e Pisani);

31. conciossiachè in tutto questo tratto di paese da dove nasce l'Arno, che è, dove l'Apennino (la catena di monti che parte Italia da cima a fondo), da cui è ora staccato Peloro (quel promontorio della Sicilia, che anticamente, essendo la Sicilia attaccata all' Italia, vedi Virgilio Eneide III 414 e segg., faceva un sol monte con Apennino), ha le sue viscere sì d' acqua piene, che in poche altre sue parti passa oltre quel segno di prestezza,

Infin là 've si rende per ristoro 34
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nimica si fuga 37
Da tutti, come biscia, per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga;

Ond' hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

Tra brutti porci, più degni di galle 43
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.

Botoli truova poi, venendo giuso, 46
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed allor disdegnosa torce 'l muso.

Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa, 49

34. fin là ove l'Arno finisce e sbocca in mare in risarcimento di quell' acqueo umore che il Sole dalla marina in vapori innalza, dai quali vapori convertiti in pioggia o in neve, hanno (secondo l' opinione più ricevuta) i fiumi l'acqua, che in essi scorre,

37. è la virtù così fuggita qual nimica degli uomini, non altrimenti che si sia la serpe, per cagione d' una sventurata situazione di luogo, che temperamenti produca indisposti alla virtù, o per cattivo abito che così malamente gli spinge:

40. per la qual cosa gli abitatori della misera valle hanno siffattamente cangiata la loro natura, che par che Circe li pascesse coi suoi venefici cibi (Circe, maliarda donna nelle favole famosa, dando agli uomini a mangiare certi cibi, convertivali in bestie).

43. Arno drizza prima il suo cammino povero d' acque (non ancora cioè pe' molti entranti rivi arricchito) tra sucidi porci (parole d'orribile disprezzo, ove accenna gli abitanti del Casentino scostumatissimi, sui quali scarica tutto l'odio e il dispetto da lui portato singolarmente ai conti Guidi uomini molto lussuriosi), degni più di ghiande, che d'altro cibo fatto per uso degli uomini.

46. Trova poi discendendo una specie di cani piccioli, vili e stizzosissimi (intende degli Aretini), digrignanti i denti in atto minaccioso, più che non si conviene alla lor gagliardia (rabbiosi e superbi, benchè meschinelli e impotenti), e quasi la detta riviera si sdegnasse di loro, si torce alquanto, e si allontana da Arezzo (perchè Arno, o la sua valle non passa per Arezzo, ma la scansa quattro miglia a man dritta).

49. La maledetta e sventurata fossa (accenna

Tanto più truova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi, 52
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.

Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda; 55
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.

Io veggio tuo nipote, che diventa 58
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva; 61
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.

Dante per questa fiera espressione l'Arno a sfogo dell'odio, e aborrimento del paese ove passa) prosiegue a scorrere all'ingiù, e quanto ella più ingrossa per altri fiumi che in sè riceve di mano in mano, tanto più trova, che i cani cominciano a divenir lupi (intendendo de'Fiorentini, per la ingordigia ed avarizia loro).

52. Discesa poi per molti profondi gorghi, trova le volpi (intese per li Pisani), così piene di malizia e di frode, che non temono quanti mezzi e argomenti della mente possa da altri adoperarsi a pigliarle alla trappola.

55. Nè voglio lasciar di parlare, quantunque ascoltato sia da estranea gente (cioè dai due Poeti: è Guido del Duca che prosiegue a parlare col suo vicino Rinieri de'Calboli); ed a costui, che s'è dato a conoscere di paese vicino ad Arno, gioverà a sminuire la sorpresa e il dolore, se fino allora, che le cose succederanno, si rammenterà di ciò che verace spirito profetico mi fa predire.

58. Io veggio M. Fulcieri de' Calboli tuo nipote (fu nel 1302 Podestà in Firenze M. Fulcieri dei Calboli, Nipote di Rinieri, con cui Guido favella, e fu corrotto con danari da que' di parte Nera a far incarcerare ed uccidere parecchi primarj personaggi di parte Bianca), che diviene cacciatore di quei lupi (de' Fiorentini specialmente di parte Bianca) sulla riva del fiume Arno crudele (*fiero*, a cagione della fierezza già attribuita alle genti che lungo esso abitano, cioè i Fiorentini), e tutti gli sbigottisce.

61. Vende la carne loro ancor viva (avendo preso danari da' Neri per far macello de' Bianchi); poscia gli uccide, come de' vecchi buoi ed al lavoro inetti si fa, che si vendono vivi, e poi, tenuti alquanto tempo serrati ad ingrassare, si macellano: priva

Sanguinoso esce della trista selva; 64
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.

Com' all' annunzio de' futuri danni 67
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;

Così vid' io l' altra anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.

Lo dir dell' una, e dell' altra la vista 73
Mi fè voglioso di saper lor nomi;
E dimanda ne fei con prieghi mista.

Per che lo spirto, che di pria parlòmi, 76
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi;

Ma, da che Dio in te vuol che traluca 79
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch' io son Guido del Duca.

Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso, 82
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.

Di mia semenza cotal paglia mieto. 85

molti di vita, e si scredita, e rimane egli infamato per essersi dato a conoscere uomo venale e crudele.

64. Imbrattato di sangue esce dalla sciagurata città di Firenze; lasciala in tal guisa disfatta e guasta, che di qui a mille anni non si rifà nel primiero suo stato tornando.

67. Come si turba e cambia di colore nel viso colui, che ascolta i danni che per lo avvenire ha da ricevere, da qualunque parte lo assalga e gli si manifesti il pericolo;

70. così io vidi l'altr'anima di M. Rinieri, che rivolta a M. Guido stava ad udirlo, poscia ch'ebbe udite e chiuse nella mente quelle funeste profetiche parole (come per pensarvi sopra), turbarsi ed impallidire.

73. Il parlar ch'io udiva dell'una, e il rattristamento che vedeva dell'altra anima, mi resero bramoso di sapere i nomi loro; e feci supplichevole domanda che dire ne li volessero.

76. Per la qual cosa Guido, che fu il primo a parlarmi, riprese a dire: tu vuoi ch'io mi umilii nel fare a te quello, di cui non mi fosti punto cortese (vedi v. 16 e segg.);

79. ma poichè a Dio piace che tanto della sua grazia in te sovrabbondi e risplenda, quanta ne mostra, mentre teco dispensa nelle sue leggi, concedendoti in tempo della tua vita mortale di poter venire al Purgatorio, non ti sarò liberale nel dirti tutto ciò che brami; però sappi ch'io son Guido del Duca da Brettinoro (piccola città di Romagna).

82. Il mio sangue fu così acceso dall'invidia, che se avessi conosciuto che uno si fosse rallegrato, veduto m'avresti in viso quel livore che invidia pinge.

85. Cotal sterile frutto io raccolgo del malvagio

O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto!

Questi è Rinier; quest' è 'l pregio e l' onore 88
Della Casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo, 91
Tra 'l Pò e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;

Chè dentro a questi termini è ripieno 94
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.

Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi, 97
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna, 100
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.

mio operare. O umana generazione, perchè poni la tua speranza nelle cose terrene, le quali a ben possederle non ammettono compagno! (ciò che dà luogo all' invidia e ne fonda anzi la di lei malizia — vedi c. 15 v. 44, — stantechè quanto d' una cosa uno possiede, tanto non possiede l' altro. Al contrario delle cose celesti, e dei beni dell' animo)

88. questi è Rinieri; quest' è il pregio e l'onore della schiatta de' Calboli da Forlì, nella quale nessuno è poscia divenuto erede del suo valore.

91. E nella Provincia di Romagna, che si stende tra il Po, il monte Apennino e il mar Adriatico e il Reno (fiume di Bologna) non solamente la discendenza di Rinieri è fatta spoglia ed ignuda del bene che si richiede nella vita umana per ben pensare e volere, di scienza cioè e di costumatezza;

94. ma dentro ai termini suddetti di Romagna havvi pienezza di scellerati costumi, in guisa che oramai troppo lungo tempo vorrebbevi per estirparli (cioè, sono talmente abituati nel vizio que' Romagnoli, che indarno s' affaticherebbe chi da quello cercasse di rimuoverli).

97. Ov' è Messer Licio da Valbona, cavaliere assai da bene e costumato, ed Arrigo Manardi da Brettinoro, uomo prudente, e molto magnanimo e liberale, Pier Traversaro di Ravenna cacciato per quei da Polenta, e che fu dato a bello ed onorato vivere, e Guido di Carpigna, che fu da Montefeltro, nobilissimo uomo e sopra tutti gli altri del suo tempo liberalissimo? o Romagnuoli, veramente tralignati, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi!

100. quanto avviene che un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna, e un Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola nazione (d'ignobile lignaggio) diventino per loro virtù più nobili e

Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco, 103
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo che vivette nosco,

Federigo Tignoso, e sua brigata, 106
La casa Traversara, e gl' Anastagi,
E l' una gente e l' altra è diretata,

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, 109
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Brettinoro, chè non fuggi via, 112
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.

più chiari di coloro che provengono da famiglie che furono gloriose al tempo degli avi nostri.

103. O Toscano (dice *Tosco* al modo Romagnuolo), non ti rechi maraviglia s' io piango, quando mi ricordo che Ugolino d' Azzo (degli Ubaldini da Faenza con Guido da Prata di Furlì: *da Prata* castello del contado in tra Faenza e Furlì) visse con noi,

106. quando ricordo Federigo Tignoso (da Rimini, dal bellissimo capo) ed altri di sua famiglia e discendenza, gli Anastagi e i Traversari, nobilissime famiglie di Ravenna, l' una e l' altra delle quali è rimasa priva del valore e liberalità, e d' altre virtù degli antichi suoi,

109. nè ti rechi maraviglia s' io piango quando rimembro e tornanmi a memoria le graziose donne, e i cortesi cavalieri, gli affanni e le fatiche nostre, e gli agi e comodi d' altri, che amore e cortesia ne empiva di voglia e di desiderio ad essere liberali, magnanimi e cortesi, in quella provincia stessa, dove sì malvagi e rei sono fatti i cuori di quelli che ora regnano.

112. O Brettinoro (parla Guido alla propria patria, piccola città di Romagna, che si appella oggi comunemente *Bertinoro*), perchè non ti distruggi ed annienti, posciachè la mia con altre molte famiglie si è da te allontanata, per non poter adattarsi ai pessimi costumi del tuo paese?

115. Bagnacavallo (castello tra Imola e Ravenna) rettamente adopera, per aver lasciato terminare la linea de' suoi cattivi Conti, e Castrocaro fa male, e peggio si comporta Conio che si prende briga di provedere di figliuolanza tanto cattivi Signori, giacchè si vedono sì tralignare (Castrocaro e Conio sono terre di Romagna, Conio castello ora distrutto;

Ben faranno i Pagan, quando 'l Demonio 118
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.

O Ugolin de' Fantoli, sicuro 121
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta 124
Troppo di pianger più che di parlare;
Sì m' ha nostra ragion la mente stretta.

Noi sapavam che quell' anime care 127
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l' aere fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:

Anciderammi qualunque mi prende; 133
E fuggio come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

parla in modo come se i paesi stessi provedessero di figliuolanza i proprj padroni).

118. I figli di Mainardo Pagani (Signore d'Imola e di Faenza, uomo cattivo e per la grande astuzia soprannomato il *Diavolo*), quando il loro padre, soprannomato il *Diavolo,* se ne morrà, bene si diporteranno a generare; ma non però talmente, che rimanga di essi memoria interamente buona.

121. O Ugolin de' Fantoli (gentiluomo di Faenza, di lodati costumi, inabile al matrimonio, e unico di sua famiglia), il nome e la tua buona fama è sicura, dappoichè, non attendendosi più da te successione non si aspetta chi, tralignandola, la possa oscurare.

124. Ma, o Toscano, omai partiti, giacchè ora molto più il piangere che il parlare m' è dilettevole e caro; cotanto è la mia mente da grande affanno sorpresa a cagione della brutta decadenza di Romagna mia patria, e di Rinieri mio vicino e compagno.

127. Noi sapevamo che quelle anime infiammate di ardente carità, non ci vedevano perchè avevano gli occhi cuciti, ma ci sentivano camminare, e non ignoravano verso dove volevamo muoverci; però esse col tacere, e non avvertirci che sbagliavamo la strada, venivano ad assicurarci di proseguir bene il cammino (altrimenti, essendo piene di carità, ci avrebbero avvertiti).

130. Posciachè essendo partiti da quelle anime, fummo rimasti soli seguitando il cammino, udimmo una voce che venne incontro a noi facendo uno strepito simile a quello che fa la folgore nel fendere l' aria, dicendo:

133. qualunque mi prende mi ucciderà (sono queste le parole di Caino dopo che per invidia ebbe ammazzato il fratello Abele; Gen. 4 c. 14) e fuggì

Come da lei l' udir nostro ebbe tregua, 136
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:

Io sono Aglauro che divenni sasso: 139
Ed allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi 'l passo.

Già era l' aura d' ogni parte queta; 142
Ed el mi disse: quel fu il duro camo
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 145
Dell' antico Avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.

Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira, 148
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;

Onde vi batte chi tutto discerne.

come trascorre e dileguasi lo strepito che fa il tuono, se subito il vento squarcia la nuvola che lo inchiude, e dalla medesima si allontana.

136. Poichè più non udimmo la voce di Caino, eccone un' altra farsi sentire con tánto strepito e rumore, che somigliò altro tuono che al precedente succeda:

139. questa voce gridava: io sono Aglauro convertita in sasso da Mercurio (*Aglauro*, figliuola di Eretteo Re d' Atene. Costei portando estrema invidia alla sorella Erse amata da Mercurio, e opponendosi con ogni sua possa a' piaceri di quel Nume, fu da lui trasformata in sasso, Ovid. nel 2 delle trasformazioni): ed allora, per serrarmi addosso colla persona a Virgilio, così spingendomi la paura concepita al forte tonare di quelle voci, retrocedetti in cambio di avanzarmi e precederlo com' io da prima faceva.

142. Già l' aria commossa da quelle violentissime voci era cheta da ogni verso; e Virgilio mi disse: l' udito spaventevole suono di quelle voci fu il forte freno di che avevati prevenuto, e che dovrebbe ritener l' uomo nei termini del suo dovere.

145. Ma voi vi lasciate adescare dal Demonio, sì che con l' amo, che sotto l' esca nasconde, vi piglia, ed a sè vi tira; e però poco valgono le minacce contro del vizio, o gli allettamenti alla contraria virtù.

148. Il Cielo vi chiama a sè, e vi si gira all' intorno, mostrandovi gli astri luminosi, sue incorruttibili bellezze, e il vostro occhio mira solamente alle cose terrene (fisso nel fango della vostra stoltezza); per la qual cosa Iddio a cui niente è nascosto vi gastiga.

CANTO XV

ARGOMENTO

In questo canto dimostra Dante, che da un Angelo furono indirizzati per le scale che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l'ira; e che furono oppressi da un gran fumo, il quale fece che più oltre non poterono vedere.

Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza 1
E 'l principio del dì, par della spera
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,

Tanto pareva già inver la sera 4
Essere al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.

E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso, 7
Perchè per noi girato era sì 'l monte,

PARAFRASI

1. Quanto è il tratto della celeste sfera (descrive il Poeta l'ora del giorno nella quale fu con Virgilio inviato dall'Angelo al terzo balzo), tra il punto dove il Sole compie l'ora terza, e quello dove il Sole nasce (il Sole, in qualunque stagione dell'anno apparentemente percorrendo gradi 15 per ora, lo spazio della celeste sfera intercetto tra il punto dove nasce il Sole, e l'altro ov' egli compie l'ora terza, sarà sempre di 45 gradi), la quale celeste sfera non si ferma mai, come i fanciulli fanno (forse intende il Poeta dello Zodiaco, che non raggirandosi intorno all'asse del mondo cangia continuamente situazione),

4. parevano già residue non più di tre ore di Sole (mancava adunque a sera ore tre); era sera al Purgatorio (intende il Poeta per *vespero* tutto il rimanente del giorno dopo l'ora di nona), dove in tempo di equinozio allor mi trovava viaggiando, e qui in Italia, dove ora mi trovo scrivendo il mio Poema, era mezzanotte (ammettendo Dante il monte del Purgatorio perfettamente antipodo a Gerusalemme, Purg. c. IV v. 68 e segg., viene per questo divario d'ore tra il Purgatorio e l'Italia, in tempo d'equinozio, a mostrarsi d'intendimento, che fosse l'Italia più occidentale della Palestina gradi 45).

7. E i raggi del cadente Sole si riverberavano col mezzo della nostra faccia, perchè da noi erasi

Che già dritti andavamo inver l' occaso;

Quand' io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte.

Ond' io levai le mani inver la cima 13
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.

Come quando dall' acqua o dallo specchio 16
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio

A quel che scende, e tanto si diparte 19
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte;

Così mi parve da luce, rifratta 22
Ivi dinanzi a me, esser percosso:
Per ch' a fuggir la vista mia fu ratta.

tanto di quel monte intorno girato, che già andavamo direttamente verso l'occidente;

10. quando io mi sentii abbarbagliar gli occhi in fronte allo splendore dell'Angelo già che m'era vicino molto più che per lo innanzi, e non sapendo onde ciò avvenisse ne rimaneva stupido.

13. Per la qual cosa io alzai le mani sopra la cima delle mie ciglia, e fecemi con esse quel riparo al troppo lume che isminuisce e toglie l'eccessivo splendore.

16. Come quando un raggio di luce (la legge della riflessione della luce fu stabilita da antico tempo e dimostrata negli specchj piani, concavi, e convessi nella Prop. 1 della catottrica d'Euclide) dall'acqua o dallo specchio salta all'opposta parte, torcendosi dal suo cammino e risalendo colla stessa legge

19. con cui discese (facendo cioè l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza), e tanto dalla perpendicolare (la *perpendicolare* fu chiamata il *cader della pietra* da Alberto Magno, maestro di San Tommaso d'Aquino nel suo libro *Delle cause e delle proprietà degli elementi,* libro or negletto, ma che occupò gran tempo le scuole), si scosta scendendo, altrettanto se ne scosta salendo, scorso ch'egli abbia un tratto eguale (vale a dire, che se il raggio si supponga discendere dall'altezza p. e., di un miglio, e salire altrettanto, le sue estremità saranno da una parte e dall'altra egualmente, distanti dalla perpendicolare), siccome dimostra artificiosa esperienza (come ne insegna la catottrica, ne comprova l'esperienza);

22. così mi parve di essere percosso in volto da luce quivi riflessa (che veniva immediatamente da Dio all'Angelo, e da questi riverberava sulla faccia

Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?

Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia 28
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.

Tosto sarà ch' a veder queste cose 31
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.

Poi giunti fummo all' Angel benedetto, 34
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.

Noi montavamo, già partiti linci, 37
E Beati misericordes *fue*
Cantato retro, e, godi tu che vinci.

Lo mio Maestro ed io soli amendue 40
Suso andavamo, ed io pensai, andando,

del Poeta; *luce rifratta* sta qui al senso di *riflessa*, distinzione che non conobbero gli antichi, poichè il deviamento in genere de' raggi della luce fu espresso col greco verbo ἀνακλᾶσθαι, che significa *spezzarsi*), per la qual cosa io volsi gli occhi prestamente altrove per isfuggire lo scontro di quella (ovvero: chiusi subito gli occhi).

25. Io dissi: ch' è mai quel lume, o mio buon Padre, contra del quale non valgo a sostenere la vista tanto che possa servirmene, e sembra che venga verso noi?

28. mi rispose: non ti prenda maraviglia se finora gli Angeli che sono nella celeste corte t' abbagliano: questi è un messo che viene ad invitare quei che sono purgati dall' invidia a salire.

31. Sarà tra breve allorquando sarai interamente purgato che non ti riescirà cosa grave, ma bensì piacevole a veder queste cose divine nel cielo tanto più quanto per tua natura sarai capace di riceverne, ed intenderne.

34. Poichè fummo pervenuti all' Angelo benedetto, egli ci disse con lieto sembiante: entrate per questo luogo ad una scala meno ripida delle due già da voi salite.

37. Essendoci già partiti dal luogo dove n' apparve l' Angelo, noi su salivamo e dietro alle nostre spalle fu cantato da altri Angeli, *Beati i misericordiosi*, e poscia rallegratevi ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa ne' cieli (*Gaudete et exultate quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis.* San Matteo cap. 5 v. 7, 12; queste parole sono dette in genere dall' Angelo, con allusione alle suddette di Gesù Cristo nel citato capo di S. Matteo).

40. Virgilio ed io entrambi non accompagnati da alcuno su salivamo, ed io pensai, ascendendo, ch' era

Prode acquistar nelle parole sue;

E dirizzàmi a lui sì dimandando: 43
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?

Perch' egli a me: di sua maggior magagna 46
Conosce 'l danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.

Perchè s' appuntano i vostri desiri 49
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

Ma se l' amor della spera suprema 52
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;

Chè, per quanto si dica più lì nostro, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.

Io son d' esser contento più digiuno, 58
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;

un peccato l' impiegar quel tempo nel solo andare, senza insieme goder del profitto di sentire da lui qualche insegnamento;

43. e mi diressi e rivolsi a Virgilio così interrogandolo: che intese di dire M. Guido del Duca da Brettinoro (manifestatosi nel passato canto v. 81), con quella esclamazione: o umana schiatta, perchè metti il cuore nelle cose terrene, le quali a ben possederle non ammettono compagno? (vedi il passato canto v. 86 e seg.)

46. per la qual cosa Virgilio mi rispose: egli conosce ora per esperienza il danno che apporta ai mortali l' invidia che fu il maggior di lui vizio; e però non cagioni maraviglia se riprende noi uomini con quella esclamazione (*O gente umana* ecc.), affinchè trovisi in noi meno di che piangere in Purgatorio.

49. Per questa cagione, che il vostro cuore fia punto, e si ferma in tal sorta di beni, che meno se n' ha da ciascuno, quanti più sono a goderne; di qui è che il desiderio mosso da invidia non può aver mai posa e contento; dal che nasce l'inquietudine, il dolersi, il sospirare.

52. Ma se l' amore del Cielo empireo, seggio dei beati, rivolgesse in su tutte le vostre brame, non regnerebbe nel vostro animó quella cagione di timore, che altri partecipassero con vostro discapito di questi beni caduchi e finiti;

55. imperocchè, quanto in maggior numero sono quelli che nella suprema spera del Cielo godono insieme dello stesso bene, tanto più ciascuno partecipa di quel bene infinito, e più vi avvampa d'amore in quella celeste magione.

58. Io dissi: io son rimasto pei tuoi detti manco e peggio soddisfatto e più incerto di quello che non

E più di dubbio nella mente aduno.

Com' esser puote ch' un ben distributo 61
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?

Ed egli a me: perocchè tu rificchi 64
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

Quello 'nfinito ed ineffabil bene, 67
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto truova d' ardore; 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.

E quanta gente più lassù s' intende, 73
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E, come specchio, l' uno all' altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama, 76

era innanzi ch' io ti avessi richiesto di ciò che volle dire lo spirito di M. Guido Romagnuolo; e nella mente dubbio sopra dubbio mi s' ammucchia.

61. Come può darsi che un bene in più parti diviso, e in maggior numero di posseditori, faccia quelli di sè stesso più ricchi, che se fosse da pochi posseduto?

64. e Virgilio mi rispose: perocchè tu non fai che ripensare e tener fissa la mente alle finite cose terrene, vieppiù la mia vera dottrina t' imbroglia l' intelletto (o, cogli tenebre dalla vera luce).

67. Il divino glorificante lume ch' è in Cielo, così spandesi sopra della carità, come raggio solare viene a corpo di levigata superficie, ed atto a riflettere la luce.

70. Tanto il divino glorificante lume si comunica, quanta ritrova ardente carità; la quale quanto più si distende e dilata, tanto più spandesi sovr' essa la eternamente durevole vivezza del medesimo.

73. E quanta più gente si volge desiosa a Dio, più ritrova da amare perfettamente, e più l' amore si accende in essa e moltiplica (non avendo i Santi invidia tra loro, perocchè ciascuno aggiunge il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato - Dante Convivio fac. 184) rendendo ciascuno e riflettendo l' amore nell' altro, come veggiamo che ponendo molti specchi opposti ai raggi del Sole, ciascheduno gli riceve egualmente, ed egualmente risplende (se il mancamento non viene dallo specchio), e collocandoli in forma che i raggi dell' uno sieno riflessi negli altri, tra di loro si accrescono vicendevolmente il lume (con questa similitudine vuolsi spiegare come cresca in Cielo la gloria accidentale col crescere il numero de' beati).

76. E se la mia ragione non ti soddisfa ed appaga,

Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente, 79
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.

Com' io voleva dicer: tu m' appaghe, 82
Giunto mi vidi in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:

Ed una donna, in su l' entrar, con atto 88
Dolce di madre dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco dolenti lo tuo padre ed io 91
Ti cercavamo; e come qui si tacque,

vedrai Beatrice (qui per la sapienza o teologia. Vedi ciò che di Beatrice è detto Inf. c. II, v. 70) ed ella appieno ed esattamente trattandone, satollerà questo e ciascun altro tuo desiderio.

79. Come son già guarite due delle sette piaghe aperte a te in fronte dall' Angelo nell' ingresso del Purgatorio (canto IX v. 112), cioè superbia ed invidia; purgate nei due passati balzi, così egualmente procura che tosto spente ne vengano le altre cinque, cioè, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria, che si richiudono e si guariscono nei vivi per lo spirituale dolore d' avere offeso Iddio, e ne' morti pel sensibile dolore de' tormenti.

82. Mentre io voleva rispondere a Virgilio, e dire: tu mi soddisfi e m' appaghi, mi accorsi di esser giunto sull' altro balzo (sull' altra cornice, nel *terzo girone* nel quale si purga il peccato dell' ira), sicchè gli occhi miei desiderosi di vedere cose nuove mi imposero silenzio.

85. Quivi mi parve di esser subitamente rapito in un' estasi (somma elevazione di mente), e di veder molte persone adunate in un tempio (nel tempio di Gerusalemme, *più persone*, cioè: Gesù Cristo, Maria Vergine, S. Giuseppe, e i Dottori, coi quali stava Gesù Cristo disputando; propone il Poeta alcuni esempj di mansuetudine, virtù contraria al vizio dell' ira):

88. e di ascoltare una donna (Maria Vergine) sul limitare di quello (avendo ritrovato, dopo tre giorni che l'avea smarrito, il suo divino figliuolo), pronunciare, senza punto alterarsi, con mite materno sembiante e parole dolcissime: o mio figliuolo, perchè ci hai tu fatto questo?

91. ecco che tuo padre ed io addolorati andavamo di te in cerca (S. Luca cap. XII v. 48), e come,

Ciò che pareva prima disparìo.

Indi m' apparve un' altra con quell' acque 94
Giù per le gote che 'l dolor distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque;

E dir: se tu se' sire della villa, 97
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,

Vendica te di quelle braccia ardite, 100
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistráto;
E 'l signor mi parea benigno e mite

Risponder lei con viso temperato: 103
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira 106
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: martira, martira;

queste parole dette, si tacque, ciò che da prima si vedeva disparve.

94. Appresso mi apparve un' altra donna (la moglie di Pisistrato, tiranno d'Atene, irata e stimolante il marito a vendetta contro di un giovine, che, preso d'amore verso della loro figliuola, avevala pubblicamente baciata), bagnata nelle gote con quelle iraconde lagrime che spreme il dolore cagionato da gran corruccio, ed arrabbiamento contro d'alcuno;

97. e pareva dicesse al marito: se tu sei signore della città di Atene, per nominare la quale fu mossa sì gran contesa tra gli Dei (essendosi litigato tra Nettuno e Minerva, chi di loro dovesse aver l'onore di dare il nome ad Atene, si accordarono insieme, colui doverla denominare che all' improvviso producesse cosa di maggiore utilità. Percosse Nettuno la terra col tridente, e ne fece uscire un cavallo; la percosse parimente Minerva coll' asta, e ne trasse un ulivo. Giudicarono gli Dei l' ulivo, come segno di pace, esser miglior del cavallo, ch' è segno di guerra; e perciò la vittoria fu di Minerva, che in lingua Greca si chiama *Atenea* o *Atena*), e dalla quale nacque e fu diffuso il lume di quasi tutte le scienze,

100. fa vendetta, o Pisistrato, di quel giovine sfacciato, che trasportato dall' amore, nostra figlia pubblicamente abbracciò; e sembravami che quel signore benigno e mite

103. rispondesse alla moglie, che piangeva di sdegno, con modesto sembiante: come si diporteremo noi verso chi ci desidera il male, se da noi si condanna quegli che ci ama?

106. poscia ho veduto una moltitudine (i Giudei lapidatori di Santo Stefano) accesa in volto di sdegnoso fuoco, uccidere un giovinetto (Santo Stefano)

E lui vedea chinarsi, per la morte 109
Che l' aggravava già, inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,
Orando all' alto Sire in tanta guerra, 112
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra.

Quando l' anima mia tornò di fuori 115
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo Duca mio, che mi potea vedere 118
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?

Ma se' venuto più che mezza lega 121
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?

O dolce Padre mio, se tu m' ascolte, 124
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve
Quando le gambe mie furon sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve 127
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130

con le pietre, fortemente gridando anche l' uno all'altro, animandosi a lapidarlo: dâgli, dágli (*ammazza ammazza*);

109. e vedealo chinarsi verso la terra, a cagione della morte che già lo opprimeva; ma tenea sempre aperti gli occhi e fissi al cielo,

112. orando al sommo Iddio (Cristo) in così aspra persecuzione, che perdonasse a coloro che il lapidavano, con quell'aspetto che ottiene pietà (e di fatto la conversione dell' Apostolo S. Paolo ascrivesi da' Santi Padri a cotal eroico pregare di S. Stefano).

115. Quando mi riscossi dall'estasi, e ritornò l' anima mia fuor della sua immaginativa a'. veri obbietti che fuor di lei esistono e si appresentano ai sensi, io riconobbi le cose da me vedute come in sogno, non però fantastiche, ma rispondenti a cose vere che la Storia racconta.

118. Il mio Duce Virgilio, che mentre io era stato in estasi, mi poteva aver veduto andare come va un uomo che da profondo sonno si desta, disse: che hai, che non ti puoi reggere bene sui piedi?

121. ma sei andato più che mezza lega velando gli occhi colle palpebre e con incrocicchiamento di gambe nel camminare, a guisa d' uomo cui vino o sonno rende vacillante?

124. o mio caro Padre, io dissi, se tu m'ascolti, io ti racconterò quello che mi apparve quando le mie gambe furono così debilitate.

127. Ed egli soggiunse: se tu avessi avuto sopra della faccia ben cento maschere, non pertanto sarebbemi stato occulto alcun tuo quantunque minimo pensiero (essendo Virgilio uno di quelli *che non veggion pur l'opra, — Ma per entro i pensier miran col senno*).

130. Quello che in visione hai veduto fu, affine

D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse:

Non dimandai: che hai, per quel che face 133
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;

Ma dimandai per darti forza al piede: 136
Così frugar conviene i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.

Noi andavam per lo vespero attenti 139
Oltre quanto potea l' occhio allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti;

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi 142
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aere puro.

che non ti potessi sottrarre con iscuse o con pretesti d'aprire il tuo cuore alle opere della carità, le quali a guisa di pacifiche acque che spengono il fuoco, sogliono smorzare l'ira (gastigata in questo terzo girone, la quale altro non è che una accensïon di sangue), e sono sparse dall'eterno Iddio, onde ogni pace ed ogni amore (come da' loro fonti i fiumi) deriva:

133. non feci io a te quella dimanda: che hai? per quel motivo, per cui suol dimandare chi guarda solamente con occhio corporeo, il quale, morto il corpo, più non vede (non dimandai, cioè a quel fine, per cui dimandano gli uomini, che l'interno non veggono);

136. ma t'interrogai per farti più prestamente ravvivare gli spiriti, ed accrescerti il coraggio e la forza nel cammino: conciossiachè così bisogna stimolare ed ispignere i pigri, che sono tardi al bene e a virtuosamente operare, e a ben valersi del tempo che stanno svegliati, quando si risentono dal sonno, e tornano a vegliare.

139. Noi curiosi di vedere, per essere vicino a finire il giorno (dopo del quale, per legge già mentovata vedi il canto VII di questa cantica, v. 52 e segg. non si poteva più andare innanzi), in quel po' di tempo quanto potevamo, andavamo guardando innanzi, quanto poteva la vista allungarsi contro i lucenti raggi del Sole bassi e direttamente opposti al nostro sguardo (essendo già il Sole poco lontano dal tramontare);

142. quando ecco un fumo a poco a poco appressarsi a noi foltissimo ed oscuro più che tenebrosa notte, nè eravi modo di cansarlo e fuggirlo: questo in un colla purezza dell'aria ne tolse il vedere.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Mostra Dante in questo canto, che nel fumo erano puniti gl' iracondi; tra i quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l' error di coloro che stimano che ogni nostro operare venga destinato dagl' influssi dei cieli.

Buio d' inferno, e di notte privata 1
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,

Non fece al viso mio sì grosso velo, 4
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo;

Chè l' occhio stare aperto non sofferse; 7
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida,

M' andava io per l' aere amaro e sozzo, 13
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
Pur: guarda che da me tu non sia mozzo.
Io sentia voci, e ciascuna pareva 16
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnèl di Dio che le peccata leva.

Pur Agnus Dei *eran le loro esordia:* 19
Una parola in tutti era ed un modo,

PARAFRASI

1. L'orribile oscurità dell'inferno da me già provata, e quella di una notte priva del lume di ogni celeste lucido corpo con porzione di Cielo scarsa di stelle, oscurata quanto mai può esserlo dalle nubi,
4. non fece agli occhi miei velo nè sì grosso, nè di pelo al senso così aspro (*aspro pelo,* allusivamente a *velo,* appella le mordaci particelle di quel fummo), come quel fumo che quivi ci avvolse e coperse;
7. per la quale acerba impressione l'occhio si chiuse, talchè la mia saggia e fida Scorta mi si avvicinò, e mi presentò la spalla, su della quale m'appoggiassi (per essere da lui guidato qual cieco).
10. Io m'aggirava in quell'aria molesta agli occhi ed annerita dal fumo come fa il cieco dietro alla sua guida per non smarrirsi, e per non urtare in cosa che lo molesti, o forse l'uccida,
13. ascoltando il mio Duce che solamente mi andava dicendo: guarda che tu non sii disgiunto da me.

16. Io udiva cantare da alcune anime che erano nel fumo, e sembrava che ciascuna pregasse l'Agnello di Dio, che toglie e cancella i peccati del mondo, per ottener da esso pace e misericordia.
19. Non altro che, *o Agnello di Dio,* erano gl'incominciamenti delle loro preghiere: tutte egualmente

Sì che parea tra esse ogni concordia.

Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo? 22
Diss' io; ed egli a me: tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.

Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi, 25
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

Così per una voce detto fue; 28
Onde 'l Maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: o creatura, che ti mondi, 31
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.

I' ti seguiterò quanto mi lece, 34
Rispose; e, se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.

Allora incominciai: con quella fascia, 37
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia;

cantavano le stesse parole e in un modo uniforme, sì che andavano le loro voci insieme perfettamente d'accordo (*Agnus Dei*, parole delle quali usò San Giovanni Battista, riferendole a Gesù Cristo il quale fu sì mansueto che pari ad un Agnello immolato in un sacrificio volle morire sulla Croce per togliere i peccati dal mondo).

22. Io dissi: Maestro, coloro ch' io ascolto a cantare, sono forse spiriti? ed egli mi rispose: tu comprendi la verità, ed hai colto nel segno, e vanno purgando le macchie in loro dall' iracondia rimaste.

25. Or chi sei tu, che dividi e parti il fumo, in cui noi siamo, col camminare per esso, e di noi parli pure come se tu vivessi ancora nel tempo, e non come noi, nella eternità (Calende, None, Idi sono tre termini ne' quali ogni mese, secondo il latino costume, dividesi).

28. Così fu detto da una voce; per la qual cosa il mio Maestro disse: rispondi, e dimanda s' è questa buona strada per salire alla vetta del monte.

31. Ed io: o creatura che ti purghi per ritornare bella ed immacolata a Diò tuo Creatore, ascolterai cose maravigliose se mi vieni appresso, e farai meco dei passi.

34. Ella mi rispose: io ti seguiterò quanto emmi concesso, e mi fia possibile (perchè nessun' anima che trovasi in Purgatorio può uscire dal suo cerchio, finchè non siasi purgata, vedi in fine del canto v. 141 e seg.); e, se il fummo non lascia vedere, invece del vedere ci terrà accompagnati l' udire.

37. Allora incominciai a parlare: io salgo coll' uman corpo (che quasi fascia o legame tiene l'anima avvinta), che la morte discioglie e corrompe, e sono venuto in questo luogo passando per le amarezze dell' Inferno;

E se Dio m' ha in sua grazia richiuso, 40
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,

Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.

Lombardo fui, e fui chiamato Marco; 46
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco.

Per montar su direttamente vai: 49
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: per fede mi ti lego 52
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.

Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.

40. e se Dio mi ha tanto accolto e chiuso dentro alla sua grazia ch' egli mi concede che per modo affatto straordinario, e non solito a praticarsi in questa provvidenza, io possa andare in cielo col grave peso delle membra terrene per vedere la regale sua corte,

43. non mi negar tu di dirmi chi fosti innanzi che tu morissi (nella prima vita), ma me lo narra, e dimmi s' io m' incammino bene verso l' ingresso della detta corte celestiale; e le tue parole ci serviranno di guida.

46. Quegli disse: io fui Italiano, di Cà Lombardi da Vinegia (uomo di corte e savio, usò a Parigi, e infino ch' egli ebbe delle sue cose, fu pregiato in arme ed in cortesia: poi si appoggiava ai maggiori di sè, e onoratamente visse e morì, ma fu assai iracondo), fui pratico de' negozj, ed amai quelle oneste operazioni, alle quali ciascuno or cessò di mirare.

49. Tu vai dirittamente salendo: in tal guisa rispose; e soggiunse: io ti scongiuro che per me porgi preghiere quando sarai in Paradiso.

52. Ed io gli risposi: mi ti obbligo per promessa di fare ciò che mi chiedi; ma se non mi sviluppo da un dubbio, tanto egli mi stimola e stringe, ch' io non mi posso più contenere e me ne muoio (dal verso 63 del presente canto si capisce essere il di lui dubbio, se il traviamento degli uomini dalla virtù, cagionisi da influssi celesti, ovvero dalla stessa umana malizia).

55. Da prima era semplice, quando poco più di tre ore fa avendo io sentito (*altrove* cioè da Guido del Duca) la corruttela de' costumi radicata nella Romagna (Purg. canto XIV versi 29, 37 e segg.) ho dubitato da qual origine mai venisse; ed es-

Lo mondo è ben così tutto diserto 58
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m' additi la cagione, 61
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel Ciel uno, ed un quaggiù la pone.

Alto sospir, che duolo strinse in hui, 64
Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco; e tu vien ben da lui.

Voi, che vivete, ogni cagion recate 67
Pur suso al Ciel così, come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.

sendomi la certezza del fatto resa del doppio maggiore a cagione della tua sentenza e testimonianza, sentendo ora da te che la corruttela è universale in tutto il mondo, del doppio maggiore è anche in me divenuto il dubbio che a cotal fatto gli si congiunge (ossia l' ansietà che lo stesso dubbio eccita, di saper la ragione onde ciò avviene), qualora nel mio animo accoppio ed unisco le parole udite *qui* da te (*e quel valore amai ecc.*, Purgatorio canto XVI vv. 47, 48 del traviamento cioè degli uomini).

58. Il mondo, come tu mi dici e narri, è realmente ispogliato così d' ogni virtù e lordo internamente ed esternamente di malizia;

61. ma prego che tu mi mostri la cagione, sicchè io la conosca, e che la manifesti agli altri; conciossiachè chi la pone nell' influsso degli astri, e chi nella malizia dello stesso umano arbitrio.

64. Udito Marco il dubbio di Dante, prima mandò fuori un grandissimo sospiro, il quale dal dolore ch' egli aveva dell' ignoranza e cecità del mondo terminò in ohimè; e poi cominciò a dire: o fratello gli uomini sono ciechi della vista dell' intelletto; e tu veramente dimostri venir dal mondo (siccome mostri in questa cecità e ignoranza, che dà luogo ad un dubbio sì miserabile).

67. Voi, che tra i viventi ancor siete, attribuite solamente su al Cielo ogni cagione, come se tutto ciò che nel mondo accade operasse il Cielo necessariamente.

70. Se questo accadesse, sarebbe in voi distrutto il libero arbitrio, e nessun premio dovrebbe meritar quegli, che opera virtuosamente, nè pena colui che opera al contrario (essendo dalla sua costellazione a ciò fare necessitato).

Lo Cielo i vostri movimenti inizia: 73
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,

E libero voler, che, se affatica 76
Nelle prime battaglie col Ciel, dura;
Poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza ed a miglior natura 79
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.

Però, se 'l mondo presente disvia, 82
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui che la vagheggia, 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L' anima semplicetta, che sa nulla, 88
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

73. Il Cielo ed i suoi influssi danno principio ai vostri movimenti (cioè a quei primi moti dell'appetito che non sono a noi liberi, e pei quali non siamo degni nè di lode, nè di biasimo): e nè anche a tutti questi (perchè alcuni hanno origine dalle occasioni e dai mali abiti, che la nostra perversa volontà ha contratti); ma posto ancora che tutti questi primi moti provenissero dagl'influssi, v'è dato il lume della ragione, col quale potete discernere il bene dal male,

76. e insieme con questo vi è dato il libero arbitrio da poter fare elezione di quello che più vi piace, il quale, se ne' primi contrasti cogl'influssi celesti s'adopera, si regge, nè rimane superato; poi se fa acquisto della sapienza, supera ogni celeste influsso (ond'è quel detto di Tolommeo: *Sapiens dominabitur astris*).

79. Una natura più forte e più nobile degli astri (cioè la divina Natura, Iddio), tiene il dominio sopra di voi, senza lesione della libertà vostra; e la medesima crea in voi la mente, quell'altra porzione in cui non hanno gli astri influsso veruno.

82. Però, se il mondo dei nostri tempi esce di retta via, in voi è la cagione, in voi si cerchi; ed io ora te ne sarò esploratore verace.

85. L'anima semplicetta esce dalla mano di Dio, che compiacesi di mirarla nelle sue idee fin dalla eternità, prima di donarle esistenza (*come p. e. un pittore vagheggierebbe la pittura da sè concepita, e nella mente ideata*, prima di esprimerla nella tela), a guisa di fanciulla, che i soli atti a lei competenti di bambina esercita, di piangere e di ridere,

88. ella che non ha alcuna cognizione, o scienza per sua natura, toltone solo che, per essere staccata da Dio suo beato e contento Fattore, si sente arden-

Di picciol bene in pria sente sapore; 91
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.

Onde convenne leggi per fren porre, 94
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 97
Nullo; perocchè il pastor, che precede,
Rugumar può, ma non ha l' unghie fesse.

Per che la gente, che sua guida vede 100
Pur a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

temente inclinata a tornarsene a lui che la diletta e innamora.

91. Essa, che del medesimo va cercando, incomincia a provar diletto dei finiti e caduchi beni, e se non vi è chi la guidi e raffreni, ingannata dai sensi, pone in essi il suo amore.

94. Per la qual cosa fu di mestieri aver leggi divine per infrenare la gente; convenne avere uno spirituale direttore, che almeno facesse discernere le principali cose, e più all' umano ben regolato vivere necessarie (nel *Convivio* suppone Dante divisa la vita umana in due città, secondo il diritto o torto vivere, cioè quella del *ben vivere*, e quella *del vivere malvagio*).

97. Le leggi son fatte, ma chi le osserva e le mette in pratica? nessuno; perocchè il pastore di tutto il gregge cristiano, il successore di Pietro, che, avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l' Imperatore, può bensì preparare l'alimento spirituale al corpo della Cristiana repubblica, ma non ha in sè autorità bipartita, vale a dire non ha due autorità, ma l' autorità spirituale solamente, quasi unghia indivisibile, colla quale ei cammina per la strada di Dio, e segna l' orme che gli uomini devono seguitare (vedi i versi 106, 111 del presente canto. Il Poeta si valse della immagine scritturale, del comando, cioè, fatto da Dio agli Ebrei di non mangiar carne se non di animale che rumini ed abbia l' unghia fessa (Levit. 11), per significare in modo somigliante l' opinione da lui dichiarata nel libro *de Monarchia*).

100. E di qui è che la gente, che vede il suo condottiero aver di mira unicamente ed agognare quei beni caduchi, dei quali ella è estremamente desiderosa, quelli si procaccia, e non cura gli eterni.

Ben puoi veder che la mala condotta 103
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, 106
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.

L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada 109
Col pasturale, e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

Perocchè giunti, l' un l' altro non teme. 112
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch' Adice e Po riga, 115
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarsi, 118
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, ad appressarsi.

103. Puoi ben vedere, che l'essere malamente diretto è la cagione che ha reso il mondo malvagio, e che la natura che sortiamo ciascuno dal nascere, non ci fa tristi di necessità (non escludesi perciò il peccato originale, pel quale la natura è corrotta veracemente).

106. Roma, che sparse nel mondo la cristiana fede, e fu causa della sua conversione, soleva avere due Condottieri (due Capi, il Papa e l'Imperatore), che facevan conoscere la via di ottenere il Cielo, e la via di ben convivere qui in terra.

109. L'una dignità ha fatto andar l'altra in decadenza, e la podestà temporale è congiunta colla spirituale podestà, ed ambedue insieme collegate conviene necessariamente, e per forza invincibile, che mal si amministrino;

112. imperciocchè essendo entrambe unite queste due podestà, non si prendono soggezione l'una dell'altra (e cessa perciò il motivo di operar ciascuna cautamente). Se non mi credi risguarda il frutto; conciossiachè come ogni erba si conosce dalla sua semenza, così ogni operazione si conosce dal frutto ch'ella produce (Matth. 7 v. 20).

115. Nella Marca Trivigiana, nella Lombardia e nella Romagna che sono bagnate dall'Adige e dal Po, soleva trovarsi franca e prudente magnanimità ed umana graziosa liberalità con destri e moderati costumi, prima che Federigo II Imperatore (figlio di Arrigo V e nipote di Federico Barbarossa), avesse briga e guerra coi Papi, e fosse sotto Parma rotto e sconfitto, e pericolasse della vita (per cui scandalezzati i popoli, di buoni diventarono cattivi):

118. or chiunque lasciasse di appressarsi a quelle Provincie per vergogna d'incontrarsi con uomini probi, sia certo che là si può passare senza pericolo d'incontrarne pur uno.

Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna 121
L' antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo, 124
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.

Di' oggimai, che la Chiesa di Roma 127
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio 133
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?

121. Vi sono ben tre vecchi ancora, per mezzo dei quali, l' antica età riprende la nuova, resa viziosa, e sembra loro mille anni, che levili Iddio da questa, ed ammettali alla vita migliore del Paradiso (uscendo da un mondo sì corrotto);

124. Currado da Palazzo gentiluomo di Brescia, e Gherardo da Cammino di Trevigi, che meritò per le sue virtù il soprannome di *buono,* e Guido da Castello, nobile da Reggio di Lombardia, che meglio si nomina, alla maniera francese, il semplice Italiano (giacchè i Francesi tutti gl'Italiani solevano chiamar Lombardi; permutazione che dovette presso dei Francesi essere invalsa per cagione del vasto dominio tenuto in Italia dai Re Longobardi).

127. Di' pure adesso (vedi v. 61 e seg. di questo canto), che la Chiesa di Roma, a cagione di seco indistintamente e disordinatamente associare la spirituale e temporale podestà, precipita nel fango, ed imbratta sè stessa, ed il suo carico, a guisa di gravato giumento.

130. Io dissi: o mio Marco, rettamente discorri; ed ora dal ripartimento della terra di Canaan, distribuita da Dio come eredità delle dodici tribù d'Israele, esclusane la sola tribù di Levi, ch' era la decimaterza, discerno che ciò fu perchè non può accordarsi l' ordine levitico e sacerdotale col dominio temporale (la tribù di Levi ebbe dominio temporale non minore, anzi maggiore delle dodici tribù, benchè non l' ebbe tutto unito e continuato, ma sparso in quarantotto città qui e là per tutta la Cananea, vedi il Bellarmino De Membr. Eccles. capo 26).

133. Ma qual Gherardo è questi che tu dici ch'è rimasto per un assaggio dei buoni uomini antichi in rimprovero di questo corrente secolo, che vive viziosamente e con peccato?

O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta, 136
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprannome i' nol conosco, 139
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.

Vedi l' albòr, che per lo fummo raia, 142
Già biancheggiare; e me convien partirmi,
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia.

Così parlò, e più non volle udirmi.

136. mi rispose: o il tuo parlare m' inganna, facendomi credere di non conoscer tu quel Gherardo che conosci, o egli vuole far prova, s' io bene il conosca, imperocchè parlandomi tu col linguaggio di quel paese dove il buon Gherardo fu a tutti cognito, pare che di esso non abbi alcun sentore, alcuna minima conoscenza.

139. Io nol conosco per altro soprannome (fuorchè pel già due fiate ripetuto di *buono*, verso prec. e v. 124), se io nol togliessi, o dal nome di Gaia sua figlia appellandolo *padre di Gaia*, ovvero dalle di lei virtù, dalla di lei modestia, esempigrazia, soprannomando Gherardo *modesto*, come dalla propria di lui bontà gli ho dato il soprannome di *buono* (Madonna Gaia fu figliuola di Mess. Gherardo da Camino, e fu donna di tal buona condotta circa le dilettazioni amorose, ch' era notorio il suo nome per tutta Italia). Dio vi accompagni, imperocchè io non posso più venirvi appresso, e far passi con voi (vedi il v. 33 e segg.).

142. Vedi il chiaro dell' alba, che trasmette i raggi per mezzo al fumo, e in esso già spargere il bianco; l' Angelo sta qui vicino (per indirizzare le anime dal terzo al quarto girone), ed è necessario ch' io parta prima che apparisca e torni addietro per quel fumo, non essendomi lecito di poter oltre varcarlo, fin a tanto ch' io non sono ben purgato dal peccato dell' ira.

Furono queste le sue ultime parole, e se n' andò.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Usciti i due Poeti dal fumo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d' alcuni esempj d' ira. Poi è condotto dall' Angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell' accidia.

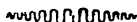
Ricorditi, Lettor, se mai nell' alpe 1
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;

Come, quando i vapori umidi e spessi 4
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;

E fia la tua immagine leggiera 7
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
Ai raggi morti già nei bassi lidi.

O immaginativa, che ne rube 13
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,

PARAFRASI

1. O Lettore (intende qui Dante con un distinto paragone di fare al leggitore conoscere il modo, col quale cominciasse a rivedere egli il Sole per quel fumo, detto nel preced. canto), se mai viaggiando nell' alpe (*Alpi* quella catena di montagne che fascia l' Italia al Nord) ti colse foltissima nebbia, a cagion della quale vedessi nello stesso modo che pochissimo vede la talpa attraverso di quella pellicola che l' occhio le ricopre, ricordati

4. come i raggi solari entrano languidamente per i gravi e spessi vapori (della stessa nebbia), quando essi cominciano ad allargarsi, facendosi meno densi;

7. e la tua immaginazione sarà ancor poco atta ad arrivare a comprendere in qual modo rivid' io la prima volta (dopo d' essermi stato lungamente per quel fumo celato), il Sole, che già stava nascondendosi sotto l' orizzonte.

10. A cotal lume, camminando di paro col mio fido Maestro, uscii fuori di tal fumo (nel prec. canto descritto), alla scoperta vista dei raggi solari, i quali, perocchè il Sole stava corcandosi, già nei bassi littorali luoghi appiè di quel monte erano spariti, e l' altura solamente di esso monte illuminavano.

13. O potenza immaginativa (appellata anche fantasia vedi v. 25) che alcuna volta nel nostro ester-

Perchè d' intorno suonin mille tube,

Chi muove te, se 'l senso non ti porge? 16
Muoveti lume che nel Ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.

Dell' empiezza di lei, che mutò forma 19
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma.

E qui fu la mia mente sì ristretta 22
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa che fosse allor da lei recetta.

Poi piovve dentro all' alta fantasia 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si morìa:

no ne spogli dell' uso de' sensi, talmente che non ci accorgiamo, abbenchè ci risuonino d' intorno mille trombe (ciò suole accadere pur troppo nelle veementi fissazioni),

16. chi è che, nel caso in cui non ti porgano i sensi veruna rappresentazione formati quell' obbietto che tu contempli? non altro certàmente ti muove, se non lume formato in Cielo, e da esso vegnente, per naturale influsso delle celesti sfere, o per ispeciale divina volontà, che cotal lume voglia giù mandare.

19. Il soggetto dell' immagine offertosi alla mia immaginativa fu la rappresentazione dell' empietà di Progne, che fu trasformata nel rosignuolo l'uccello che più d' ogn' altro par compiacersi del canto (Progne figlia di Pandione Re di Atene, fu maritata con Tereo Re di Tracia. Alcuni dicono convertita Filomela in rosignuolo, e Progne in rondine, ed altri, fra i quali Probo, all' Egloga VI di Virgilio, e Libanio *Excerpta Græcorum sophistarum, ac rhetorum* Leonis allatii narrat. 12, e Strabone, presso Natal Conti *Mythol.* lib. 7 c. 10, dicono convertita Filomela in rondine, e *Progne in rosignuolo,* ed al Poeta nostro è piaciuto di seguir questi, e non quelli).

22. E qui la mia mente fu sì alienata, e staccata dai sensi esterni, che cosa alcuna che le fosse porta e rappresentata da quelli non era da lei accettata, ricevuta e concepita (quest' estasi fu goduta da Ovidio tutto il tempo che compose le Metam.).

25. Poi s' infuse e si dipinse nella fantasia dai sensi staccata e sollevata un crocifisso disdegnoso e feroce (il perfido Aman che essendo primo ministro del Persiano Re Assuero fu per divina disposizione dal medesimo Re fatto crocifiggere su quella trave stessa che aveva egli preparata pel

Intorno ad esso era 'l grande Assuero, 28
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo 31
Se per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo,

Surse in mia visione una fanciulla, 34
Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina: 37
Or m'hai perduta; i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria che all'altrui ruina.

Come si frange il sonno, ove di butto 40
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;

buon Mardocheo, vedi il libro d'Ester), nel suo sembiante, e in cotal atto si moriva:

28. stavano intorno ad esso il grande Assuero, Ester di lui sposa, e l'equo Mardocheo, che nelle parole e nei fatti esercitò così bene la giustizia.

31. E come questa immaginata rappresentazione di per sè stessa dalla mia mente si tolse, e svanì, a guisa di un sonaglio (di un rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua), che distruggesi per isfumazione dell'acqua che compone quel sottilissimo velo che ritiene l'aria rinserrata,

34. levossi nella mia visione una fanciulla (Lavinia, figliuola del Re Latino e d'Amata moglie di esso Re), grandemente piangendo, e diceva: o regina mia madre, perchè per ira e cordoglio presoti (credendo che Enea avesse ucciso Turno, a cui Lavinia era stata promessa, e che prendesse Lavinia per moglie), disperata hai voluto morire appendendoti? (vedi Virgilio *Eneid.* XII 601 e segg.)

37. ti spegnesti per non perder Lavinia (come tu t'immaginavi, che l'avresti perduta se fossi divenuta sposa piuttosto di Enea che di Turno tra sè rivali): or morendo tu mi hai perduta; eccomi qui, meschina, io son dessa, o madre, che mi querelo piangendo il tuo sterminio prima di quello di Turno non ancor morto come tu falsamente hai pensato (ucciso da Enea dopo la morte della madre).

40. Come si rompe il sonno, nel mentre che novella luce repentinamente percuote gli occhi chiusi, che essendo così interrotto (induce certi movimenti e quasi guizzamenti di stirarsi, di scontorcersi in chi è destato così repentinamente, non finendo però il sonno affatto in quel primo istante), fa uno sforzo di rimettersi prima che del tutto svanisca (siccome il pesce, tratto fuor d'acqua, *guizza* prima di morire);

Così l' immaginar mio cadde giuso, 43
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso.

I' mi volgea per veder ov' io fosse, 46
Quand' una voce disse: qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse;

E fece la mia voglia tanto pronta 49
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta.

Ma come al Sol, che nostra vista grava, 52
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

Questi è divino spirito, che ne la 55
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.

Sì fa con noi, come l' uom si fa sego; 58
Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego:

Ora accordiamo a tanto invito il piede; 61
Procacciam di salir pria che s' abbui;
Chè poi non si porìa, se 'l dì non riede.

43. così finì la mia immaginazione, subito che la mente fu richiamata all'esterna gagliarda sensazione fatta nei miei occhi dal lume dell'Angelo ivi presente, molto più grande di quel che soglia vedersi da noi.

46. Io mi rivolgeva intorno per vedere in qual luogo io mi fossi, quando una voce (cioè quella dell' Angelo) che mi rimosse da ogni altro pensiero, disse: in questo luogo dal terzo al quarto girone si ascende;

49. e fece la mia voglia tanto sollecita e tanto bramosa di guardare con attenzione chi era quegli che parlava, che mai posata non si sarebbe se non si fosse trovata a fronte dell' oggetto bramato.

52. Ma tanto era inabile la mia virtù visiva ad affissarsi in quell' oggetto, quanto manca ogni vista incontro al Sole, che col troppo suo splendore opprimendola, nasconde intanto sè stesso.

55. Questi è uno spirito divino, che ci dirizza ed invita a salire senza esser da noi pregato, e collo splendore tramandato dalla sua luce sè stesso vela e nasconde.

58. Esercita egli verso di noi quell' amore, che ogni uomo esercita verso di sè medesimo, che non aspetta preghiera; imperocchè chi l' altrui bisogno vede, ed attende preghiera, si prepara già costui malvagiamente e maliziosamente a negar soccorso, in caso ne sia pregato (allude a quel detto di Seneca: *Tarde vel nolentis est; qui distulit diu noluit.* De benef. 2):

61. ora andiamo dov' egli c' invita sì benignamente e cortesemente a salire; procuriamo di ascendere la scala prima che si annotti; conciossiachè dopo il tramonto del Sole, nol si potrebbe più fare (come avvisò già Sordello nel VII di questa cantica v. 52 e segg.), e converrebbeci attendere il nuovo giorno.

Così disse 'l mio Duca; ed io con lui 64
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui,

Sentìmi presso quasi un muover d' ala, 67
E ventarmi nel viso, e dir: beati
Pacifici, *che son senza ira mala.*

Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perchè sì ti dilegue? 73
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.

Noi eravamo ove più non saliva 76
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi 79
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:

64. Parlò in tal guisa il mio Duce; ed entrambi (*ed io con lui*, si noti questo modo di dire) indirizzammo i nostri passi verso una scala: e subito ch'io cominciai a salire il primo grado (del quarto balzo),

67. mi sentii far vento vicino al volto quasi un muover d'ala (a dinotar che così gli avesse l'Angelo cancellato dalla fronte il peccato dell'ira, del quale purgato s'era), e di più intesi a dirmi: *beati i pacifici*, che sono senza ira irragionevole e ingiusta (a differenza di quella che non è peccato, e della quale intende David nel Salmo 4 dicendo: *Irascimini et nolite peccare* dell'ira cioè che *giusto zelo* anche si appella).

70. Già erano tanto sopra di me e di Virgilio alzati gli ultimi raggi, per cui, tosto che finiscono di nascondersi, segue la notte, che le stelle (delle quali ella, come il giorno, di solari raggi, si adorna) da più bande apparivano (quando il Sole al nostro emisperio tramonta, non percuote più co' suoi raggi la nostra porzion di terra, ma dando in su, viene a ferir solamente l'aria, il che è quello che vuol ora che s'intenda il Poeta).

73. O mia lena e vigoria, perchè ora mi vieni così mancando? diceva allora così fra me stesso, perciocchè mi accorgeva che mi era infiacchita la forza di camminare (sopravvenendo la notte, sentiva così opera in sè stesso a tenore del divino Stabilimento sopraddetto v. 63).

76. Noi eravamo alla sommità della scala arrivati e lì stavamo posati e fermi, come una nave che si posa alla riva:

79. ed io stetti alquanto ad ascoltare se udissi alcuna cosa nel novello girone (non potendo per le tenebre vedere); poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:

Dolce mio Padre, di', quale offensione 82
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

Ed egli a me: l' amor del bene scemo 85
Di suo dover quiritta si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.

Ma perchè più aperto intendi ancora, 88
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.

Nè creator, nè creatura mai, 91
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d' animo; e tu 'l sai.

Lo natural fu sempre senza errore; 94
Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto, 97
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;

Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre nel bene,

82. narrami, o caro Padre, qual è quel peccato che si purga in questo quarto balzo, in cui siamo? se non possiamo proseguire il cammino, non cessi almeno il tuo parlare.

85. Ed egli mi rispose: l'amor del bene (guasto dall' accidia) mancante del debito fervore e prontezza (vedi i vv. 100 e segg. di questo canto), in questo piano (qui in dirittura) soffre gastigo proporzionato al mancamento del suo dovere; qui si ribatte e punisce il tardo rematore (*il mal tardato amore*).

88. Ma acciocchè tu ancora più apertamente te ne chiarisca, rivolgi a me la tua mente, stando con attenzione ad ascoltarmi, e prenderai qualche buono ed utile frutto del nostro indugio.

91. Egli cominciò a dire: o figliuolo, nè il creatore, nè la creatura (dotata di qualche conoscimento), fu mai senza amore, o naturale (il quale è infuso in tutte le creature, pel quale appetiscon quel bene, con che nel loro essere si conservano), o animale (ossia *d'animo*, come dicelo Dante, e questo procede dalla volontà, nella quale è elezione, e libero arbitrio); e tu ne hai certa cognizione *per la studiata filosofia.*

94. Il naturale fu sempre immune da errore; ma l'amor di animo, ossia volontario, può errare per diriggersi ad obbietto vituperevole, o per amar troppo un bene finito, o per amar poco l' infinito bene.

97. Mentre ch' egli è diretto nei principali beni, Iddio e le virtù, e nei beni inferiori non eccede i giusti limiti (adeguando l' ardore al merito della cosa amata), non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna riprensibile dilettazione;

100. ma quando si dirigge e piega al male, o corre nel bene inferiore con maggior sollecitudine

Contra 'l Fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch' esser conviene 103
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.

Or perchè mai non può dalla salute 106
Amor del suo subbietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute;

E perchè intender non si può diviso, 109
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo, 112
Che 'l mal che s' ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza; e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:

È chi podere, grazia, onore e fama 118
Teme di perder, perch' altri sormonti,

che non conviene, o con minor premura nei principali beni (Iddio e le virtù), l'amore, fattura di Dio, opera e si serve contro di lui.

103. Puoi da questa dottrina ricavare che amore è in voi il fonte d'ogni buona e cattiva operazione che merita d'essere premiata, o punita (il giusto amore è fonte delle buone operazioni; l'ingiusto delle ree).

106. Ora conciossiachè amore non può mai far a meno di mirare al bene e alla salute di quello in cui risiede (che *subbietto* dell'amore nelle scuole appellasi, amando ognuno sè stesso per natura), perciò tutte le cose che sono capaci di amore, sono sicure e difese dal potere odiare sè medesime;

109. e perocchè nessun essere creato può intendersi sussistere, e conservarsi da sè solo, diviso e separato dall'esser primo del Creatore, da cui ha essenzial dipendenza (quindi siccome necessariamente, giusta lo stabilito poc'anzi, inclina ogni amore alla salute del suo subbietto), così dee necessariamente ogni affetto essere allontanato e rimosso dall'odiare il medesimo essere primo (da cui l'essere del proprio subbietto dipende).

112. Avendo insegnato che nessuno ama del male nè a Dio, nè a sè stesso se il ripartimento sia retto, viene di conseguenza e resta certamente, che non si ami del male se non al prossimo; e questo amor di male, o vogliam odio ha sua sorgente nella vostra imperfezione per tre cagioni.

115. Vi è taluno (il superbo), che della oppressione del suo prossimo spera ingrandimento; e brama unicamente per questo motivo ch'egli sia posto in umile stato dall'altezza di sua potenza:

118. vi è taluno (l'invidioso), che teme di perdere il potere, la grazia, l'onore, e la fama, per

Onde s' attrista sì, che 'l contraro ama;

Ed è chi per ingiuria par ch' adonti, 121
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.

Questo triforme amor quaggiù di sotto 124
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende, 127
Nel qual si quieti l' animo, e desira;
Per che di giunger lui ciascun contende.

Se lento amor in lui veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentèr ve ne martira.

Altro ben è che non fa l' uom felice; 133
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice.

vedere un altro ascendere a qualche dignità, per la qual cosa egli si attrista sì fattamente, che desidera ch'ei non la ottenga (e che succeda l'opposto);

121. e vi è taluno (l'iracondo), che sembra crucciarsi, e sdegnarsi per l'ingiuria ricevuta, e farsi avido della vendetta; e questi conviene che premediti e figuri col pensiero, prima di venire all'offesa, il male che va disegnando all'offensore.

124. Queste tre sorta e modi di cattivo amore si puniscono e si purgano nei tre precedenti balzi che abbiamo passati, e sono restati sotto di noi (il primo nel balzo dei superbi, il secondo nel balzo degl'invidiosi, ed il terzo nel balzo degl'iracondi); ora voglio che tu intenda la definizione dell'altro amore che corre al bene con ordine imperfetto e travolto (cioè, o con maggior sollecitudine che non bisogna, o con minore premura - verso 100 e segg. di questo canto), o per amar troppo un bene finito, o per amar poco l'infinito bene (v. 96 di questo canto).

127. È nella mente di ciascun uomo un'innata cupidigia di conoscere un bene, nel quale si contenti ed acqueti l'animo (ed incomincia dal pigro amore verso Dio, e verso la virtù, dall'*accidia* in una parola, nel correre a quello); perciò si sforza ciascheduno d'arrivare al possedimento di cotal bene.

130. Se lentamente alcuno a conoscere ed acquistar questo bene, non con fervore, ma con tepidezza procede, questo girone (questa strada, che a guisa di cornice termina la sottoposta ripa - Purg. canto X v. 28), dopo il debito pentimento avutone in vita, ve ne gastiga, ed affatto purga da ogni macchia rimasta.

133. Havvi poi altro bene, il quale non fa, come fa Iddio, l'uomo felice; non è come Dio, la stessa felicità, non è, come Dio, la buona essenza, cagio-

L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona, 136
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona

Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo canto quel che sia propriamente amore; e dopo alcuni esempj di celerità contra il peccato dell' accidia, racconta come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento 1
L' alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:

Ed io, cui nova sete ancor frugava, 4
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.

Ma quel Padre verace, che s' accorse 7

ne e premio d' ogni altro bene (*frutto e radice*, radice di buon frutto, vale a dire, origine e principio d' ogni grazia, e premio d' ogni virtù).

136. L' amore, che troppo si abbandona e dassi in preda ad esso bene diverso da Dio, si punisce per quelli tre balzi che più in su rimangono (cioè degli avari, golosi e lussuriosi; vale a dire de' troppo amanti delle ricchezze, de' cibi e bevande, e de' sensuali piaceri); ma come rendesi ragione d' essere ripartito in tre cerchj,

sì come omai, per quello che detto è, puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare (Dante nel Convivio), io non ne parlo, affinchè tu da te stesso intenda questi tre peccati carnali (l' avarizia, la gola, e la lussuria, avendo Virgilio dichiarata la natura dei peccati spirituali, superbia, invidia, ira, accidia).

PARAFRASI

1. Virgilio, il mio eccellente e addottrinato Maestro aveva cessato di parlare, e guardava attentamente ne' miei occhi per conoscere se io rimaneva contento a quanto egli m' aveva narrato:

4. ed io che mi sentiva stimolare da nuovo desiderio di sapere, taceva con la lingua, e ragionava dentro da me stesso dicendo: forse le spesse interrogazioni, ch' io gli fo, lo annojano ed infastidiscono.

7. Ma quel Padre veritiero, che si avvide di quel

Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva 10
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.

Però ti prego, dolce Padre caro, 13
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.

Drizza disse, ver me l' agute luci 16
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.

L' animo, ch' è creato ad amar presto, 19
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace 22
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.

E, se rivolto in ver di lei si piega, 25
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

timido mio volere che non si appalesava al di fuori, parlando egli a me, ed animandomi a manifestare il mio desiderio, mi porse l'ardire di parlare a lui.

10. Per la qual cosa io dissi: o Maestro, l'intendimento mio si rischiara per sì fatta guisa nel lume della tua dottrina, che io conosco distintamente ad evidenza tutto quello che la tua ragione contiene o dichiara.

13. Però ti prego, o caro Padre benigno, che m'insegni cosa è amore, a cui ascrivi ogni bontà e malizia dell'operar nostro (vedi canto prec. v. 104).

16. Egli mi rispose: drizza la perspicace vista dell'intelletto verso di me, e vedrai manifestamente l'error di coloro che insegnano essere *ciascuno amore in sè laudabil cosa* (verso 36 di questo canto), i quali ciechi della mente essendo, vogliono farla da guide, e da maestri.

19. L'animo, il quale è da Dio creato e di sua natura idoneo, e disposto ad amare, si muove ed è pieghevole ad ogni cosa che diletta, subito che il piacere lo risveglia all'atto di muoversi.

22. La facoltà vostra di apprendere ritrae immagine dall'obbietto reale estrinseco, e l'apre e dimostra alla vostra volontà (dopo di averla rappresentata al senso comune ed interiore) sì che fa rivolgere ad essa non solamente l'appetito sensibile ma l'animo ancora e la volontà.

25. E, se l'animo rivolto in lei tende, quel tendere, e piegarsi è un legamento, od attaccamento dell'animo all'obbietto, è un naturale amore, che proveniente dal piacere fa che in voi nuovamente si leghi la natura dell'animo (il Poeta suppone essere già la natura dell'animo legata di *naturale amore* alla propria conservazione - vedi nel precedente canto v. 91 e segg.).

Poi come 'l fuoco muovesi in altura, 28
Per la sua forma ch' è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;

Così l' animo preso entra in disire, 31
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant' è nascosa 34
La veritade alla gente ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:

Perocchè forse appar la sua matera 37
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.

Le tue parole e 'l mio seguace ingegno, 40
Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;

Chè s' amore è di fuori a noi offerto, 43

28. Poi come il fuoco sollevasi in alto per la sua forma (*forma* del fuoco appellano i filosofi quella che si congiunge alla materia prima, a tutti i corpi comune, e le dà essere di fuoco), ch'è naturalmente nata a salire, sotto il concavo del cielo della Luna (secondo l' opinione in oggi poco seguita, che ivi l'elemento del fuoco abbia la sua spera, e però vi si conservi meglio) dov' è più durevole nella porzione di materia prima, a cui si congiunge (che non fa quaggiù);

31. così l'animo legato dal piacere ad un obbietto passa a desiderarne il possesso, che se non è moto locale, come quello del fuoco, è però una specie di moto spirituale (perocchè è quello per cui corre l'animo all' amata cosa), e mai non si acqueta, finchè non gioisce del possedimento dell'oggetto bramato.

34. Or puoi manifestamente conoscere quanto quella gente s' inganna, che afferma per vero che ciascun amore in sè stesso è onesto, e cosa degna di lode:

37. perocchè l' amore in genere forse apparisce sempre buono; ma non puossi dire che ogni figura (sigillo o cammeo) che si voglia improntare nella cera sia perfettamente buona, ancorchè la cera sia di buona qualità (e siccome la cera o buona o non cattiva può, per improntarsi di cattiva figura, acquistare denominazione di cattiva, così può amore, generalmente preso, esser buono o non cattivo, ed acquistar nome di cattivo, per determinarsi ad oggetto disdicevole).

40. Io gli risposi: le tue parole e la mia mente, che con attenzione veniva appresso a quelle, mi hanno fatto palese che cosa sia amore; ma ciò m'ha fatto più pregno di dubbj;

43. conciossiachè, se amore ci è offerto da esterni

E l' animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.

Ed egli a me: quanto ragion qui vede 46
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

Ogni forma sustanzial, che setta 49
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,

La qual senza operar non è sentita, 52
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita.

Però, là onde vegna lo 'ntelletto 55
Delle prime notizie, uomo non sape,

obbietti, e l' anima (*animo ed anima:* questi due vocaboli furono usati da Dante come sinonimi) non si muove ad amare in altra forma (senza cioè veruna riflessione, e propria elezione, che in quella da Virgilio spiegata, cioè come l'aveva inteso Dante, per un movimento nell' appetito nato dalle specie entrate per i sensi esterni, e trasmesse al senso interno) non merita, se ama bene, non demerita, se ama male, atteso che nulla in ciò operando la ragione e l' arbitrio, un tale amore, nè può dirsi vizio, nè può dirsi virtù.

46. Virgilio mi rispose: io ti posso dire quanto il naturale nostro intendimento su di questo punto discerne; dalla ragione in su serba i tuoi dubbj, e differisciti a Beatrice solamente (ad ugual senso *di differire* - vedi Paradiso canto XVII v. 88), perocchè la piena risoluzione, che tu cerchi, del tuo dubbio, abbisogna de' lumi che la fede, cioè le Scritture sacre, somministrano (nè possono attendersi d' altronde, che dalla celeste Sapienza, ossia dalla teologia, per *Beatrice intesa*).

49. Ogni anima umana (ogni forma che sia immateriale), ch' è distinta da materialità, e solo unione ha colla materia, e non identità, contiene in sè una virtù che dalle altre forme la specifica la particolarizza (il Poeta chiama *virtù specifica* quella che compie la definizione della specie, com' è appunto nell' uomo l'intendere),

52. la quale virtù noi non possiamo intendere nè conoscere (essendo tal virtù invisibile e insensibile) se non dalle operazioni, nè si rende ostensibile, salvo che per l' effetto, come si conosce dalle verdi foglie (con ch' ella si veste) aver vita la pianta.

55. Però, l' uomo ignora, onde abbia acquistata la cognizione delle prime fondamentali notizie, e

E de' primi appetibili l' affetto,

Che sono in voi, sì come studio in ape 58
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.

Or perchè a questa ogni altra si raccoglia, 61
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.

Quest' è 'l principio, là onde si piglia 64
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo, 67
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.

Onde poniam che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtù Beatrice intende 73
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.

l'amore di quelle cose che primieramente ognuno appetisce (p. es. della propria conservazione, della propria beatitudine),

58. l' amore delle quali cose che primieramente ogni uomo appetisce sono in voi ingenerate per istinto naturale, così come nelle api è innata l' inclinazione di lavorare il mele: e il primo amore di queste cose non merita di esser lodato o biasimato, perocchè affatto naturale.

61. Ora affinchè a questa prima naturale ed innocente voglia si accompagni ogni altra morale e lodevole virtù, vi è data fin dal vostro nascimento la ragione che vi dee consigliare, e deve custodire l'entrata del consenso, e regolare i vostri appetiti.

64. Questa regolatrice ragione a voi donata è la sorgente, da cui si piglia occasione da voi di meritare, secondo che (*a quella prima voglia, che merto di lode o di biasmo non cape,* - vedi verso 60) la ragione accoglie e separa (*viglia,* separa) i buoni amori dai malvagi.

67. Coloro che con serie meditazioni giunsero alla vera natura delle cose, si accorsero del gran dono da Dio fattoci di questo libero arbitrio nato insieme, e ad un parto con esso noi; però ne insegnarono la filosofia morale, lasciandoci avvertimenti da muovere a seguir la virtù, e fuggir il vizio (ciò che non avrebber fatto, se non avessero ben conosciuto l' uomo essere libero all' una e all' altro).

70. Per la qual cosa, supposto altresì, che ogni amore si accendesse in voi di necessità, nondimeno è in vostro potere di ritenerlo, o lasciarlo andare.

73. Beatrice (intesa per la sacra teologia) antonomasticamente appella cotale dono del libero arbitrio, *la nobile virtù,* e però procura di tenere a mente questa espressione, se mai ella ti parlasse

La Luna, quasi a mezza notte tarda, 76
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;

E correa contra il ciel per quelle strade 79
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra Sardi e Corsi il vede quando cade:

E quell' Ombra gentil, per cui si noma 82
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.

Per ch' io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.

di libero arbitrio quando tu la rivedrai su nel Paradiso terrestre (vedi canto IV del Paradiso).

76. La Luna, la quale in quel tempo tardava ad alzarsi fino quasi alla mezza notte (verso le ore cinque), rendeva a noi col suo lume invisibili le stelle di minor grandezza (e le sole più grandi lasciava vedere), apparendo simile ad un secchione arroventato che va verso il fondo scemando (essendo la Luna calante di cinque notti, come una sfera troncata, viene appunto la figura di lei ad essere somigliante alla figura dell' usitato secchio di rame, tondo nel suo fondo, e tronco nella cima ed aperto, e se questo suppongasi, *che tutto arda*, cioè che arroventato sia, oltre la figura lunare, avrà anche il calore);

79. e col moto periodico (ch'è da occidente in levante, e perciò contrario alla quotidiana rivoluzione che fa il Cielo stellato da levante in ponente) andava verso levante contro il corso del primo mobile per lo zodiaco scaldato dal Sole verso il fine della costellazione del Sagittario, nel qual Sagittario il Sole si trova, allor che chi è a Roma lo vede piegare verso ponente in quello spazio di Cielo che intermezza tra la Corsica e la Sardegna (Dante fu a Roma, ed ebbe esperienza di questa cosa):

82. e il cortese Virgilio, in riguardo del quale Pietola, picciolo luogo presso Mantova (detto dagli Antichi Andes), in cui egli nacque, è più famosa d'ogni altro luogo del Mantovano, o di Mantova stessa, erasi sgravato col soddisfarmi del carico da me fattogli colle mie interrogazioni.

85. Ond' io, che di tutte le mie questioni ricevuto aveva da Virgilio chiara ed aperta dilucidazione (talmentechè trovavasi la mente mia affatto quieta), mi stava a guisa di persona, la quale avendo

Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo, 91
Lungo di sè di notte, furia e calca
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;

Tale per quel giron suo passo falca, 94
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo 97
Si movea tutta quella turba magna,
E due dinanzi gridavan piangendo:

Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.

Ratto ratto, chè il tempo non si perda 103
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;

il corpo proveniente da Adamo (Purg. canto IX v. 10), patisce di sonno (è oppressa dal sonno, come avvenne di fatto a Dante nelle tre notti dal medesimo ricordate - vedi Purg. canto IX v. 11, Purg. canto XXVII verso 92).

88. Ma questa sonnolenza scomparve in un istante a cagione d'una moltitudine di persone, che già venivan correndo dietro di noi (oppure alle quali *era data la volta,* avendo girato l'arco del monte, che a noi lo nascondeva).

91. E in quella guisa che i Tebani, nel caso che avessero avuto bisogno del favore ed aiuto di Bacco loro Divinità, furiosamente e affollati trascorrevano di nottetempo lungo le rive d'Ismeno ed Asopo (fiumi di Beozia) con facelle accese, gridando forte, e chiamando Bacco per molti e diversi suoi nomi;

94. tale affollamento di gente, per quello ch'io ho veduto farsi da coloro, cui sprona buon volere e giusto amore, avanza suo passo per quel girone.

97. Tosto ci furono addosso, conciossiachè tutta quella gran moltitudine si avanzava correndo, e i due primi che ci stavano dinanzi lagrimando gridavano:

100. Maria Vergine portandosi a visitar sua cognata Santa Elisabetta andò frettolosamente nella montagna ad Ebron nella città di Giuda (Lucae 1 v. 39); e Giulio Cesare con grandissima celerità partito da Roma, andò a Marsilia (città a lui nemica), e quella lasciando da Bruto con parte dell'esercito assediata, corse in Ispagna, ove superò Afranio, Petrejo, ed un figliuolo di Pompeo, e soggiogò Ilerda (oggi Lerida, città famosa di quella provincia - vedi il libro primo dei Commentarj di Giulio Cesare).

103. Quelli che venivano dietro a questi gridavano: presto presto, acciocchè non si perda il tem-

Chè studio di ben far grazia rinverda.

O gente, in cui fervore acuto adesso 106
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,

Questi che vive, e certo io non vi bugio, 109
Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca,
Però ne dite ond' è presso il pertugio.

Parole furon queste del mio Duca; 112
Ed un di quegli spirti disse: vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, 115
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

Io fui Abate in san Zeno a Verona, 118
Sotto lo 'mpero del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.

E tale ha già l' un piede entro la fossa, 121
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;

Perchè suo figlio, mal del corpo intero, 124

po per un amore accidioso e freddo, affinchè lo studio la sollecitudine nostra a ben fare ci conferisca ad ottenere rinvigorimento della divina grazia.

106. Virgilio disse: o gente, nella quale ora un ardente fervore compensa e ristora forse le veci della passata negligenza ed indugio da voi frapposto al ben fare per tiepidezza,

109. questi che vive, e certo io non vi dico bugìa, vuole ascendere solamente che il Sole ne si faccia rivedere (Purg. canto VII v. 52 e segg.) però ne dite da qual parte è la fenditura del monte con entro la scala per salire.

112. Queste furono le parole del mio Duce; ed uno di quegli spiriti disse: ci segui, che troverai da qual parte è la fenditura del monte.

115. Noi siamo tanto desiderosi di avanzarci, che non possiamo trattenerci; però scusaci, se ci reputi scortesi in ciò che giustamente, e secondo il divin volere facciamo.

118. Io fui Abate in san Zeno a Verona, imperando il buon Federico Barbarossa (*buono,* o perchè sostenne vigorosamente il partito Ghibellino, o perchè morì nel 1190 in Palestina alla testa di una Crociata) di cui ancor dolente ricordasi e favella la città di Milano (Milano fu interamente distrutta dal detto Imperatore Federico l'anno 1162, e riedificata l'anno 1168).

121. E tale è già vecchio cagionevole, ed alla morte vicino (Alberto della Scala, già vecchio, Signor di Verona, che fece di potenza Abate di quel monistero un suo figliuolo naturale stroppiato di corpo e di animo), che subito morto piangerà a conto di quel monistero, e si rattristerà di avervi esercitato il suo potere (intrudendovi un siffatto Abate);

124. imperciocchè in quello vi ha intruso un suo

E della mente peggio, è che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so se più disse, o s' ei si tacque, 127
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: volgiti in qua; vedine due
All' accidia venir dando di morso.

Diretro a tutti dicean: prima fue 133
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.

E quella, che l' affanno non sofferse 136
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.

Poi quando fur da noi tanto divise 139

figlio sciancato e stroppiato del corpo, e in modo peggiore dell'animo, e che nacque bastardo, in luogo del suo vero pastore (costui fu Giuseppe Scaligero, probabilmente figliuolo naturale d'Alberto Principe di Verona, che morì l' anno 1301, Abate in S. Zeno del 1292, fino al 1314; ebbe un figliuolo naturale, Bartolommeo per nome, che fu pure Abate nello stesso Monistero dall'anno 321 fino al 336, indi Vescovo di Verona, ed ammazzato nel vescovato, altri dicono da Alboino della Scala, i più da Mastino).

127. Io non so se più abbia parlato, o s' egli si tacque, giacchè velocemente correndo erasi di un gran tratto allontanato da noi; ma intesi questo, e mi piacque di ritenerlo a memoria (perchè testimonio valevole *per notarlo di qua di perpetua infamia*).

130. E Virgilio che mi soccorreva ogni qualvolta ne aveva di mestieri, disse: volgiti a questa parte; guarda due spiriti approssimarsi biasimando l' accidia, e contando tristi effetti di cotal colpa.

133. Dicevano correndo dietro a tutti gli altri: il grandissimo numero di quegl' individui dell' Ebreo popolo, ai quali Iddio, per salvarli da Faraone e condurli nella promessa Palestina, aprì la prodigiosa strada nel Mar Rosso, tutti (eccettuati soli due, Giosuè e Caleb), in gastigo della pigrizia e freddezza loro nell' adempiere i divini comandi, morirono prima che il Giordano (Fiume nella Palestina per la Palestina medesima), avesse abitatori gli Ebrei, costituiti da Dio eredi di quella Provincia.

136. E quella gente Troiana che fu occupata dal tedio del lungo viaggio, volle piuttosto senza alcuna gloria rimanere in Sicilia con Aceste, che seguire in Italia, navigando, Enea figliuolo d' Anchise (Virg. Eneide lib. V).

139. Poi quando furono passate oltre quelle due

Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,

Dal qual più altri nacquero e diversi; 142
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,

E il pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Contiensi, dopo certa vision di Dante, la salita sua sopra il quinto girone, dov' egli trova Papa Adriano V, dal quale intende che ivi si purga il peccato dell' avarizia.

Nell' ora che non può il calor diurno 1
Intiepidar più il freddo della Luna,
Vinto da terra, o talor da Saturno;

Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna 4
Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via che poco le sta bruna;

anime (che gli altri accidiosi riprendevano), e tanto si furono allontanate da noi, che più non potevansi colla vista seguire, fui soprappreso da un novello pensiero,

142. al quale molti altri e differenti si succedettero; ed andai tanto di questo in quello vagando e vaneggiando, che per cagione del vagamento dei pensieri (cioè per non fissarsi più la mente in alcun pensiero), cessando agli occhi stimolo di restare aperti, mi si chiusero,

e si mutò il mio pensare in un sogno (che poi conterà nel seguente canto).

CANTO XIX

PARAFRASI

1. (Poco prima dell'alba) nell'ultima ora della notte, nella quale il caldo rimasto nella terra e nell'atmosfera dal Sole del precedente giorno estinto dal natural freddo del suolo, e talora da quello del pianeta di Saturno (quando cioè trovasi nell'emisferio notturno, per l'opinione che v'era che questo pianeta apportasse freddo) non può più render minore il freddo della notte;

4. nell'ora, nella quale i Geomanti (razza d'indovini che traevano le pazze loro predizioni dall'osservazione di figure in terrestri corpi. Tra i vari nomi che davano i Geomanti a varie combinazioni di punteggiare, ch'essi alla cieca con punta di verga facevano in su l'arena, appellavano Maggior *Fortuna*

Mi venne in sogno una femmina balba, 7
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava; e come il Sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta

La linguà, e poscia tutta la drizzava 13
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.

Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto, 16
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.

Io son, cantava, io son dolce Sirena, 19

quella disposizione di punteggiare, che riusciva somigliante alla disposizione delle stelle componenti il fine del celeste segno dell' Aquario, ed il principio dei Pesci) veggiono la loro Maggior Fortuna nascere dall' orizzonte poco prima dell' alba, per quella strada, che pel presto venirle il Sole in seguito, poco rimane oscura alla medesima Maggior Fortuna (così si espresse il Poeta in vece di dire: ch' era quell' ora in cui essendo il Sole in Ariete - v. Inf. c. I v. 38), erano già sopra l' orizzonte alzati tutto Aquario e parte de' Pesci, che, per essere questi segni immediatamente precedenti l' Ariete, sarebbe stato il medesimo che dire: *poco avanti il nascer del Sole*);

7. mi apparve in sogno una femmina balbettante (nel suo parlare scilinguata), di torta guardatura, e colla vita non sopra i piedi eretta, ma incurvata e colle mani monche, e di un pallido e smorto colore (è in questa donna figurata dal Poeta la falsa mondana felicità).

10. Io guardava fiso questa strana figura: e in quella guisa che il Sole influisce nelle membra degli animali (che la notte stanno alla scoperta) intirizzite dal notturno freddo, così il mio sguardo le faceva agile, pronta e spedita

13. la lingua, e poscia drizzavale la vita che avea tutta sopra i piedi incurvata in breve istante, e come richiede amore (per far innamorare i risguardanti), così lo sguardo mio a quella femmina dipingeva il pallido volto.

16. Poscia ch'ella, ch'era da prima nel suo parlar balbuziente, espedita e ben parlante divenne, cominciava a cantar sì fattamente, che con fatica avrei rivolta la mia attenzione, tutta occupata in vedere ed udire costei, dalla medesima per vedere ed ascoltare altra cosa.

19. Cantava: io sono, io sono un' amabile e lu-

Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.

Io trassi Ulisse del suo cammin vago 22
Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago.

Ancor non era sua bocca richiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa:

O Virgilio, Virgilio, chi è questa? 28
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:

L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva, 31
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.

Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: almen tre 34
Voci t' ho messe, dicea: surgi, e vieni;
Troviam l' aperto per lo qual tu entre.

Su mi levai; e tutti eran già pieni 37
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.

singhiera Sirena, che faccio smarrire, e traviare i naviganti dal loro cammino in mezzo al mare; di tanto piacere ricolmo chi ad ascoltarmi si pone.

22. Io mi vanto di aver sviato Ulisse dal suo lungo viaggio non determinatamente ad alcun luogo diretto, e di averlo tratto ad udire il seducente mio canto (ed a restarsi con Circe, colla quale commerciando ebbe i due figli Telegono ed Ardea - Natal Conti *Mythol.* lib. 9 c. 1, Inf. canto XXVI v. 91 e seg.); e qualunque meco si addomestica, difficilmente se ne allontana, in cotal guisa compiutamente io lo appago e contento.

25. Ella proseguiva ancora a parlare, quando una santa e presta donna (parrebbe intesa la verità, la scopritrice della menzogna) comparve vicino a me per confondere e svergognare l'ammaliatrice Sirena:

28. diceva sdegnosamente: o Virgilio, Virgilio, chi è mai questa femmina ingannatrice? ed egli veniva solamente all' onesta donna risguardando (e come saggio neppur d' uno sguardo degnando la trista):

31. la santa donna prendeva quell' altra, e l'apriva dinanzi, squarciandole i panni per metà, e mostravami la bruttura del suo ventre; dall' intollerabile puzzo del quale infastidito ed oppresso mi risvegliai.

34. Quando fui desto, aggirai gli occhi intorno, e Virgilio, ch'era pur tuttavia nel suo parlare tutta dolcezza, e bontà diceva: già ti ho chiamato indarno almen tre fiate; via mo alzati, e andiamo; troviamo l' apertura della scala, per la quale salghiamo al-l' altro balzo.

37. Mi rizzai; ed il già alzato giorno illuminava tutti i cerchi del sacro monte del Purgatorio, e proseguendo il nostro cammino (sempre nella medesima direzione, da levante in ponente) come nel passato

Seguendo lui, portava la mia fronte 40
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte,

Quand' io udi': venite, qui si varca, 43
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.

Con l' ali aperte, che parean di cigno, 46
Volseci in su colui che sì parlonne;
Tra i due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne, 49
Qui lugent *affermando esser beati,*
Ch' avran di consolar l' anime donne.

Che hai, che pure in ver la terra guati? 52
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' Angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi 55
Novella vision ch' a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega, 58
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega?

giorno ferivaci il cadente Sole nel viso (Purgatorio c. XV v. 7) così il Sole allor nato battevaci nella schiena.

40. Seguitando Virgilio, portava la mia fronte bassa come colui che l' ha gravemente carica di pensieri, il quale cammina colla testa e il busto così piegato, come piega l' arco d' un ponte dal mezzo alla sponda,

43. quando io ascoltai un Angelo che diceva: venite, qui si passa, e ciò fu pronunciato con parole sì soavi e benigne, quali non sentonsi in questo nostro mondo.

46. L' Angelo che ci parlò in cotal guisa, ci volse, indirizzando le ali bianchissime come quelle di un cigno, verso l' apertura; tra le due sponde della scala scavata nell' erta marmorea sponda.

49. Agitò poscia le penne e ne fece vento (scancellando con quel vento a Dante il peccato dell' accidia, che purgavasi nel passato balzo), affermando esser benavventurati *coloro* che in questa mortal vita, non d' accidia occupati, ma accesi di fervoroso amor di Dio, *piangono* le proprie ed altrui colpe, imperocchè avranno essi le lor anime posseditrici e ricche di consolazione (ovvero: avran essi onde consolar l' anime loro mantenutesi padrone di sè medesime, e non soggiaciute alla mondana schiavitù).

52. Che hai, che ancora atterri lo sguardo? Virgilio incominciò a dirmi, poco essendo amendue trapassati dall' Angelo.

55. Ed io: la visione di fresco avuta che mi attrae, fa muovermi con tanto sospetto e dubbiezza, in guisa ch' io non posso ritrarmi dal pensare ad essa.

58. Disse: vedesti, quell' antica (perchè coetanea all' uman genere, come lo è certamente il fallace piacere) maliarda degli umani cuori (incantatrice), che

Bastiti, e batti a terra le calcagne; 61
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.

Quale il falcon, che prima a' piè si mira, 64
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;

Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende 67
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infin dove 'l cerchiar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.

sola si piange, purgandosi i delitti per suo amore commessi ne' tre gironi del Purgatorio, che ci restano sopra a vedere, ove si tormentano gli avari, i gelosi, i lussuriosi? osservasti quale metodo t' insegnò l' altra santa donna (la verità) per da colei staccartene (col mostrartela, cioè, qual è in sè stessa, schifosa e puzzolente)?

61. Ti basti l' aver conosciuto in qual maniera l' uomo si stacca dai falsi piaceri mondani e vientene (o fors' anche scuoti da' tuoi piedi la polvere, in segno di scordarti affatto di lei); rivolgi gli occhi al richiamo, che ti fa Iddio eterno Re al Cielo colla magnifica vista del medesimo che ti si gira all' intorno, mostrandoti gli astri luminosi, sue grandi ed incorruttibili bellezze (Purg. canto XIV v. 148 e segg. *Logoro;* propriamente pezzo di cuoio con penne, fatto a modo d' ala, con cui il cacciatore girandolo e gridando, richiama a sè il falcone).

64. Come il falcone, che prima di spiegare il volo verso il falconiere che lo invita col grido, si mira naturalmente gli artigli, che sono i suoi cari strumenti, e si distende continuamente coll' ali aperte volando, pel gran desiderio che ha di sfamarsi col cibo, che verso quello il sospinge (a rubare, per così dire, mantenendo egli sempre un non so che della sua rapacità, anche ciò che dal falconiere in premio delle sue fatiche potrebb' essergli offerto);

67. ugualmente pronto io mi feci, ed ugualmente pronto andai per tutto quel tratto di apertura che fa la ripa per formare scala a chi va sopra, cioè infin dove si torna a girare intorno al monte (infino al quinto girone).

70. Subito ch' io fui arrivato scappando fuori dall' angusta salita all' aperto del quinto girone, vidi una gente che quivi piangeva per esso purgante il

Adhaesit pavimento anima mea, 73
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.

O eletti di Dio, gli cui soffriri 76
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.

Se voi venite dal giacer sicuri, 79
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.

Così pregò 'l Poeta, e sì risposto 82
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
Nel purlare avvisai l' altro nascosto;

E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio; 85
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch' io potei di me fare a mio senno, 88
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,

peccato dell'avarizia, giacendo in terra col viso tutto rivolto all' ingiù.

73. Sentiva questi spiriti che dicevano: *l' anima mia rimase attaccata alle ricchezze terrene,* (parole del Salmo 118) con sì alti e profondi sospiri, che appena s' intendeva la parola.

76. O eletti da Dio, le di cui pene e i supplicj in questo luogo sofferti, e giustizia e speranza rendono men aspri (quella, per esser voi giustamente puniti, e però volentieri li sopportate; questa, perchè dopo la purgazion vostra siete sicuri di salire alla celeste eterna beatitudine), drizzateci verso le saglienti scale.

79. Se voi venite esenti dalla pena di giacere nosco bocconi per terra, e sol venite per passare più in su, camminate in guisa che il vostro lato destro corrisponda al di fuor del monte.

82. Così dimandando avea parlato Virgilio, e poc'anzi da un'anima ci fu risposto in tal guisa; per la qual cosa io mi accorsi che, quell' anima, da cui ci fu risposto, non era certa s' io fossi lì per purgarmi sì o nò, e che, ommettendo le maraviglie solite a farsi dalle altre quando risapevano ch' io era vivo, davasi a capire di credere ch' io fossi come gli altri tutti di quel luogo puro spirito (e pero nel v. 96 di questo canto tratta il Poeta di tal persuasione);

85. e rivolsi gli occhi a quelli di Virgilio mio Signore per iscoprire s' era egli contento ch' io parlassi a quell' anima; per la qual cosa egli approvò ed acconsentì con lieto cenno alla da me data dimostrazione esteriore del mio desiderio.

88. Poi ch' ebbi impetrato da Virgilio licenza di poter fare liberamente il mio piacere, mi condussi a quella creatura, il parlar della quale mi aveva precedentemente fatto notare in lei ignoranza del mio esser vivo (v. 84 di questo canto),

Dicendo: spirto, in cui pianger matura 91
Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti, e perchè volti avete i dossi 94
Al su mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.

Ed egli a me: perchè i nostri diretri 97
Rivolga 'l Cielo a sè, sdprai; ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri s' adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io come 103
Pesa 'l gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.

La mia conversione, omè! fu tarda; 106
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.

91. dicendo: o spirito in cui il pianto affretta e dà compimento a quella soddisfazione alla divina giustizia, senza della quale soddisfazione non si può andare a stare con Dio, affrena per un poco, ferma e dà pausa per amor mio alla tua prima e maggior cura (ch' è di piangere, per presto purgarti).

94. Dimmi chi fosti, e perchè tutti voi altri avete rivolto il viso in giù, e levate le schiene all' insù, e se brami ch' io t' impetri alcuna cosa nel mondo, dal quale vivendo mi partii, per qui venire.

97. Ed egli mi rispose: saprai per qual cagione voglia il Cielo a sè rivolti i nostri dorsi; ma prima *sappi ch' io fui Pontefice, successore di San Pietro* (Papa Adriano V di casa Fieschi, denominata dei Conti di Lavagno, da un' fiume di tal nome. Prima del Papato fu detto il Cardinale Ottobuono del Fiesco; fu fatto Papa nel 1276 molto vecchio e cagionoso, e tenne il Pontificato poco più di un mese; Dante contava allora dieci anni).

100. Il Lavagno un fiume di limpida e copiosa acqua scorre al basso frammezzo a Siestri e Chiaveri (due terre del Genovesato a levante), ed il nome della mia famiglia prende sua origine da quello del detto fiume.

103. Io provai un mese e nove giorni come pesa la suprema dignità pontificia a colui, che non vuol bruttarla con opere indegne, che a petto di questa tutti gli altri ufficj più pesanti, sembrano una piuma leggiera.

106. Oimè! come a convertirmi fui tardo; ma solo quando divenni Pontefice Romano, conobbi allora bugiarda la speranza che ci lusinga di poter ritrovare piena contentezza in questa vita mortale (saziando le ingorde brame di accumulare ricchezze e tesori).

Vidi che lì non s' acquetava 'l cuore, 109
Nè più salir potìesi in quella vita;
Per che di questa in me s' accese amore.

Fino a quel punto misera e partita 112
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.

Quel, ch' avarizia fa, qui si dichiara, 115
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.

Sì come l' occhio nostro non s' aderse 118
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene 121
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene

Ne' piedi e nelle man legati e presi; 124
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.

Io m' era inginocchiato, e volea dire; 127
Ma com' io incominciai, ed el s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:

109. Ho veduto che in quella altezza di stato non si acquetava, nè satollavasi il mio desiderio, nè potersi dare nel mondo una maggior dignità; per la qual cosa dentro di me la brama dell' immortale vita si accese.

112. Fino a quel punto che fui creato Pontefice era stato per la mia avarizia un' anima al tutto infelice e separata da Dio; or, come tu puoi vedere, di tale avarizia ne sono in questo girone punito.

115. Dal giacer legate mani e piedi colla faccia per terra, che in purgazion dell' avarizia fanno qui quest' anime convertite a Dio, si dichiara l' effetto della medesima avarizia (di rivolgere cioè tutto l'animo dell' uomo al danaro, e renderlo incapace d' alcun buon operare); ed il monte non ha altra pena egualmente più amara e dolorosa.

118. Siccome il nostro sguardo fisso alle cose terrene non si sollevò in alto, così la giustizia lo abbassò a terra in questo girone.

121. Come avarizia spense il nostro amore a ciascun vero bene, per la qual cosa cessò in noi ogni buona operazione, così giustizia ne tiene in questo luogo

124. resi affatto inoperosi (in pena della inettitudine al ben fare cagionata loro dai legami dell' avarizia); e quanto tempo piacerà al giusto Iddio, tanto staremo immobili e distesi con li piedi e mani legate.

127. Io mi era inginocchiato (come si fa a parlare col Papa), e voleva favellare; ma mentre ch' io incominciai a dire, ed accorgendosi egli, pel solo ascoltare avvicinata la mia voce a lui (non per vedere, perocchè avendo quelle ombre le facce affisse al suolo, versi 72, 120, e seguenti di questo canto, non potevano vedere), dell' atto mio rispettoso:

Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse.

Drizza le gambe, e levati su, frate, 133
Rispose; non errar; conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.

Se mai quel santo evangelico suono, 136
Che dice neque nubent, *intendesti,*
Ben puoi veder perch' io così ragiono.

Vattene omai; non vo' che più t' arresti; 139
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nipote ho io di là, ch' ha nome Alagia, 142
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;

130. disse: qual cagione ti fece così piegare a terra il ginocchio? ed io gli risposi: la mia coscienza rettamente mi diede stimolo a questo doveroso atto a cagione della vostra dignità.

133. O fratello, replicò, non incurvar più le ginocchia, ed alzati ritto in piedi; guarda di non errare a volermi riverire; io ricuso un tal onore, conciossiachè io qui sono tuo servo, e di ogni altro, essendo privo di ogni dignità (S. Giovanni Apocalisse Capo 19 v. 10).

136. Se mai intendesti quella sacra sentenza evangelica (Marc. 12 verso 25, Math. 22 verso 30), dove si dice, che chi in terra fu sposo, morendo e andando all' altra vita, *non è più sposo*, sciogliendosi dalla morte ancor quel vincolo, puoi ben vedere per qual causa io ragiono così (dico che tu non devi inginocchiarti per riverirmi, giacchè non sono più Papa, cioè sposo della Chiesa. Supponendo Dante esser qui in terra il Sommo Pontefice sposo della Chiesa, stende tacitamente il parlar di Gesù Cristo contro de' Sadducei a dichiarare sciolto nell' altra vita questo medesimo sposalizio fra il Sommo Pontefice e la Chiesa).

139. Partiti omai; non voglio che più ti trattenga; conciossiachè la tua dimora impedisce il mio pianto, mediante il quale accelero (vv. 91, 92) ciò che tu intendesti, dicendo (nel citato verso 92 di questo canto - *Quel, senza il quale a Dio tornar non puossi* - la soddisfazione cioè della divina giustizia).

142. Mi è rimasta nel mondo una nipote per nome Alagia (dei Conti Fieschi di Genova, nipote di Papa Adriano V, maritata, come alcuni scrivono, al Marchese Marcello Malespini); buona e dabbene per sè, purchè il cattivo esempio della sua famiglia non le faccia cangiar natura, e di buona, malvagia diventare;

Chè la gente, che fonde a goccia a goccia 7
Per gli occhi 'l mal che tutto il mondo occùpa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.

Maladetta sie tu, antica lupa, 10
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.

O ciel, nel cui girar par che si creda 13
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam co' passi lenti e scarsi, 16
Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': dolce Maria, 19
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia;
E seguitar: povera fosti tanto, 22
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.

Seguentemente intesi: o buon Fabrizio, 25

correa una strada alla sommità, come si può vedere in Verona nelle mura di Teodorico);

7. conciossiachè quelle anime, che a goccia a goccia versando lagrime, purgano il male universale dell'avarizia (che cacciano fuori di sè a goccia a goccia l'avarizia stessa), tanto si appressano al vano (in gastigo forse intende, del vano loro piacere nelle terrene ricchezze), che non lasciano di là strada da camminare.

10. O avarizia, o lupa (Inf. canto I verso 49), antica (quanto lo è il mondo), sii tu maladetta, che ci signoreggi più che ogni altro vizio, e sei vie più d'ogni altro vizio peggiore, a cagione della tua ingorda fame infinitamente insaziabile.

13. O Cielo, nel di cui movimento, e negl' influssi del quale par che si creda riposta una somma virtù d'indurre variazione notabile nei costumi degli uomini, come se tutto che nel mondo accade egli necessariamente operasse (canto XVI v. 67 e segg. di questa cantica), quando verrà tal persona di spirito sì generoso (dovrebbe intendersi Can Grande della Scala inteso sotto il nome di Veltro - Inf. canto I v. 101), che sua mercede questa lupa se ne parta e si fugga?

16. Noi andavamo assai lentamente, ed io stavami attento a vedere ed udire quelle ombre, che pietosamente piangevano e si lamentavano;

19. ed ascoltai per caso chiamare dinanzi a noi piangendo: o dolce Maria, in quella guisa che la chiama la donna nelle acerbe doglie del parto;

22. ed ascoltai continuare a dire: tu fosti così povera, quanto ci è dimostrato per quella capanna (di Betlemme), nella quale deponesti il tuo santo parto.

25. Intesi in seguito dire: o Fabrizio (Consolo e

Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m' eran si piaciute, 28
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.

Esso parlava ancor della larghezza 31
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

O anima, che tanto ben favelle, 34
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?

Non fia senza mercè la tua parola, 37
S' io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.

Ed egli: io ti dirò, non per conforto 40
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.

Capitano de' Romani contra i Sanniti e contra il Re Pirro), tu essendo di sommo valore, e nemicissimo dell'avarizia, eleggesti di vivere poveramente, ma virtuoso, di quello sia di possedere immense ricchezze, camminando sulle orme del vizio (Fabrizio ricusò il danaro offertogli dal detto Re per corromperlo, acciò abbandonasse la patria).

28. Questi detti mi avevano sì fattamente piaciuto, ch'io mi trassi più avanti per aver notizia e cognizione di quell'anima ond'erano uscite quelle parole, che mi erano state sì grate.

31. Essa ancora parlava della cortesia e liberalità che San Nicolao (Vescovo di Mira) usò con quelle tre palle d'oro colle quali si dipinge (benchè alcuni dicano che furono sacchetti di danaro), a quelle tre fanciulle (che il padre poverissimo era costretto a lasciar mal capitare; ma che da questo Santo aiutato, maritò poi onestamente), per condurre sulla via dell'onore la periclitante lor giovinezza.

34. Dissi: o anima, che così giustamente ragioni, mi narra chi fosti, e perchè così sola di tutte le altre tu rinnovi queste degne ed antiche lodi (della povertà di Maria Vergine, di quella di Fabrizio, e della liberalità di Nicolao)?

37. non ti nuocerà punto l'avermiti data a conoscere, s'io ritorno al mondo a compiere il corto cammino della vita mortale che senza mai posarsi s'affretta a volare verso il suo fine.

40. Ed egli mi rispose: io ti parlerò, non per giovamento, ch'io da te speri, quando sarai nel mondo ritornato (osservando da un canto essere questa esibizione, che fa Dante ad Ugo, simile affatto all'esibizioni fin qui fatte dal medesimo e ad Adriano Papa e a tutte quelle purganti anime, colle quali parlò, ed essere cotali esibizioni state sempre

Io fui radice della mala pianta, 43
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia 46
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia.

intese di aiuto d'orazioni, e non mai di conforto di fama; e dall'altro canto riflettendo che non fanno mai da altri quelle anime chiedere aiuto di orazioni, fuorchè dai loro congiunti, così nel canto VIII di questa cantica v. 71; e canto XIII della stessa v. 150; per questi motivi sembra piuttosto che sia questo uno de' più aspri motteggi contro i discendenti di Ugo (per cagion massime del danno a sè ed a' suoi compartitanti Bianchi recato da Carlo di Valois:) facendo ad Ugo supporre i discendenti suoi diversi da quelli che devono essere gl' intercessori per le purganti anime che sono in grazia di Dio, *Da quei*, cioè, *ch' hanno al voler buona radice* - Purg. c. XI v. 33) ma perchè tanta grazia in te si mostra di veder questi luoghi prima di morire.

43. Io fui principio della nuova malvagia stirpe (della terza ora regnante stirpe) de' Re di Francia, paragonata ad una trista pianta, che colla sua nociva ombra (colla stessa sua potenza) apporta cattivo influsso, e danno irreparabile a tutta la cristianità, così che rade volte se ne coglie buon frutto.

46. Ma se Doagio (oggi Donaj), Guanto (oggi Gand) Lilla e Bruggia (nomina alcune delle principali città Fiamminghe per la Fiandra tutta occupata parte con la forza, e parte con false lusinghe dal Re di Francia Filippo il Bello nell' anno 1299) avessero il potere di farlo, ne seguirebbe subito la sanguinosa cacciata de' Francesi dalla Fiandra (che era già successa *addì 21 di Marzo, li anni di Cristo* 1302, quando già scriveva Dante queste cose; e la speranza, di fresco riaccennata nel v. 15 di questo canto in Can Grande, n' è una delle cento riprove. Fingendo però il Poeta questo suo viaggio all'altro mondo nel 1300, non poteva questa vendetta se non

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta; 49
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta:

Figliuol fui d' un beccaio di Parigi. 52
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,

Trovàmi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa 58
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dote Provenzale 61
Al sangue mio non tolse lá vergogna,
Poco valea; ma pur non facea male.

fare desiderata e pregata); ed io la chiedo (questa vendetta) a Dio giudice supremo ed universale.

49. Fui chiamato nel mondo Ugo Capeto (questi fu Ugo Magno, Duca di Francia e Conte Parigino, padre di Ugo Ciapetta, o Capeto, il primo de' Re Capetingi); da me discesero i Filippi e i Luigi, dai quali è governata nuovamente la Francia (dalla morte di Enrico I, del 1060, fino al tempo di Dante, non erano stati Re di Francia che Filippi e Luigi):

52. Mio Padre (è Ugo Magno che parla) fu Roberto grande e ricco borghese di Parigi, estratto dalla nazione de' beccai (ovvero mercatante di bestie). Quando finì la schiatta dei Re di Francia Carolingi (ch' era durata circa tre secoli), eccettuatone un solo (forse intende di Carlo I di Francia, Conte d' Angiò, fratello di San Luigi) della regale porpora spogliato (*bigi*, cioè di vil colorc, appella Dante gli abiti da suddito per rapporto allo splendore del regale ammanto),

55. divenni assoluto reggente del Regno di Francia, e mi trovai possessore di tanta copia di ricchezze novellamente acquistate, e sì grande pienezza d'amici,

58. che fu ammesso ed invitato mio figlio a cingersi la fronte della vacante corona (in occasione della morte di Lodovico V ultimo Re Carolingo), dal quale derivarono le consacrate ed unte persone dei Filippi e dei Luigi.

61. Fino a tanto che il grande acquisto della Contea di Provenza (che tale si può chiamare almeno pegli altri grandi acquisti ai quali esso aprì la strada alla prima Casa d' Angiò) non porse occasione alla mia discendenza di rompere i sacri cancelli della vergogna al mal fare, ed a buttarsi all' usurpazione, aveva ristretto dominio e forze, ma almeno viveva quietamente senza offender nessuno. (*Per la gran*

Lì cominciò con forza e con menzogna 64
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontì e Normandia prese, e Guascogna.

Carlo venne in Italia, e per ammenda, 67
Vittima fe' di Curradino, e poi
Rispinse al Ciel Tommaso, per ammenda.

dote Provenzale, sembra che il Poeta accenni il matrimonio di Carlo I di Francia, Conte d' Angiò, fratello di S. Luigi, colla figliuola ed erede di Berengero III Conte di Provenza. L' acquisto della Contea di Provenza nel 1245 fu principio alla fortuna di questo Carlo, capo della prima Casa d' Angiò. Nel 1269 fu investito del Regno di Sicilia e di Puglia. Perdè la Sicilia, è vero, nel 1282, epoca del famoso vespro Siciliano; ma si conservò il trono di Napoli, che fu occupato dalla prima Casa d'Angiò sino al 1382, anno della morte della sventurata Giovanna di Napoli. Adunque, se non può chiamar la Provenza per sè *gran dote,* la può dir tale pei grandi acquisti, ai quali essa aprì la strada alla sopraddetta casa).

64. In quell' acquisto di Provenza (intrudendosi negli stati di Raimondo) cominciarono le sue usurpazioni con violenza e sotto pretesto d' estirpar l'eresia degli Albigesi; e poscia per emendare un fallo ne commise un altro maggiore (ironicamente detto qui e ripetuto in seguito due altre fiate) prendendo la Contea del Ponthieu, regione della bassa Picardia, Normandia, e Guascogna.

67. Carlo I di Francia, Duca d' Angiò, fratello di S. Luigi, sposo alla figlia ed erede di Beringero III Conte di Provenza) venne in Italia ad impossessarsi del Regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone non solamente l' iniquo possessore Manfredi, che colla morte di Currado se ne era reso padrone, ma privandone eziandio, per emenda, della giusta eredità e della vita Curradino figlio di Currado, sacrificandolo alla propria cupidigia, e poi per emenda del primo e secondo fallo, pinse di nuovo l' anima di San Tommaso d'Aquino al Cielo, d'onde aveva tratta la sua origine, prima che ne spiccasse da sè con

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia 73
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato ed onta 76
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

L' altro che già uscì, preso di nave, 79
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne

morte naturale il volo (facendolo, come si narra avvelenare per opera di un suo medico, mentre era in cammino per andare al Concilio di Lione, temendo che gli dovesse essere contrario, o che fosse fatto Pontefice).

70. Mi si affaccia alla mente un tempo, non di molto posteriore a quello in cui oggi siamo (in cui Ugo così favellava, ch' era un giorno d' Aprile del 1300) nel quale inviasi un altro Carlo (di Valois, detto senza terra, fratello di Filippo il Bello venuto di Francia in Italia nel 1301) fuori di Francia, per far meglio conoscere la sua maligna natura e quella de' suoi.

73. Esce dalla Francia senza esercito (però con grande corteggio), ed armato sol della lancia colla quale armeggiò Giuda (il traditore, cioè con tradimenti e con frodi), e quella spinge sì fattamente nelle viscere di Firenze, che la fa di pena e di dolore crepare, scacciandone i nobili cittadini, che sono le viscere della patria (Carlo di Valois venuto in Italia a' prieghi di Bonifacio VIII e mandato in Firenze sotto colore di ridurre a stato pacifico quella città, colle sue male arti la spogliò di danaro, e la mise in maggior scompiglio, avendo col di lui favore la parte de' Neri, cacciata quella de' Bianchi, tra' quali fu Dante - vedi il c. VI Inf. ed il V Purg.).

76. Di qui partito non giungerà mai ad impossessarsi di alcuna regione (vellica il soprannome che ebbe esso *Carlo* di *senza terra*), ma mercherassi delitto ed infamia, e tanto sarà maggiore il disonore e il peccato, quanto più leggiero e di poco momento sarà da lui riputato questo gran danno recato a Firenze.

79. Veggo Carlo II (detto il zoppo, fratello di Carlo I Re di Sicilia e di Puglia, uscito di Francia

Come fanno i corsar dell' altre schiave.

Oi avarizia, che puoi tu più farne, 82
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un' altra volta esser deriso; 88
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele, 91
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

pel riacquisto della Sicilia, vivente ancora suo padre, del 1282, nell' anno stesso del Vespro Siciliano), ch' è già uscito di Francia, tratto prigioniero dalla propria nave (in cui combatteva contra la flotta di Ruggieri di Loria, ammiraglio del Re Pietro d'Aragona) vender sua figlia Beatrice (ad Azzo VI da Este, ricevendone per pagamento, secondo Pietro di Dante, 30,000 *Fiorini*, secondo il Boccacio cento milia ducati, e secondo altri 50,000 Fiorini) e patteggiarne con Azzo come fanno coi mercanti (che le comprano) i corsari delle schiave che vendono.

82. Ohimè, o avarizia, che puoi fare all' uman genere di peggio, poichè hai per sì fatta guisa affascinati e sedotti i miei discendenti, che per tua cagione vendono perfino i propri figli?

85. affinchè poi men barbaro rassembri ogni altro fatto futuro e passato, veggo Stefano della Colonna portarsi per ordine di Filippo il Bello in Alagna (oggidì Anagni città in Campagna di Roma), con (tre) insegne della Casa di Francia, e Cristo esser fatto prigione nella persona del suo Vicario. (Bonifazio VIII nel settembre del 1303).

88. Io veggo Cristo nella persona del detto Bonifazio esser sfacciatamente insultato una seconda volta dai principali di quella impresa (pensando con ciò di piacere al loro Sovrano invelenito contro il Papa) veggo apprestargli di nuovo l' amaro calice della passione (amari disgusti), e premorire agli usurpatori persecutori suoi altamente pel detto affronto rammaricato (come premorì Gesù Cristo ai due ladroni seco crocifissi).

91. Veggo Filippo il Bello nuovo Pilato così crudele per aver cagionato col suo comando strazj e morte al Vicario di Cristo, che non è soddisfatto interamente e contento di tutto questo, ma porta le

O Signor mio, quando sarò io lieto 94
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

Ciò ch' io dicea di quella unica Sposa 97
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,

Tant' è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto 'l dì dura; ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.

Noi ripetiam Pigmalione allotta, 103
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;

E la miseria dell' avaro Mida, 106
Che seguì alla sua dimanda ingorda,

desiderose voglie ne' beni della Chiesa, convertendo quelli nel proprio uso, senza ordinazione della Sedia Apostolica (occupata da Clemente V. Vuolsi in questo passo indicata la soppressione dal detto Re procurata nel 1307 li 13 di Ottobre, il venerdì dopo la festa di San Dionigi del ricco ordine militare de' Templarj, molti dei quali, sotto specie di pretesti, *senza legal processo*, furono fatti morire).

94. O mio Signore, quando avverrà, ch' io sia appagato di veder la vendetta che, nei tuoi segreti giudizj già stabilita, rende contenta e lieta la tua punitiva giustizia?

97. (Ugo, ora soddisfa alla seconda richiesta di Dante, vv. 35, 36) ciò ch' io diceva in primo luogo a lode di Maria Vergine, di quell' unica Sposa, tra tutte le donne, dello Spirito Santo, perchè di quello concepì la nostra salute, ed inoltre gli altri esempj di povertà e liberalità che ti fecero volgere a me, acciocchè ti spiegassi ch' io fossi, e perchè solo io cotai lodi predicassi,

100. sono così disposti cotali esempj e prescritti nelle nostre preghiere che si dicono a vicenda, o insieme da tutti dalla mattina fino che dura il giorno; ma quando si fa notte, in vece di questi esempj, se ne ripeton altri del tutto opposti di cupidigia e d' avarizia, in diverso tuono di voce.

103. Noi commemoriamo allora Pigmalione (figliuolo di Belo Re di Tiro, fratello della Regina Didone, cui uccise a tradimento il marito Sicheo suo cugino per rapirgli i tesori - Virg. Eneid. lib. 1, 346 e segg.), cui la sua voglia ingorda dell' oro fece essere traditore e ladro e patricida (sebbene per lestezza di Didone a cotal fine non giugnesse);

106. e la miseria dell'avaro Mida, di non aver di che cibarsi, perchè il cibo gli si tramutava in

Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acàm ciascun poi si ricorda, 109
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Safira; 112
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira

Polinestor ch' ancise Polidoro; 115
Ultimamente ci si grida: o Crasso,
Dilci, chè 'l sai, di che sapore è l' oro.

oro dopo l' ingorda e sconsigliata domanda fatta a Bacco, di convertire in oro tutto ciò che toccava (vedi Ovid. nel libro II delle Tras.), per la quale convien sempre che si rida da chi si legge, o sente narrare cotale avvenimento.

109. Ciascuno poscia rammentasi del folle Acàm (fatto lapidare da Giosuè per essersi, contra il comandamento di Dio, appropriata e riserbata per sè parte della preda di Gerico espugnata e distrutta, Jos. 6), come appropriossi parte della preda di Gerico così che l' ira di Giosuè pare che qui ancora lo rimproveri e punisca.

112. Indi accusiamo Safira col marito Anania, che ritennero contra il voto fatto (o che venivano per fare) di povertà (ossia di vita comune) parte del prezzo delle vendute possessioni, e caddero morti alla riprensione di S. Pietro (act. 5); lodiamo i calci, coi quali fu percosso ed umiliato Eliodoro dall' uomo che gli comparve armato sopra un cavallo, quando pose il piede sulla soglia del Tempio in Gerusalemme, per involarne i tesori, ivi mandato da Seleuco Re di Siria, per cui ritornò addietro colle mani vuote (2 Mac. 3); e ad infamia rammentasi per tutto questo girone

115. Polinestore (Re di Tracia), a cui mandato essendo da Priamo Re di Troia il figlio Polidoro con parte dei regj tesori in custodia, durante il Troiano assedio, egli, per rendersi padrone di quelle ricchezze, ammazzò Polidoro (Virg. Æneid. III 49 e segg.) ci si grida da ultimo: o Crasso, narraci di qual sapore è l' oro, conciossiachè tu per prova lo sai, perocchè l' assaggiasti allorquando il tuo capo fu immerso nell' aureo fluido (Marco Crasso Senatore Romano ricchissimo, ed avarissimo, vinto con stratagemma dai Parti, e trovato morto sul campo, gli

Talor parliam l' un alto, e l' altro basso, 118
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.

Però al ben che 'l dì ci si ragiona, 121
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

Noi eravam partiti già da esso, 124
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso;

Quand' io senti', come cosa che cada, 127
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo, 130
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A partorir li due occhi del cielo.

spiccarono la testa dal busto, e immersala in un vaso pieno d'oro liquefatto, dicevano per ischerno: *Aurum sitisti, aurum bibe*).

118. Parliamo talora gli uni in tuono più alto, e gli altri, che dicono le cose stesse insieme con noi, parlano con voce sommessa, secondo che siamo dall'affezione più o meno eccitati a parlare, ora affrettandoci più ed ora meno (viene Ugo finalmente a soddisfar Dante circa l'altro capo di domanda, *perchè sola tu queste degne lode rinnovelle?* - vv. 35 e 36 del presente canto).

121. Però non era io solo poco fa a rammentare i buoni esempj di povertà e liberalità che di giorno qui si ricordano; ma appresso di me non era, chi più la voce alzasse di quello che io faceva.

124. Noi eravamo già partiti da Ugo Magno, e ci adopravamo ed affaticavamo di superare la distanza tra l'uno e l'altro luogo (essendo la strada posta di mezzo, tra il luogo onde si movevano, e quello a cui volevano passare, una cosa stessa colla distanza tra l'uno e l'altro luogo), con tanta velocità, quanto più ci era possibile (per giunger tosto alla scala, che dal quinto al sesto balzo guidava);

127. quando, io sentii, come cosa che dal violento tremare rovini (cioè sentii per un terribile tremuoto), scuotersi tutto il monte; per la qual cosa io fui assalito da una gelida paura, simile a quella dalla quale è colto chi s'incammina a morire.

130. Delo al certo (accenna il racconto di Virgilio - Æneid. III 73 e seguenti - che Delo, isola dell'Arcipelago, tremasse una volta continuamente, e trasportassesi qua e là pel mare; e che cotali fenomeni vi cessassero, allorchè Latona partorì in quell'isola i gemelli Apollo e Diana, che, per credersi Apollo il Sole, e Diana la Luna, giu-

Poi cominciò da tutte parti un grido 133
Tal, che 'l Maestro inver di me si feo,
Dicendo: non dubbiar mentr' io ti guido.

Gloria in excelsis *tutti* Deo 136
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si poteo.

Noi ci restammo immobili e sospesi, 139
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed el compièsi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo, 142
Guardando l' ombre che giaceàn per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanto pariemi allor pensando avere; 148
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:

Così m' andava timido e pensoso.

diziosamente appella Dante *li due occhi del Cielo*), non tremava sì fortemente, prima che Latona in quell'isola vi alloggiasse, per partorire i due gemelli luminari celesti Apollo e Diana.

133. Poi cominciò un sì fatto grido per ogni verso di quel girone, talmente che Virgilio mi si appressò dicendo: non dubitare mentre son io quel desso, che ti guida.

136. Per quel ch'io compresi dal vicin luogo, donde si potè intendere quel grido, tutte quelle anime cantavano: *Gloria a Dio nei luoghi eccelsi* (o nelle creature eccelse, principio dell'inno degli Angeli nella nascita di nostro Signor Gesù Cristo).

139. Noi immobili e dubbiosi ci stemmo per non saper quello che quel canto volesse significare, come i felici pastori di Betlemme invitati dall'Angelo ad adorare il nato Redentore, che udirono la prima volta quel cantico, finchè il tremollo del monte, su di cui stavamo cessò, e quell'inno angelico fu terminato.

142. Poscia ripigliammo il nostro santo cammino, guardando le anime che giacevano per terra e ch'erano già tornate a piangere come solevano (vedi canto XIX v. 71 e nel presente v. 18).

145. Se la memoria mia (delle passate cose) in questo non erra, niuna ignoranza mi fe' mai desideroso di sapere con ansietà e violenza sì grande,

148. quanta parevami averne allora pensando (quale cioè potesse essere la cagione di quel tremar del monte e del vociferato inno); nè per la fretta, che vedeva voluta da Virgilio nel camminare, aveva coraggio di fare a Virgilio dimanda, nè da me solo poteva ivi capirne alcuna cagione:

così me ne andava oppresso da timore per un resto di paura ch'ebbi al subito tremare del monte, e travagliato da' pensieri a cagione delle sentite cose.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Contiensi nel presente canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anima di Stazio la quale, essendosi purgata, saliva al Paradiso; e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

La sete natural, che mai non sazia 1
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,

Mi travagliava, e pungeami la fretta 4
Per la 'mpacciata via dietro al mio Duca,
E condolièmi della giusta vendetta.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca, 7
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via,
Già surto fuor della sepolcral buca,

Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venìa, 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, si parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace. 13
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio

PARAFRASI

1. Il naturalé desiderio di saper nuove cose che mai perfettamente non saziasi per altra via, che per la comunicazione dell' infinita sapienza di Dio, dell' acquisto della quale la femminetta Sammaritana dimandò la grazia (con quella preghiera: *Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam* Joan 4 v. 13),

4. mi molestava, e la fretta sollecitavami ad attendere al cammino dietro il mio Duce (ed a lasciar ogni domanda) per la via impacciata dalla purgante turba (che stava, *Giacendo a terra tutta volta in giuso*, canto XIX v. 72, e talmente occupante quella strada, che conveniva ai Poeti camminare stretti alla ripa del monte, *come si va per muro stretto a' merli*, canto preced. v. 6), e compassionava quelle anime per la giusta vendetta che Dio di loro pigliava.

7. Ed ecco un' anima (Stazio Poeta) apparirci, sì come ne descrive assai diffusamente San Luca Evangelista dell' apparire ed accompagnarsi che fece Gesù Cristo dopo la gloriosa sua risurrezione a' due discepoli che andavano in Emmaus,

10. e ci seguitava, guardando quella moltitudine che giace per terra; nè ci accorgemmo di lei, sinchè incominciò a parlare,

13. dicendo: o miei fratelli, Dio vi conceda la sua pace. Noi subito ci volgemmo; e Virgilio le ren-

Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface.

Poi cominciò: nel beato concilio 16
Ti ponga in pace la verace Corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.

Come, diss' egli, e parte andavam forte, 19
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?

E 'l Dottor mio: se tu riguardi i segni, 22
Che questi porta, e che l' Angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni;

Ma perchè lei, che dì e notte fila, 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,

L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia, 28
Venendo su non potea venir sola,
Perocch' al nostro modo non adocchia.

Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola 31
D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli

dette un gesto di riverenza in segno di gradimento com'è ben conveniente, e si confà bene in tal caso.

16. Poi cominciò a dire: la giudicatura non soggetta a fallo o ad iniquità, come pur troppo lo sono le Corti terrene, ti collochi in pace nel Paradiso, adunanza dei giusti, la quale per lo contrario, tiene me rilegato nel Limbo con perpetuo esilio.

19. Il parlante spirito disse: come, e intanto camminavamo velocemente, se voi siete anime che Dio non degni di ammettere su in Cielo, chi vi ha guidate sì lungo tempo per la scala conducente al Paradiso, qual è quella del Purgatorio?

22. Virgilio soggiunse: se tu riguardi i *P*, che questi porta scolpiti in fronte, e che l'Angelo delinea (dei quali ne gli rimanevano ancora tre, dopo scancellati dall'Angelo altri quattro), vedrai bene che cotai segni sono un manifesto indizio, ch' egli è ammesso dall'Angelo a purgarsi per passare indi al Paradiso;

25. ma perchè colei, che fila il giorno e la notte (la Parca appellata *Lachesi*), non gli aveva ancora tratto fuori tutto lo stame dal pennecchio, che Cloto, altra Parca, al nascer di ciascun uomo soprappone largamente alla rocca della prenominata sorella, facendolo dall' aggirata rocca a poco a poco lambire, ed aggirando intorno al pennecchio medesimo la mano per unirlo e restringerlo (durante la filatura del quale vuol che duri la vita di esso uomo),

28. la sua anima, che è sorella a quelle di noi due (per essere le anime tutte figlie dello stesso padre, perchè create da Dio), nel salir questo monte non poteva andar sola, perchè, inviluppata nelle corporali membra, non può così bene, come noi dal corpo sciolti, vedere ed intendere.

31. Per la qual cosa io fui tirato fuori dal solo e più ampio cerchio infernale, ch'è quello del Limbo,

Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 34
Die' dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?

Sì mi diè, dimandando, per la cruna 37
Del mio disìo, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.

Libero è qui da ogni alterazione; 43
Di quel che 'l Ciel da sè in sè riceve,
Esserci puote, e non d' altro cagione.

Perchè non pioggia, non grando, non neve, 46
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.

Nuvole spesse non paion, nè rade, 49
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.

per mostrargli, e come in fatto gli mostrerò, fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose che qui sono.

34. Ma se tu il sai, narraci, perchè tutto il monte infino alle sue radici dal mare circondate e bagnate, diede poco innanzi tali scosse, e perchè quegli spiriti parvero tutti contemporaneamente gridare (*Gloria a Dio negli eccelsi luoghi*)?

37. dimandando Virgilio così, colse puntualmente nel mio desiderio, talmente che per la sola speranza d'esserne soddisfatto, si fece meno avida la mia brama.

40. Rispose Stazio dicendo: qui non è cosa che la montagna piena di Religione subisca senza ordine, e che sia inusitata (in altri termini vuol dire: quanto avviene in questa santa montagna, procede da immutabile ordine, e nulla è qui fuor di sua usanza).

43. Questo luogo è libero da ogni perturbazione nei quattro elementi (terra, acqua, aria e fuoco), cagione di tutte le mutazioni che nel mondo nostro succedono; la cagione delle novità che in questa montagna accadono, non può essere da altro che da quel che il Cielo da lei riceve in sè medesimo (dalle anime che passano dal Purgatorio in Cielo).

46. Conciossiachè, nè pioggia, nè grandine, nè neve, nè rugiada, nè brina più cade sul monte che al di sotto della breve scaletta dei tre marmorei gradini posti avanti alla porta del Purgatorio (Purg. canto IX v. 76 e seg. - ed è questo come a dire, che dentro dalla porta del Purgatorio nessuna delle dette meteore accadeva).

49. Non si fanno veder nuvole nè dense nè rare, nè lampeggiamento, nè Iride (che, secondo Ovidio nel primo delle *Metamorfosi*, perchè facea sacrificj molto accetti a Giunone, volendo Giove mandar il

Secco vapor non surge più avante, 52
Ch' al sommo dei tre gradi, ch' io parlai,
Dove ha 'l Vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda 58
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.

diluvio sopra della terra, Giunone, per camparla la tirò a sè nella sua regione, la quale è l'aria, e convertilla nell'arco celeste), che di qua nel nostro emisferio la veggiamo sovente cangiar contrade, perchè non si mostra sempre in un medesimo luogo, ma in diversi, secondo che la guarda il Sole, al quale è sempre in opposizione (e *di là* dice, perchè nell'altro emisferio, dov' egli era allora, non si vede, fingendolo inabitato).

52. Secco vapore, dal quale si generano i venti, non sorge più avanti degli anzidetti tre gradi (v. 48; la ragione che, dalla porta in su, il monte è libero da ogni alterazione, la dice Matelda a Dante nel XXVIII di questa cantica; ed è, non tanto per divin volere, quanto perchè questa superior parte del monte si dislaga tutta nell' aere vivo) dove tiene i piedi l' Angelo, che ha le chiavi di S. Pietro, e ne fa le di lui veci (questo verso par che giustifichi la interpretazione data al v. 134 del canto I dell'Inferno, dove per *porta di S. Pietro* si è inteso la porta del Purgatorio, e non già quella del Paradiso. Questa opinione è pur confermata dai versi 117 e seg. del canto IX di questa cantica).

55. È scossa forse poco o molto dal terremoto la stessa inferior porzione del monte; ma per vento sotterraneo (creduto natural cagione de' terremoti), ch' io ne sappia il come, non risentì mai la porzione alta scuotimento veruno (quasi dica: o perchè neppur al di sotto mai terremoto succeda, o perchè Dio prodigiosamente impedisca, che il terremoto da basso in alto si comunichi).

58. Qui trema quando alcun' anima sentasi monda, e trovisi in parte che dalle scale sia lontana, talchè prima di salire convengale girare del piano, su del quale sta (nel qual atto non sale, ma movesi

Della mondizia il sol voler fa prova, 61
Che, tutto libero a mutar convento,
L' alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento, 64
Chè divina giustizia con tal voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io che son giaciuto a questa doglia 67
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.

Però sentisti 'l tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.

Così gli disse: e però che si gode 73
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode.

per salire), ed il detto canto dell'inno (*Gloria a Dio negli eccelsi luoghi*) segue dopo il tremare (non trema il monte, nè quell'inno s' intuona, se non quando passa un' anima dal Purgatorio al Paradiso).

61. La sola volontà che sorge nelle anime di muoversi e salir su (perocchè qui non può essere che ordinata) dà unico e certo indizio della mondezza, e purgazione già compita, la qual volontà investe e muove l'anima già liberata (finita la purgazione) da ogni reato di pena, e la invoglia a mutare stanza e compagnia, e non va senza effetto il di lei volere.

64. Prima ancora d' essere mondata, è vero che l'anima vuole e brama assai di salire; ma l'inclinazione non lascia cotal volere essere efficace, conciossiachè la Divina giustizia infonde nell' anima purgante un desiderio di proseguire ne' tormenti, contro sua propria voglia, che è quella di salire al Cielo; a quel modo che le infuse in vita un desiderio al bene contro quella voglia che l' inclinava al peccato.

67. Ed io che ho passati in questo quinto girone cinquecento e più anni (Stazio morì l'anno 96 circa di G. C., da quest' epoca fino all' anno 1300, in cui finge Dante questo suo viaggio erano scorsi anni più di mille dugento), ora solamente ho provato un voler tutto libero di migliore abitazione.

70. Però andando ogni ora più verso la cima del monte, ed approssimandoti al Paradiso terrestre, hai sentito il terremoto, e gli spiriti pietosi lodare il Signore intorno al monte, acciocchè invii presto al possesso della beata vita essi pure.

73. Così disse Stazio a Virgilio: e però che si ha tanto diletto di sapere, quant' è il desiderio, non saprei raccontare quanto il parlare di Stazio mi arrecò piacere.

E 'l savio Duca; omai veggio la rete 76
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia, 79
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

Nel tempo che 'l buon Tito con l' aiuto 82
Del sommo Rege vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,

Col nome che più dura e più onora 85
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto, 88
Che Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma; 91
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi 'n via con la seconda soma,

76. Ed il saggio Duce rispose a Stàzio: omai veggio la cagione che qui vi trattiene (cioè l'inclinazione di soddisfare alla divina giustizia v. 64), ed in qual modo cotal rete si apre e si svolve, e perchè suscitato siasi qui poco fa quel tremore (c. preced. v. 128), e di che (con quell'inno *Gloria a Dio negli eccelsi luoghi*) vi congratulate.

79. Or ti piaccia ch' io conosca chi fosti, e ch' io intenda e mi capaciti per mezzo delle tue parole per qual motivo sei tu tanti secoli giaciuto in questo girone.

82. Stazio Papinio rispose a Virgilio: nel tempo che il buon Tito Vespasiano (continuando la guerra contro dei Giudei, già da suo padre incominciata) mosso dal divin braccio alla distruzione di quel perverso popolo di Gerusalemme, vendicò la morte di Gesù Cristo venduto agli Ebrei da Giuda, l'empio discepolo,

85. col nome di Poeta, il quale più dura che di altro scrittore e più onora chi è insignito veramente di tale titolo, io era assai famoso nel mortal mondo, ma non era per anche illuminato dalla fede cristiana.

88. Tanto dilettò il mio verso e il mio cantare, quantunque io fossi oriondo di Tolosa (non di Tosa, ma bensì di Napoli), che Roma mi trasse a sè, dandomi la sua cittadinanza, ed invitandomi a porvi in essa domicilio, nel qual luogo meritai di esser cinto di mirto le tempia (avvegnachè la corona del mirto fosse più propria dei poeti, che cantarono d'amore, per essere quell' arbore consacrato a Venere, che non era degli altri).

91. Il nome mio di Stazio Papinio ricordasi tuttavia dalla mondana gente; composi i due poemi, la Tebaide e l' Achilleide, ma non detti perfezione al secondo libro, che fu l'*Achilleide*, prevenuto dalla morte.

Al mio ardor fur seme le faville, 94
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;

Dell' Eneide dico, la qual mamma 97
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là, quando 100
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.

Volser Virgilio a me queste parole 103
Con viso che, tacendo, dicea: taci.
Ma non può tutto la virtù che vuole;

Chè riso e pianto son tanto seguaci 106
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.

Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca; 109
Per che l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

E, se tanto lavoro in bene assommi, 112
Disse: perchè la faccia tua testeso

94. Al mio ardente affetto per la Poesia fu incentivo il calore, che m' investì del celeste fuoco infuso dal Cielo in Virgilio (nella sua Eneide), dalla qual fiamma divina d' assai sono illuminate le menti di moltissimi uomini, ed accese all'amore del poetare;

97. voglio dire dell' Eneide (quel celebre poema di Virgilio, così da esso appellato da Enea Troiano, le cui gloriose gesta sono la parte principale di quel poema), la quale mi fu madre, perocchè mi produsse alla poesia, e nutrice, perchè, oltre di avermi fatto applicare alla poesia, proseguì ad ammaestrarmi nella medesima: senza aver l' occhio ad essa non composi una sillaba della mia Tebaide ed Achilleide, nè formai sentenza che fosse di menomo peso.

100. E per la sorte ch' io avessi avuta di convivere con Virgilio, m' accontenterei che si prolungasse il mio bando dalla celeste patria un anno di più di quel che deve durare.

103. Queste parole rivolsero Virgilio a me con (sorridente) viso che, tacendo, accennavami il silenzio. Ma quella potenza che si chiama volontà non ha dominio sopra tutti i nostri movimenti (come di ridere, e di piangere, ecc.);

106. imperciocchè il riso ed il pianto vengono tanto prontamente in seguito all' allegrìa, da cui cagionasi il riso, ed alla tristezza, onde cagionasi il pianto, che quanto più gli uomini sono più semplici e di cuore aperto, meno in cotali, per esternarsi il pianto ed il riso aspettano il concorso della volontà.

109. Io pur sorrisi, come l' uomo, il quale accenna la cosa che non vuole esprimere con parole; per lo che Stazio si tacque, e riguardommi negli occhi, ove si colloca il più verace aspetto dell'animo.

112. E disse: che possa tu condurre a buon termine la grande intrapresa opera di visitar vivo que-

Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?

Or son io d' una parte e d' altra preso: 115
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso.

Di', il mio Maestro, e non aver paura, 118
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: forse che tu ti maravigli, 121
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.

Questi, che guida in alto gli occhi miei, 124
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.

Se cagione altra al mio rider credesti, 127
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.

Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor; ma ei gli disse: frate,
Non far; chè tu se' ombra, ed ombra vedi.

Ed ei surgendo: or puoi la quantitate 133
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,

sti luoghi, dimmi per qual motivo la tua faccia mi lasciò testè trasparire un lampeggiare d'un sorriso?

115. or son io preso d'ambedue le parti: da Virgilio, col cenno fattomi di tacere, da Stazio, che scongiurami a dire; per la qual cosa io mando fuori sospiri, e con questi, e per tale angustia sono inteso da Virgilio.

118. Parla, mi disse il mio Maestro, e non aver paura di rispondere; ma favella, e digli quello ch'egli dimanda con tanta sollecitudine, e premura.

121. Per lo che io soggiunsi: forse che tu ti maravigli, o spirito antico, del ridere ch'io feci; ma io voglio che assai più ti stupisca nell'ascoltar quello di cui ora ti parlo.

124. Questi, che mi guida a vedere il Paradiso, è quel Virgilio medesimo, collo studio dell'Eneide del quale tu imprendesti coraggioso, e in tuon forte ad intrecciare ne' tuoi poemi gli avvenimenti degli Dei e degli uomini.

127. Se attribuisci diversa cagione al mio riso non prestarle credenza ch'è falsa, e credi essere stata la causa del mio ridere le parole che tu ora ingannato dicesti esprimendo il grandissimo desiderio che avevi di godere della conversazione di Virgilio, che tu credevi lontano avendolo presente (vv. 94 e segg.).

130. Già a questo incontro sì inaspettato e improvviso voleasi Stazio chinare ad abbracciar le ginocchia al mio Maestro (in segno d'inferiorità e divozione); ma Virgilio gli disse: fermati, o fratello, e nol fare; conciossiachè quegli che ti vedi dinanzi è un'ombra come tu pure lo sei, e le ombre non possono abbracciare nè stringere alcuna cosa.

133. Ed egli rizzandosi rispose: or puoi comprendere quanto sia grande e salda la fiamma d'amore

Quando dismento nostra vanitate,

Trattando l' ombre come cosa salda.

CANTO XXII

ARGOMENTO

Vanno i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della gola; e, trovato un arbore pieno d' odoriferi pomi, sopra il quale si spandeva un' acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte, a questo arbore accostati, odono una voce che da quello usciva.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso, 1
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;

E quei ch' hanno a giustizia lor disiro, 4
Detto n' avean: Beati, *in le sue voci,*
Con sitio, *e senz' altro ciò forniro.*

Ed io, più lieve che per l' altre foci, 7
M' andava sì, che senza alcun labore

che mi accende di te, essendo che dimentico per la sorpresa di questo giubilo repentino che noi siamo ombre vane e fallaci (fuor che nell' aspetto),

trattar volendo e toccare i nostri ombratili corpi come se fossero solida materia.

CANTO XXII

PARAFRASI

1. Già cammin facendo eravamo allontanati dall' Angelo, da quell' Angelo io voglio dire, che ci aveva indirizzati al sesto girone (ed era rimasto indietro, essendogli noi passati innanzi su per la scala), avendomi cancellato dal viso una lettera *P* delle sette (che il primo Angelo mi avea segnato e impresso in faccia), con che rimasi libero e mondo dal peccato dell' avarizia;

4. e gli Angeli che hanno il loro desiderio unito al giusto voler di Dio (per ultimo nel nostro partirci da loro) ci aveano intuonato: *Beati,* cantando quella *beatitudine,* a cui s' accoppia il verbo *sitio, is* (che non è altro che quella del Vangelo: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam* (Math. 5 v. 6), e col *sitiunt,* senz' altro aggiungervi finirono il canto.

7. Ed io più spedito e leggiero (per l' altro *P* scancellato siccome già sgravato da cinque peccati)

Seguíva in su gli spiriti veloci;

Quando Virgilio cominciò: amore 10
Acceso da virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde dall' ora che tra noi discese 13
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,

Mia benvoglienza inverso te fu quale 16
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi: e come amico mi perdona 19
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:

m'andava per le aperture delle scale (dette per le scale stesse), per sì fatto modo che senza alcuna fatica seguiva salendo i veloci spiriti di Virgilio e di Stazio;

10. quando Virgilio rivolto a Stazio riprese a dire: un amore alimentato dalla virtù ne accese sempre un altro della medesima, sol che si facesse esternamente conoscere (la sentenza, è che se un uomo virtuoso viene per la sua virtù da altri amato in guisa che si faccia lui conoscere l'amore, questo amore ne accende un altro nel virtuoso amato verso del conosciuto amante; essendo connaturalissimo il riamare una persona degna, che ama veramente, e manifesta d'amare).

13. Per la qual cosa fin da quel tempo, in cui Giovenale discese dov'io mi stava nel Limbo dell'Inferno, facendomi intendere l'amore che tu mi portavi (sceglie a tal uopo Giovenale non solamente perchè fiorì poco dopo di Stazio, ma perchè loda la *Tebaide*, vedi il canto prec. al v. 88, in cui Stazio medesimo manifesta altissima stima verso di Virgilio, vedi nello stesso preced. canto v. 99. Stazio e Giovenale furono contemporanei, e vissero nel primo secolo dell'era nostra. Giovenale morì secondo il Moreri circa l'anno 128 di Gesù Cristo, vale a dire 32 anni dopo Stazio),

16. la mia affezione verso di te fu quale non istrinse mai maggiormente alcuna persona ad un'altra, sì che ora queste scale mi parranno assai corte pel genio e piacere di trovarmi in tua compagnia.

19. Ma dimmi: e come amico mi perdona (se mi dolgo e stupisco di vederti nel luogo dove l'avarizia si purga) se troppa sicurezza e fiducia m'inspira coraggio, ed essendo tu il mio amico, omai sinceramente mi parla:

Come poteo trovar dentro al tuo seno 22
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose, 28
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m' avvera 31
Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.

Or sappi, ch' avarizia fu partita 34
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.

E, se non fosse ch' io drizzai mia cura, 37
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi, all' umana natura:

A che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali 43
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali:

Quanti risurgeran coi crini scemi 46

22. come potè l'avarizia trovar ricetto nell'animo tuo tra tanta erudizione e tanto sapere di quante tu per tua diligenza e studio fosti ripieno?

25. queste parole primieramente mossero Stazio a sorridere un poco; poscia mi rispose: ogni tua parola mi è caro segno d' amore.

28. Io non mi maraviglio punto di quanto ora tu hai detto, conciossiachè spesse volte presentansi molte cose che danno fallace motivo a dei dubbj, e ciò addiviene per esserci nascoste le vere cagioni di esse.

31. La tua dimanda mi accerta esser tua persuasione, ch' io, mentre era ancor vivo fossi infetto d'avarizia, forse per averti detto di essere giaciuto *cinquecento anni e più* (canto preced. vv. 67 e 68), nel quinto girone, dove gli avari si puniscono.

34. Or sappi, ch' io fui troppo inimico dell'avarizia, e troppo lontano da quella, fino al vizioso opposto estremo della prodigalità; e questa eccessiva profusione fu punita da migliaja di periodi lunari (cioè mesi, e ben più migliaia dovevano essere i mesi, se gli anni erano cinquecento e più).

37. E sentirei ora gli scontri penosi, *voltando* (intendi) *pesi per forza di poppa* (pena de' prodighi e degli avari nell'Inferno, canto VII vv. 22 e segg.) se non fosse ch' io drizzai la mia condotta, quando io intesi quel passo della tua Eneide, dove tu quasi adirato esclami all'umana natura avida delle ricchezze:

40. a che mai osare ed a tentar non trasporti l'umana ingordigia, o empia ed esecranda fame dell'oro? (Virgilio Æneid. III v. 56 e seg.)

43. pensando allora a quel passo mi avvidi che le mani potevano aprir troppo le dita a spendere e mi pentii così dell' essere stato prodigo come di ciascun altro male che avessi fatto.

46. Quanti risorgeranno coi capelli tosati (*crini*

Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentèr vivendo, e negli estremi!

E sappi che la colpa, che rimbecca 49
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.

Però s' io son tra quella gente stato, 52
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.

Or quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,

Per quel che Clio là con teco tasta, 58
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.

Se così è, qual Sole o quai candele 61
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti

scemi, perchè nel canto VII dell'Inferno fu detto che gli avari risusciteranno coi pugni stretti e i prodighi coi capelli tosati, e Virgilio ha pure insegnato che in quel quarto infernale cerchio sono insieme puniti gli avari ed i prodighi) per l'ignoranza (crassa e supina, e però colpevole), che impedisce il pentimento di questo peccato in vita ed in morte!

49. E ti sia noto che la colpa, che drittamente contraria ad alcun peccato, si consuma insieme, e si purga col medesimo in questo quinto girone del Purgatorio (dice, che l'uno e l'altro degli estremi diametralmente opposti, come avarizia e prodigalità, si puniscono insieme nel luogo stesso).

52. Però s'io sono stato per purgarmi tra quelle anime, che piangono l'avarizia, ciò mi è accaduto a cagione della prodigalità, peccato contrario dell'avarizia, e ad essa opposto.

55. Or quando tu nel poema intitolato Tebaide cantasti l'aspro combattersi corpo a corpo ed uccidersi simultaneamente, che per avidità di regnare in Tebe fecero i due figli di Giocasta, Eteocle e Polinice, cagionando perciò alla madre doppio lutto (lib. XI del poema di Stazio), disse Virgilio il cantore de' versi pastorali,

58. per quello che Clio (una delle nove Muse invocata da Stazio nel principio della Tebaide) in quel tuo poema viene teco, accennando e toccando (ovvero suona in quel tuo poema accompagnando ed aiutando il tuo canto, *oppure suona poetando*), non sembra che la Fede Cristiana, senza la quale è impossibile di piacere a Dio, ed è perciò insufficiente a salvarci ogni opera, ti facesse ancora credente.

61. Se questo è vero, qual lume diurno o notturno ti dissipa sì fattamente le tenebre, che tu di-

Poscia diretro al Pescator le vele?

Ed egli a lui: tu prima m' inviasti 64
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.

Facesti come quei che va di notte, 67
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,

Quando dicesti: secol si rinnuova, 70
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal Ciel nuova.

Per te poeta fui, per te cristiano; 73
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.

Già era il mondo tutto quanto pregno 76
Della vera credenza, seminata
Per li Messaggi dell' eterno regno;

E la parola tua sopra toccata 79
Si consonava a nuovi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata.

rigesti la tua nave appresso a quella di S. Pietro il pescatore (intendi che ti facesti seguace della Chiesa, di cui la nave di S. Pietro fu simbolo)?

64. e Stazio rispose a Virgilio: tu il primo sei stato che m' inviasti col tuo dolce ed altissimo canto verso le ripe (*grotte* per *ripe,* come Inf. c. XXI v. 110, e Purg. c. XIII v. 45), del monte Parnaso a dissetarmi alle fonti Pegasee, consacrate alle Muse e tu m' illuminasti primamente ad appressarmi a Dio e seguirlo (sembra che Dante alluda al passo di Virgilio nell' Egloga IV v. 5 e segg.).

67. Facesti come quegli che cammina in tempo di notte, che porta il lume dietro (come fanno i servitori per condurre i padroni), e a sè non giova (perchè non ci vede), ma rende istruite ed ammaestrate le persone che lo seguono, dove debban mettere i piedi,

70. quando hai cantato (esser venuto il tempo da adempiersi la profezia della Sibilla Cumana): si rinnovella il mondo, ritorna la giustizia e seco ne mena il tempo del vecchio Saturno, ed una nuova schiatta dal Cielo più sublime discende.

73. Per tua cagione io divenni poeta, per tua cagione io mi sono convertito a Dio, e credetti in Cristo venuto; ma affinchè meglio tu intenda quello ch' io esprimo, stenderò più largamente la narrativa (distenderò la mano a colorare il mio disegno).

76. Già era tutto quanto il mondo ripieno della vera cristiana fede, seminata e diffusa colla predicazione dagli Apostoli e Discepoli di G. C., di lui e dell' eterno di lui regno annunziatori;

79. e la profezia della Sibilla Cumana espressa ne' sopradetti tuoi versi si uniformava a ciò che annunziavano quei nuovi predicatori (all' Incarnazione cioè del divin Verbo avvenuta in Gesù Cristo); ond' io presi usanza a visitarli.

Vennermi poi parendo tanto santi, 82
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.

E mentre che di là per me si stette, 85
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.

E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi 88
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fùmi,

Lungamente mostrando paganesmo; 91
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.

Tu dunque, che levato hai 'l coperchio 94
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avèm soverchio,

82. Essi mi parvero in seguito tanto più santi, quanto più con lor praticava in guisa, che quando Domiziano (figlio di Vespasiano, che successe nell'impero dopo la morte di Tito suo fratello) li perseguitò, i loro pianti furono dalle mie lagrime accompagnati (dolendomi piangendo della loro persecuzione. Morto essendo Stazio, - vedi Purg. c. XXI v. 67 e segg., - circa l'anno di Gesù Cristo 96, ed essendo cotal anno stato il quinto decimo ed ultimo dell'impero di Domiziano; nè da Nerone, morto l'anno di G. C. 68, fino a Domiziano stata essendo di mezzo alcuna persecuzione de' Cristiani, bene perciò suppone Dante che Stazio, reso Cristiano, non vedesse altra persecuzione del Cristianesimo, se non quella asprissima fatta da Domiziano).

85. E mentre che vissi nel mondo gli sovvenni nei loro bisogni e necessità, e mosso dai retti loro e santi costumi dispregiai ciascun' altra setta di religione.

88. E prima ch' io, componendo il IX libro della mia Tebaide, conducessi i Greci a Tebe (dove scorrono i due fiumi Ismeno ed Asopo), ricevetti il battesimo; ma per paura che io aveva di essere insieme cogli altri perseguitato e martirizzato, mi stetti occultamente Cristiano,

91. mostrandomi lungamente pagano nell'esterna professione; e questa tiepidezza di non essermi manifestato Cristiano, mi fece correr girando pel quarto cerchio (vedi Purg. c. XVII v. 130 e segg. ed il canto appresso) cogli accidiosi per più di quattrocento anni (vedi c. XXI v. 67).

94. Tu dunque, che hai rimosso l'impedimento che non mi lasciava scorgere la verità della Cristiana credenza, della quale io ragiono, mentre che per salire al sesto balzo abbiam più tempo di quello ne abbisogna,

Dimmi, dov' è Terenzio nostro antico, 97
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;
Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.

Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch' altro mai,

Nel primo cinghio del carcere cieco, 103
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco, ed Antifonte, 106
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion delle genti tue 109
Antigone, Deifile, ed Argìa,
Ed Ismene sì trista come fue:

97. dimmi se lo sai, dove sono gli antichi nostri Latini Terenzio, Cecilio, Plauto (Poeti comici), e Varrone (Poeta che scrisse satire ad imitazione di Menippo, filosofo cinico che però egli chiamò *Menippee*); dimmi se sono dannati, ed in qual cerchio infernale (vedi Par. canto X v. 137.

100. Il mio Duce rispose: costoro, e Persio (Poeta satirico), ed io, e molti altri, siamo nel Limbo, ch'è il primo cerchio infernale tenebroso (Inf. c. IV v. 88), in compagnia di quel Greco Omero, che le Muse più d'ogni altro, che sia mai stato, nudrirono,

103. soventi volte favelliamo del monte Parnaso su del quale abitano sempre le Muse nostre nutrici.

106. Vi è con noi Euripide (Ateniese poeta tragico eccellentissimo), ed Antifonte (poeta tragico lodato da Aristotile e da Plutarco), Simonide (nato in Cea, isola del mare Egeo, uno dei nove lirici greci famosi, non che epico e tragico), Agatone (poeta greco antico, d'una favola del quale, intitolata l'*Anto o il Fiore,* fa menzione Aristotile nella sua poetica), e molti altri Greci, che già si cinsero la fronte d'alloro.

109. Quivi si veggono delle genti da te negli eroici versi decantate, della tua Tebaide, Antigone (figliuola di Edipo Re di Tebe, che fu secondo Sofocle seppellita viva per aver data sepoltura al corpo di Polinice suo fratello, contra il regio divieto), Deifile (figliuola di Adrasto Re degli Argivi, moglie di Tideo, uno de' sette Capitani che assediarono Tebe), ed Argìa (altra figliuola del detto Adrasto, moglie di Polinice), ed Ismene (figliuola di Edipo Re di Tebe, promessa in isposa ad un certo Cirreo, il quale avanti le nozze fu ucciso da Tideo), così mesta e dolente come lo fu nella mortale sua vita:

Vedesi quella che mostrò Langìa; 112
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deïdamìa.

Tacevansi amendue già li poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:

E già le quattro ancelle eran del giorno 118
Rimase addietro, e la quinta era al têmo,
Drizzando pure in su l' ardente corno,

112. vedesi Isifile (figliuola di Toante Re di Lenno, che essendo stata venduta da' corsari a Licurgo di Nemea, fu da lui data nutrice ad un suo figliuolo chiamato Ofelte), che mostrò ad Adrasto, Re degli Argivi, e a molti della sua comitiva nella selva una fontana per dissetarsi, chiamata *Langia* (lasciando intanto Isifile in terra il fanciullo, e ritornata poi al medesimo, trovò quello essere stato ucciso da un serpente); evvi Dafne figlia di Tiresia Tebano (la quale scrisse degli oracoli), e Teti (Dea del mare e madre d'Achille), e Deidamia (figliuola di Licomede Re di Sciro, giovane bellissima) in compagnia delle di lei sorelle (vedi c. XXVI Inf. v. 61 e 62. *Teti - E con le suore sue Deidamia.* Questi sono personaggi dell' *Achilleide* altro poema non terminato di Stazio; e con quelle parole *delle genti tue* non alle sole cantate nella Tebaide, ma alle cantate ancora nell' *Achilleide* si vuole alludere).

115. Avendo già posto fine al parlare, stavansi ambedue i poeti silenziosi, attenti nuovamente a riguardare intorno, finita essendo la scala, e sormontato avendo il masso, dentro del quale essendo scavata la scala, veniva perciò la vista di chi saliva per quella ad essere ristretta fra due *pareti*, o sponde:

118. e già le quattro prime Ore ancelle del Sole (vedi Purg. c. XII v. 81) e del giorno erano restate addietro (avendo tirato ciascuna il carro del Sole pel tangente suo spazio), e la quinta Ora travagliava attualmente attaccata al timone del cerchio solare, continuando essa pure, come fatto avean le altre quattro, a dirigere l'infuocata punta del timone in alto (cioè verso il meridiano circolo, a cui nell' equinoziale stagione, che il Poeta suppone, vedi per cagione d'esempio. Inf. c. I v. 38 e segg., non lo fa pervenire che la sesta ora, dopo della

Quando 'l mio Duca: io credo ch' allo stremo 121
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.

Così l' usanza fu lì nostra insegna; 124
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l' assentir di quell' anima degna.

Essi givan dinanzi, ed io soletto 127
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si disgrada 133
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred' io perchè persona su non vada.

Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso, 136
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all' alber s' appressaro; 139
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro.

Poi disse: più pensava Maria, onde 142
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde:

quale la settima incomincia a volgere il timone all'ingiù),

121. quandò Virgilio mi disse: io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro volto all'estremità del monte, continuando a girare nello stesso modo che finora abbiam sempre praticato.

124. Così il costume altrove adoperato fu ivi la nostra guida; e pigliammo la via già divisata (camminando al lato destro volto all'estremità del monte) con meno timore, per mostrarsi del medesimo sentimento anche quell' altr' anima degna di Stazio.

127. Stazio e Virgilio mi precedevano, ed io soletto li seguiva, ed ascoltava i loro discorsi, che mi aprivano la mente, e mi istruivano a poetare.

130. Ma un albero che trovammo in mezzo della strada con frutti che spandevano un soave e gradevole odore interruppe tosto i loro piacevoli ragionamenti.

133. E come l' abete mette i suoi rami sempre più sottili *all'alto che al basso*, così quell'albero li metteva più sottili presso il tronco, e li veniva ingrossando a mano mano verso la cima; io penso che ciò avvenisse affinchè persona non vi potesse salire.

136. Dalla sinistra parte dov' era il monte, un chiaro liquore cadeva dall' alta rupe, e si spandeva su per le foglie del detto albero.

139. Stazio e Virgilio si appressarono a quell' albero; ed una voce gridò per entro le fronde: avrete carestia di questo cibo (ne sarete, in pena della golosità che qui si punisce, privati).

142. Poi soggiunse: Maria Vergine, che come vostra avvocata risponde ora ed intercede per voi, Ella quando alle nozze di Cana mosse Gesù Cristo a provedere prodigiosamente del vino, non disse al suo divino Figliuolo: (*vinum non habemus;* ma *vinum non habent,* Joan. 2 v. 3), avendo più riguar-

E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d' acque; e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.

Lo secol primo quant' oro fu bello; 148
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.

Mele e locuste furon le vivande 151
Che nudriro 'l Battista nel deserto:
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,

Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

do al mezzo di fare onorevoli e compite le nozze di Cana, che al suo gusto (mossa a far quell'istanza, non da gola, ma da carità):

145. e le donne Romane nei primi tempi della Repubblica (accortamente qui si lodano le sole *Romane antiche,* poichè negli ultimi tempi della Repubblica, e sotto i primi Cesari, fu smodatissimo l'uso del vino nelle donne Romane) si contentarono solamente di acque per loro bevanda; e Daniello dispregiando il regal cibo (avendo Daniello coi tre fanciulli compagni pregato ed ottenuto di pascersi di legumi invece di regie vivande, destinate loro dal Re di Babilonia Nabucodonosor - Dan. I v. 17) acquistò da Dio la intelligenza di tutte le visioni e de' sogni.

148. Il primo secolo fu appellato il secolo d'oro: perchè fu, siccome l' oro, bello e senza neo di macchia, e non mangiandosi nè bevendo in que' primi tempi se non per fame e sete, e non già, come ai tempi nostri dalla maggior parte degli uomini si fa, per semplice ghiottoneria, fece divenir le ghiande saporite mangiate con fame, e l' acqua di ogni ruscello bevuta con sete pareva un nettare (la bevanda, cioè, degli Dei finta da' Poeti).

151. Il mele e le cavallette furono i cibi che sfamarono San Giovanni Battista nel deserto (Marco I v. 6 - Levitici cap. XI v. 22; *locuste* sorta di cavallette grandi e grosse. Vedasi in S. Matt. III 4, che le *locuste* si mangiavano nella Palestina; ed esse si mangiano tuttora dalla povera gente nelle coste dell' Africa): per la qual cosa egli è divenuto così glorioso, e sì grande,

come vi si manifesta per quelle parole di Gesù Cristo medesimo nel suo Vangelo: (tra i nati di donna non venne al mondo chi sia maggiore di Giovanni Battista. - Math. XI v. 11).

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Sono i poeti sopraggiunti da molte anime; tra le quali conobbe Dante quella di Forese, dalla persona del quale, con destra maniera, prende di biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti ch' elle in quel tempo portavano.

Mentre che gli occhi per la fronda verde 1
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,

Lo più che Padre mi dicea: figliole, 4
Vieni oramai; chè 'l tempo che n' è 'mposto
Più utilmente compartir si vuole.

Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto 7
Appresso ai Savi, che parlavan sìe,
Che l' andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s' udìe: 10
Labia mea, Domine, *per modo*
Tal, che diletto e doglia parturìe.

O dolce Padre, che è quel ch' io odo? 13
Comincia' io; ed egli: ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.

Sì come i peregrin pensosi fanno, 16

PARAFRASI

1. Mentre io affisava le verdi foglie di quell'albero in quella guisa, che accostuma di fare chi perde il suo tempo perseguendo l'uccellino (entro le frondi),

4. Virgilio, che più che un padre mi amava dicevami: o figliuolo, vieni oramai; conciossiachè il tempo che ci è assegnato a viaggiare, spendere più utilmente si deve.

7. Io volsi tosto lo sguardo, e non men presto, che quello, volsi ancora il passo vicino ai Poeti, che così bene parlavano, e di cose sì belle, che seguendoli non sentiva fatica alcuna di camminare.

10. Ed ecco all'improvviso si ascoltò piangere (per contrizione e vero pentimento del peccato commesso), e cantare (per la speranza di poterlo purgare, e purgatolo andare alla salute): *Signore, tu aprirai le mie labbra* (Salmo 50 v. 17), per modo tale che cagionò in me diletto (per quella dolce religiosa sensazione che nel suo ben disposto spirito quel cantar produceva), e doglia (per la compassione che aveva di quel piangere che udiva).

13. Incominciai: o dolce Padre, che cosa è quella che ascolto? ed egli mi rispose: elleno sono anime che forse vanno sciogliendosi da quel debito alla divina giustizia che qui legale.

16. E come sogliono fare quelli che viaggiano pen-

Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;

Così diretro a noi più tosto mota 19
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 22
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.

Non credo che così a buccia strèma 25
Erisitòn si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.

sando ed anelando a prefisso termine, che raggiungendo, pel suo più veloce camminare, altra non conosciuta gente che per la via stessa cammini più adagio, la guardano e passano oltre, senza punto fermarsi;

19. così una turba di anime che silenziosa e devota prestamente più di noi mossa venivaci dietro, sopraggiungendoci, e trapassando via, ci mirava (*turba tacita*, quelle anime piangevano e cantavano solamente quando nell' aggirarsi pel balzo pervenivano ai misteriosi alberi, essendo adunque i tre Poeti passati oltre il divisato albero, ma non di molto, poterono perciò sentire ciò che ivi le retrovegnenti anime si dicessero).

22. Aveva ciascuna gli occhi posti all' oscuro (in fondo cioè alla cavità delle occhiaie; descrive mirabilmente la presenza dell' uomo afflitto, e per lungo digiuno attenuato, ad imitazione di Ovidio nella sua descrizion della Fame - Ovid. lib. VIII delle Metamorfosi), era pallida nella faccia e dimagrata assai, in guisa che la pelle prendeva la forma, non da altro che dalle ossa (distendendosi immediatamente sopra di esse, e non sopra carne posta di mezzo, come fa ne' polpacciuti; ovvero *la pelle prendeva la forma dell' ossatura*).

25. Non credo che Erisitone (secondo Ovidio, nell' ottavo delle *Metamorfosi*, fu in Tessaglia uomo profano, e avendo in dispregio la Dea Ceres, proibiva che le si facesse il culto. Per lo che fu dalla Dea oppresso di tanta insaziabil fame, che, oltre ad aver consumato ogni sua sostanza, consentì, per saziarsi, alla impudicizia della figliuola, ed ultimamente a mangiarsi le proprie membra) fosse divenuto così magro fino a non aver altro indosso che la pelle ultima più sottile a forza di digiuno, quando

Io dicea, fra me stesso pensando: ecco 28
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.

Parean l' occhiaie anella senza gemme: 31
Chi nel viso degli uomini legge o m o,
Ben avria quivi conosciuto l' emme.

Chi crederebbe che l' odor d' un pomo 34
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sapendo como?

Già era in ammirar che sì gli affama, 37

più n' ebbe cagione ed argomento, nel momento cioè più disperato della sua fame, nel quale altro non ebbe di che cibarsi, che le proprie membra.

28. Io diceva, pensando fra me stesso: ecco come era la gente Ebrea, che, costretta dalla fame, dovette arrendersi a Tito, Romano Imperatore, ed abbandonare alla distruzione Gerusalemme, quando Maria, donna nobile Ebrea nell' assedio della medesima, vinta da rabbiosissima fame, si mangiò un suo figliuolino (come si legge in Giuseppe Ebreo lib. 7 cap. 15).

31. Le cavità che ricevono entro a sè i bulbi degli occhi parevano anella, dalle quali cadute essendo le gemme, rimaste sieno col castone (la parte dell' anello dov' è posta e legata la gemma) vuoto: i fisonomisti che trovano nel viso umano una sigla o cifra di una *m*, con tra le gambe due *o*, esprimente *omo* che leggono *omo* (considerando le due tempie e l' orecchie, come le due gambe laterali della lettera *M*, ed il naso come la gamba di mezzo, e i due occhi, come i due *O* così [o|o]), bene avrebbero questi cotali in queste macilentissime purganti ombre conosciuta l' *emme* (venendo ad essere meglio spiccata, per la sola pelle restata sopra delle ossa. Il trarre che il Poeta fa qui in un lampo dall' altrui, quantunque volgari, osservazioni una forte imagine della magrezza, si merita molta lode).

34. Chi, non sapendo come nelle anime che per mantenersi non abbisognano di nutrimento, essendo spirituali, possa aver luogo fame e magrezza (Purg. c. XXV v. 20 e seg.), crederebbe che l' odore d' un pomo e la sete d' un' acqua pura, generando in loro un veementissimo insoffribil appetito le conciasse sì malamente, e ne facesse sì mal governo?

37. Già per la non ancor manifesta cagione di

Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;

Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: qual grazia m' è questa?

Mai non l' avrei riconosciuto al viso; 43
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese 46
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

Deh non contendere all' asciutta scabbia, 49
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io abbia;

Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle 52
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.

La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta.

Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia; 58

lor magrezza, e di lor arida e ruvida pelle, che sembrava una scaglia di pesce, io stava in curiosa ammirazione, e tutto intento a ricercare qual cosa mai tanto affamasse e dimagrasse quelle anime (le scemasse, sfogliasse, sottigliasse);

40. ed ecco un' ombra di quella turba drizzò gli occhi verso di me spalancandoli dalla oscura e profonda lor cavità, e fisamente guardommi; poscia gridò ad alta voce per ammirazione: qual favore qual grazia m' è questa mai ch' io ti rivegga in tal luogo?

43. Io non avrei mai potuto raffigurare la faccia di quell' ombra (tanto era dalla magrezza sformata), ma nell' ascoltar la sua voce mi risovvennero que caratteri individuali della persona, che l' aspetto portava in sè medesimo guasti.

46. Questo picciol lume di conoscenza datomi dalla voce dell' ombra resemi intiera quella della sformata faccia (facendomi cioè riconoscere in lei quei caratteri che ancora v' erano residui, e ch' io da prima non riconobbi), e ravvisai l' aspetto di Forese fratello di Piccarda e fratello di Messer Corso Donati ed intimo amico di Dante (vedi c. XXIV v. 13).

49. Deh! pregava egli, non attendere all' aridezza della mia pelle, la quale come che fosse scabbia, me la scolora, nè perchè sia ridotto così deforme, e dalla fame mal concio, non voler negarmi quello che ora son per richiederti;

52. ma narrami schiettamente in qual guisa ancor vivo sei capitato quassù, e quali sono le altre due anime che camminando innanzi ti sono di guida: non istà a negarmi tuo parlare.

55. Io gli risposi: il tuo volto che già piansi morto, veggendolo ora sì difformato, mi porge non minor dolorosa cagione di versar lagrime.

58. Però dimmi, in nome del Cielo, quale sia la

Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.

Ed egli a me: dell' eterno consiglio 61
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.

Tutta esta gente, che piangendo canta, 64
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n' accende cura 67
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.

E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovria dir solazzo;

Chè quella voglia all' albero ci mena, 73
Che menò Cristo lieto a dir Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.

cagione che vi spoglia in tal guisa di carne e riducevi alle ossa (come si riduce al legno albero per isfogliarlo); non mi far parlare, mentre io essendo pieno di maraviglia per la tua magrezza e quella delle altre anime, e pieno di voglia di risaperne la cagione; mal potrei il primo parlare, e soddisfarti; rendendoti conto di me, e de' miei due compagni.

61. Per lo che, Forese cedendo, incominciò egli a soddisfarmi e rispose: per divino stabilimento s'infonde una certa attività nell' acqua, e nella pianta che avete testè trapassata, per forza della quale io a questo segno mi dimagro.

64. Tutta questa gente, che per aversi abbandonata smoderatamente al peccato della gola, piange e canta, pervenendo all' acqua ed all' albero (come è detto di sopra al v. 21), si rifà qui santa purgandosi da quello per fame e per sete che qui soffre.

67. L' odor, ch' esce dal pomo, e dallo spruzzo dell' acqua, che dall' alta rupe cadendo si spande su per le verdi foglie del detto albero (c. prec. v. 131 e segg.) ci genera un' ardente brama di bere e di mangiare.

70. E non solamente una volta girando questa strada si rinfresca e rinnova in noi questa tormentosa voglia che abbiamo di mangiare e di bere, ma si rinfresca e rinnova tante volte, quante giungiamo a quest' arbore: io la chiamo questa voglia un tormento, e dovrei appellarla in quella vece un piacere di soddisfare alla divina giustizia;

73. conciossiachè quella voglia e quel desiderio ne mena all' albero che menò Cristo lieto a dire (Eli, *lammasabacthani*): Dio mio, perchè m' hai abbandonato? quando col prezioso suo sangue ci liberò dal Demonio infernale, perchè, ancora che Cristo, quanto all' umanità, temesse la morte, pure, per

Ed io a lui: Forese, da quel dì, 76
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita 79
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,

Come se' tu quassù venuto? ancora 82
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.

Con suoi prieghi devoti e con sospiri 88
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.

Tant' è a Dio più cara e più diletta 91

redimere l' umana generazione, volentieri e lietamente vi si condusse. Così queste anime, avvegnachè temano rinnovar la fame e la sete per ritornare a quell' arbore, pure, per più tosto purgarsi, ed usare di quella pena, vi ritornano volentieri).

76. Ed io gli dissi: o Forese, da quel giorno, nel quale cangiasti mondo a miglior vita (a differenza di quei che si dannano, che mutano mondo a vita peggiore), non sono passati insino a quest' ora cinque anni.

79. Se la mortale ultima malattia t' impedì di esercitare il vizio, a cui eri dedito, della gola, prima che ti sopravvenisse del vizio il buon pentimento quello che a Dio ci riunisce, e ci riconcilia con lui,

82. come sei tu venuto quassù, nel sesto balzo? io credeva di trovarti ancora giù di sotto nell' atrio del Purgatorio (o Antipurgatorio), dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si risarcisce e si emenda con altrettanto tempo di penosa esclusione da quello.

85. Ed egli mi rispose: la Nella mia moglie (che ha voluto rimanersi nello stato vedovile) col suo continuo dirotto pianto, e colle continue sue preghiere, mi ha condotto sì presto a purgarmi del peccato della gola per mezzo delle bramate amare e dolci pene del Purgatorio (le quali pene sono amare per sè medesime, e dolci perchè fanno le purganti anime degne della beatitudine eterna).

88, Ella mi ha tratto dall' atrio del Purgatorio, ove tanto tempo dimora l' anima del peccatore, quanto essa ha indugiato a pentirsi, e mi ha liberato dai gironi inferiori a questo dove io sono, mediante le sue preghiere devote ed i suoi fervorosi sospiri.

91. La mia vedovella, che amai grandemente, è

La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;

Chè la Barbagia di Sardigna assai 94
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica? 97
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,

Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.

Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 103
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe 106
Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Chè se l' antiveder qui non m' inganna, 109
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.

tanto più cara e più accetta a Dio, mentre è tra le poche che non si lascia punto sviare dal cattivo esempio delle vedove sue pari che sono sempre in conversazione e tresca cogli uomini, e perchè in mezzo a queste traviate ella deve adoprare maggior virtù per reggere nella diritta via);

94. e tanto è dessa maggiormente più degna di lode, quanto il paese montuoso detto Barbagia nell'isola di Sardegna, dove sono monti asprissimi ed in quelli popoli di costumi barbari, e le femmine molto lascive, ha le sue femmine molto più pudiche, che la Toscana Barbagia (Fiorenza patria di Forese), dove io morendo lasciai la mia Nella.

97. O caro fratello, che cosa m' impegni tu a pronunciare? gia mi si affaccia alla mente il tempo avvenire, al quale quest' ora non sarà molto anteriore (cioè non molto dopo quest'ora e questo tempo),

100. nel quale sarà vietato dai predicatori nel pergamo (nell' ecclesiastica cattedra di verità) alle svergognate femmine Fiorentine l' andarsene tronfie ed ignude mostrando le mammelle ed il petto.

103. Quali Barbare, o Saracinesche donne mai furono (*Saracine,* seguaci di setta pagana ed infedele), alle quali bisognasse l' interdetto o la scomunica, o multe pecuniarie, o la carcere, o le fruste, od altra pena temporale, per obbligarle ad andare coperte?

106. ma se quelle sfacciate e lascive femmine sapessero ciò che il Cielo, che velocemente si gira, raccoglie ed aduna insieme per loro, già terrebbero spalancate le bocche per urlare disperatamente.

109. Conciossiachè se il mio vaticinio qui non m' inganna, saranno scontente della loro sfacciataggine (prima che scorra una quindicina di anni, ch' è quanto a dire) prima che metta la barba un bambino, che or si consola con quella cantilena, colla

Deh, frate, or fa che più non mi ti celi; 112
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.

Per ch' io a lui: se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui, 118
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la Suora di colui,

E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda 121
Notte menato m' ha de' veri morti
Con questa vera carne che 'l seconda.

Indi m' han tratto su li suoi conforti, 124
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna, 127

quale sogliono le madri o nutrici far addormentare i bambini.

112. Deh! o fratello, ora che ti ho obbedito e soddisfatto, ti prego che tu pure voglia soddisfare a me, ed alle altre anime mie compagne di non celarmiti; vedi che non io solamente, ma tutta questa moltitudine rimira là dove col tuo corpo fai ombra.

115. Per la qual cosa io gli risposi: se ti riduci a memoria qual viziosa vita menammo insieme (Dante stesso, il quale per altra parte pensò di sè tanto altamente, in fatto di costumi non ambì per un Santo spacciarsi. Vedi Inf. c. I vv. 1 e segg. Inf. c. II vv. 105 107, Purg. c. I vv. 58 72, Purg. c. IX vv. 112 114, Purg. c. XIII vv. 133 139, Purg. c. XXIII vv. 115 119, Purg. c. XXVII vv. 49 51, Purg. c. XXX v. 109 e segg.), dev' esserci di dolore il farne nuovamente menzione.

118. Questi che mi precede mi levò da quella vita peccaminosa, pochi giorni fa, quando vedeste la Luna piena, Sorella (poetica) del Sole (perchè nacquero tutti e due ad un punto),

121. e così dicendo, accennai il Sole col dito. Costui mi ha menato per la profonda tenebrosa caverna dei dannati (*veri morti*, perocchè privi dell'eterna beata vita) con questa carne palpabile (non come la vostra messavi addosso per apparenza), che unitamente all' anima gli va appresso.

124. Indi mi hanno tratto quassù le sue esortazioni ed ammonizioni salendo le scale della montagna, che sono dall' un balzo all'altro traghetto, e rigirando intorno i balzi della medesima che colle sue pene raddrizza in voi le storture del peccato che nel mondo contraeste.

127. Mi promise di guidarmi e tenermi sua com-

Ch' io sarò là dove sarà Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che così mi dice, 130
E additallo; e quest' altro è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice

Lo vostro regno che da sè la sgombra.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Giungono i nobilissimi Poeti al secondo arbore, da cui escono voci che ricordano alcuni dannosi esempj della gola; ed in fine trovano l' Angelo, dal quale sono inviati per le scale che portano sopra il settimo ed ultimo balzo, dove si purga il peccato della carne.

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento 1
Facea; ma ragionando andavàm forte,
Sì come nave pinta da buon vento.

E l' ombre, che parean cose rimorte, 4
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.

Ed io, continuando il mio sermone, 7
Dissi: ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l' altrui cagione.

pagnia, finchè giunga là dove troverò Beatrice: convien ch' egli quivi mi lasci con lei, ed io me ne rimanga privo di lui.

130. Virgilio è questi che mi parla in cotal guisa, e lo mostrai col dito, accennandolo, e quest' altro è l' ombra di Stazio, per cui tremò festevolmente poco fa da ogni lato

il vostro territorio (il monte del Purgatorio), che da sè la dipartiva lasciandola andare al Cielo.

CANTO XXIV

PARAFRASI

1. Nè il parlar nostro rallentava menomamente il passo, nè il camminare faceva il dire più lento; ma ragionando andavamo veloci, così come una nave a gonfie vele sospinta da vento favorevole.

4. E le anime, che parevano non una, ma due volte morte (tanto erano emaciate e distrutte), essendosi avvedute ch' io ancora viveva, mostravano per mezzo degli occhi spalancati e sporgenti dalle infossate occhiaie (canto prec. v. 22 e segg.) di maravigliarsi della mia persona.

7. Ed io, continuando il mio ragionare incominciato nel fine del precedente canto, intorno all' ombra di Stazio, dissi: ella per godere di nostra compagnia cammina forse più lentamente, che non farebbe, se non fosse con noi.

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda; 10
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.

La mia sorella, che tra bella e buona 13
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.

Sì disse prima; e poi: qui non si vieta 16
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta,
Nostra sembianza via per la dieta.

Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta, 19
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena in la vernaccia.

10. Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda (sorella di Forese e di Mess. Corso Donati, e figliuola di Mess. Simone bellissima e onesta fanciulla levata dal Monastero di S. Chiara, dell' Ordine dei Minori, e per forza maritata ad un gentiluomo di Firenze, detto Roselino della Tosa, vedi Parad. c. III v. 107); dimmi, se tra questa gente che così mi guarda con attenzione io vedo persona degna d'essere riconosciuta.

13. La mia sorella, che dovendo giudicare tra la bellezza di lei, e bontà, non saprei quale delle due fosse più lieta di sua corona (per la vittoria da lei quaggiù riportata sopra il Demonio, il mondo e la carne), trionfa nel Cielo empireo tutto splendente e luminoso.

16. Così disse primieramente; e poscia soggiunse: qui si è provveduto per legge che volentieri ciascun' anima si nomini, e nominata sia da chi già la conosce, perocchè è così tolta via e distrutta la nostra sembianza per l' astinenza del cibo e della bevanda.

19. Questi, e lo accennò col dito, è Buonagiunta (degli Orbisani, Lucchese, in que' tempi buon dicitor in rima), Buonagiunta della città di Lucca, e quel volto ch' è di là dal medesimo straziato più che gli altri dalla fame e dalla sete (per essere stato più goloso degli altri compagni),

22. fu sposo di santa Chiesa (perocchè fu sommo Pontefice): fu chiamato Martino IV dal Torso di Francia (nativo di Monpincè nella Brie in Francia, ma qui detto *dal Torso* (*Tours* dicono i Francesi, perchè da giovane fu Tesoriere della Cattedrale di *Tours*), e sconta colla fame la ghiottoneria di cibarsi dell' anguille del Lago di Bolsena da lui fatte morire nella vernaccia, e di poi cucinate con varie spezierie. (Martino IV faceva morire nella vernaccia,

Molti altri mi nomò ad uno ad uno; 25
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a voto usar li denti 28
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Ché pasturò col rocco molte genti.

Vidi Messer Marchese, ch' ebbe spazio 31
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza 34
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.

sorta di vino bianco, e l' uva di cui si fa, e di poi cuocere con varie specierie le anguille di Bolsena, oggi castello, anticamente città della Toscana. Quivi presso è un lago che produce ottime anguille. Narrasi che sopra il di lui sepolcro leggansi questi versi:

Gaudent Anguillae, quod mortuus hic jacet ille
Qui quasi morte reas excoriabat eas).

25. Mi nominò molti altri ad uno ad uno; e parevano tutti contenti di essere nominati (cioè per la fama), sì ch' io perciò non vidi fare da essi un atto sdegnoso (o intorbidarsi il lor viso).

28. Ho veduto Ubaldin degli Ubaldini dalla Pila (luogo del contado di Firenze, dal quale fu denominato un ramo di questa famiglia; Ubaldino fu fratello del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini molto goloso), affamato muovere i denti, come in atto di mangiare, senza aver niente in bocca, e Bonifazio de' Fieschi (di Lavagna paese nel Genovesato, Arcivescovo di Ravenna nel 1272), che governò e resse molte popolazioni colla dignità di Arcivescovo di Ravenna (*per rocco* qui intendesi il pastorale).

31. Ho veduto Mess. Marchese (nome proprio) de' Rigogliosi (Cavalier di Forlì, gran bevitore; a cui narrando il suo canevaio, che per città si diceva che non faceva altro che bere; e tu rispondi, disse, che ho sempre sete), che con meno sete, che qui non ha, ebbe già a Forlì agio di bere, che qui gli si niega, e nondimeno fu tanto ghiotto del bere, che mai non si sentì satollo.

34. Ma come fa chi guarda, e poi fa stima e conto delle cose vedute di qual più di qual meno, fec' io più stima del soprammentovato Buonagiunta da Lucca, ed a lui maggior onore che sembra che maggiormente mi conoscesse (essendoci conosciuti nel mondo, e scritti scambievolmente dei sonetti).

El mormorava: e non so che Gentucca 37
Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.

O anima, diss' io, che par' sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor benda, 43
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Tu te n' andrai con questo antivedere: 46
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di' s' io veggio qui colui che fuore 49
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne che avete intelletto d'amore.

Ed io a lui: io mi son un che, quando 52
Amor mi spira, noto, ed in quel modo

37. Sommessamente ei parlava: e tra i di lui denti, dov' egli sentiva la divina percossa (il gastigo e tormento della fame), che così lo spolpa, tra quel borbottare, io pure venni a sentir nominare benchè malamente, non so qual Gentucca (nome di bella, nobile e costumata giovane Lucchese, della quale, essendo Dante nel suo esilio passato in Lucca, s' innamorò. Alcuni pel nome di *Gentucca* affermano volersi qui intendere *gentuccia,* una gente bassa e vile. Com' era quasi tutta la fazione Bianca, detta con altro nome *selvaggia*).

40. Io dissi: o anima, che sembri così bramosa di parlarmi, procura di meglio spiegarti, affinchè io ti possa comprendere; e non te solamente con quel parlar fra' denti, che odi tu sola, ma liberamente parlando appaga me pure.

43. Buonagiunta cominciò a dire: è nata una femmina, e non va ancora velata (per esser ancor fanciulla, zitella) la quale ti piacerà tanto, che tu amerai per lei la mia patria Lucca, abbenchè sia alcuno che la biasimi spacciando tutti i Lucchesi per barattieri (come fa esso Dante Inf. c. XXI v. 41 e seg.).

46. Tu ritornerai al mondo con questa mia predizione: ancora i fatti ti dichiareranno, se non capisti che mi volli dire con quel *Gentucca,* che fra' denti mi hai sentito mormorare.

49. Ma dimmi di grazia se in te io scorgo quel Dante che ha messo fuori agli occhi del pubblico quelle rime non più udite, mirabili, alte e rare che cominciano: *Donne che avete intelletto d' amore* (è questo il primo verso d' una sublime canzone amorosa composta dal Poeta nostro in lode della sua Beatrice, ed inserita nella *Vita Nuova).*

52. Ed io gli risposi: io mi son uno che, quando amore mi accende, ed occultamente mi si mette

Ch' ei detta dentro vo significando.

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo 55
Che 'l Notajo e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.

Io veggio ben come le vostre penne 58
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

E qual più a gradire oltre si mette, 61
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.

Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo, 64
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;

nell'animo, scrivo, e vado colla voce e colla penna esternando in qual modo internamente egli detta.

55. Buonagiunta rispose: o fratello, adesso, da cotesto tuo dire io rimango illuminato a vedere e conoscere in che consiste la difficoltà del bene esprimere i nostri concetti, per la quale (cioè per difetto d'amore) Jacopo da Tolentino (che fiorì e poetò verso il 1280) detto il Notaio, e fra Guitton d'Arezzo, ed io non arrivammo a quell' eccellenza poetica che io ascolto (dove arrivò Dante, perchè era innamorato).

58. Io vedo pure come le vostre penne (come Dante ed i di lui compagni nel *nuovo stile*, intendendo verosimilmente Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, Guido Guinicelli ec.) si tengono nel loro scrivere strettamente attenti alla dettatura d'amore, diversamente da quello, che io ed i miei compagni facemmo.

61. E chi per piacere di più tenta di superare lo stile d' amore, costui, acciecato, non vede più la differenza grande che corre tra lo stile d' amore e quello ch' egli adopera, quanto cioè sia quello di questo più nobile; e detto che Buonagiunta ebbe questo, si tacque a modo di chi pure rimane contento, e non prova dispiacere che altri l'abbia superato nella lode del poetare (non avendo luogo l'emulazione nelle anime del Purgatorio).

64. Come le grue, che fuggendo il soverchio calore, ed il soverchio freddo, nella state si portano verso il settentrione, per isfuggire il troppo caldo, e nel verno, per evitare il troppo freddo, passano verso il mezzogiorno, verso l' Africa, nella quale scorre il fiume Nilo; fanno prima alcuna volta una schiera tonda di sè stesse (quasi per far tra loro le congratulazioni non attendendo al volare), poscia rivolgono al volare tutta la loro attenzione, e vanno in riga ordinatamente l'una dopo l' altra;

Così tutta la gente che lì era, 67
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

E come l' uom che di trottare è lasso, 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;

Sì lasciò trapassar la santa greggia 73
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva; 76
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.

Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto, 79
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

Or va, diss' ei, chè que' che più n' ha colpa, 82
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.

67. così tutta la gente ch' era in quel luogo leggiera e spedita, e per la magrezza, ed a cagione del desiderio di purgarsi (vedi nel canto preced. v. 73 e segg.), voltando altrove la faccia, ripigliò il frettoloso camminar che faceva prima di abbattersi in me (che col mio vivere le cagionai ammirazione, e rallentamento nel camminare - vedi v. 5 e segg. del presente canto).

70. E come colui che stanco di precipitosamente correre in altrui compagnia, lascia andare i compagni, e si pone egli a camminar passo passo, fin che si liberi dall' impeto che lo affretta l' ansare ed il batter del petto, e riprende lena (*casso,* la parte concava del corpo circondata dalle costole);

73. Forese lasciò così trapassare la santa schiera di quelle anime, e mi seguitava dicendo: quando sarà mai ch' io abbia la sorte di più rivederti?

76. io gli risposi: non so, quanto tempo io rimarrò ancora in vita (perciocchè non poteva Dante rivedere Forese se non dopo la morte); ma già il mio ritorno non sarà tanto presto, che anteriore alla morte non sia in me il desiderio di portarmi (per cagione delle mie disavventure e della patria) alla riva del mare (*dove l' acqua del Tevere s' insala* - Purg. canto II verso 101), per essere dall' Angelo nocchiero tragittato nel Purgatorio.

79. Perocchè Firenze, nella quale fui posto a vivere, ogni giorno più di virtù, di forza e di bellezza si spoglia, e va di male in peggio, e sembra pronta ad infelice e miseranda ruina.

82. Or vattene, gli disse, conciossiachè veggo Mess. Corso Donati (capo de' Guelfi, ossia de' Neri, fratello di Forese che parla, era tornato in Firenze, col favor di Carlo Senzaterra, ed avea tolto lo Stato a' Bianchi, e rimaso Principe e sì potente, ch' era di-

La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote, 88
E drizzò gli occhi al ciel, ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

venuto sospetto al popolo, parendogli che eccedesse più che non si conviene in una libera Repubblica. Ed ultimamente crebbe il sospetto assai quando egli diventò genero di Uguccion dalla Faggiuola Signor di Pisa. Questo fece che con subito tumulto popolare egli fu citato e condannato, e col Gonfalon della giustizia gli corse il popolo a casa. Egli da principio, perchè era di grande animo, e pronto non solo di lingua, ma di mano, si mise cogli amici alla difesa; poi in sul tardi del dì, abbandonato già da molti si mise in fuga; e seguitandolo certi soldati Catalani, i quali, nè con prieghi, nè con promesse potè placare, o si gettò o cadde da cavallo; ed appiccato alla staffa, lo trascinò il cavallo tanto che sopraggiunto fu ucciso) ch' è più d' ogni altro colpevole degli sconcerti della patria, strascinato a coda di un cavallo per terra, verso la valle d' Inferno, ove per le pene non si purga la colpa, come fassi nel Purgatorio (Dante riputando la stessa cosa l' essere Corso strascinato alla morte e l' essere strascinato all' Inferno, in luogo di dire: che tirasse la bestia, pel detto modo, Corso alla morte dice, che tiravalo - *Verso la valle* ecc.)

85. Il cavallo ad ogni passo va più velocemente accrescendo sempre più nuova lena col precipitoso suo corso; infin ch' egli a forza di percosse fattegli ricevere l' uccise, lasciando il di lui corpo abbiettamente distrutto (seguì un tal fatto nell'anno 1308).

88. Non passerà molto tempo, e drizzò gli occhi alle celesti sfere (essendo l' uccisione di M. Corso succeduta nel 1308, e fingendo il Poeta questo suo viaggio nel 1300, v' erano di mezzo otto anni solamente), che tu chiaramente conoscerai quello ch'io ora predissi con qualche oscurità (e forse per l'oscurità principale intende il non menzionare espressamente

Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro 91
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.

Qual esce alcuna volta di galoppo 94
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,

Tal si partì da noi con maggior valchi; 97
Ed io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,

Parvermi i rami gravidi e vivaci 103
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.

M. Corso Donati; ed è cosa degna di osservazione, che in nissun luogo del poema, mai costui viene espressamente nominato), e che per non perder più tempo a purgarmi, dichiararti non posso.

91. Tu omai ti rimani, imperciocchè il tempo è prezioso e stimabile in questo regno sì fattamente ch' io troppo ne perdo venendo teco di pari passo.

94. Come interviene alcuna volta che, cavalcando schiera di soldati per incontrare il nemico, alcun de' più arditi esce dalla schiera di galoppo incontro al nemico, per aver esso l'onore d' esser il primo a combattere,

97. Forese in tal guisa si partì da noi con maggiori passi che noi non andavamo; ed io rimasi camminando in compagnia di Virgilio e Stazio, che furono sì grandi governatori del mondo (che seppero quello che si conveniva fare nel mondo a vivere moralmente e civilmente: oppure che furono sì grandi maestri, o *conducitori* di sì famose genti a battaglia, alludendo alle guerresche imprese cantate nell' Eneide e nella Tebaide).

100. Ed allorchè Forese si fu innoltrato tanto innanzi a noi, che appena più gli occhi miei lo scorgevano, come appena la mia mente intendeva le parole di lui, quando poc'anzi ei mi parlava (e vuolsi alludere alla predizione della morte di Mess. Corso Donati, fatta sopra da Forese, vv. 82 88, in termini oscuri, e come s' accenna al v. 89 e seg. - *A te fia chiaro - Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote*),

103. mi apparvero i rami carichi di frutta, e vigorosi e verdeggianti di un altro albero pomifero, non molto da me lontani, a motivo d'essermi allora soltanto rivolto a riguardarli (con che vuole il Poeta farci conoscere, che quantunque per la curvatura

Vidi gente sott' esso alzar le mani, 106
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,

Che pregano, e 'l pregato non risponde; 109
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta; 112
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

Trapassate oltre senza farvi presso; 115
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.

Sì tra le frasche non so chi diceva; 118
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavàm dal lato che si leva.

del monte avesse potuto vedere anche prima e più da lontano quel secondo albero, pure di lui non s'accorse se non quando gli fu poco lungi, per aver egli per alquanto spazio proceduto con distrazione, e coll' animo e collo sguardo unicamente fissi all' ombra fuggente di Forese).

106. Ho veduto molte persone stando sotto quell' albero alzar le mani a guisa di Tantali, e gridare non so qual cosa rivolti alle sue foglie, come fanno i piccoli fanciulli bramosi di una cosa che lor piaccia mostrata ad essi da colui, che si prende un tal giuoco, a solo fine di stuzzicar loro l'appetito, e che invano si sforzano di arrivare a prenderla,

109. che quantunque preghino non è loro risposto; ma per maggiormente invogliarli, ed aguzzare il loro desiderio, il da essi pregato tiene sospesa in alto la cosa da loro desiderata, sicchè i fanciullini la veggano, ma non possano giungere ad aggrapparla.

112. Poscia la detta gente veduta alzar le mani sotto l' albero, si partì disingannata della folle speranza, non credendo più, come mostrava prima di poter arrivare a cogliere i di lui pomi; e noi allora ci appressammo alla gran pianta, che sdegna e rifiuta tanti preghi e tante lagrime (quanti prieghi e quante lagrime sparso avevano indarno queste anime bramose).

115. Oltrepassate, senza accostarvi a lei; nel Paradiso terrestre vi è l'albero della scienza del bene e del male, il frutto del quale fu, contro al divin comando, mangiato da Eva, la prima madre, e dato a mangiare ad Adamo, e rimanendo quell' albero nel terrestre Paradiso, fu da un tralcio di esso allevato questo (a pena dei ghiotti).

118. Non so qual voce dicesse questo tra i fronzuti ramicelli; per la qual cosa Virgilio e Stazio ed io ristretti insieme l'uno all'altro, procedevamo dal

Ricordivi, dicea, de' maladetti 121
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr coi doppj petti;

E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli, 124
Per che no' i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.

Sì, accostati all' un de' due vivagni, 127
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.

Poi, rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.

lato che avevamo (cioè, da mano manca, al quale si accostarono, perocchè dovendo passar oltre, senza farsi presso all'albero, venivano così a tenere la via più sicura e spedita).

121. Quella voce diceva, risovvengavi degli abominandi Centauri nati dal congresso d' Issione con una nuvola rappresentante la figura della Dea Giunone (vedi Natal Conti Myth. lib. 6 capo 16), che, pieni di vino nelle nozze, alle quali erano stati invitati, di Piritoo, tentarono di rapirgli la sposa, ed ebbero perciò combattimento coi doppi petti (perchè avevano i Centauri petto d' uomo e petto di cavallo) con Teseo, che prese le parti di Piritoo (v. Natal Conti Mythol. lib. 7 cap. 4);

124. e risovvengavi degli Ebrei che si mostrarono soverchiamente delicati, e vigliacchi nel satollare la propria voglia di bere al fonte Arad (vale a dire del timore; inginocchiandosi per più agiatamente e largamente bere e saziarsi, e non attignendo acqua, standosi in piedi colla palma della mano, e però scarsamente, come i lor valorosi trecento compagni), per cagione della quale mollezza Gedeone non li volle in sua compagnia, quando egli scese le colline per attaccare i Madianiti trincierati nella pianura (Judic. 7).

127. Per tal guisa avvicinatici e ristretti insieme l'uno all'altro passammo al già detto lato manco, uno dei due della strada, ascoltando i peccati della gola, già seguitati dalle deplorabili conseguenze di cotal vizio.

130. Poscia scostatici dal detto lato della strada solitaria presso del quale ristretti insieme l' uno all'altro camminavamo, procedemmo ben oltre un miglio, ciascun di noi considerando le cose vedute ed udite senza far parola.

Che andate pensando sì voi sol tre, 133
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi; 136
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,

Com' io vidi un che dicea: s' a voi piace 139
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.

L' aspetto suo m' avea la vista tolta; 142
Per ch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.

E quale, annunziatrice degli albòri, 145
L' aura di Maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;

Tal mi senti' un vento dar per mezza 148
La fronte; e ben senti' muover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza;

133. Una voce disse all'improvviso: qual cosa andate pensando voi tre così soli; per lo che mi scossi, come fanno le bestie spaventate ed adombrate, e non ancor dome.

136. Io mi volsi verso quella per vedere chi fosse; e giammai vetri o metalli non si videro così fiammeggianti e rossi dentro un' accesa fornace,

139. in quella guisa che io ho veduto uno (l'Angelo) che diceva (addittando la scala che portava al settimo girone): se a voi piace il salire, conviene che vi volgiate da questa parte; di qua va chi vuole incamminarsi per aver pace in Paradiso.

142. Il suo aspetto m'aveva abbacinato pel troppo lume; per la qual cosa (non potendo soffrire, per la sfolgoreggiante luce dell'Angelo, di camminar di paro co' due maestri miei compagni), mi rivolsi e mi misi lor dietro, dirigendomi nel cammino, non colla vista, ch' era abbarbagliata, ma coll' udito (coll' udire a parlare i compagni, ai quali si era messo *retro*).

145. E come l' aria di Maggio foriera della comparsa dell' alba, lievemente soffia e rende ottimo odore, tutta imbalsamita e pregna di quello soavissimo ch' ella seco porta togliendolo alle novelle erbe ed ai fiori;

148. per simil guisa mi sentii un vento aleggiarmi in mezzo alla fronte (l' ala dell'Angelo che ventavagli in fronte, come Dante stesso già narra espressamente avergli fatto l' Angelo nel passare dal terzo al quarto girone. Purg. canto XXVII v. 67 e seg.); e sentii bene il battito dell' ala, che sparse e profuse gli effluvj e lo spirar dell' ambrosia (erba che le favole finsero essere la vivanda degli Dei, come il nettare la bevanda - Virg. Æneid. 1-403 e seg.);

E senti' dir: beati cui alluma 151
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,

Esuriendo sempre quanto è giusto.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Essendo Dante salito sull' ultimo girone, trova che nel fuoco si purga il peccato della carne, Da Stazio e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj; e si ricordano alcuni esempj di castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio, 1
Chè 'l Sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

151. ed intesi dire: beati quelli che vengono illuminati dalla grazia, che l' inclinazione al mangiare e bere non accende nel loro petto una smoderata brama,

appetendo sempre quanto è bisognevole per sostentare la vita, e non per dilettare il palato (in questi ultimi quattro versi è parafrasata parte del v. 6 cap. V dell' Evangelio di S. Matteo: *Beati qui esuriunt justitiam*).

CANTO XXV

PARAFRASI

1. Era l' ora nella quale il salire non ammetteva indugio (o impedimento. Supponendo Dante fatto questo suo viaggio nel principio di Aprile - vedi tra gli altri luoghi, Inf. c. XX v. 127, nel qual tempo trovasi il sole ne' primi gradi d' Ariete, in luogo di dirci, che era già trascorso pel meridiano circolo tutto il segno d' Ariete, e che per conseguenza era passato il mezzogiorno di circa due ore - impiegando il Zodiaco nel trascorrere tutto per un punto fisso ore 24, v' impiega conseguentemente nel trascorso di ciascuno de' suoi dodici segni ore 2 - dice), conciossiachè il Sole aveva lasciato occupare il circolo meridiano dal Toro, segno ad Ariete consecutivo (e come del pari suppone stanziar la notte nel segno opposto a quello in cui abita il Sole - vedi Purg. canto II v. 4, e che perciò fosse allora in Libra, v' aggiunge), e la notte pure col suo segno di

Per che, come fa l' uom che non s' affigge, 4
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;

Così entrammo noi per la callaja, 7
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaja.

E quale il cicognin che leva l' ala 10
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta 13
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.

Non lasciò, per l' andar che fosse ratto, 16
Lo dolce Padre mio, ma disse: scocca
L' arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto.

Allor sicuramente aprii la bocca, 19
E cominciai: come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?

Se t' ammentassi come Meleagro 22
Si consumò al consumar d' un tizzo,

Libra, oltrepassato aveva il meridiano medesimo dalla sua parte, ed avevalo lasciato occupare dallo Scorpione, segno alla Libra seguace.

4. Per la qual cosa, come usa di fare l'uomo, se stimolo di bisogno lo punge, quando ha premura, che non si ferma, o intertiene, ma vassene alla sua via, qualunque cosa gli si presenti;

7. per simil guisa siamo entrati per l'apertura nel sasso (entro a cui era la scala che metteva dal sesto al settimo ed ultimo girone) uno dietro all'altro, mettendoci per la scala che per cagione di sua strettezza obbliga i salitori ad andar su ad uno ad uno (uno dopo l'altro).

10. E come la cicogna di nido che spiega e leva l'ala pel gran desiderio che ha di volare, e poscia non arrischiandosi di abbandonare il nido la cala giù;

13. tal era io, ora con voglia accesa di domandare, venendo infino a quell'incominciare a muover le labbra che fa colui che si dispone a dire, ed ora con voglia deposta, per timore di non riuscire noioso.

16. Pel quantunque veloce andare, Virgilio, il caro mio padre non lasciò di dire: di' pur liberamente ciò che, all'atto che fai, mostri di aver sulla punta della lingua (*trar l'arco insino al ferro* in termini dell'arte significa propriamente tender l'arco in modo che la parte superiormente ferrata dello strale giunga a toccare la sommità dell'arco).

19. Assicurato allora dal Poeta ho aperta francamente la bocca, e cominciai a parlare: come nelle anime che per mantenersi non abbisognano di nutrimento (essendo spirituali) può aver luogo fame e magrezza?

22. rispose Virgilio: se ti rammentassi come Meleagro (è favola di Meleagro, figlio di Eneo Re

Non fora, disse, a te questo sì agro.

E, se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perchè dentro a tuo valer t' adage, 28
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.

Se la veduta eterna gli dislego, 31
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non poter' io far niego.

Poi cominciò: se le parole mie, 34

di Calidonia, che le fate, nascendo Meleagro, ordinarono che la vita di lui durasse tanto quante durasse un legno posto da esse ad ardere nel fuoco, e che la di lui madre Altea, dopo di avere levato dal fuoco, e smorzato quel tizzo per salvare la vita del figlio, finalmente, arrabbiata per aver Meleagro uccisi due suoi zii, e di lei fratelli, rimiselo ad ardere) si consumò al consumarsi di un tizzo, non per causa di nutrimento, ma per la potente ordinazione delle Fate, non ti riuscirebbe difficile a capire, e perciò penosa cosa e molesta, come all'istesso modo, per l'onnipotente divina ordinazione può quivi essere fame e magrezza dove non è bisogno di nutrimento.

25. E, se pensassi come al vostro muoversi ed agitarsi, guizza istessamente la vostra immagine nello specchio, parrebbeti allora facile ed agevole a penetrarsi coll' intendimento ciò che ora par duro.

28. Ma perchè penetri ben addentro la cosa a tua posta, ecco qui Stazio (assai più illuminato e capace di queste verità, che non son io vissuto già nell'ignoranza del paganesimo); ed io lo chiamo e lo prego, che sia il discioglitore dei dubbj che l'animo ti pungono.

31. Stazio rispose: se gli spiego ciò che si vede in questi luoghi eterni (è dato l'aggiunto di eterna alla veduta eziandio del Purgatorio, perocchè esente esso pure dalle vicende del tempo, ed appartenente in tutto all' eterna vita), in tale occorrenza, dove sii presente tu, o Virgilio, (ch' io riverisco, come mio Maestro), discolpi me da ogni arroganza il non poter io negarti qualunque cosa tu mi richieda (sarà dunque non presunzione, ma obbedienza il far io da maestro in presenza tua).

34. Poi cominciò a dire: o figlio se la tua mente

Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.

Sangue perfetto, che mai non si beve 37
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

Prende nel cuore a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vàne.

Ancor, digesto, scende ov' è più bello 43
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.

Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme, 46
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;

E, giunto lui, comincia ad operare, 49
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.

considera diligentemente e riceve le mie parole (qui Stazio risale alla generazione dell' uomo, spiegata coll' antico sistema dell' Epigenesi) ti discioglieranno il quesito che tu dimandi, del come si dimagri in Purgatorio, dove non c'è mai bisogno di nutrimento.

37. (Comincia il maraviglioso e stupendo trattato della generazione e formazione del corpo umano e della infusione e natura dell'anima). Porzione la più pura del sangue, che, come quella, che per le vene ne scorre (a solo fine di prepararsi a formare per generazione l' uman corpo), non si beve perciò mai dalle quantunque bibaci vene, ma si lascia sempre residua come quella vivanda, che residua dopo il pasto dalla mensa tu levi,

40. Passando per entro al cuore, prende in esso forza a poter formare tutte le umane membra, giacchè è pur quello che se ne va e passa per le vene (cioè per i vasi spermatici), e trasmutasi finalmente in quelle membra (tosto che dall' embrione formasi l' uomo).

43. Essendo ancor più digerito (smaltito un'altra volta, e però fatto più perfetto), scende negli ultimi vasi spermatici, da non nominarsi modestamente col nome volgare (*descendit ad vasa seminalia, scilicet ad testiculos*); e quindi poscia si cola sopra il sangue della femmina nella di lei matrice.

46. In essa ambedue si concentrano, il sangue della madre, atto di natura sua a ricevere come materia ciò che ne faccia il sangue paterno attivo e spiritoso, per la perfezione del cuore, da cui riceve impressione;

49. e congiunto il paterno al materno sangue (ed insinuato nella matrice, comincia a formare il cuore, mediante la coagulazione (la spessazione e l'addensamento), che è il primo effetto della virtù

Anima fatta la virtute attiva, 52
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva,

Tanto ovra poi, che già si muove e sente, 55
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende 58
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Ma come d' animal divenga fante, 61
Non vedi tu ancor; quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante

Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto 64
Dall' anima il possibile intelletto,

informativa, e poscia avviva ed invigorisce, ciò che fece coagulare (nella stessa matrice) per far servire di materia alla sua virtù informativa.

52. La virtù attiva e spiritosa del sangue paterno, diventata e fatta già anima vegetativa, come quella d' una pianta (che consiste nella sola potenza vegetativa), in questo solamente diversa, che l' anima vegetativa dell' uman feto tende ad innoltrarsi, e divenire sensitiva, e l'anima vegetativa della pianta è già al termine di sua perfezione,

55. la medesima virtù attiva e spiritosa del sangue paterno, seguita ad operare nell' informe massa dell' embrione, che già divenuta anima sensitiva, moto ottiene e senso (cioè facoltà di risentirsi, essendo toccata), come un' ostrica di mare (che ha sentimento e movimento non processivo, perocchè non nuota come gli altri pesci, ma ha movimento di dilatarsi e di stringersi); ed in tal punto si mette all' impresa di provvedere le potenze dell'uomo (visiva, uditiva ecc.) de' rispettivi organi, dei quali ciascuna parte del seme è produttrice.

58. O figliuolo, la virtù attiva, che prende il sangue nel cuore di colui che genera, la quale è unita in sè, ora si divide in diverse parti, ed ora divisa, vie più si dilata, ed in esso cuore la natura prende la forza a poter formare tutte le membra umane.

61. Ma dirai che ancor non intendi, come di animal sensitivo divenga uomo ragionevole; questo è passo di tanta importanza, e cosa così difficile ad intendersi, che diede occasione di errare ad Averroe il commentatore d' Aristotile, altra barba d' uomo che tu non sei,

64. in guisa, che nel suo terzo libro dell'anima, insegnò, che la facoltà d'intendere era una sostanza

Perchè da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità, che viene, il petto, 67
E sappi, che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,

Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,

Che ciò, che truova attivo quivi, tira 73
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.

E perchè meno ammiri la parola, 76
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.

separata dell'anima, perchè non vide che l'intellètto per intendere adoprasse verun organo corporeo (siccome fa l'anima sensitiva, che per vedere, esempi grazia, adopera l'occhio, per udire l'orecchio ecc. La cagione di ammettere Averroe *disgiunto dall'anima il possibile intelletto*, si è, perocchè vuole che nell'uomo non sia proprio e particolare intelletto, ma che sia un intellètto universale estrinseco, il quale s'infonda in tutti gli uomini, non altrimenti che faccia il Sole, per tutte la parti del mondo).

67. Ricevi la verità, che ora ti si fa palese, e sappi, che subito che all'embrione nell'utero è compiuta perfettamente la struttura degli organi cerebrali,

70. Iddio risguardando a tutto il feto perfezionato con sì gran magistero della natura, si compiace ed infonde in quello il novellamente creato spirito ripieno di virtù (l'anima umana da Dio solo immediatamente creata),

73. il quale spirito unisce a sè ciò che trova nell'embrione già assai bene organizzato di attivo (cioè l'anima vegetativa e sensitiva), facendo di due anime una sola, che vegeta, e sente, e riflette sopra le sue azioni (pone il Poeta il riflettere per l'intendere, la specie pel genere).

76. Ed affinchè meno ti sorprenda il mio detto (che l'anima intellettiva converte in sua sostanza la vegetativa e sensitiva), guarda il calore del Sole, che unito all'umor acqueo dalla vite prodotto, lo tira in sua sostanza, e lo trasmuta in vino (così, vuole Stazio inferire, il novello spirito, da Dio creato ed unito all'anima sensitiva, trasmutala in anima ragionevole, ch'è una cosa diversa e dal puro spirito e dall'anima sensitiva, come è diverso il vino, e dal calore del Sole, e dall'umor acqueo della vite),

Quando Lachèsi non ha più del lino, 79
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino:

L' altre potenzie tutte quasi mute; 82
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.

Senza restarsi, per sè stessa cade 85
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che luogo lì la circonscrive, 88
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.

79. quando Lachesi (una delle tre Parche, quella a cui, com'è detto al c. XXI v. 25 di questa cantica, quando ciascun uomo nasce, impone la sorella Cloto sulla rocca quel pennecchio, durante la filatura del quale durar dee la vita di quell' uomo) non ha più del lino sulla rocca, l'anima parte del corpo, e così da lui separata, ritiene in sua virtù tutte le potenze dell' uomo, tanto le spirituali che pose Iddio in lei, quanto le corporee, ch' ella unendosi al corpo unì a sè stessa (v. 73 e seg. di questo canto):

82. col divario però che le spirituali, memoria, intelletto e volontà le adopera attualmente, ed anzi meglio che prima, quando albergava nel corpo; le altre potenze poi, visiva, uditiva ecc. le ritiene bensì, ma a guisa di muto, che per mancanza di organo non può esercitare la potenza che ha di parlare (vuol dire, che quando l' anima parte dal corpo, porta seco le potenze sensitive quasi ammorzate per non portar seco gli organi, ossia instrumenti onde s'esercitano; ma le spirituali, memoria, intelligenza e volontà, le porta seco in atto più vive che prima).

85. La detta anima sciolta dalla carne, mirabilmente per interno impulso scende all' una o all'altra delle due rive, o alla riva d' Acheronte s' è dannata per discendere all'Inferno (Inf. c. III v. 124 e segg.), o a quella di Ostia Tiberina, s' è salva, per salire al Purgatorio (Purg. c. II, v. 100 e segg.); dalla ripa, a cui si trova, preconosce ella le strade che dee battere eternamente (se quelle del Purgatorio e del Paradiso, o quelle dell' Inferno).

88. Subitamente che l' anima si trova ad una di quelle rive, in altro luogo fuori dell' uman corpo collocata, la virtù informativa spande la sua attività nel vicino aere nello stesso modo e coll' istessa forza che adoprava nelle membra dell' uman corpo.

E come l' aëre, quand' è ben piorno, 91
Per l' altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;

Così l' aer vicin quivi si mette 94
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette.

E simigliante poi alla fiammella, 97
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi; 103
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affiggono i desiri 106
E gli altri affetti, l' ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu ammiri.

91. E come l'aere, quando è più gravido d'acqua vaporosa, si mostra adorno di diversi colori (come nell'Iride o nell'Alone) pel raggio del Sole, che in esso percuotendo rimbalza;

94. così il vicino aere si pone quivi in quella forma, la quale colla propria virtù e attività imprime in esso l'anima che dal corpo separata fermossi in quel luogo toccatole in sorte (*virtualmente*, cioè, non perchè abbia l'anima in sè cotal forma, e stampila nell'aria, come il sigillo stampa la figura che ha nella cera, ma perchè ha virtù di così l'aria disporre).

97. Poscia come la luce segue il fuoco là ovunque si muove, così il nuovamente formato aereo corpo segue lo spirito.

100. Perocchè la spirituale anima da questo aereo corpo ha la sua propria apparenza (suol esser visibile), chiamasi ombra; e quindi poscia organizza ciascun sentimento infino alla vista.

103. In virtù di questo aereo corpo noi parliamo e ridiamo; in virtù di questo piangiamo e mandiamo fuori i sospiri, che puoi avere intesi girando per questo monte.

106. L'aereo corpo s'informa secondo che in noi s'impressionano i desiderj, e le altre passioni (*affiggere*, significa *attaccare* in senso morale, *tener fisso*, per modo che l'animo nostro, fortemente intento ad un oggetto che tutto il riempia di sè medesimo, non si dispicchi da quello per qualunque altra attrattiva); e da questo nasce la cagione di ciò che ti fa stupore (cioè, *come si può far magro — Là dove l'uopo di nutrir non tocca* - v. 20 e seg. di questo canto; interrogazione che fece Dante a Virgilio, e per soddisfare alla quale ha fin qui Stazio per preghiera di Virgilio favellato).

E già venuto all' ultima tortura 109
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra; 112
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette e via da lei sequestra:

Onde ir ne convenìa dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Lo Duca mio dicea: per questo loco 118
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.

Summæ Deus clementiæ, *nel seno* 121
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.

109. E già, finita essendo quella scala che salivamo, mentre Stazio così parlava (v. 7 e segg. di questo canto), giunti eravamo all' ultimo tormento che gastiga le anime su di quel monte (l'ultimo girone), vôlti ci eravamo già, sécondo il solito, a prender via dalla destra parte, ed eravamo occupati ed attenti a trovar via di camminare senza esser offesi dalle fiamme che dalla ripa si lanciavano sopra la strada (soggetto delle nostre ricerche ben diverso da quello di sapere *come si può far magro — Là dove l'uopo di nutrir non tocca*, al quale erasi fin lì atteso).

112. Quivi la falda del monte che fa sponda alla strada, getta fuori con impeto una fiamma; e l'orlo della strada dalla parte opposta alla sponda manda vento in su, che quella fiamma rispinge, e caccia via da lei.

115. Per la qual cosa ci conveniva andare dal lato senza sponda (d' onde saliva il vento che le fiamme respingeva) un dietro all' altro (accenna la strettezza del sentiero, che per ajuto del vento rimaneva libero dalle fiamme), ed io da quella parte temeva del fuoco, e dall' altra temeva di cadere dal settimo balzo giù nel sesto (ove purgavasi il peccato della gola).

118. Il mio Duce ricordavami: da questa parte si deve bene avvertire di non mirare curiosamente di qua e di là, a motivo della strettezza del sentiero, ma guardarsi ai piedi imperciocchè, si avrebbe agevolmente potuto cadere.

121. In mezzo a quelle cocentissime fiamme udii allora cantare *Dio di somma clemenza* (principio dell' inno che canta la Chiesa nel mattutino del sabato, tal quale si legge negli antichi breviarj; nei moderni leggesi: *Summæ parens clementiæ*), il qual

E vidi spirti per la fiamma andando; 124
Perch' io guardava a i loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi, 127
Gridavano alto: virum non cognosco;
Indi ricominciavan l' inno bassi.

Finitolo, anchè gridavano: al bosco 130
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco,

Indi al cantar tornavano; indi donne 133
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti 136
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:

inno mi fece premuroso di voltarmi e guardar colà, non meno che la strettezza del sentiero tra il fuoco e il precipizio mi facessero premuroso di tener l'occhio al sentiero medesimo.

124. Ed ho veduto degli spiriti camminando per mezzo alla fiamma; per la qual cosa io guardava compartendo di quando in quando la vista ai passi loro e ai miei (ora mirando quegli spiriti, ed ora ponendo mente ai miei piedi per non cadere).

127. In seguito all'ultima strofa dell'inno, gridavano ad alta voce: *non conosco alcun uomo* (parole notissime e gloriosissime della Regina delle Vergini, Luc. 1); indi ricominciavan l'inno con voce bassa (seguendo Dante l'usato stile di fare dalle purganti anime gridare esempi di virtù contraria al vizio, che in ciascun girone si purga, fa qui cotali esempi gridarsi interpolatamente al predetto inno).

130. Compiuto quello, tornavano a gridare: Diana restò colle altre vergini compagne al bosco, ov'ella cacciando soleva praticare, e ne cacciò fuori Callisto, che aveva gustato il veleno del piacere disonesto e carnale (Diana Dea della verginità, secondo la favola, discacciò da sè e dal suo coro la Ninfa Callisto figliuola di Licaone violata da Giove. Fu poi da Giunone gelosa convertita in Orsa, e Giove autore dello stupro, la trasferì in Cielo, ed è quella costellazione, che si chiama con greco vocabolo *Elice*, o l'Orsa maggiore - Ovid. lib. 2 trasf.).

133. Indi tornavano al canto del prefatto inno; poscia esso inno altra volta finito, ricordavano esempi di mariti e mogli ch'erano castamente vissuti, come la castità stessa ed il vincolo matrimoniale ne impone e comanda.

136. E quest'ordine così tenuto da loro cantando tal inno, e gridando quegli esempi di castità

Con tal cura conviene e con tai pasti,

Che la piaga dassezzo si ricucia.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo XXVI canto Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro, 1
Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: guarda; giovi ch' io ti scaltro.

Feriami 'l Sole in su l' omero destro, 4
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
Ed io facea con l' ombra più rovente 7
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente,

Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me, e cominciarsi

credo che basti a quelli per tutto il tempo costituito e determinato loro ad essere da quella fiamma abbruciati, sino a tanto che sieno purgati di cotal vizio: con tali mezzi di cantare, cioè con voce sommessa (l'inno *Summæ Deus clementiæ*), e gridare ad alta voce gli esempi di castità (*virum non cognosco* etc.), e col pascolo del fuoco purgante, avviene
che si rimargini la piaga posta e punita in ultimo luogo (ossia il *P* ultimo segnato dall'Angelo, cioè il peccato di lussuria - vedi c. IX v. 112).

CANTO XXVI

PARAFRASI

1. Mentre che ce ne andavamo così per l'orlo del settimo balzo un dopo l'altro, soventi volte il buon Maestro Virgilio diceva: guarda a ciò ch'è dentro di quelle fiamme (ovvero guarda a' tuoi piedi perchè potresti agevolmente cadere); gioviti che io ti rendo avvertito (oppure basti ch'io ti fo di ciò iscaltrito, e dotto e ammaestrato).

4. Il Sole che, suoi raggi spandendo, mutava già tutta la parte occidentale del Cielo di azzurro in bianco colore, ferivami nel destro lato;

7. ed io faceva apparir la fiamma vie più infuocata e rossa coll'ombra del mio corpo, e qui ancora, come altrove emmi accaduto vidi molte ombre che camminavano entro la fiamma, avvertire a questo segnale tanto manifesto di aver io vero uman corpo.

10. Fu questa la cagione che le mosse a ragionare di me, e si cominciarono a dire l'una coll'al-

A dir: colui non par corpo fittizio:

Poi verso me, quanto potevan farsi, 13
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.

O tu, che vai, non per esser più tardo, 16
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.

Nè solo a me la tua risposta è uopo; 19
Che tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com' è che fai di te parete 22
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora 25
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso 28
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d' ogni parte farsi presta 31
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa.

tra: non sembra che colui abbia un corpo aereo e trasparente come quello che abbiamo noi, ma veramente umano (sodo ed opaco):

13. poscia certune tanto mi si appressarono, quanto per loro era possibile, avendo sempre attenzione di non uscir del fuoco ove si purgavano (perocchè la loro maggior voglia si è di soddisfare alla giustizia eterna).

16. O tu, che vai dietro agli altri, non per esser più tardo e negligente, ma forse per reverenza a loro da te portata, rendi a me tua risposta, che ardo e mi consumo nel fuoco (ov' io purgo il peccato della carne), ed ardo e mi struggo di desiderio intensissimo d' intendere chi tu sei.

19. Nè io solamente ho bisogno che tu mi risponda; ma altresì tutti questi hanno più desiderio di saperlo, che non bramino l' acqua fresca i popoli dell' India e dell' Etiopia, regioni dal Sole riarse.

22. Narraci per qual maniera fai tu scudo ed ostacolo ai raggi solari, come se non ti avesse la morte ancor pigliato colla sua rete.

25. Uno di essi così mi parlava; ed io mi sarei manifestato, se non fossi stato attento ad un' altra novità, che allora mi apparve;

28. imperciocchè per mezzo dell' infiammata strada vidi venire una schiera d' anime col viso rivolto a questa, la qual fu cagione ch' io mi fermassi a fissamente mirarla.

31. Veggo nel luogo dell' incontro ciascuna ombra dall' una e dall' altra mano sollecitarsi all' atto di baciarsi tutte ad una ad una senza fermarsi un' istante di più dopo il bacio, contente di un breve abbracciamento (con quel baciarsi alla sfuggita intendono quelle anime a dimostrare il reciproco loro amore, mosse da carità, e non da lascivia, come quello di cui in vita furono macchiate).

Così per entro loro schiera bruna 34
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l' accoglienza amica, 37
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica;

La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l' altra: nella vacca entra Pasìfe,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

Poi come gru, ch' alle montagne Rife 43
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife,

34. Così una formica scontrasi muso a muso con l'altra per entro alla loro moltitudine di nereggiante colore, forse per aver contezza reciproca del loro viaggio e della quantità de' viveri raccolta.

37. Partendosi l'una dall'altra la nuova e sopravvenuta gente, compiute le amichevoli accoglienze, nell'atto stesso di scostarsi, ciascuna si studia di superarsi gridando (e ricordando esempi di lussuria);

40. quella schiera di anime ch' io vidi venire incontro alla prima, cui stava osservando, gridava: Soddoma (c. XI v. 50) e Gomorra (furono città della Palestina dedite al vizio carnale contro natura, e però distrutte dal celeste fuoco. Così adunque gridando quell'anime, mostrano d'essere state imbrattate di cotale lordura, ed esser ivi a subire quella pena che, dopo la ottenutane in vita assoluzione della colpa, rimase loro a scontare); e fra la prima gente da me veduta, che procedeva oltre con noi gridava: Pasife si rinserra ed adatta nella vacca (di legno), acciocchè il giovine toro, di cui si è bestialmente invaghita, si abbandoni all'impeto delle sfrenate libidinose sue voglie (Pasife moglie di Minos Re di Candia, favoloso esempio di bestialità - vedi Inf. c. XII v. 12. Il perchè poi quest'altre ombre si gridassero *Pasife* vedilo più innanzi, al v. 82 e segg.).

43. Poi come grue (paragona queste anime alle grue non per altro, se non perchè a guisa appunto di grue, *van cantando lor lai,* - Inf. c. V v. 46 - loro magagne), che parte volassero ai monti Rifei rimoti dal Sole (perocchè esistenti nella Moscovia boreale), e parte verso l'arenosa Libia, regione dell'Africa esente di gielo (vedi Inf. c. XXIV verso 85. Come di queste anime parte va con una direzione, e parte con direzione del tutto contraria, però pone per ipotesi ciò che manca alla perfetta somiglianza),

L' una gente sen va, l' altre sen viene; 46
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene:

E raccostarsi a me, come davanti, 49
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato, 52
Incominciai: o anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,

Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser più cieco: 58
Donna è di sopra che n' acquista grazia;
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco.

Ma, se la vostra maggior voglia sazia 61
Tosto divegna, sì che 'l Ciel v' alberghi
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia,

46. la nuova gente venuta da man destra se ne va, quella che viene dall' altra mano si appressa (scontrandosi per linea opposta); e piangendo ricominciano il canto dell' inno (*Summæ Deus clementiæ* canto preced. v. 121 e seg.) ed a rammemorare gli esempi varj e convenienti alla varietà delle colpe, che da ciascun ceto si sta in quel luogo purgando:

49. ed essi medesimi, che mi avevano pregato, si ravvicinarono a me, come fecero l' altra volta (v. 13 e segg. di questo canto), nei sembianti ed atti loro mostrando stare attenti per ascoltarmi.

52. Io che per ben due volte aveva osservato il piacere ed il desiderio che avevano di parlar meco (della prima - vedi verso 13 e 14 del pres. canto; - della seconda, intendi, adesso), incominciai a dire: o anime sicure di esser poste una volta, in istato di pace,

55. non sono fatte ancor preda di morte le mie membra sopra la terra nè in età giovanile nè in matura, ma le ho qui meco col mio sangue che corre per entro ad esse, e colle loro articolazioni realmente, e non già apparentemente come le vostre.

58. Me ne vado al Cielo, affinchè il divino lume m' illumini a dirigere, meglio che non feci finora, le mie operazioni: Beatrice (vedi Inf. c. II v. 70), è quella celeste donna che m' impetra una tal grazia e favore divino; in virtù del quale io porto il mortal corpo per le vostre regioni.

61. Ma ditemi, così la vostra maggior voglia di passare al Paradiso si adempia tosto, sì fattamente che il Cielo empireo, ch' è sopra a tutti gli altri Cieli, e però il più spazioso, e ripieno di santo amore (perocchè è in esso dei beati la sede) vi dia ricetto,

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi, 64
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi?

Non altrimenti stupido si turba 67
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba,

Che ciascun' ombra fece in sua paruta; 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta:

Beato te, che delle nostre marche, 73
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!

La gente, che non vien con noi, offese 76
Di ciò per che già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s' intese;

Però si parton, Soddoma gridando, 79
Rimproverando e sè, com' hai udito,
Ed ajutan l' arsura vergognando.

64. acciocchè per mia erudizione, ed anche per l'altrui ne scriva memoria, chi siete voi, e qual è quell'altra turba d'anime che venutavi incontro, e passata avanti, cammina in là dietro le vostre spalle?

67. non diversamente l'uomo rozzo di montagna per lo stupore e per la maraviglia si confonde, e rimane ammutolito, stando a guardare colla bocca aperta, quando zotico ed ignorante (di natura intrattabile, ruvido), non essendo stato mai che tra le selve, entra per la prima volta in strepitosa città,

70. di quello che ciascun' ombra mostrò nel suo sembiante (per vedermi ed ascoltare, come col fascio della carne mortale salissi su al Cielo); ma poichè cessò in loro ogni maniera di stupore, il quale tosto s'acqueta nei cuori innalzati sopra la massa del basso volgo ignorante:

73. riprese a dire quell'ombra, che primieramente m'interrogò: o te beato, che per migliorare i tuoi costumi, riporti ed acquisti esperimentata cognizione dalle qualità e condizioni delle nostre contrade!

76. le anime, che ci vengono col viso incontro (v. 29 di questo canto, che camminano in contraria direzione, andando dietro ai nostri terghi) offesero Dio, commettendo quel peccato Soddomitico che già sentì rinfacciarsi C. Giulio Cesare dai suoi soldati, quando trionfò delle Gallie, *che lo chiamavano Regina.* (Dicono che Giulio Cesare nella sua gioventù fu mandato a Nicomede Re di Bitinia; e fu opinione che esso Nicomede usasse di lui come della Regina; e per questo nel suo trionfo della Gallia, i soldati, la licenza de' quali in tai trionfi era grandissima, gli rimproverarono questo, *chiamandolo Regina*);

79. però si partono da noi, gridando Sodoma, riprendendo aspramente sè medesimi, siccome hai potuto ascoltare, e colla vergogna, che cagiona loro

Nostro peccato fu ermafrodito; 82
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,

In obbrobrio di noi per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei: 88
Se forse a nome vuoi saper che semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo: 91
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo

cotal confessione pubblica, accrescono l'arsura che soffrono dalle fiamme.

82. Il nostro peccato non fu, come quello delle altre anime (di Soddomia), di unirsi uomo con uomo; fu anzi peccato ermafrodito (di bestialità), cioè congiunzione di maschio con femmina; ma perchè non abbiamo osservato l'umano contegno, congiungendoci noi non già uomo con donna come vuol l'ordine dell'umana generazione, ma uomo con bestia, e seguitando come fanno le bestie sfrenatamente il sensuale appetito, senza fare alcun uso della ragione (*peccato ermafrodito*. Dal favoloso Ermafrodito, al di cui corpo unendosi per volere degli Dei quello della ninfa Salmace, si compose un solo corpo, avente ambedue i sessi - vedi Ovid. nel lib. IV delle *Metamorfosi*, v. 374 e segg. - appellansi Ermafroditi tutti quelli che sortiscono dalla natura simili corpi; e quindi trasferendo, applica Dante l'epiteto di *Ermafrodito* al peccato stesso di congiunzione di maschio con femmina),

85. nel dividerci da questi altri che ripetono Sodoma e Gomorra, si grida da noi medesimi per nostro vituperio, il nome di Pasife, che prese figura di bestia nei pezzi di legno composti in forma di una vacca (vedi Inf. c. XII v. 12).

88. Ora hai conosciute le nostre operazioni, e di qual peccato fummo colpevoli (cioè parte dell' uso fatto d' oggetti illeciti, e parte del mal uso d'oggetti leciti); se vuoi forse saper come noi ci chiamiamo per nome, mi manca il tempo da narrarlo (perchè è tardi e già sera), e non saprei riuscirvi (perchè tra tanti che siamo, ce ne sono molti che non li conosco).

91. Bensì col dirti chi io sono, farò che in te cessi la voglia che hai di sapere il mio nome: sono

Per ben dolermi prima ch' allo stremo.

Quali nella tristizia di Licurgo 94
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

Quando i' udi' nomar sè stesso il padre 97
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:

E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata, rimirando lui,
Nè, per lo fuoco, in là più m' appressai.

Poichè di riguardar pasciuto fui, 103

Guido Guinicelli (da Bologna, buon rimatore per quei tempi, - vedi il c. XI della presente cantica v. 97), e benchè morto di fresco, sono in Purgatorio (e non nell'antipurgatorio), come sarei, se avessi indugiato a pentirmi sino alla morte (*per ben dolermi* ecc. per essermi ben doluto prima che venissi all'estremità di mia vita).

94. Come si rallegrarono fino all'estremo Toante ed Eumenio, che giravano in traccia d'Isifile loro madre già perduta, per essere stata rapita dai Corsari, all'improvviso lietissimo accidente di trovarla e riconoscerla, nel mentre che Licurgo Re di Nemea, occupato da tristezza, ed adirato per essergli stato ucciso da un serpente il proprio figliuolino Ofelte, voleva vendicarsi di lei ch'era sua schiava, perchè lo avesse mal custodito, dopo che n'era stata commessa la cura alla medesima, e la salvarono (vedi la *Tebaide di Stazio*), il mio rallegramento fu eguale, ma la mia esultanza non fu parimente operativa verso di Guido di abbracciarlo e di liberarlo dalla pena in cui lo trovai (come fecero i due figli verso la madre Isifile),

97. quando io intesi che Guido nominò sè medesimo, egli che fu mio precettore nel dire in rima, e di molti altri a me cari (o forse anche *di mia nazione*, ad indicare unicamente i poeti o morti, o a lui contemporanei, che scrissero in volgare illustre italiano), i quali per alcun tempo scrissero piacevoli e leggiadri versi d'amore:

100. oppresso dallo stupore e maraviglia di aver trovato costui in cotal luogo, solamente rimirandolo me ne andai lungo tempo pensoso, senza ascoltare e senza parlare, nè più me gli avvicinai, ma non per cagione del fuoco:

103. poichè fui sazio di guardarlo con attenzione,

Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui.

Ed egli a me: tu lasci tal vestigio, 106
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Letè nol può torre, nè far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro, 109
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?

Ed io a lui: li dolci detti vostri, 112
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

O frate, disse, questi ch' io ti scerno 115
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno:

Versi d' amore e prose di romanzi 118
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:

A voce più ch' al ver drizzan li volti, 121
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone 124
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.

mi offersi tutto apparecchiato e disposto a servirlo, affermando ciò con giuramento.

106. Ed egli mi rispose: tu lasci tal segno del tuo amore verso di me, per quello che ascolto, e tanto manifesto, che la obblivione non lo potrà mai cancellare, nè punto oscurare.

109. Ma se le tue parole ora affermarono con giuramento la verità, dimmi qual è la cagione, per la quale dimostri ch' io ti sia accetto e caro mercè delle tue parole e del guardarmi che fai?

112. ed io gli risposi: questo è l' effetto dei vostri dolci detti, i quali, renderanno ancor graditi i caratteri che tengonli nei manoscritti registrati, quanto sarà durevole lo stile e modo di rimare che è in uso a questi tempi.

115. Egli disse: o fratello, questi ch' io col dito segnando te lo distinguo dagli altri, ed accennò uno spirito che era più avanti (Arnaldo Daniello Poeta Provenzale, com' egli stesso manifesterassi nel verso appresso 142), fu il più artificioso e leggiadro dicitore nel suo idioma nativo provenzale:

118. superò egli di eleganza tutti gli scritti anteriormente versi d'amore, e le istorie favolose che furono scritte in prosa nella lingua de' Provenzali, o Castigliani; e non dà orecchio ai pazzi e poco intelligenti, che preferiscono ingiustamente ad Arnaldo Daniello Gerault de Berneil di Limoges (o di Limosi) poeta Provenzale famoso:

121. giacchè questi riguardano al chiasso altrui più che alla verità, e così si consolidano (si ostinano) nel loro parere, prima che da essi si ascoltino e si consultino i periti dell' arte o la ragione.

124. In questa guisa molti si comportarono verso Guittone d' Arezzo (antico rimatore), gridando gli uni ciecamente appresso agli altri, solamente quello

Or, se tu hai sì ampio privilegio, 127
Che licito ti sia l' andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.

Poi, forse per dar luogo altrui secondo, 133
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.

Ei cominciò liberamente a dire; 139
Tan m' abelis votre cortes deman,
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.

Je sui Arnaut, que plor, e vai chantan 142
Con sì tost vei la passada folor;
E vei iauzen lo iorn, que esper, denan.
Araus prec per aquella valor, 145
Que vos guida al som de la scalina,
Sovengaus a temps de ma dolor.

pregiando, finchè lo ha atterrato la verità con un numero di persone maggiore di que' molti che la verità non conobbero.

127. Or se tu sei così largamente privilegiato, che ti sia permesso di salire al Paradiso, nel quale Cristo è il capo della beata adunanza,

130. recita per me a Gesù Cristo tanto del pater nostro, quanto bisogna a noi in quest'altro mondo, dove non possiam più peccare (tralasciando cioè le due ultime petizioni, *et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo*).

133. Poi, forse per dar luogo dopo di sè ad Arnaldo Daniello che gli stava dappresso, dileguossi rapidamente per entro il fuoco, come suole sparire il pesce per l' acqua, andando nel fondo di quella.

136. Io m' innoltrai alquanto davanti al mostratomi da Guido col dito (v. 115 e seg.), e dissi, che il desiderio che aveva di sapere il suo nome gli apparecchiava nel mio cuore un luogo dei più distinti, se non isdegnava di dirmelo (óvvero: e dissi, ch' io desiderava la grazia di sapere il suo nome).

139. Arnaldo cominciò a cortesemente rispondere nel proprio idioma provenzale: tanto mi piace la vostra cortese dimanda ch' io non mi posso, nè voglio a voi celare.

142. Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando - Sì tosto, come veggio la passata follia, - E veggio gaudente il giorno che aspetto, dinanzi.

145. Ora vi prego per quel valore, che vi guida al sommo della scala, - Sovvengavi a tempo del mio dolore (i versi 145 e seg. verrebbero così letteralmente a significare: *Ora io vi prego che per quel valore che vi guida al Cielo senza essere assoggettati alle purganti-pene de' gironi inferiori, ed alle fiam-*

Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Racconta Dante una sua visione; e come, di poi risvegliato, salì all'ultimo scaglione, sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

Sì come, quando i primi raggi vibra 1
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,

E l' onde in Gange da nona riarse, 4
Sì stava il Sole; onde il giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor della fiamma stava in su la riva, 7
E cantava: Beati mundo corde,
In voce assai più che la nostra viva.

me in cui al presente io mi purgo, di pregare per me l' Altissimo).

E detto che così ebbe, s' ascose nel fuoco che li purga e purifica (come dal fuoco è affinato l' oro nel crogiuolo).

CANTO XXVII

PARAFRASI

1. Stavasi il Sole (il Poeta vuol dire, che il Sole nel monte del Purgatorio era presso al tramontare, e conseguentemente vicino a nascere in Gerusalemme) nel monte del Purgatorio in quella medesima posizione, come quando vibra i primi raggi in Gerusalemme (Città contrapposta ad esso monte), dove Cristo Redentore sparse per noi il suo preziosissimo sangue, nel qual tempo va scorrendo Ibero (principal fiume della Spagna), sotto l' ivi fino al meridiano innalzato segno della Libra,

4. e le onde in Gange (fiume dell' Indie) correndo vanno esse pure riscaldate dal meridiano Sole; il perchè, nel luogo ov' eravam noi (nel Purgatorio) finiva il giorno, quand' ecco apparirci esultante l'Angelo del Signore.

7. Stava fuori della fiamma sull' estremità della strada che riguardava fuor del monte (perocchè tutto il rimanente largo della strada era occupato dalle fiamme, vedi il canto XXV v. 112 e segg.); e cantava *Beati coloro che sono mondi di cuore,* in voce assai più sonora ed energica che la nostra non è.

Poscia: più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.

Sì disse, come noi gli fummo presso; 13
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.

In su le man commesse mi protesi, 16
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte; 19
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.

Ricordati, ricordati .... e, se io 22
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?

10. Poscia così parlò: o anime sante, non si va più oltre, se prima il fuoco non vi tormenta e purga; entrate adunque in esso, e date orecchio ad una voce che di là udirete cantare (*Venite benedicti Patris mei*, - vedi in appresso v. 55 e seg.).

13. Così parlò, come noi se gli fummo appressati; per la qual cosa, quando ho compreso ciò che diceva, divenni tale, come va uomo vivo condannato ad essere propagginato; ad essere cioè impiantato a capo in giù in una buca scavata nel terreno, ed indi con gettar terra nella buca soffocato (supplizio del quale, come di cosa a' tempi suoi praticata, se ne vale Dante per formarne anche un altro paragone - Inf. canto XIX verso 49 e segg.).

16. Distesi la persona sopra le mani giunte (dice di aver egli fatto ciò che d'ordinario fa ogni uomo in atto di sorprendimento e perplessità intorno a ciò che si elegga, di commettere cioè le mani, inserendo le dita dell' una in quell' altra, e, vôlte sforzosamente le palme all' ingiù, stirarsi nelle braccia e nel corpo al quale stiramento servono quasi d' appoggio le commesse mani), guardando il fuoco, e recandomi al vivo alla memoria il tempo in cui mi trovai presente a qualche eseguimento di giustizia di rei condannati al medesimo.

19. Virgilio e Stazio, mie guide eccellenti, si volsero a me; e Virgilio mi disse: o mio figliuolo; si può ben essere tormentato dal fuoco, ma non si può morire (imperciocchè dove si purgano i peccati non vi è dannazione).

22. Sovvengati, sovvengati .... (con duplicazione esprimente la premura in Virgilio che si risolvesse Dante a quel passaggio), e se io ti guidai salvo sulle spalle di quella spaventosa bestiaccia di Gerione vicino al centro della terra (*Gerione*, mostro infer-

Credi per certo che, se dentro all' alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu forse credi ch' io t' inganni, 28
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza; 31
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contro a coscienza.

Quando mi vide star pur fermo e duro, 34
Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio 37
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

nale che, pigliatosi sul suo dorso Virgilio e Dante, deposeli dal settimo nell'ottavo cerchio dell' Inferno. Vedi Infer. canto XVII verso 91 e. segg.), che farò ora che sono più vicino al Cielo, ove risiede lo stesso Dio, che mi ti manda in ajuto e scorta?

25. tieni per fermo, che se bene avessi a stare mille anni nel mezzo di questa fiamma, non arriverebbe ad abbruciarti un capello.

28. E se tu credi ch'io forse t' inganni, le ti appressa, e fattene dar prova approssimando colle tue mani alle fiamme il lembo de' panni tuoi.

31. Deponi omai, deponi ogni timore; volgiti a questa parte, ed avanzati sicuramente; ed io proseguiva a starmene tuttavia fermo, e ripugnante a quello stimolo che il mio interno, mi faceva di obbedire a Virgilio.

34. Quando vide ch' io proseguiva a starmene tuttavia fermo nella mia ostinazione di non voler passare quel fuoco, dissemi un poco crucciato: or vedi, o figlio, il solo ostacolo della presente fiamma, si frappone tra te e la veduta di Beatrice (la celeste sapienza - Inf. canto II v. 70), che ti apparirà quando salirai al Paradiso terrestre; - canto XXX v. 31 e segg. della presente Cantica).

37. Come Piramo, mentre giaceva moribondo per terra, e già la morte gli chiudeva gli occhi, riaprilli a riguardare la sopravvenuta Tisbe da lui amata, che fra le alte acerbe strida nominava sè stessa; ma di nuovo e per ultimo colla morte chiudendoli, la disperata Tisbe col puguale medesimo del suo amante si uccise; ed il sangue ivi sparso dei due amanti fe' sì, che il gelso, il quale per lo innanzi produceva i suoi frutti bianchi, producesseli di poi vermigli (accenna il favoloso tragico avvenimento

Così, la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.

Ond' ei crollò la fronte, e disse: come! 43
Volermi star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.

Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise, 46
Pregando Stàzio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.

Com' io fui dentro, in un bogliente vetro 49
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi, 52
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.

di due Babilonesi giovani amanti Piramo e Tisbe, raccontatoci da Ovidio, *Metam.* IV 55 e segg.);

40. così, la mia dura ostinatezza divenuta essendo pieghevole ed arrendevole mi volsi al savio Duce, ascoltando il nome di Beatrice che sempre nella mente mi sorge e mi sta.

43. Per la qual cosa Virgilio crollò e dimenò il capo (in atto di beffare, e quasi dicesse: ah ah, ho pur trovata l'esca per tirarti), e disse: qual cosa! vogliamo noi rimanere di qua? (invito ironico, non vogliamo noi andare a ritrovar Beatrice) poscia modestamente sorrise (perch' io avessi finalmente ceduto alla mia ostinazione, subito che ho inteso il nome di Beatrice pel grandissimo desiderio che aveva di rivederla), nella maniera che arrendesi un fanciullo che per gola di gustare un pomo che mostrato gli sia, si lascia agevolmente condiscendere a far quel che l' uom vuole.

46. Poscia Virgilio entrò il primo nel fuoco, pregando Stazio che venisse dopo di me, talmentechè non dividesse me da Virgilio, come aveva fatto prima per lungo cammino (cioè come dal quinto balzo degli avari, al fine del settimo de' carnali, camminando in mezzo tra Virgilio e Dante, aveva l'uno dall' altro diviso e separato).

49. Come io sono entrato in quel fuoco, tant'era smisurato l' ardore di quello, che il bollente vetro in paragone di lui sarebbemi parso un fresco liquore.

52. Virgilio, il mio benigno Padre, andava tuttavia parlando di Beatrice per alleggerirmi il dolore, dicendomi: già parmi di vedere i begli occhi di lei.

55. Guidavaci la voce dell' Angelo, che cantava di là dalle fiamme; e noi attenti a quella voce, venimmo fuori dalle fiamme là dove era la scala per montar sopra.

Venite, benedicti Patris mei, 58
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.

Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera; 61
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.

Dritta salìa la via per entro 'l sasso 64
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso.

E di pochi scaglion levammo i saggi, 67
Che 'l Sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.

E pria che 'n tutte le sue parti immense 70
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,

58. *Venite, o Benedetti del Padre mio,* vociferossi dentro ad un lume che era ivi, tanto risplendente, che mi sforzò a voltar via gli occhi, non potendo affissarmivi.

61. La voce medesima che si era fatta sentire dentro quel lume soggiunse: il Sole se ne va verso il tramonto, e sopraggiunge la notte; non vi fermate ma studiatevi e sforzatevi di affrettare il passo, mentre che nell' occidente appar vestigio di Sole (mentre che non è affatto notte. Fa loro così risovvenire la legge che v' era in Purgatorio che non potessero di nottetempo muovere le anime all' insù nemmeno un passo. Vedi Purg. c. VII v. 49 e segg.).

64. La dritta scala saliva per entro il sasso, e dirigevasi verso oriente, talchè il Sole ch' era nell' atto di coricarsi per istanchezza del diurno suo corso facevami comparire la mia ombra davanti agli occhi (e però avanti a Dante non ci dava il Sole perchè lo feriva alle spalle, come alle spalle lo feriva il Sole ch' era in oriente, quando cominciò la salita del monte, voltato il viso a occidente, dimostrando con ciò che avea girato intorno mezzo il monte, ed era giunto alla sommità di essa salita in parte opposta a quella ove di sotto aveva cominciato a montare).

67. E pochi gradini avevamo montati (*levammo i saggi,* fecimo la prova), che ci accorgemmo, che il Sole era tramontato dal mancare e svanire dell' ombra cagionata dal mio corpo (essendo per altro il Cielo sereno e l' occidente non ingombrato da nuvola) dietro alle mie spalle ed a quelle di Stazio e Virgilio i dotti maestri ch' erano in mia compagnia (giacchè avevamo la faccia verso levante).

70. E prima, che l' immenso giro dell' orizzonte fosse intieramente annerito (anche cioè in quella

E notte avesse tutte sue dispense,

Ciascun di noi d' un grado fece letto; 73
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.

Quali si fanno ruminando manse 76
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse.
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve, 79
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;

E quale il mandrian, che fuori alberga, 82
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;

Tali eravamo tutti e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

Poco potea parer lì del di fuori: 88
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando, e sì mirando in quelle, 91
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

parte dove il Sole di fresco tramontato cagiona qualche chiarore), e prima che la notte avesse compartite e diffuse per ogni parte egualmente tutte le sue tenebre,

73. ciascun di noi si pose a giacere sopra uno di quegli scaglioni; perocchè la ripidezza, o altra naturale proprietà di questo sacro monte, che impediva il salir di notte, ci affranse e ci tolse, non già il diletto, ma la lena e possibilità di salire.

76. Come le capre state, prima che fossero pasciute e satolle, rapaci ed ardite sopra le cime dei monti nelle ore più calde,

79. divengono all'ombra mansuete, tacitamente ruminando, custodite dal pastore, che sta poggiato sul suo bastone, ed in quell'atteggiamento le assiste e le guarda;

82. e come il custode della mandra, che sta fuori delle sue case in campagna aperta, queto e tacito veglia vicino al suo gregge, avendo cura perchè non sia dissipato e distrutto da alcuna fiera;

85. tali eravamo allora tutti e tre, io simile ad una capra (solo esso Dante aveva bisogno di riposo, e perciò di custodia, per aver *seco di quel d'Adamo*, giusta la frase d'altrove - Purg. c. IX v. 10), ed eglino come pastori che le guardano, serrati da ambo i lati dalle pareti della buca (della sfenditura dentro della quale saliva la scala).

88. Poco ivi per la strettezza, e profondità della sfenditura poteva vedersi di quello ch'era di fuori: ma per quel poco che di fuori appariva io vedeva le stelle e più risplendenti e più grandi del consueto (del loro solito).

91. Mentre mi stava cotale insolito splendore e grandezza delle stelle meditando, e nelle stelle medesime fissi gli occhi tenendo, fui dal sonno assa-

Nell' ora, credo, che dell' oriente 94
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente;

Giovane e bella in sogno mi parea 97
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:

Sappia qualunque 'l mio nome dimanda, 100
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio qui m' adorno; 103
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell' è dei suoi occhi veder vaga, 106
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.

lito; dal sonno che spesso ci manifesta in visione quello, che noi poscia in effetto desti veggiamo (che ha notizia di quanto deve accadere prima ancora che avvenga il fatto).

94. Io credo, in quell'ora (coincidente coll'aurora), in cui la stella di Venere (detta *Citerea*, dal culto che quella Dea riscosse nell' isola Citèra), fiammeggiò dall'oriente nel monte del Purgatorio illuminandolo anteriormente al Sole, la quale stella col singolar carattere, che tra le altre erranti ottiene di scintillare vivamente, sembra che arda sempre di amoroso fuoco (questo pianeta, quand' è perigeo, - *perigeo* è lo stato in cui si trovano i Pianeti quando sono più prossimi alla terra - si leva alle volte circa due ore prima del Sole);

97. mi pareva in sogno di vedere una bella e giovane donna che per un prato (landa, pianura, vedi Inf. c. XIV v. 8) camminava cogliendo fiori, e diceva cantando:

100. chiunque dimanda il mio nome, sappia ch'io sono Lia (figliuola di Laban, prima moglie del Patriarca Giacobbe, intesa per l'azione, ossia vita attiva), e vado movendo intorno le belle mani, ed esercitandole per intrecciare una ghirlanda al mio crine.

103. Qui con questo esercizio di virtù attiva mi adorno per trovarmi bella allorchè mi specchierò in Dio; ma la mia sorella Rachele (figlia dello stesso Laban, e seconda moglie del Patriarca Giacobbe, figura della vita contemplativa, - vedi Inf. c. II v. 102) mai non si toglie dal suo specchio, che è Iddio, tutta occupandosi nella divina contemplazione.

106. Ella fa le sue delizie in mirare e riconoscere nel suo specchio, Iddio, i bei lumi che le comparte, com' io fo le mie delizie, e mi compiaccio di abbel-

E già per gli splendori antelucani, 109
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,

Le tenebre fuggìan da tutti i lati, 112
E 'l sonno mio con esse; ond' io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati.

Quel dolce pome, che per tanti rami 115
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:

Virgilio inverso me queste cotali 118
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste uguali.

Tanto voler sovra voler mi venne 121
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentìa crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi 124
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

E disse: il temporal fuoco e l' eterno 127
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.

lirmi colle mani: è suo proprio distintivo carattere il mirare, ed è mio proprio quello dell'operare.

109. E già alla comparsa di quel chiarore che si fa in cielo poco prima che nasca il Sole (appellato *alba*), che giunge tanto più grato ai peregrini, quanto essi al patrio loro nido tornando, albergano ancora manco lontani da quello (perchè il grandissimo desiderio che hanno di tosto arrivarvi, li rende più pronti e solleciti),

112. le notturne tenebre da ogni parte sparivano, e con esse dileguossi anche il sonno da me; per la qual cosa io mi levai, vedendo Virgilio e Stazio, i gran Maestri, già alzati.

115. Il sommo e vero bene che gli uomini solleciti di possederlo van cercando per tanti rami, dove non è, (quante sono le cose mondane che desiderano conseguire con tanto d'ansia, non scoprendone, prima dell' esperienza che disinganna, la verità), in questo giorno acqueterà le tue brame, che saranno appagate (conseguendo oggi quella beatitudine che hai tu tanto bramato):

118. Virgilio adoperò verso di me queste sì fatte parole; e mai a nessuno fu fatto regalo di maggior piacere, di quello fossero a me le parole dettemi da Virgilio.

121. Tanto la brama del salire che già era in me si accrebbe, che poscia ad ogni passo ch' io faceva mi sentiva crescere la lena a camminare.

124. Come la scala tutta, che sale dal settimo girone al Paradiso terrestre, essendo stata corsa da noi, fu tutta sotto a noi, e fummo giunti alla sommità dell' ultimo gradino, Virgilio fissamente guardommi,

127. e disse: o figlio, hai veduto il fuoco del Purgatorio, nel quale stanno le anime un dato tempo solamente, e quello dell'Inferno nel quale le anime

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.

Vedi il Sole che 'n fronte ti riluce; 133
Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.

Mentre che vegnon lieti gli occhi belli, 136
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno: 139
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;

vi hanno a stare per tutta l' eternità, e sei venuto in luogo dov' io da me solo più avanti non veggo, e quindi più non ti posso istruire (parla Virgilio in cotal modo, a significare che la natural ragione, di cui egli è figura, bensì richiedesi nel conoscimento delle celesti cose; ma che da sè sola, senza l' ajuto dei lumi che nella teologia somministra la fede, non basta).

130. Ti ho menato fin qui adoperando verso di te i lumi tutti somministrati e dall' ingegno mio e dall' arti da me studiate; ora che il tuo piacere è reso lontano ad ogni rea passione, puoi tu fartelo tua sicura guida; omai sei fuori delle strade ripide, e strette.

133. Vedi il Sole che ti sfavilla nel volto; vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli, che quella terra del terrestre Paradiso senza alcuna semenza da sè stessa produce.

136. Intantochè viene lieta per cagione del tuo ravvedimento Beatrice dai begli occhi che, lagrimando per la tua mala condotta, costrinse me a venire in tuo soccorso (vedi Inferno c. II v. 116 e segg. - A grand'arte rinnova Virgilio a Dante la memoria di quell'atto di Beatrice, ond'esser dee l'animo suo da mille affetti in un istante assalito), puoi tu tra esse erbette, essi fiori ed essi arboscelli, sedere ed andare come ti piace.

139. Non attenderti ch'io mai più apra mia bocca a parlarti, nè ch'io ti faccia alcun cenno: il tuo arbitrio, il quale era da prima dalle ree passioni legato, incurvato e guasto, è fatto libero, e divenuto sano e dritto, essendo rimosso dalle passioni, non andando più a sinistra per le vie mondane, ed ubbidendo alla ragione, e non potendo volere che il giusto e l'onesto, falleresti a non fare a suo modo;

Perch' io te sopra te corono e mitrio.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercarne la vaga foresta; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete: su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, che andava cantando e cogliendo fiori. Questa, pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.

Vago già di cercar dentro e dintorno 1
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,

Senza più aspettar lasciai la riva, 4
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.

Un' aura dolce, senza mutamento 7
Avere in sè, mi ferìa per la fronte,
Non di più colpo che soave vento:

Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte;

per la qual cosa io faccio te di te stesso padrone in tutto e per tutto, e qual Re negl'interessi civili, e qual Vescovo negli spirituali interessi.

CANTO XXVIII

PARAFRASI

1. Già bramoso di andare attorno veggendo per lo mezzo ed in giro la selva fatta da Dio per abitazione dell'umana spezie piena d'alberi, d'erbe e di fiori, e tutti vivissimi, senza mistura d'appassimento o seccume alcuno, il cupo verde della quale veniva dalla luce del nuovo dì temperato e reso più chiaro (oppure: il verde della quale temperava la luce del nuovo giorno, facendo che si potesse guardare con tutto il piacere, e senza il minimo abbarbagliamento),

4. senza altro attendere mi discostai dalla riva del monte, avviandomi per quella pianura a passi tardi e lenti su pel terreno che spirava da per tutto un soave odore.

7. Un'aura dolce, la quale non era sottoposta ad alcuna alterazione e perturbazione che maggiore o minor la rendesse, mi spirava in faccia (perocchè vegnente da Oriente, al quale era vôlto, - vedi il c. preced. verso 133), non di maggior forza di quella abbia un zeffiretto soave:

10. per cagione della quale, le foglie, tremolando prontamente, tutte quante piegavano alla parte occidentale, dove non solo quel santo monte (ma ogni

Non però dal lor esser dritto sparte 13
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;

Ma con piena letizia l' ôre prime, 16
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie 19
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m' avean trasportato i lenti passi 22
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:

Ed ecco il più andar mi tolse un rio, 25
Che 'nver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscìo.

Tutte l' acque, che son di qua più monde, 28
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde;

corpo necessariamente) al primo lume del nascente Sole getta la prim' ombra;

13. però quelle foglie tanto dal vento non si piegavano, che (come ne' venti impetuosi tra noi avviene), gli augelletti che posavansi su per le cime degli alberi, si nascondessero e se ne stessero muti;

16. ma tutti lieti salutavano e ricevevano le prime aurette mattutine, cantando tra le foglie degli arboscelli che leggermente mosse dall' aura accordavano il dolce lor mormorio alla loro armonia (come voce di tenore concertata colle voci di soprano),

19. il qual momorio era simile a quello che scorre successivamente di ramo in ramo nella folta e vastissima selva di pini in quella porzione dell' Adriatico lido, ov' è Chiassi (o Classe, luogo in vicinanza di Ravenna, ora distrutto, ed ove a giorni nostri ancora vi è una vastissima selva di pini), quando Eolo Re de' venti scioglie dalle catene, e manda fuori della sua grotta il vento Scirocco (che soffia tra levante e mezzodì).

22. Ancorchè io avessi proceduto a passi tardi e lenti io era già tanto addentro per quella selva fatta da Dio fin dal principio del mondo per abitazione dell' uomo innocente, che rivolgendomi indietro non poteva riconoscere il luogo pel quale io era entrato nella medesima:

25. ed ecco un ruscello m' impedì l' andar più oltre, il quale scorrendo verso la sinistra parte colle sue piccole acque piegava l' erba che spuntava dal suo margine e la lambiva (accenna esser quell' erba la stessa, ch' uscì ivi la prima volta per volontà del Creatore).

28. Egli era sì puro e limpido che tutte le acque che son più chiare tra noi ci sembrerebbe che dentro di sè contenessero un qualche miscuglio (aggre-

Avvegna che si muova bruna bruna 31
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

Co' piè ristetti, e con gli occhi passai 34
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion de' freschi mai:

E là m' apparve, sì com' egli appare 37
Subitamente cosa che disvìa
Per maraviglia tutt' altro pensare,

Una donna soletta, che si gìa 40
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.

Deh! bella donna, ch' a' raggi d' amore 43
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,

gato di cose mescolate tra loro) a petto di quelle del presente ruscello, che lascia per la sua limpidezza trasparire chiaramente tutto ciò ch' è sotto di esse;

31. tutto che tale acqua bruna bruna (di color nereggiante) scorra in luogo eternamente ombreggiato a cagione degli spessi e ramosi alberi che le sovrastano in guisa che non possan mai penetrarvi i raggi solari, o lunari.

34. Mi fermai coi piedi di qua dal fiumicello, ma passai di là da quello cogli occhi, per osservare con maraviglia la gran varietà dei verdi e fronzuti arboscelli:

37. e mentre ch' io era tutto occupato a mirarli mi apparve, così come spesso suol apparire alcuna cosa all' improvviso, che colla sua sorpresa e maraviglia richiamando a sè tutta la mente, caccia ogni altro pensiero che prima in quella albergava,

40. una donna tutto sola (è questa forse la Contessa Matelda dominatrice della Toscana, e d'una parte della Lombardia nata nel 1046, di Bonifazio III Marchese di Toscana, e di Beatrice, della qual Matelda il Poeta aspetta di palesare il nome al verso 119 del canto XXXIII di questa Cantica; dalla grande propensione ed affetto ch' ebbe la nominata Contessa per S. Chiesa ci vien dal Poeta dimostrato che a chi vuole nella Chiesa profittare, è necessaria l' *affezione* verso della medesima) che se ne andava cantando, e facendo scelta di un fiore da un altro, dei quali era tutto pieno e variamente dipinto il suo sentiero.

43. Deh! o bella donna, esclamai, che mi sembri accesa d' ardente divino amore, s' io debbo credere al viso, che suole d' ordinario rendere testimonianza della bellezza dell' animo (» lo viso mo-

Vegnati voglia di trarreti avanti, 46
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual' era 49
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Come si volge con le piante strette 52
A terra, ed intra se, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,

Volsesi 'n su vermigli ed in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti, 58
Sì appressando sè, chè 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l' erbe sono 61
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume 64
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

stra lo color del cuore, *Dante Vita Nuova*, pagina 23),

46. piacciati di farti avanti tanto verso questo fiumicello, ch' io possa intendere quello che tu vai cantando.

49. Tu mi fai risovvenire l' amenissimo prato dov' era Proserpina e la bellissima ed innocentissima donzella, ch' ella era nel tempo che fu da Plutone rapita, e la sua madre Cerere perdè lei, ed ella l' amena regione onde fu rapita (allusivamente al *perpetuum ver* che Ovidio stesso vi asserisce, *Metam.* lib. 5 v. 391).

52. Come vaga e leggiadra giovane che danzi, si volge con agile giravolta, senza alzar piede da terra, ma strisciando solamente, e strette tra di loro (l' una all' altra, o vicine a terra) tenendo le piante, e con piccioli, ma lesti passi si muove,

55. aggirò sua persona su quel fiorito suolo, e rivoltossi a me, non però in altr' aria che di una verginella che i casti occhi abbassi;

58. e soddisfece alle mie preghiere, appressandomisi in tal guisa, ch' io intendeva quello che il dolce suono della voce di lei significare voleva (rilevando le parole del canto chiare e distinte).

61. Tosto che fu in quella parte dove le erbe sono bagnate dalle acque del bel fiume, mi fece grazia di guardarmi.

64. Essa era così bella e risplendente, che non credo che mai sfolgorasse tanta beltà e tanta luce negli occhi di Venere a cagione della casuale ferita che fecele il proprio figlio Cupido, ch' era sempre solito di ferire con accorgimento, nell' atto di abbracciarla, con una punta di strale che uscivagli dal turcasso, per la quale ferita ne seguì l' amore di Adone (Ovid. Metam. X - 125).

Ella ridea dall' altra riva dritta, 67
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci facea 'l fiume lontani: 70
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,

Più odio da Leandro non sofferse, 73
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perch' allor non s' aperse.

Voi siete nuovi, e forse perch' io rido, 76
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto; 79
Ma luce rende il salmo Delectasti,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.

67. Ella rideva standosi all' altra riva del fiumicello retta della persona, recando più fiori colle sue mani, i quali fiori germoglia quell' elevato terreno di per sè, senza bisogno che vi si seminino e coltivino.

70. Il fiume ci allontanava a tre passi di distanza ma Ellesponto quel picciol braccio di mare che divide l' Asia dall' Europa, su cui Xerse monarca dei Persiani, fatto delle sue navi un ponte, passò con settecento mila combattenti alla conquista della Grecia (dove però da Temistocle sconfitto con trecento soldati, ebbe finalmente a scampare sopra una sola piccola barchetta d' un pescatore), onde il suo esempio dovrebbe in ogni tempo raffrenare l' orgoglio e la superbia degli uomini,

73. (il detto Ellesponto) non fu tanto odiato da Leandro (che fu d'Abido, terra a riva del detto mare dalla parte d'Asia), mentre egli sospirando di passare al suo solito a nuoto per questo braccio di mare da Abido a Sesto (terra dell' altra parte dell'Ellesponto, sul lito d' Europa), per vedere la sua amata Ero, gentilissima fanciulla da Sesto, e per trovarsi con lei, venivane impedito da quello che gli si frapponeva ondeggiando, finchè la crudel fortuna gittollo morto ove vivo non aveva potuto andare, come quel fiume Lete era odiato da me, perchè non mi diede il passo onde potessi più appressarmi a Matelda.

76. Ella cominciò a dire, voi (Dante, Virgilio e Stazio) non essendo pratichi di questo luogo assegnato da Dio per propria stanza ad Adamo ed Eva,

79. vi maravigliate, ed avete forse sospetto il mio riso; ma il mio ridere non è se non che un gioire in Dio, gustando nelle opere sue e nelle sue creature un saggio dell'infinita sua sapienza e bontà espresso e manifestato pel versetto (4) del Salmo (91)

E tu che se' dinanzi, e mi pregasti, 82
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udi' contraria a questa.

Ond' ella: io dicerò come procede 88
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo Sommo Bene, che solo a sè piace, 91
Fece l' uom buono, e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.

Per sua diffalta qui dimòrò poco; 94
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco,

Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno 97

perocchè tu mi hai letificato, o Signore colle cose fatte da te, e nelle opere delle tue mani io esulto; il qual versetto può dar lume all' intelletto vostro a conoscere la cagione per cui qui si ride e si gioisce.

82. E tu (o Dante), che mi ti mostri pel primo e mi pregasti (che più a te mi avvicinassi), dimmi se brami sapere qualche altra cosa da me; conciossiachè io son venuta pronta a risolvere ogni tua questione, tanto che basti a capacitarti.

85. Io dissi, l' acqua del fiume Lete, ed il mormorio cagionato dalle piante della selva, le quali sono agitate dal vento, si oppongono a quella credenza che poc'anzi prestai a Stazio, quando mi disse che dalla porta del Purgatorio in su non v' eran più nè venti, nè pioggie, nè brine ecc. (Purg. XXI - 46 e segg.), insegnamento contrario al fatto che qui trovo, dell' acqua che qui scorre in questo fiume, e del vento che fa risuonar la foresta.

88. Per la qual cosa, ella rispose al mio dubbio dicendo: io ti farò comprendere da qual cagione nasce quello che ti fa maravigliare, e toglierò l' ignoranza che t' ingombra.

91. Iddio, Sommo Bene, cui solo la propria gloria piace, nè si può compiacere se non in cosa tendente a quella, fece l' uomo innocente e puro, e gli diede per saggio e caparra delle delizie del Cielo il godimento di questo terrestre Paradiso.

94. Per sua colpa in questo luogo fece breve dimora (perciocchè non vi stette più che da prima insino a nona, cioè dall'alba fino a mezzogiorno, come nel XXVI canto della terza cantica ne dimostra, v. 139 e segg.); per sua colpa cangiò l' innocente allegrezza, e il dilettevole passatempo nel pianto e nell' afflizione.

97. Affinchè l' alterarsi, che fanno sotto al terre-

L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,

All' uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salìo ver lo Ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.

Or perchè in circuito tutto quanto 103
L' aere si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,

In questa altezza, che tutta è disciolta 106
Nell' aere vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta:

stre Paradiso dato da Dio all'uomo per caparra delle delizie del Cielo, le esalazioni dell'acqua e della terra, che vanno dietro al calor del Sole che le innalza, finchè il calore rende esse esalazioni meno gravi dell' aria (l'antichità, ignorando che l'aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell'aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del Sole),

100. non portasse qualche nocumento all'uomo, questo monte salì tanto verso il Cielo (quanto tu hai per prova nel salir conosciuto), ed è imperturbabile dalla porta del Purgatorio in su (*da indi*, di giù da piedi, dalla falda, dov'è il portone, in su).

103. (Avendo Matelda dimostrato a Dante, che Stazio gli aveva detto il vero, che i terrestri vapori non ascendono più su che al terzo grado della porta del Purgatorio, ora viene a dimostrargli la cagione del muover delle foglie, che sentiva per la foresta). Or perchè rimanendo la terra ferma (secondo la falsa opinione di que' tempi), l'aere tutto quanto va in giro continuato col primo mobile (il quale si tira dietro da oriente in occidente tutti gli altri cieli che sono di sotto a lui, e l'aere insieme con quelli), se non è rotto in alcuna parte il girare di tutta la sua atmosfera (come spesse volte avviene quaggiù basso, a cagione dei vapori caldi ed umidi, dai quali è conturbato l'aere e generato il vento, nel qual caso l'aere gira solamente quella parte del cerchio, la quale è libera da tale alterazione),

106. questo primo mobile in questa elevazione del terrestre Paradiso, che tutta è libera da ogni alterazione, percuote ed agita l'aere che non è morto, ma puro e chiaro (e senza alcuno impedimento, a

E la percossa pianta tanto puote, 109
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi, girando, intorno scuote:

E l' altra terra, secondo ch' è degna 112
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.

E saper dèi che la campagna santa, 118
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.

L' acqua che vedi non surge di vena 121
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch' acquista o perde lena;

Ma esce di fontana salda e certa, 124
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.

differenza di questo nostro, turbato ed alterato dai venti, nebbie, nugoli, e piogge); e per esser la selva folta di piante, percuotendo nelle sue foglie le fa sonare.

109. Ed ha tanto di vigore e virtù la pianta percossa da quell' aere, che carica di essa sua virtù l'aria, e l'aria poscia girando intorno, depone essa virtù:

112. e la terra nostra diversa da quella del Paradiso terrestre, secondo che è atta per sè o per suo clima, concepisce e produce piante e frutti di virtù diverse.

115. Se questo nel mondo vostro si sapesse, sarebbe già tolta la maraviglia che vi si fa, veggendo ivi surger piante di cui dagli uomini non fur mai semi gettati.

118. E devi sapere che questa pianura, ch'è fatta per l'abitazione dell' uomo innocente, e nella quale ti trovi, è piena d' ogni spezie di piante, e contiene un frutto dentro di sè, il quale nell' altro emisferio non si coglie (non si stacca dall' albero, intendendo del frutto dell' arbore della vita, del quale chi mangia non muore mai).

121. L'acqua che ti sta innanzi non esce da cotal sotterraneo canale, in cui vengasi rimessa dai vapori che il freddo dell' aria converte in pioggie; come ristoransi in quell'altro emisferio i fiumi vostri, che perciò ora abbondano d' acqua, ora scarseggiano (allude alle parole della Genesi: *Non pluerat Dominus Deus super terram ..... sed fons ascendebat e terra, irrigans universam superficiem terræ* - Cap. 2);

124. ma esce di fontana invariabile ed immancabile; la quale di altrettanta acqua viene da Dio immediatamente provveduta, quant' ella ne versa per due aperture (per due canali).

Da questa parte con virtù discende, 127
Che toglie altrui memoria del peccato,
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè, così dall' altro lato 130
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.

A tutt' altri sapori esso è di sopra; 133
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scuopra,

Darotti un corollario ancor per grazia; 136
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.

Quelli, ch' anticamente poetaro 139
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l' umana radice; 142
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice.

Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' miei Poeti, e vidi che con riso

127. Discende da questa parte con tal virtù, che toglie altrui la memoria del male, dall' altra parte rende e ridesta la memoria d'ogni buona operazione.

130. Questo rivo che scaturisce di qui e per quà scorre si chiama Lete (perchè toglie la memoria del male), quello che sgorga dall' altro lato (e rende la memoria del bene) si chiama Eunoè; ma non produce pienamente il suo effetto (di ridestare la memoria d'ogni buona operazione), s' egli è bevuto senza prima aver bevuto di Lete.

133. Il sapore di questa acqua, tanto in Lete, quanto in Eunoè, supera ogni altro sapore; e sebbene la tua brama di conoscere le maraviglie di questo luogo possa essere assai soddisfatta e paga (avendoti sino a qui bastevolmente risposto, e risolto i tuoi dubbj), ancorchè io non ti dichiari e manifesti di più (ulteriormente),

136. ti darò per giunta liberale e gratuita ancora una concludente appendice; nè credo che il mio dire ti sarà meno gradevole e caro, se si allunga e distende più di quello che ti promisi (oltre i due dubbj risolti e dichiarati; *promission* si riferisce a quelle parole dette di sopra, v. 83 - 84).

139. Gli antichi vati che finsero e favoleggiarono nei loro poemi il primo secol d' oro, ed il suo stato felice, forse sognarono questo beato luogo in Parnaso.

142. Qui Adamo ed Eva nostri primi genitori, stettero finchè innocenti furono; qui è sempre primavera ed autunno (qui son perpetui i fiori e le frutta); l' acqua di questo rivo che scorre di mezzo tra noi due è quel liquore tanto appo tutti rinomato, e creduto bevanda degli Dei.

145. Io allora mi rivolsi indietro con tutta la persona ai miei Poeti Virgilio e Stazio, e mi accorsi

Udito avevan l' ultimo costrutto:

Poi alla bella donna tornai 'l viso.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla donna, incominciò a guardare e ad ascoltare una gran novità.

Cantando come donna innamorata, 1
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata:

E come Ninfe, che si givan sole 4
Per le selvatiche ombre disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;

Allor si mosse contra 'l fiume, andando 7
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei, 10
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch' a levante mi rendei.

che avevano ascoltato sorridendo quest' ultimo ragionamento (per sentirsi trattati tutti quanti da sognatori):
rivolsi poscia la faccia alla bella donna.

CANTO XXIX

PARAFRASI

1. Matelda congiunse colle ultime parole dette nel precedente canto (che furono: *Nettare è questo, di che ciascun dice,* v. 144), cantando come donna infiammata d'Amor di Dio, quelle del Salmo (31) *Beati coloro, ai quali sono state rimesse le iniquità, e i peccati dei quali sono stati ricoperti* (parole convenienti alla materia; perciocchè già dovea Dante bere dell' acqua di Lete; per la quale avea a dimenticare i peccati):
4. e si mosse andando contro al fiume sulla riva di quello, nella guisa che soglion fare le Ninfe, solette diportandosi per le ombre più selvaggie e rimote, quale per desiderio di vedere il Sole (cioè per uscire dalle ombre al Sole), qual di fuggire il medesimo;
7. ed io mi mossi di paro con lei, i suoi corti passi seguitando con corti passi ch'io pure faceva.

10. Non c' eravamo innoltrati una cinquantina di passi, quando le rive si volsero senza tralasciare di essere equidistanti (senza cioè perdere il loro parallelismo) in guisa, che mi volsi pure verso levante (di-

Nè anche fu così nostra via molta, 13
Quando la donna a me tutta si torse,
Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.

Ed ecco un lustro subito trascorse 16
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perchè 'l balenar, come vien, resta, 19
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?

Ed una melodia dolce correva 22
Per l' aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva;

Chè, là dove ubbidia la terra e 'l cielo, 25
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;

Sotto 'l qual se divota fosse stata, 28
Avrei quelle ineffabili delizie

rezione tenuta anche prima che gli si attraversasse quel rivo. - Purg. c. XXVII v. 133, e c. XXVIII v. 7 e segg., - e dalla quale si era tolto solamente in questi detti pochi passi fatti di paro con Matelda contro al corso del rivo medesimo).

13. Nè anche abbiamo noi camminato lungo tempo in quello stato e direzione, quando Matelda si rivolse a me con tutta premura, dicendo: o mio fratello, guarda ed ascolta.

16. Ed ecco un improvviso chiarore (proveniente, dee intendersi, dalle sette fiamme, dinotanti i sette doni dello Spirito Santo, che in appresso dirà portate da sette aurei candelabri. Vedi v. 50 e segg. di questo canto) scorrere velocemente da tutte le parti di quella gran foresta, di modo che mi fece dubitare che balenasse.

19. Ma perchè il baleno, appena si fa vedere, sparisce, e quello splendore quanto più durava, vie maggiormente accrescevasi, diceva dentro di me stupefatto: qual cosa è questa mai?

22. e un dolce suono (che poi scoprirassi esser *canto* v. 36) si udiva andar correndo per l'aria fiammeggiante; per la qual cosa un giusto zelo mi fece biasimare l'audace temerità della prima madre usata nel gustar del vietato frutto;

25. imperocchè, mentre ubbidiva a Dio e cielo e terra (col produrre spontaneamente tanti frutti e delizie per l'uomo senza di lui fatica), la femmina sola, e solamente allora creata, non sofferse che fossele da Dio velata alcuna cognizione (e però s'indusse, non ostante il divieto, a mangiare quel pomo, per cui virtù credette l'incauta d'acquistare ogni scienza;

28. sotto il qual velo d'ignoranza s'ella fosse stata (come doveva), rassegnata e riverente, avrei

Sentite prima, e più lunga fiata.

Mentr' io m' andava tra tante primizie 31
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie,

Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso, 34
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.

O sacrosante Vergini, se fami, 37
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

Or convien ch' Elicona per me versi, 40
E Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.

prima d' oggi, al mio nascere (poichè sarebbe nato nel Paradiso medesimo, e non in Firenze), gustate quelle delizie inenarrabili, e in esse vi sarei dimorato per lungo tempo (cioè, non per un momento, come allora gustavale, ma dal suo nascimento fino al tempo allora presente, per anni trentacinque).

31. Mentre io me ne andava totalmente astratto tra tanti primi assaggi del celeste Paradiso (Dante così nomina le prime cose vedute ed udite nel terrestre Paradiso dato all' uomo per *arra* del Cielo - Purg. c. XXVIII v. 92 e segg.), ed aspirando inoltre alle più perfette contentezze del Cielo empireo (si potrebbe anche credere che Dante qui accennasse un desiderio vago, e se pure ad alcun oggetto inteso, fosse questo la cagione di quell' improvviso chiarore, e di quel dolce suono, e soprattutto Beatrice che sa di dover tosto vedere);

34. il vano tutto della selva dai folti e verdi rami ricoperto dinanzi a noi parve un acceso fuoco (e intende che ciò avvenisse per avvicinarsi delle fiamme, ch' erano sopra i sette candelabri, de' quali dirà nei versi 50 e segg. del presente canto), e quello che da prima non pareva che un dolce suono, meglio già (per essersi più avvicinato) si capiva che era di voci che cantavano, senza però capirsi ancora che si cantassero (vedi in appresso v. 51).

37. O Muse divine, se in alcun tempo soffersi per gli studj ai quali voi presedete digiuni, caldi, freddi, o veglie, od alcun' altro disagio, costringemi la necessità ch' io vi chiegga ajuto per ricompensa.

40. Or conviene che il fonte Pegaseo dedicato alle Muse (significato per l' eloquenza), che nasce in Elicona (giogo in Parnaso), spanda in me le sue acque, ed Urania (Musa, che è così nominata dal Cielo, che canta delle cose celesti) unita al coro di tutte

Poco più oltre sette alberi d' oro 43
Falsava nel parere il lungo tratto,
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;

Ma quando i' fui sì presso di lor fatto, 46
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;

La virtù, ch' a ragion discorso ammanna 49
Sì com' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese 52
Più chiaro assai che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

le altre Muse compagne m' ajuti a descrivere cose sublimi e difficili a potersi pur pensare, non che a mettere in versi.

43. Poco più avanti la gran distanza dello spazio ed intervallo, ch' era ancora tra noi e i sette candelabri accesi, faceva falsamente dalla estimativa potenza apprendersi ch' essi fossero sette alberi d' oro (pei sette alberi d' oro, ravvisati poscia dal Poeta per sette candelabri, ci vengono espressi i sette doni dello Spirito Santo);

46. ma quando mi fui avvicinato sì fattamente ad essi, che il sensibile comune (il senso interno chiamasi comune, perchè si stende comunemente alla percezione di tutti gli obbietti proprj dei sensi esterni), che per essere lontano inganna il senso della vista (perchè ci si dimostra quello che non è), per la maggiore vicinanza non lasciava occulto all' occhio alcun suo particolare distintivo (nel nostro proposito l' obbietto comune ingannatore era una cotale grandezza e terminazione di contorno nei candellieri simile a quella degli alberi);

49. la estimativa che col suo apprendere delle cose prepara alla ragione (per ragione, intendi *l' apprensiva,* quella virtù che riceve, conserva e spiega alla giudicativa le immagini delle cose, vedi c. XVIII vv. 22-24 e segg. di questa Cantica) *la* materia del di lei discorso, comprese che quelli i quali parevano alberi d' oro erano in quella vece candelabri, e capì la virtù estimativa che, viva il trionfo, viva il Re, cantavano quelle voci, che prima, in maggior distanza, non capiva che si cantassero.

52. Il bell' ordine dei candelabri gettava fiamme nella suprema sua parte assai più chiaramente di quello risplenda la Luna quando maggiormente è luminosa ritrovandosi nel plenilunio (in quintade-

Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l' aspetto all' alte cose, 58
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.

La donna mi sgridò: perchè pur ardi 61
Sì nell' aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

Genti vid' io allor, com' a lor duci, 64
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.

L' acqua splendeva dal sinistro fianco, 67
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;

cima) in mezzo al cielo nella metà della notte, in tempo sereno e tranquillo.

55. Io mi rivolsi maravigliato al Cortese Virgilio; ed esso mi riguardò, non facendo motto, non men carico di quello stupore, dal quale era io medesimo penetrato.

58. Indi ritornai l'occhio agli alti candelabri, che incontro a noi sì tardamente venivano, che sarebbero stati superati nella lentezza dall' andar molto lento delle giovani che vanno a marito (cagionato o dal dispiacere di allontanarsi dalla casa paterna e dai loro congiunti, o dalla rimembranza delle più care loro abitudini, a cui devono rinunziare, e da que' molti riflessi che conturbano la mente di chicchessia all' atto di cambiare stato, o finalmente da quel modesto contegno ed aria di malinconia che in siffatta circostanza son pur voluti dall' uso e dagli umani rispetti).

61. Matelda sgridandomi mi riprese dicendo: perchè solamente sì ti compiaci nella veduta delle splendenti fiamme di quei sette accesi candelabri, e tralasci di guardare ciò che vien dietro ad esse?

64. allora io vidi genti vestite di bianco, venire appresso alle dette rilucenti fiamme, come a loro guide; e tale bianchezza non ci fu mai tra noi mortali al mondo veduta.

67. L'acqua del fiume Lete risplendeva dalla mia sinistra parte (pel fiammeggiare del bell' ordine dei sette candelabri), ed anco come specchio (che suole rendere la sembianza quando altri in esso si mira), s' io riguardava in essa, rappresentavami il mio lato sinistro, che teneva volto ad essa acqua.

70. Quando io dalla mia riva mi trovai in tal situazione, che solo il fiume mi divideva dagli obbietti di là da quello veduti, diedi un po' di posa

E vidi le fiammelle andare avante, 73
Lasciando dietro a sè l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;

Sì che di sopra rimanea distinto 76
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.

Questi stendali dietro eran maggiori 79
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.

Sotto così bel ciel, com'io diviso, 82
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.

al passo, fermandomi su due piedi per contemplare meglio sì maraviglioso spettacolo;

73. e vidi le fiamme ch' erano in cima ai candelabri procedere innanzi, lasciando dietro a sè l' aere dipinto ed impresso, ed avevano sembianza di bandiere distese;

76. di maniera che l' aere in alto dove passavano le fiamme, ch'erano in cima ai candelabri, rimaneva divisato di sette striscie e nastri di luce sì, ma tutte impresse e marcate di quei diversi colori (per la diversa combinazione della luce e fummo che usciva da quelle fiaccole), dei quali si serve il Sole per formare l' arco baleno (che nasce dalla riflessione de' raggi solari), e la Luna, per formare l' alone (quella corona che vedesi talora attorno alla Luna, essendo l' aria assai vaporosa e rugiadosa, e però atta a riflettere e rifrangere la luce).

79. Queste striscie e nastri di luce diversamente colorati che sembravano bandiere distese, si stendevano in lungo più di quel che portasse il mio occhio (non ne potendo vedere il fine); e, quanto a me sembrava, le due striscie estreme di luce (la prima cioè e la settima) erano tra di loro distanti dieci passi (sembra che pei *dieci passi* accenni Dante la via dei dieci comandamenti di Dio, e che portando a cotale larghezza gli stendali, che vengono intesi pel frutto dei doni dello Spirito Santo, voglia farne capire, essere frutto di questi doni l' osservanza de' medesimi divini comandamenti).

82. Sotto un cielo così bello come io lo descrivo, ventiquattro venerandi vecchioni (figura dei libri del vecchio Testamento, i quali ecco in qual modo possono per ventiquattro computarsi: 1 Genesi, 2 Esodo, 3 Levitico, 4 Numeri, 5 Deuteronomio, 6 Giosuè, 7 Giudici, 8 Ruth, 9 Re, 10 Paralipomeni,

Tutti cantavan: benedetta tue 85
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette, 88
A rimpetto di me dall' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda, 91
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.

Ognun era pennuto di sei ali, 94
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme più non spargo 97
Rime, Lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.

Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne 100

11 Esdra, 12 Tobia, 13 Giuditta, 14 Ester, 15 Giobbe, 16 Salmi, 17 Proverbj, 18 Ecclesiaste, 19 Cantica, 20 Sapienza, 21 Ecclesiastico, 22 Profeti maggiori, 23 Profeti minori, 24 Maccabei), si avanzavano a due a due coronati di giglio (in segno, bisogna intendere, della illibata dottrina che in sè contengono).

85. Tutti cantavano quelle parole colle quali la Vergine fu salutata dall'Angelo Gabriel: tu sei benedetta sopra tutte le donne, che sono figlie d'Adamo, e le tue sublimi virtù, che sono le vere bellezze dell'animo senza alcuna comparazione più eccellenti che le bellezze del corpo, sieno benedette eternamente.

88. Poscia che tutta la predetta gente dignitosa ebbe trascorso quella porzione di prato che di là dal fiume era dirimpetto a me,

91. come in cielo una stella va appresso all'altra ad occupare il luogo di quella, quattro animali (simboleggianti i quattro Vangeli e i loro scrittori, l'Angelo per Matteo, il Leone per Marco, il Bue per Lucca, e l'Aquila per Giovanni) si approssimarono ad essi, coronati ciascheduno di sempre verde e trionfale alloro.

94. Avevano sei ali per uno, ed erano le penne di quelle piene d'occhi; i quali sarebbero stati somiglianti a quelli d'Argo (pastore, che fingono le favole avesse cent'occhi), se fosse vivo (vuol dire, alle ruote della coda del pavone; secondo la notissima favola della traslazione degli occhi di lui nelle penne della coda del pavone).

97. O lettore, non v'impiego altri versi a descrivere come erano formati; imperciocchè la necessità di ritrarre e riferire altre cose richiede che in questa sia breve.

100. Ma leggi la lunga descrizione che fa il Pro-

Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne;

E quai li troverai nelle sue carte, 103
Tali eran quivi; salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:

Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale 109
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male.

Tanto salivan che non eran viste; 112
Le membra d' oro avea, quant' era uccello,

feta Ezzechiello di questi quattro animali, che ce ne fa la pittura come li vide venire da settentrione accompagnati da tempestoso vento, dalle nubi, e dal fuoco;

103. e in questo luogo tali apparivano, quali li troverai descritti nella sua profezia (cap. 1); salvo che il numero delle ali, che avevano i quattro detti animali, non era di quattro, come descriveli Ezzechiello, ma di sei, come li vide al par di me San Giovanni (a questa interpretazione quadra assai bene, ch' Ezzechiello non iscorgesse negli animali che quattro ali; imperocchè la profezia di lui non si estende oltre la quarta età, oltre, cioè, al termine della sinagoga e vocazione delle genti; e quadra altresì, che vedendo Dante essi animali nella sesta età, vedesseli con sei ale, come S. Giovanni).

106. Lo spazio che rimase tra i detti quattro animali occupato fu da un carro trionfale (la Pontificia Cattedra) sopra due ruote (dicono per le due ruote simboleggiarsi il vecchio ed il nuovo Testamento) che veniva tirato dal collo di un Grifone (Grifone è un animale creduto biforme, alato e quadrupede; aquila nella parte anteriore, e lione nella posteriore, è simbolo delle due nature unite sotto una stessa divina persona, in G. C. nostro Salvatore):

109. e questo Grifone distendeva le sue ali in guisa che un' ala tendevala in su tra la mezzana e le tre liste da una banda (le sette colorate liste anzidette, v. 77), e l' altra ala tra essa mezzana e le tre liste dall' altra banda, comprendendo perciò tra le due ale la sola lista di mezzo, in guisa che passando le ale tra quella di mezzo e le altre liste, non intersecavano punto nè quella nè queste.

112. Le ali di questo Grifone salivano e distendevansi tanto alto che non si potevano più vedere;

E bianche l' altre di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol sarìa pover con ello:

Quel del Sol che, sviando fu combusto, 118
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro dalla destra ruota 121
Venien danzando: l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota;

L' altr' era come se le carni e l' ossa 124
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:

Ed or parevan dalla bianca tratte 127
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre toglièn l' andare e tarde e ratte.

aveva le membra di aureo colore, in quella porzione di corpo che aveva di aquila, e quelle che aveva di leone, erano un misto di bianco e rosso.

115. Non solamente non si può dire che Scipione il maggiore, appellato Affricano, per la vittoria da lui riportata in Affrica contro di Annibale, per la quale vittoria ebbe in Roma l'onore del trionfo, ovvero Augusto Ottaviano Imperatore, trionfando, rendesse Roma allegra di carro ugualmente bello; ma il carro stesso del Sole, quantunque bellissimo, al paragone di questo sarebbe meschino:

118. quel carro del Sole, che essendo da Fetonte, che lo guidava, uscito dalla sua via rimase incenerito da un fulmine, pei richiami fervorosi della supplichevole Terra (da Fetonte danneggiata col troppo avvicinarsele), quando Giove fe' mostra della sua misteriosa e significativa giustizia (a dinotare che Giove con tale gastigo volle significato ai mortali il danno che arreca la presunzione).

121. Dalla destra parte del carro venivano tre donne (le tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, Carità) ballando a tondo: la prima tanto rossa (la Carità) che se fosse nel fuoco, appena (a guisa di rovente ferro in mezzo agli accesi carboni) dal fuoco discernerebbesi;

124. l'altra (la Speranza) era sì verde, che sembrava che le sue membra formate fossero di smeraldo (pietra di color verde bellissimo); la terza (l'illibata Fede) era bianca e candida come neve appena caduta dal Cielo, o appena rimossa dal mucchio (la quale suol presentare una superficie molto più candida di quella di tutto il mucchio):

127. in cotale danza or si vedevano dalla Fede tirate in seguito la Carità e la Speranza, or dalla Carità tirate la Fede e la Speranza (nè mai se non

Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor ch' avea tre occhi in testa.

Appresso tutto il pertrattato nodo 133
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.

L' un si mostrava alcun de' famigliari 136
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch' ella ha più cari:

Mostrava l' altro la contraria cura 139
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.

Poi vidi quattro in umile paruta, 142
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.

pedissequa la Speranza), e dal tempo tenuto in cantare dalla Carità ultimamente commemorata, le altre due donne e tarde e preste prendevano il tempo di moversi nel ballo.

130. Dalla sinistra parte del carro quattro altre donne (le quattro virtù dette Cardinali: Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza) andavano similmente danzando e tripudiando, vestite di porpora regale, secondo ch' erano regolate da una di esse (cioè dalla *Prudenza*), la quale aveva tre occhi in testa, coi quali mira le tre parti del tempo, le cose passate considerando, le presenti disponendo, e antivedendo le future.

133. Appresso alla detta union di cose ho veduto due vecchi (San Luca e Paolo; e dinotano il libro degli atti degli Apostoli scritto dal primo, e quel dell' Epistole dal secondo scritte), l' uno differente dall' altro nel modo di vestire, ma ognuno eguale e simigliante nell' oneste e stabili operazioni.

136. Il primo si faceva ammirare come uno dei discepoli di quel sommo ed eccellente Ippocrate, che la madre natura produsse per la salute, e conservazione degli uomini, ch' essa natura ha più cari di tutti gli altri animali:

139. l'altro, ch' era San Paolo, mostrava di avere a cuore tutto l' opposto (non di conservare la vita degli uomini, ma di distruggerla), tenendo in mano una fulgida ed affilata spada, con vista tale, che ancorchè io fossi sicuro e salvo da questa, essendo di qua dal rio, n' ebbi nondimeno paura.

142. Poi vidi quattro persone (i quattro Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, che hanno scritte le lettere dette *Canoniche*) in umile sembianza, e dietro a tutti questi un vecchio unico (il vecchio quasi nonagenario dell' aspetto vivace, e occhi penetranti,

E questi sette col primaio stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non faceano brolo;

Anzi di rose e d' altri fior vermigli: 148
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.

E quando 'l carro a me fu a rimpetto, 151
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,

Fermandos' ivi con le prime insegne.

che dormiva, è l' estatico S. Giovanni scrittore della divina Apocalisse, unico libro profetico del nuovo Testamento, e il quale ebbe le visioni in quella descritte, quando nella cena s' addormentò in sul petto di Cristo), che veniva dormendo, non però con faccia stupida e sonnacchiosa, ma pronta e vivace (ognuno può vedere essere intenzione del Poeta di mostrare onde la Chiesa piglia la sua veracità, infallibilità, durata e possanza, cioè dal vecchio e nuovo Testamento, le cui parti sono figurate ne' personaggi che ha detto).

145. E questi sette personaggi (cioè i due vecchi in abito dispari, i quattro in umile parato, e il veglio solo) erano vestiti alla stessa foggia, e del color medesimo (che i ventiquattro anzidetti venerandi vecchioni- verso 83 di questo canto); ma non avevano coronate le tempia di gigli (non facevano intorno al capo giardino di gigli come ornavanlo quelli (*Broglio*, o brolo, propriamente vale *giardino*, e qui Dante parla figurato, chiamando la corona de' gigli un giardino);

148. ma di rose ed altri purpurei fiori: alcuno, che fosse stato alquanto da lor lontano (cosicchè non i fiori vedesse, ma solamente i colori) avrebbe giurato, che tutti ardessero dalla parte superiore dei cigli (per l'acceso vermiglio de' fiori).

151. E quando il carro arrivò dall' altra parte del fiume in faccia a me, s' udì un tuono; e quelle genti ragguardevoli, come se fosse loro vietato l'andare più oltre,

ivi fermaronsi coi sette candelabri e loro bandiere (come si fermano talora coi pennelli e gonfaloni quelli che vanno in processione).

CANTO XXX

ARGOMENTO

Contiensi come Beatrice, discesa dal cielo, riprende Dante della ignoranza e poca prudenza sua, avendo egli dopo la di lei morte tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'avea indirizzato.

Quando 'l settentrion del primo cielo, 1
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia che di colpa velo,

E che faceva lì ciascuno accorto 4
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto,

Fermo s' affisse; la gente verace, 7
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:

PARAFRASI

1. Quando restarono fermi i predetti sette luminari de' misteriosi candelabri, che possono chiamarsi per similitudine il settentrione del cielo empireo del Paradiso (come *settentrione* appelliam noi nel cielo a noi visibile le sette stelle dell' orsa maggiore), che essendo immobile (diversamente da queste nostre stelle), mai agli occhi non si tolse, nè per girare che faccia, nè per velo d' altra nebbia, fuorchè di quella della colpa (ragione per cui l' uomo cacciato fu dal terrestre Paradiso, e per conseguenza dalla veduta di cotali belle cose. In questi sette lumi figura il Poeta i sette doni dello Spirito Santo),

4. e che facéva avvertito ciascun uomo in quel terrestre Paradiso di adempiere esattamente gli obblighi del proprio stato, come il visibile nostro settentrione e più basso (rispetto al Cielo empireo, in cui v' è la stella polare dai naviganti risguardata) fa avvertito qualunque nocchiero (o colui che, come Inferno c. XII v. 74, Purg. c. XIX v. 23, Parad. c. I v. 6, e altrove in più luoghi) gira (volge) il timone (o qualunque timone gira) per giungere al bramato porto;

7. i ventiquattro venerandi vecchioni veridici (simbolo de' ventiquattro libri del Vecchio Testamento, vedi nel canto prec. v. 83), venuti prima tra i sette candelabri, ed il carro dal Grifone tirato, fermati si rivolsero al carro, che andando avevano dietro a

Io vidi già nel cominciar del giorno 22
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno,

E la faccia del Sol nascere ombrata, 25
Sì che, per temperanza di vapori,
L' occhio le sostenea lunga fiata;

Così dentro una nuvola di fiori, 28
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù dentro e di fuori,

Sovra candido vel cinta d' oliva 31
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto 34
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,

Sanza degli occhi aver più conoscenza, 37
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.

22. Io ho veduto altre volte nell' apparire del giorno quella parte dove nasce il Sole sparsa di leggiere nuvolette di roseo colore, e l'altre parti del cielo diverse dall' orientale, sgombre affatto d'ogni vapore,

25. e la faccia del Sole mostrarsi adombrata dalle predette leggiere nuvolette così che, per ismorzare che i vapori facevano il troppo vigore della luce solare, l'occhio poteva lunga pezza riguardare in lui fissamente senza abbagliarsi;

28. per simil guisa racchiusa entro una nube di fiori, che venivano gettati in alto dalle mani degli Angeli, e ricadeva in giù dentro e di fuori del carro divino,

31. con velo bianco in capo, e con corona di fronda d' oliva sopra del velo mi apparve una Donna ravvolta in un verde manto, colla veste di rosso acceso colore. (La corona d' oliva, che è l'arbore di Minerva, dea delle scienze, dinota in Beatrice la sapienza; il bianco del velo, il verde del manto, e il rosso della veste, sono i colori attribuiti alle tre virtù teologali - cant. prec. v. 121 e segg. - e dei medesimi perciò ricuopre la celeste sapienza Beatrice, a significare che esse teologali virtù sono il principale obbietto della celeste sapienza, ossia della sublime teologia).

34. Ed il mio spirito, quello il quale, già era passato sì lungo tempo che non sentivasi, come una volta, allorchè si trovava alla presenza di Beatrice, tremando di stupore abbattuto,

37. senza ch' egli pegli occhi discernesse chi ella si fosse, per occulta virtù che si spiccò e provenne dalla medesima Donna, questo mio spirito sentì la gran potenza del primo amore (forse per questo amore vuolsi dal Poeta significar moralmente l' amore che giovinetto egli pose nei sacri studj).

Tosto che nella vista mi percosse 40
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,

Volsimi alla sinistra, col rispitto 43
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma 46
Di sangue m' è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi 49
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:

Nè quantunque perdèo l' antica madre 52
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.

Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non piangere anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.

Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora 58
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra, 61
Quando mi volsi al suon del nome mio,

40. Subito che quella grande virtù, che mi avea già colpito e conquiso, prima ch' io avessi ancora compito il nono anno dell' età mia, penetrò nella mia mente innamorata (Dante prese amore a Beatrice pur ragazzina di otto in nove anni. Vedi Dante stesso nel principio della *Vita Nuova*),

43. mi volsi alla sinistra parte, con quell' atto supplichevole, col quale corre alla mamma l' impaurito, od afflitto bambino,

46. per dire a Virgilio: non mi è quasi rimasta una minima particella di sangue che non tremi; conosco le traccie dell' antico amore (Æneid. IV, 23).

49. Ma Virgilio ci avea privati della sua persona essendo da noi sparito (rimanendo però Stazio), Virgilio mio padre carissimo, quel Virgilio al quale io mi era affidato (oppure a cui Beatrice diemmi in custodia) per mia salvezza (cioè per uscire dall' oscura selva nella quale io mi trovava smarrito, e per fuggir l'incontro di restarvi morto dalle fiere):

52. nè quanto v' era di bello in quel Paradiso perduto da Eva la prima madre, potè impedire alle guance lavate ed asterse colla rugiada da Virgilio (al canto I di questa cantica), che versando lagrime non tornassero imbrattate.

55. O Dante (disse Beatrice), non piangere ancora perchè Virgilio se ne sia partito, non piangere ancora; conciossiachè ti convien piangere per più importante cagione che ti trafiggerà il cuore con dolore più acuto (cioè per le parole ch' ella userà in riprenderlo del suo lungo vaneggiare).

58. Tosto che io mi volsi al sentir ricordare il mio nome; che in questo canto necessariamente si nota e commemora (avendolo Beatrice pronunziato),

61. ho veduto la donna, che precedentemente mi apparve velata dalla nube di fiori dalle angeliche

Che di necessità qui si registra,

Vidi la donna, che pria m' appario 64
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.

Tutto che 'l vel che le scendea di testa, 67
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:

Guadami ben; ben son, ben son Beatrice; 73
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice?

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte; 76
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Così la madre al figlio par superba, 79
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Sente il sapor della pietate acerba.

mani formata (intende Beatrice, vedi verso 29 e seg.), sulla sponda sinistra del carro trionfale (essendo io a quella parte collocato),

64. simile ad un condottiere d'armata navale, che dalla poppa e dalla prora del proprio legno osserva come la gente degli altri navigli fa il proprio dovere, e l'accende e la sprona a virtuosamente operare, drizzar lo sguardo verso di me di qua dal ruscello.

67. Sebbene il velo che le scendeva dal capo, attorniato dalla fronda d'oliva, arbore sacro a Minerva, (v. 31), le ricuoprisse buona parte del volto;

70. altiera anche nel gesto, nel portamento, oltre di essere in aria maestosa e regale continuò (con quel che avea detto, vedi v. 55), come colui che aringa (perora), e le maggiori invettive riserva nel fine (perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore):

73. fissami bene in volto; son io bene, son ben io Beatrice (quella che tu cominciasti ad amare e poi lasciasti); come mai ti facesti degno (ovvero credesti degno, convenevole) di accostarti a questo monte? (di venire cioè alla contemplazione del vero e sommo Bene) forse che non sapevi essere quassù riposta la felicità dell' uomo?

76. abbassando io a cotal riprensione gli occhi, diressili all' acqua, che mi scorreva al sinistro fianco, del Letèo rivo (canto prec. v. 67); ma scorgendo in quella l' immagine mia, rappresentantemi qual mi era, pieno di confusione, mi vergognai di me medesimo, e per non mirare obbietto tanto spiacevole, volsi gli occhi all' erboso suolo.

79. Così la madre sembra altiera al figlio, come ella mi si mostrò; perchè sente sapor d' amaro l'aspra pietà che corregge e gastiga (oppure, perchè la pietà che rimprovera duole all'uomo rimproverato).

Ella si tacque, e gli Angeli cantaro 82
Di subito: In te, Domine speravi;
Ma oltre pedes meos *non passaro.*

Sì come neve tra le vive travi 85
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,

Poi liquefatta in sè stessa trapela, 88
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;

Così fui senza lagrime e sospiri 91
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.

Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre 94
Lor compatire a me, più che se detto

82. Ella si tacque, e gli Angeli cantarono subitamente il salmo accomodato alla speranza: *In te ho posta, o Signore, la mia speranza* (salmo trigesimo v. 1); ma non passarono il versetto ottavo di questo salmo: *Nè mi chiudesti tra le mani dell'inimico: apristi spazioso campo ai miei piedi* (perchè il resto del salmo contiene altra materia).

85. Così come neve, che percossa col soffio, e compressa dai venti settentrionali (che rispetto all'Italia vengono di Schiavonia) si agghiaccia tra gli alberi e boschi degli Appennini, che a guisa di midolla spinale di un giumento alzansi nel mezzo d'Italia, e stendonsi da un capo all'altro della medesima,

88. poi struggendosi gocciola, penetrando quella che è di sopra (che è la prima a struggersi) in quella di sotto, purchè l'Affrica, che non permette, che i corpi che sono nelle sue regioni sottoposte alcuna fiata perpendicolarmente al Sole, in quelle parti che sono fra i due Tropici comprese, gettino ombra (lo che accade unicamente nell'ora meridiana), mandi il vento che da quella parte all'Italia è sempre caldo, di modo che sembra squagliarsi pel vento Affricano la neve degli Appennini, come si squaglia la cera al fuoco;

91. ad ugual modo rimaso io di gelo all'aspro rimbrotto di Beatrice, prima che udissi quell'*In te ho posta, o Signore, la mia speranza,* cantarsi dagli Angeli, che accompagnan sempre col canto l'armonie (la melodia delle sfere, che secondo il dogma Pittagorico, fanno girando armonia) delle sfere celesti che eternamente si girano, era affatto impedito in me l'esito alle lagrime ed ai sospiri.

94. Quando poi intesi che gli Angeli animandomi col soave canto di quel salmo a speranza davan

Avesser: donna, perchè sì lo stempre?

Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor ristretto, 97
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Ella pur ferma in su la detta coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:

Voi vigilate nell' eterno die, 103
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie;

Onde la mia risposta è con più cura, 106
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.

Non pur per ovra delle ruote magne, 109
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;

Ma per larghezza di grazie divine, 112

segno di compatire il mio abbattimento, più che se avessero redarguita Beatrice stessa di troppa invettiva contra di me? (dicendole: perchè così lo struggi e consumi?)

97. il gelo, che mi si era serrato ed adunato intorno al cuore, si risolvette in sospiri ed in pianto, e con affannoso travaglio uscì fuori del petto per la bocca la porzione di gelo risoluta in sospiri, e pegli occhi l'altra porzione disciolta in lagrime.

100. Ella pur ferma nel proposto della sua aspra riprensione stando sulla sinistra sponda del carro, agli Angeli che pietosi mi compassionavano tenne poscia il discorso che segue:

103. voi talmente vegliate nell'eterna divina luce, che mai cosa che nelle sue rivoluzioni ammetta il tempo viene a voi nascosta, nè per sopravvegnente notte, nè per sopravvegnente sonno (vicende dalle quali sono quei beati spiriti esenti);

106. per cagione di cotale cognizione che voi avete, io, rispondendo alla dimostrata pietà vostra, stenderò il mio parlare, non tanto per istruire voi, quanto per essere bene intesa da colui (Dante), che piange di là dal ruscello, affinchè, pel mio rimproverare, si ecciti in lui tanto grande il dolore, quanto fu grande la colpa.

109. Questi (dopo il premesso esordio, incomincia Beatrice a descrivere agli Angeli la condotta di Dante) non solamente per influsso de' cieli, che a ciascuna nascente cosa danno inclinazione ad alcun fine, buono, o cattivo, secondo le benefiche o malefiche costellazioni che nel punto del nascere di ciascuna cosa dominano (vedi su tale influsso la parlata di Marco Lombardo, Purg. c XVI v. 67 e segg.) in cielo;

112. ma per abbondanza di grazie divine, che al

Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,

Questi fu tal nella sua vita nuova 115
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

Ma tanto più maligno e più silvestro 118
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto; 121
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.

Sì tosto come in su la soglia fui 124
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita, 127
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera;

Nè l' impetrare spirazion mi valse, 133
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti 136
Alla salute sua eran già corti,

loro scendere in noi hanno virtù sì efficaci e sì grandi, che l'occhio dell'intelletto nostro non può fino ad esse appressarsi a cagion di conoscerle,

115. fu talmente disposto ne' suoi più verdi anni per virtudi ricevute e dai cieli e da Dio, che ogni abito buono avrebbe in esso prodotti effetti maravigliosi.

118. Ma tanto più il terreno ricopresi d'erbacce salvatiche ed anche venefiche o per mal seme, o solamente per mancanza di coltura, quanto egli ha ancór più di perfetto vigore.

121. Per qualche tempo il sostenni, chè non traboccasse nel vizio, con la vista del mio sembiante; e co' miei innocenti e giovinetti sguardi movendolo ad amarmi, e conseguentemente ad imitare i miei costumi, meco vôlto alla virtù lo guidava.

124. Ma appena che io passai dalla breve età temporale a questa eterna, e cambiai vita migliore, questi (Dante) distaccò da me il suo cuore, e rivolselo ad altri oggetti.

127. Essendo di mortale e corporea, immortale ed incorporea, e più bella e virtuosa divenuta, egli mi ebbe in minor stima e gli fui meno aggradevole;

130. e volse i suoi passi per non diritto cammino, seguitando non il vero bene, e la somma felicità, ma le false apparenze ed immagini di quello, le quali prometton bene di farci felici e beati, ma non adempiono mai la promessa;

133. nè mi giovò l'aver lui impetrate da Dio sante ispirazioni, colle quali, e mentre vegliava, e mentre anche dormiva, lo andava richiamando al diritto sentiero: tanto avea costui postergata la virtù.

136. Cadde sì fattamente nel profondo del vizio, che tutti i provvedimenti e rimedj adoperati per la

Fuor che mostrargli le perdute genti.

Per questo visitai l' uscio de' morti, 139
Ed a colui che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.

L' alto fato di Dio sarebbe rotto, 142
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto

Di pentimento che lagrime spanda.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

Beatrice, seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore, ed a tramortirne di dolore; dopo di che tuffato da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.

O tu, che se' di là dal fiume sacro, 1
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,

Ricominciò, seguendo senza cunta, 4
Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta,

sua salvezza erano già insufficienti, eccetto che il mostrargli l' Inferno.

139. Per questo entrai per l'infernale porta *nella regione degli spiriti ad eterna morte dannati* (Inf. c. VIII v. 85), ed a Virgilio che l' ha condotto quassù, furono avanzate piangendo le mie preghiere (Inf. c. II v. 116).

142. Il gran decreto divino sarebbe violato, se Lete (il fiume ch'era di mezzo tra Beatrice e Dante) si passasse, e si gustasse una tal vivanda (l' obblivione cioè delle commesse colpe - Purg. c. XXVIII v. 127 e segg.) senza compensazione alcuna (in proverbio *pagar lo scotto* vale *far la penitenza del fallo*) di pentimento che induca a sparger lagrime.

CANTO XXXI

PARAFRASI

1. (Dopo appena terminato ch' ebbe di esporre agli Angeli la prava condotta di Dante) Beatrice proseguendo senza punto tardare, incominciò a volgere (come prima di rispondere agli Angeli) direttamente a me quel parlare, che anche indirettamente a me (e direttamente agli Angeli facendo) m' era pure sembrato pungente,

4. dicendo: o tu, che sei di là dal fiume Lete misterioso e santificante, confessa, confessa s' è vero quanto io esposi agli Angeli della tua mala condotta

Era la mia virtù tanto confusa, 7
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: che pense? 10
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acque offense.

Confusione e paura insieme miste 13
Mi pinsero un tal sì *fuor della bocca,*
Al quale intender fur mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca 16
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;

Sì scoppia' io sott' esso grave carco, 19
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

Ond' ell' a me: perentro i miei disiri, 22
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,

(dal v. 109 fino al termine del passato canto); perchè a tanta accusa quanto è questa convien che sia congiunta ed unita la tua confessione.

7. Era la potenza naturale motrice de' miei sensi ed organi corporali tanto vinta per la commozione dell' animo, per queste parole di Beatrice, che quantunque io movessi la voce per rispondere, ella prima si spense che dalle fauci onde era rinchiusa sortisse fuori.

10. Beatrice un poco ebbe pazienza, aspettando mia risposta; poi disse: che pensi? rispondimi; imperciocchè le tristi memorie delle tue prave abitudini e delle passate follie, non sono ancora colpite ed offese dalla virtù efficace e salutare delle acque di Lete, che può lavandole cancellarle (e però non puoi addurmi per iscusa la dimenticanza).

13. Confusione e paura accompagnate insieme ed assembrate mi cacciarono fuor della bocca un *sì* tanto sommessamente pronunziato, che più per inclinamento del capo, che nell' asserire si fa, e pel movimento delle labbra, potè dagli occhi di Beatrice scorgersi, che dalle orecchie udirsi.

16. Come la balestra (era strumento da guerra per saettare) quando ell' è troppo tesa, scoccando rompe la sua corda e l' arco, onde la freccia vola con minor impeto a toccare il destinato segno;

19. così scoppiai io sotto il detto grave carico della confusione e paura, mandando fuori in gran copia dalla bocca e dagli occhi sospiri e lagrime, e la voce venne a morirmi in su le labbra.

22. Per la qual cosa ella mi richiese: quali impedimenti ti ritennero seguendo tu i buoni desiderj da me inspirati, i quali ti conducevano ad amare Iddio sommo Bene, oltre del quale non vi è cosa desiderabile,

Quai fosse attraversate o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?

E quali agevolezze o quali avanzi 28
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

Dopo la tratta d'un sospiro amaro, 31
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.

Piangendo dissi: le presenti cose 34
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Ed ella: se tacessi o se negassi 37
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi.

Ma quando scoppia dalla propia gota 40
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.

Tuttavia, perchè me' vergogna porte 43
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,

25. per cagione dei quali dovessi tu per sì fatta guisa disanimarti di procedere innanzi?

28. e quali attrattive e dolci maniere o quali vantaggi ti si palesarono nell' aspetto degli altri fallaci beni, in confronto di quel sommo, oltre del quale non vi è cosa desiderabile, talmente che tu dovessi anzi passeggiare per quelli, che per li miei?

31. appena dopo di aver mandato fuori dal petto un acerbo e grave sospiro ebbi la voce che diede la seguente risposta, e che le labbra stentatamente l' organizzarono.

34. Risposi piangendo: gli oggetti che mi restarono presenti (quando più non v' eri) mi sedussero col falso loro incantevole piacere, tosto che il vostro volto, morendo, si tolse agli occhi miei.

37. Ed ella riprese a dire: ancorchè tu tacessi, o negassi ciò che al presente confessi, non sarebbe per questo la tua colpa men manifesta; la si conosce da Dio giudice d' infinita sapienza, a cui tutto è noto (a cui è tutto il passato e futuro sempre presente).

40. Nondimeno quando con la propria bocca si confessa pienamente la colpa nella nostra celeste magione, la divina Giustizia rintuzza (*spunta*) la spada della sua vendetta (*è presa la metafora dalla cote, o pietra, o ruota d' aguzzare, la quale volgendosi contro la schiena del coltello, viene ad aguzzarlo, ma se si volga contro il taglio di esso, viene a guastarlo*).

43. Tuttavia, affinchè ti rimorda la coscienza de' tuoi errori con rossore vieppiù salutare, ed affinchè un' altra volta sii più forte e coraggioso a non lasciarti vincere dall' attrattiva de' falsi mondani piaceri (simboleggiata dal canto delle favolose Sirene),

Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta: 46
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.

Mai non t' appresentò natura od arte 49
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.

E se 'l sommo piacer sì ti fallìo 52
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi per lo primo strale 55
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso 58
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.

Nuovo augelletto due o tre aspetta; 61
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.

Quale i fanciulli vergognando muti, 64

46. deponi e sgombra la confusione e la paura ch'è la sorgente delle tue lagrime e de' tuoi sospiri (v. 13 e segg. - oppure: calma il dolore da cui nasce il piangere), ed ascolta: così saprai come la morte mia doveva allontanarti dai falsi piaceri mondani.

49. Natura od arte non ti appresentò mai un sì fatto piacere, quanto la vista delle membra leggiadre, delle quali io fui un tempo vestita, che sono ora disciolte e ridotte in terra (era Beatrice, per testimonianza del Boccaccio - nella vita di Dante - *assai leggiadretta, secondo l'usanza fanciullesca, e nei suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste, che il suo picciolo non richiedeva* - Purg. c. XXX vv. 121, 123).

52. E se il sommo piacere che avevi in mirarmi, si scemò e ti mancò in cotal guisa a cagione della mia morte, qual cosa mortale e caduca dovea poscia sollecitarti a seguirla?

55. ben ti dovevi elevar verso il Cielo al primo colpo che ti diedero le fallaci cose con alienarti da me, che non era più nella schiera di queste cose fallaci, ma era fatta immortale cittadina del Paradiso.

58. Non ti doveva dal tuo innalzamento verso il cielo rispingere abbasso ad essere bersaglio d'altri strali, o giovinetta donna, od altro vano obbietto di così corta durata.

61. Augelletto inesperto di nido dopo il primo colpo d'insidie, non isfugge il secondo od il terzo; ma agli uccelli vecchi, provato che abbiano una volta l'insidia tramata loro sotto lusinga di richiamo o d'esca, indarno poscia si tendono reti, o si scagliano saette (nota che ai tempi di Dante non era ancor trovato l'archibuso).

64. In quella maniera che i fanciulli (sgridati e

Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,

Tal mi stav' io; ed ella disse: quando 67
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.

Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d'Jarba,

Ch' io non levai al suo comando il mento; 73
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.

E come la mia faccia si distese, 76
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese:

E le mie luci, ancor poco sicure, 79
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in due nature.

ripresi de' loro falli) si stanno taciti e confusi cogli occhi abbassati pel rossore che provano in ascoltando la riprensione, e riconoscendosi colpevoli, e mostrandosi pentiti,

67. in cotal atto io mi stava; ed ella disse: giacchè il salutar dolore s'è in te eccitato per mezzo dell' udito, alza il viso, e per lo sguardo in mirar me crescerà in te il rammarico.

70. Con meno di resistenza si sterpa e diradica un robusto cerro (albero ghiandifero simile alla quercia), o soffiando il vento boreale della terra nostra (*dell' Europa*), o quello che spira dal mezzogiorno ov' è l' Affrica, nella quale anco si contiene la Numidia (ove regnò il famoso Re Jarba, già Re de' Getuli),

73. di quello che, con più difficoltà e resistenza io non alzai la faccia al suo comando; e quando col nome di barba dimandò il viso (dicendo: *alza la barba* in vece di *alza il viso*), ben compresi il velenoso, il mordentė fine di cotale invenzione (di cotal nuovo modo di favellare; che voleva, cioè Beatrice, farmi capire ch'io non era *nuovo augelletto*, ma ben pennuto uccellaccio, ed indegno di compassione nel lasciarmi nuovamente pigliar nella rete dai mondani piaceri).

76. E tosto che la mia faccia si alzò, levando io su il mento secondo il comando di Beatrice, il mio occhio comprese, che quelle prime Angeliche creature (perchè create da Dio prima degli uomini) cessarono, e si posarono dallo spargere fiori sopra e d' intorno a Beatrice (c. prec. v. 28 e segg.):

79. e gli occhi miei, ancor alquanto timidi (o con alquanto timido sguardo), mirarono Beatrice volta colla sua faccia verso il Grifone, che tirava il carro (e che per essere figura di G. Cristo, c. XXIX v.

Sotto suo velo, ed oltre la riviera 82
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era.

Di penter sì mi punse ivi l' ortica, 85
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.

Tanta riconoscenza il cuor mi morse, 88
Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.

Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi, 91
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi.

Tratto m' avea nel fiume infino a gola, 94
E tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l' acqua, lieve come spola.

108 della presente Cantica), è una persona sola avente due nature (divina ed umana, o Fiera appella il Grifone, perchè animale composto di leone ch'è fiera, e di aquila ch'è pur uccello fiero).

82. Quantunque io non discernessi perfettamente Beatrice per esser ella in parte ricoperta dal candido velo del capo (canto prec. v. 31) ed in qualche lontananza, perchè mi stava di là dalla ripa del fiumicello smaltata d'erba (canto XXVIII vv. 26, 27 di questa Cantica), nondimeno pareami adesso assai più bella di sè medesima, quand'ella era mortale, e con maggior eccesso che non era quello, di che ella vincea le altre belle qui in terra, quand'essa ancor ci viveva.

85. Tanto allora il rimorso della coscienza, a guisa di pungente ortica, mi stimolò a ben pentirmi, che qualunque di tutti gli altri oggetti diversi da Beatrice, più d'ogni altro nell'amore di sè mi avea tratto ed allacciato, tanto più mi venne in odio in quel punto, e lo detestai.

88. Fu di tal forza il riconoscimento de'miei errori, che mi lacerò la coscienza, ch'io caddi in terra tramortito; e quale allora io divenni, se lo sa Beatrice, che me ne somministrò l'occasione (col rimproverarmi e mostrarmi insieme la sua bellezza).

91. Poscia quando, riscosso dal deliquio il cuore, rese la tolta attività agli esterni sentimenti, mi vidi sopra di me di qua dal fiume Matelda, la prima che soletta in questo ameno luogo trovai (vedi canto XXVIII v. 37 e 40 di questa Cantica), dicendomi: appigliati, appigliati a me.

94. Essendomi io a lei appigliato, ella si mosse attraverso del fiume, e tratto m'avea immerso in quello infino alla gola, e me dietro a sè strascinando, se ne andava sopra l'acqua snella, e leggiera, come

Quando fu' presso alla beata riva, 97
Asperges me *sì dolcemente udissi,*
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato m' offerse 103
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.

Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle; 106
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo 109
Lume, ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi

quel picciolo istrumento di legno, fatto a guisa di barchetta, che nel tessersi della tela corre snello da una banda all' altra dell' ordito a stendervi per entro la trama che seco porta (che appellasi *spola, spuola* o *navicella*).

97. Quando fui vicino all' opposta riva (dalla cui parte stavano i beatifici obbietti già descritti), udironsi a cantare così dolcemente le parole del Salmo (cinquantesimo) *Tu mi aspergerai* (le prime parole per tutta l' antifona: *Tu mi aspergerai coll' isopo, e sarò mondato: mi laverai, e diverrò bianco più che la neve.* Dante fa qui cantare dal coro degli Angeli la detta antifona, mentre bagnava lui Matelda nel fiume Lete), ch' io non solamente non so descriverlo, ma neppur rammentarlo.

100. La bella Matelda aperse le braccia, abbracciommi la testa, e mi sommerse (nel fiume Lete) dove convenne ch' io ingolassi della sua acqua (per tale immersione viene figurato il Sacramento del Battesimo).

103. Mi tolse poscia dall' onda, e così bagnato come era e mondo mi appresentò dentro alla danza delle quattro Cardinali Virtù (dette nel canto XXIX v. 130 e segg. di questa Cantica), e ciascuna di esse mi coprì del suo braccio (a dimostrare il ritorno della virtù loro in lui, purgatosi da ogni macchia).

106. Noi qui (dicevano) compariamo donzelle, ma nel Cielo empireo siamo stelle (cioè diffondiamo un beato splendore in tutti quelli che ci hanno seguite, per premio del loro prudente, giusto, forte e temperante vivere), prima che l' anima di Beatrice, in cielo creata, s' infondesse nel di lei corpo, fummo destinate da Dio per ancelle (o per aje) di lei.

109. Ti meneremo in faccia ai suoi occhi; ma nella gioconda immagine (o, come dirà in appresso

Le tre di là che miran più profondo.

Così cantando cominciaro; e poi 112
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.

Disser: fa che le viste non risparmi; 115
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.

Mille disiri più che fiamma caldi 118
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sopra 'l Grifon stavano saldi.

Come in lo specchio il Sol, non altrimenti 121
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.

Pensa, Lettor, s' io mi maravigliava, 124

v. 126 - o *idolo* del Grifone) che si dipinge dentro degli occhi di Beatrice, aguzzeranno ed assottiglieranno la tua visiva potenza le tre virtù teologali (che danzavano all' opposta banda del carro, cioè alla destra ruota - canto XXIX v. 121 di questa Cantica) che mirano più profondamente, e penetrano più addentro alle cose divine.

112. In tal guisa le quattro Cardinali Virtù cominciarono a dire cantando; e poi mi menarono con esse loro al petto del Grifone, ove Beatrice (che dal suo carro miravalo) stava rivolta verso di noi.

115. Dissero: adopera ogni acutezza di vista in rimirarla attentamente, e non voler risparmiare le occhiate; ti abbiamo collocato dinanzi agli occhi di Beatrice rilucenti come smeraldi (lo smeraldo è una gemma, che come nota Plinio - Hist. nat. lib. 37 cap. 5 - *ha un colore più giocondo d' ogn' altra, e nel mirare la quale l' occhio mai non si sazia*), e che al mirarli ricreano, da entro ai quali amore che in quelli avea posta la sua sede, ti avventò già i suoi strali.

118. Amorose brame infinite avvampanti più che una fiamma (ma però tutte castissime, come ad animo del tutto purgatosi conveniva), accostaronmi strettamente agli occhi rilucenti di Beatrice, che tuttavia stavan fissi senza batter ciglio a contemplare il Grifone.

121. Questa fiera composta di due nature mandava i suoi raggi dentro gli occhi di lei, non altrimenti, che il Sole li ripercuota nello specchio, ora col parlare ed ora cogli atti (ora in quelli rappresentando il suo essere di Leone, ora il suo essere d' Aquila; cioè Gesù Cristo in lei rifletteva ora i pregi della sua umanità, ora i pregi della sua divinità).

124. O tu che leggi, figurati se io faceva le grandi

Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.

Mentre che, piena di supore e lieta, 127
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè di sè asseta,

Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.

Volgi, Beatrice, vogli gli occhi santi, 133
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele 136
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.

O isplendor di viva luce eterna, 139
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

Che non paresse aver la mente ingombra, 142
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,

maraviglie, vedendo (*l' obbietto,* cioè) il Grifone che non faceva in sè alcuna mutazione, mentre (*l' idolo*) l' immagine di lui impressa negli occhi di Beatrice, rappresentavasi or in una foggia ora in un' altra (diversamente cioè da quello ch' è qui solito avvenire, che non mutasi mai nello specchio *l' immagine* se non si muta *l' obbietto*).

127. Mentre che la mia anima ripiena di allegrezza e carica di stupore, gustava di un tal cibo, che nel tempo stesso che la rende di sè contenta, la rende insieme bramosa,

130. dimostrando di appartenere al più alto nobile grado negli atti più maestosi e dignitosi, le altre tre teologali virtù (vedi v. 110 e 111) si trassero avanti danzando secondo la loro angelica usanza (*caribo* e *garibo,* che qui significano *modo, guisa, maniera, usanza,* si vuole che sieno la stessa cosa, e che Dante abbia tolta tal voce dai Genovesi e dai Liguri).

133. La lor canzone era questa: volgi o Beatrice, volgi gli occhi santi al tuo fedele, che per vederti incontrò sì lungo cammino.

136. Concedeci per favore di scoprire e mostrare a lui svelatamente la tua faccia, sì che discerna la tua seconda celestiale bellezza, che gli hai finora nascosta (mostrandotigli solo come eri in terra, di carne, non come quassù sei tutta spirito).

139. O Beatrice, *candore dell' eterna viva luce* (*specchio senza macchia della maestà di Dio*) chi ha mai tanto studiato di poesia, che sotto l' ombra di Parnaso impallidisse, o bevè sì largamente all' eloquente fonte di Elicona,

142. che non sembrasse avere la mente occupata ed intricata, mettendosi all' impresa di descriverti e ricopiarti, quale apparisti là dove il cielo, col vol-

Quando nell' aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII

ARGOMENTO

Contiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all' arbore della scienza del bene e del male, dove egli subito si addormentò.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti 1
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;

Ed essi quinci e quindi avèn parete 4
Di non caler; così lo santo riso
A sè traèli con l' antica rete;

Quando per forza mi fu volto 'l viso 7
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: troppo fiso.

E la disposizion, ch' a veder ee 10
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi, 13
Io dico al poco per rispetto al molto

gere armonioso delle sue ruote, effiggia e rappresenta tutto il tuo corpo glorioso (simbolo di quello della divina Sapienza),

quando, rimosso il velo, ti nudasti all'aria aperta e serena, facendoti manifesta agli occhi del mio intelletto?

CANTO XXXII

PARAFRASI

1. I miei occhi erano tanto fissi ed attenti ad appagare la brama ardente di riveder Beatrice, sofferta già per dieci anni (cioè dall' anno 1290, in cui Beatrice morì, fino al 1300, in cui finge Dante questo suo viaggio all' altro mondo), che gli altri miei sensi eran del tutto sopiti (senza azione);

4. ed essi occhi, acciò non isvagassero da Beatrice avean ritegno dal non curarsi d' altri oggetti; per questo il giocondissimo aspetto di lei a sè rapivali con la primiera attrattiva;

7. quando contrariamente alla mia inclinazione mi fu volta la faccia verso il mio sinistro lato da quelle tre Dee (le tre Virtù Teologali) ch' erano dalla destra sponda del carro, a cagione di averle ascoltate a gridare: tu guardi troppo fisamente.

10. E quella indisposizione che rimane negli occhi, di fresco abbagliati dal Sole, mi fece perdere alquanto la vista.

13. Ma poichè l'organo visivo (alterato dal grandissimo splendore, troppo fisamente mirato, degli

Sensibile onde a forza mi rimossi,

Vidi in sul braccio destro esser rivolto 16
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto li scudi per salvarsi 19
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;

Quella milizia del celeste regno, 22
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.

Indi alle ruote si tornar le donne, 25
E 'l Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco, 28
E Stazio, ed io seguitavàm la ruota
Che fe' l' orbita sua con minor arco.

occhi rilucenti - canto prec. v. 119 - di Beatrice, e reso insensibile al poco lume) si ricompose e si riabilitò al poco splendore degli altri oggetti, ai quali mi era rivolto, dico poco, non perchè in sè stesso non fosse grandissimo, ma rispetto a quello di gran lunga maggiore, ch' era negli occhi di Beatrice, dai quali a forza rimossi il mio sguardo,

16. ho veduto quella gloriosa comitiva, fatto avendo a destra un caracollo, esser rivolta a quella parte, e tornarsi non solamente con avanti di sè il lume de' sette candelabri, ma eziandio con quello del Sole.

19. Come schiera di soldati, per sottrarsi al nemico che la combatte, volgesi sotto gli scudi facendosi di essi riparo, e girasi gradatamente colla bandiera (cominciando a dar volta quelli davanti, e poi gli altri di mano in mano), prima che possa in tutte sue parti cangiar direzione di marcia;

22. quella celeste truppa, che precedeva al carro trionfale, tutta ci passò avanti prima che il timone (il legno che va innanzi a tutti gli altri che il carro compongono) piegasse il medesimo carro.

25. Poscia le donne si tornarono alle ruote del carro (le tre virtù a destra, e le altre quattro alla sinistra), e il Grifon mosse il benedetto peso, con tal placidezza, che non diè segno di fare, movendo quel carro, alcuno sforzo, non tremolando neppure una penna delle sue grandi ale.

28. Matelda, la bella donna, che mi strascinò dietro a sè, al trapassare ch' io feci del Leteo fiume (cant. prec. v. 93 e segg.), e Stazio, ed io seguitavamo il carro dalla banda della destra ruota, la quale volgendosi (come ha detto - v. 16 di questo canto), il carro dalla di lei parte, doveva necessariamente in esso volgimento descrivere nel terreno la sua rotaia, con arco minore di quello della sinistra ruota.

Sì passeggiando l' alta selva vota, 31
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese 34
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti: Adamo; 37
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

Beato se', Grifon, che non discindi 43

31. Così passeggiando l' elevata selva (alta per altezza del monte, in cima del quale era situata), spoglia d' uomini abitatori per colpa d' Eva, che, prestando fede alla fallace promessa dell'indemoniato serpente, mangiò essa per la prima del frutto vietato da Dio, e indusse poi a mangiarne anche Adamo, un angelico canto moderava col tempo suo non solamente i miei passi, ma quelli altresì di tutta la beata descritta comitiva (acciò le diverse celerità del camminare non guastassero la bella ordinanza).

34. Forse tre tiri di saetta rilasciata dall' arco dove prima era quasi in freno ritenuta, ci eravamo avanzati, quando Beatrice scese dal trionfale carro (da su del quale aveva a Dante parlato).

37. Io sentii nominare da tutti a bassa voce: Adamo (in questo *mormorare* Adamo, credesi adombrato il lamento che i Savj fanno dicendo: o grave colpa di coloro, che non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio); poi circondarono un albero privo e nudo di fiori e di tutte le foglie in ogni ramo (sembra forse che venga raffigurato in quest' albero eretto a straordinaria altezza il Romano Impero, nella voluta da Dio unità ed universalità di esso Impero a pro della Chiesa, si colloca la misteriosa cagione del divieto a' primi genitori fatto, di non istaccare da quell'albero frutti - vedi il c. seg. v. 70 e segg.).

40. I suoi rami, che al contrario degli altri alberi tanto più in largo si spandevano, quanto dal tronco uscivano più vicini alla vetta, sarebbero ammirati per la loro altezza dagl' Indiani ne' loro boschi (dove per testimonianza di Virgilio - Georg. II 122 e segg. - sono alberi tanto alti, che non giunge più alto saetta dall' arco scagliata).

43. O Grifone, sii tu benedetto, che non dilaceri

Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:

Così d' intorno all' arbore robusto 46
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

E volto al temo ch' egli avea tirato, 49
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca 52
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,

Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;

Men che di rose, e più che di viole 58
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.

ed ispicchi col becco alcun frutto di questo albero, ch' è dolce al gusto, alla salute è reo, posciachè per aver gustato di quella pianta, si volse al male l'umano appetito:

46. in tal modo la sopraddetta comitiva cerchiante il robusto albero (v. 38) gridò: ed il Grifone animale composto di due nature (d'aquila e di leone) rispondeva a questo modo (cioè col lasciare nella sua integrità l'universale Impero, per l'albero significato), si conserva nel mondo l'ubbidienza, la fonte e la causa producitrice d'ogni giustizia, e di ogni giusto regolamento.

49. E rivoltosi colla faccia a quel timone, a cui, nell'atto che tiravalo, teneva volte le spalle, lo prese con una zampa, e lo trasse vicino al fusto dell'albero spogliato di fiori e di foglie; e quel timone e quel carro, ch'era fatto del legname di essa pianta, lasciò lì legato, e raccomandato a lei.

52. Come le nostre piante (nel tempo di primavera), quando la gran luce del Sole viene dal Cielo mescolata coi raggi della costellazione dell'Ariete, segno posteriore immediatamente a quello de' Pesci (*Lasca*, è una spezie di pesce lucido, che veduto nell'acqua contra il Sole, pare proprio di lucidissimo argento),

55. rigonfiano le gemme loro, e poi ciascuna si rinveste de' suoi fiori e foglie, prima che il Sole dalla stanza in Ariete passi ad altra costellazione, (oppure, prima che il Sole col suo cocchio entri in Tauro che è il segno che segue dopo l'Ariete);

58. l'albero, che prima aveva i rami sì dispogliati d'ogni fiore e fronda si rinnovò, mettendo fuori dei fiori d'un colore meno vivace di quello della rosa, e più vivace di quello che mischiasi all'azzurro nella viola mammola.

Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta 61
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.

S' io potessi ritrar come assonnaro 64
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;

Come pintor che con esemplo pinga, 67
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?

Quale a veder de' fioretti del melo, 73
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,

61. L'inno che quella gente cerchiante l'albero (v. 38 di questo canto) in quel punto cantò, io non lo intesi mai, nè certamente quaggiù si canta, nè ressi svegliato fino al fine di tutto il canto.

64. S'io potessi rappresentar degnamente come si addormentarono gli occhi d' Argo (il cent'occhi) senza pietà (per non aver a Giove compassione, e pel troppo diligentemente guardar la vacca Io, a custodir la quale fu posto da Giunone, acciò non le si accostasse l'innamorato Giove a rapirla), al cantare che fecegli Mercurio le avventure della Ninfa Siringa, amata da Pane, a fine di addormentarlo e di ucciderlo (Ovid. Met. I, vv. 589 e segg.), ai quali occhi costò la morte l'esser troppo diligente a vegliare alla guardia della giovenca (perchè ad Argo fu per questo, da Mercurio d'ordine di Giove, tagliato il capo);

67. come pittore che dipinga coll' esempio o modello davanti (e non d'invenzione), descriverei come io m' addormentai (descrivendo com' Argo si addormentò), perocchè, se pur ritrar si potesse, potrebbesi solo con esempio; ma sia a far questo qualunque altro si voglia, che rappresenti ben l'addormentarsi, ch'io per me non lo so fare.

70. Passo perciò a dire di quando mi svegliai, e narro che uno splendore mi squarciò il velo del sonno, insieme ad una voce che gridò: levati su, che fai?

73. come i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, dopo di essere stati condotti a vedere la trasfigurazione di Gesù Cristo ancor mortale vestito di gloria, avvenuta nel monte Tabor, e degli apparsi con esso lui Mosè ed Elia (Matth. 17), il quale G. C. fa gli Angeli golosi ed avidi di gustare dell'essenzial beatitudine (e non solo di quella acci-

Piero e Giovanni e Jacopo condotti, 76
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,

E videro scemata loro scuola, 79
Così di Moisè come d' Elìa,
Ed al Maestro suo cangiata stola;

Tal torna' io: e vidi quella pia 82
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;

E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice? 85
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda; 88

dentale, data a godere nel suo corpo, comparso glorioso, a quei tre Apostoli favoriti), la qual essenzial beatitudine è cagione di perpetui solenni tripudj nel Cielo,

76. caddero tutti e tre intronati ed abbattuti per terra, udendo dalla nuvola, una voce che disse: *quest' è il mio Figliuolo diletto nel quale io mi sono compiaciuto: lui ascoltate*, e poi al comando del medesimo Redentore: *alzatevi e non temete*, si riscossero a quel comando, pel quale furono dissipati maggiori tramortimenti (cioè vere morti. Accenna quelle espressioni che fece Gesù Cristo della morta figlia dell' Arcisinagogo, e del morto Lazzaro parlando, *non est mortua puella sed dormit* - Matth. 9 - *Lazarus amicus noster dormit; vado ut a somno excitem eum* - Ioan. 11),

79. e riscossi che furono videro scemata la loro compagnia perchè di sei ch' erano prima rimasero solamente quattro, partiti che si furono Mosè ed Elia, e videro sparito quel niveo splendidissimo colore poc' anzi apparso nelle vestimenta di Gesù Cristo loro Maestro;

82. per simil guisa io tornai dal sonno alla veglia (dopo di avere ascoltate le parole: *levati che fai?* verso 72): e non ancor alzatomi da terra, vidimi in piedi vicina Matelda quella pietosa donna, la quale guidò prima i miei passi lunghesso il fiume (vedi v. 28 di questo canto);

85. e tutto dubbioso (di avere per mio demerito perduta la vista di Beatrice) la richiesi: ov'è Beatrice? ed ella mi rispose: vedila sedersi sulla radice dell'albero nuovamente vestito di foglie (verso 59 di questo canto, *in su la sua radice,* imperciocchè la radice dell' albero è radice anche della fronda).

88. Vedi la comitiva delle tre virtù teologali, e

Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.

E se fu più lo suo parlar diffuso, 91
Non so; perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.

Sola sedeasi in su la terra vera, 94
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sè claustro 97
Le sette Ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.

Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano.

Però, in pro del mondo che mal vive, 103
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,

delle quattro cardinali, che le fa cerchio e corona attorniandola; quelli che figurano i libri del vecchio e del nuovo Testamento (descritti nel canto XXIX Patriarchi, Profeti, Evangelisti, Dottori), risalgono dietro il Grifone (con Cristo), al Cielo ond' erano discesi, cantando inno più soave e di misteri più profondi di quello, che tu poco anzi udendo cantare ti addormentasti.

91. E se ella nel suo dire fu più ampia e diffusa nol so; perocchè già mi stava innanzi gli occhi quella Beatrice, che aveami proibita l' attenzione ad ogni altra cosa, obbligandola tutta a sè.

94. Ella sedevasi sola sulla nuda terra, come custoditrice del carro in quel luogo lasciata, che vidi dal Grifone, animale di due diverse forme composto, lasciar legato all' albero (verso 51 di questo canto).

97. Le facevano in cerchio di sè stesse corona le sette Ninfe (le tre virtù teologali e le quattro cardinali), tenendo ciascuna delle medesime in mano uno dei sette candelabri ardenti (detti nel canto XXIX v. 43 e segg. della presente Cantica), che sono sicuri da ogni vento, più gagliardo (significando que' sette candelabri, com' è detto - c. XXIX v. 34 di questa stessa Cantica - i sette doni dello Spirito Santo, egli è certo che sono sicuri da ogni vento).

100. In quest' altro mondo tu rimarrai per breve tempo in qualità di forestiere (d' ospite avventiccio), e sarai meco altra volta eternamente cittadino di quella città, di cui Cristo è cittadino (cioè del Paradiso, l' esser Roma la capitale della Chiesa di Gesù Cristo può e dee giustificarne, la scelta Roma per cotale figura, più ch' altra città).

103. Però in vantaggio del mondo che malvagia via tiene nella vita mortale, riguarda or bene e

Ritornato di là, fa che tu scrive.

Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi 106
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto 109
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,

Com' io vidi calar l' uccel di Giove 112
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;

E ferìo 'l carro di tutta sua forza: 115
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.

Poscia vidi avventarsi nella cuna 118
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.

fissamente il carro, e ritornato tra i viventi, descrivi e narra le immagini di tutto ciò che tu osservi.

106. Così parlò Beatrice; ed io, che tutto era devotamente soggetto ai di lei comandi, rivolsi la mente e gli occhi, ov' ella m' impose.

109. Il fulmine, fuoco di nube condensata (dalla quale la imprigionata e ristretta materia fulminea non può, quando si accende, aprirsi esito, se non con grande impeto e fracasso), non scese mai con tanto maggiore velocità, quando sono al confine più rimoto dell' aria innalzate le nuvole,

112. come io vidi l'aquila (insegna dei Romani Imperatori persecutori della Chiesa) insegna di Giove, quando egli regnava in Creta, calar giù pel detto albero (che al legarvisi del carro dal Grifone condotto, produsse immantinente fiori e fronde - vedi sopra v. 50 e segg. - di cristiane virtù); col rostro e cogli artigli fieramente lacerando non solo porzione de' nuovi fiori e frondi, ma eziandio la corteccia (intendi i corpi de' Cristiani straziati in Roma dagl' Imperatori), e la midolla dello stesso tronco (la fantasia è tolta da Ezecchiello cap. 17 v. 3);

115. ed urtò fieramente anche nel carro (nella Cattedra Apostolica vedi Pur. c. XXIX v. 106 e 107 della presente cantica): il perchè esso barcollò a guisa di nave in burrasca spinta dalle onde, or da mano destra, ed ora da mano sinistra (*orza* è la corda che si lega ad un de' capi dell' antenna alla parte sinistra del navilio; *poggia* è la corda che si lega all' altro capo alla destra).

118. Poscia vidi una volpe (l' eresia intrusasi nell' Appostolica Cattedra, al dire dello stesso Dante, per Papa Anastasio, Inf. canto XI v. 8) avventarsi contra la cassa del trionfal carro, la quale non si pasceva che di avvelenate e pestifere vivande.

Ma riprendendo lei di laide colpe 121
La donna mia, la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.

Poscia per indi ond' era pria venuta, 124
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

E qual' esce di cuor che si rammarca, 127
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia com' mal se' carca!

Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse;

E come vespa che ritragge l' ago, 133
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen' vago vago.

Quel che rimase, come di gramigna 136
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,

121. Ma la mia Beatrice (la Teologia) discoprendole, e rinfacciandole i di lei abbominevoli errori, la fece tanto velocemente fuggire, quanto essa per l'estrema sua magrezza potè.

124. Poscia vidi l'aquila dallo stesso alto luogo, ond'era prima discesa, scendere nuovamente nella cassa del carro, e lasciar quella coperta di sue piume (intende le ricchezze e gli agi donati dagl'Imperatori Romani alla Sedia Apostolica, vedi Inferno c. XIX v. 115 e 117).

127. E come fievole e lamentevole esce la voce dal cuore di chi addolorato rammaricasi, accompagnata da gemito e da sospiri, cotale uscì una voce dal Cielo (questa voce si finge di S. Pietro) e proferì cotai detti: o povera mia navicella, com'era io lieto un tempo di vederti piena dell'antica virtù, e quanto ora duolmi di vederti carica dell'oro che a mal fare instiga l'inesplebile cupidigia!

130. poi mi sembrò che la terra si aprisse tra l'una e l'altra ruota del carro, e vidi uscirne un drago (il maligno serpente, che in quel Paradiso medesimo tentò Eva), che ficcò nel fondo della cassa del carro la coda (terminante in fondo come una lancia);

133. e come vespa, che ritira il pungiglione, ritraendo a sè la maligna avvelenata coda, tirò seco una porzione del fondo del carro, e se ne andò qua e là allegro e baldanzoso del fatto colpo.

136. La porzione di fondo del carro rimasta intatta dalla coda del dragone, si ricoprì, e adornò delle piume dell'aquila (alludesi alla ricca dote e larga donazione fatta alla Sedia Apostolica da Costantino Magno) donatele forse con buona e casta intenzione, che le dovesse giovare, come la terra vigorosa si ricuopre e adorna di gramigna che presto vi nasce e vi moltiplica,

Si ricoperse, e funne ricoperta 139
E l'una e l'altra ruota e 'l temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così 'l dificio santo 142
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte, 148
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.

139. e in meno di un momento funne ricoperto non pure il fondo, ma ancora l'una e l'altra ruota insieme col timone del carro.

142. Il santo carro (figura della cattedra Pontificia) trasformato nella guisa che veduto abbiamo, pel ricoprimento delle aquiline piume, mise fuori delle teste dalle sue parti, tre sovra il timone, e quattro in ciascun cantone del medesimo.

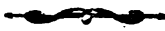
145. Le prime portavan le corna a guisa di bue; ma le quattro avevano un sol corno nella fronte: non fu mai veduto un simile stravagante mostro (le membra che il Poeta vide organarsi nel mostro, hanno a significare li sette vizj capitali, i quali entrarono nella Chiesa sì tosto come ella possedette ricchezze temporali, e sono: superbia, invidia, ira, avarizia, accidia, gola e lussuria. Perchè i tre primi peccati offendono doppio, cioè Dio ed il prossimo, pone le tre teste con due corna per ciascuna, e perchè gli altri quattro offendono direttamente soltanto il prossimo, pone le quattro teste con un solo corno per ciascheduna).

148. Mi apparve una meretrice sfacciata e libera, che ora in qua ed ora in là rivolgeva gli occhi lascivi, per così adescare gli amanti, e trarli alle sue voglie, seduta sopra il carro sicura, come una rocca collocata su di un monte elevato (la mala femmina è simbolo dell'autorità temporale di Roma, quella stessa che nel c. I dell'Inf. sotto l'immagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura, che gli tolse la speranza di venire a fine del suo buon desiderio, e per lo gigante vuolsi intendere Filippo il Bello Re di Francia, il quale rotta la concordia con la Curia Romana, a lei diede per grande sdegno briga e travaglio, indi operò che la Sede Apostolica si fermasse in Francia - vedi i vv. 156 e 158).

E, come perchè non li fosse tolta, 151
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.

Ma perchè l' occhio cupido e vagante 154
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.

Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo, 157
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo

Alla puttana ed alla nuova belva.

151. E, come a fine che nessuno gliela involasse, vidi starsi dritto in piedi un gigante di fianco a lei (Filippo il Bello Re di Francia); ed alcuna volta scambievolmente baciavansi (la Curia Romana ai tempi di Dante veniva patteggiando ora con questo, ora con quel Monarca, e simulando d'essergli amica, Inf. c. XIX vv. 106 e segg.).

154. Ma perchè la meretrice rivolse a me l'occhio lascivamente bramoso ed errante (Filippo il Bello s'accorse che la Curia Romana tentava la pratica di altri potentati suoi nemici, lo che vien dimostrato per avere la meretrice rivolti gli occhi nel Poeta, ch'era Imperiale), quel suo spietato e terribile amante la flagellò dal capo ai piedi.

157. Poi sospettoso, e crudelmente sdegnato, sciolse dall'albero a cui era legato il carro (che figurava la Pontificia Cattedra) reso mostruoso per quelle teste, e strascinollò per la selva, in cui eravamo, tanto lontano, che fecemi essere l'interposizione della stessa selva riparo ed ostacolo

a veder la mala femmina ed il nuovo mostruoso carro (accenna così in aria profetica il fatto che già, quando scriveva, era successo, dell'attirarsi Filippo il Bello in Francia il Papa e la Papale Sedia nel 1305).

CANTO XXXIII

ARGOMENTO

Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoè, gusta delle sue acque, la cui dolcezza, per la brevità dello spazio che gli resta al compiere di questa seconda cantica, dice di non poter esprimere.

Deus, venerunt gentes, *alternando* 1
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.

E Beatrice sospirosa e pia 4
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.

Ma, poichè l' altre vergini dier loco 7
A lei di dir, levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:

Modicum, et non videbitis me; 10
Et iterum: *sorelle mie dilette,*
Modicum, et vos videbitis me.

Poi le si mise innanzi tutte e sette; 13
E dopo sè, solo accennando, mosse

PARAFRASI

1. Le donne, versando lagrime, incominciarono un patetico salmeggiamento, cantando alternativamente ora le tre teologali virtù, ora le quattro cardinali, il salmo: *O Dio s' intrusero le genti nella tua eredità* (salmo che adombrava i mali che dovevano venire all' Italia per cagione della traslazione della Santa Sede in Francia, ed in cui Davide piange la distruzione del Tempio - Salmo 78).

4. E Beatrice sospirando e pietosa le ascoltava, talmente per mestizia cambiata di volto, che poco più cambiossi Maria Vergine vedendo pendente in croce il suo divino Figliuolo.

7. Ma, poichè le sette virtù, cessando dal detto patetico salmeggiamento le diedero luogo a parlare, alzatasi dritta in piedi, accesa nel volto del colore di viva fiamma (ad indizio della carità che movevala a consolar le Sorelle) loro rispose:

10. *un pochetto, e non mi vedrete; e di nuovo:* o mie dilette sorelle, *un pochettino, e mi vedrete* (Joan. Evang. Capo XVI v. 16 - Sembra che prevedesse Dante saggiamente, e facessela però con tali parole da Beatrice predire, la breve dimora che fatto avrebbe in Francia la Papale Sedia, che poco anzi adombrò dover colà attirarsi dal Re Filippo il Bello - vedi c. prec. vv. 158 e segg.).

13. Poi senza far altre parole, ma col solo cenno, si mise innanzi tutte quelle sette virtù, e con un

Me, e la donna, e 'l savio che ristette.

Così sen giva; e non credo che fosse 16
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: vien più tosto, 19
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' io fui, com' io doveva, seco, 22
Dissemi: frate, perchè non t' attenti
A dimandarmi omai, venendo meco?

Come a color, che troppo reverenti, 25
Dinanzi a' suoi maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,

Avvenne a me, che senza intero suono 28
Incominciai: madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.

Ed ella a me: da tema e da vergogna 31
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.

Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe, 34
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

solo cenno fe' che le andassimo dietro io, Matelda e Stazio, il savio che restò in mia compagnia (partendosi Virgilio, come di sopra fu detto - c. XXX v. 49 e segg. di questa cantica).

16. Così se ne andava; e non credo che avesse fatto ancor dieci passi, quando abbagliò i miei occhi col scintillante splendore dei suoi;

19. e con lieto e tranquillo aspetto: accelera il passo, mi disse, acciò mi stii di paro, e ben disposto ad ascoltarmi.

22. Dappoichè io mi accostai a Beatrice, come doveva essere per ubbidirla, ella mi disse: o fratello, perchè non ti provi oramai ed arrischi a dimandarmi di ciò che ti muove curiosità di sapere, venendo in mia compagnia?

25. come avviene a coloro, che per la molta reverenza ch' essi portano al loro Signore, parlando alla presenza di quello, appena possono pronunziare distintamente le parole (perocchè nelle fauci si ammortisce la voce - vedi Virg. Æneid. II, 774 ed altrove),

28. così accadde a me, che incominciai a risponderle senza potere compiutamente articolar le parole: o mia signora, voi conoscete quello che mi abbisogna, e ciò che meglio mi può convenire per soddisfarmi.

31. Ed ella mi disse: voglio che tu omai ti sciolga e spedisca dal timore e dalla vergogna, sì che non abbi più a parlare con voce oscura e tronca, come chi sognando talvolta favella.

34. Sappi che la cassa (*l' arca*) del carro trionfale (figura della Sede Apostolica - c. prec. v. 125), che il drago forò colla coda (ivi v. 135) fu, ma non è più tale; ma chi ne ha la colpa creda che Iddio non teme, nè cura impedimenti superstiziosi, sicchè lo ritengano dal pigliarne giusta vendetta

Non sarà tutto tempo sanza reda 37
L' aguglia che lasciò le penne al carro;
Per che divenne mostro, e poscia preda;

Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, 40
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,

Nel quale un cinquecento diece e cinque 43
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buja, 46
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja:

(*suppe:* di que' tempi in Firenze prevaleva una falsa e sciocca opinione, onde la gente si persuadeva, che chi mangiasse in termine di nove giorni una suppa sopra la sepoltura dell' ucciso, dopo commesso l'omicidio, non poteva poi per vendetta di quello essere da altri ucciso).

37. L' imperiale dignità (adombrata nell' aquila), che lasciò le sue piume al carro (vedi c. prec. v. 136), non istarà per sempre senza erede dell' antico imperiale valore; per cagione delle quali piume esso carro (figura della Pontificia cattedra) divenne prima mostruoso (ne' costumi), e poi preda dell' altrui cupidigia (e schiavo di Filippo);

40. chè certamente io veggo, e però lo appaleso, vicino a' giorni nostri nascere stelle, che coi loro benefici influssi, nell' operar loro sicure da ogni contrapposizione e da ogni resistenza, ne faran godere di un tempo,

43. nel quale un capitano (Can grande della Scala fratello minore di Alboino e di lui compagno nella Signoria di Verona, eletto capitano della lega Ghibellina) mandato da Dio abbatterà e distruggerà la ladra donna meretrice (perchè si usurpò il luogo sopra il carro, nel quale fu vista sedere - vedi canto XXXII v. 148 e segg.), e quel gigante suo amico che tresca e pecca con essa (Filippo il Bello Re di Francia - c. prec. v. 152 e segg.).

46. E forse che la mia oscura predizione, quali erano in loro parlare Temi e Sfinge (Temi, dea della giustizia, sceglie Dante a questo paragone, per l' oscurità degli oracoli che rendeva: la Sfinge poi, per gli oscurissimi enigmi che proponeva altrui a sciogliere, tra i quali quel famoso indovinello dell' uomo in diversa età, animale prima di quattro, poi di due, e in fine di tre gambe, che fu indovi-

Ma tosto fien li fatti le Najàde, 49
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.

Tu nota; e sì come da me son porte 52
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella, o quella schianta, 58
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.

nato da Edipo) meno ti si fa capire; perchè al modo che solevano parlare Temi e Sfinge, il senso ed il concetto ricuopre e nasconde:

49. ma prestamente i fatti che avverranno, ti faranno essi l'offizio delle Najadi (Ninfe dell'acque, che Dante credette essere state riputate le dichiaratrici degli oracoli di Temi), spiegandoti questo difficile enigma, senza che ne intervengano quei danni che Temi in vendetta di essere svelati i suoi misteri, cagionò nel territorio di Tebe, facendolo infestare da una fiera (vedi Ov. Met. VII, 760 e segg.).

52. Fa che tu noti le mie parole; e sì com' io le dico a te, così le ripeterai tu allorchè sarai ritornato al mondo ai vivi, dico, non di vero vivere (chè tali sono solamente i beati, i quali di quotidiane notizie non abbisognano); ma ai vivi che, sono in quello, viventi di quel vivere, che più propriamente parlando, è un correre alla morte;

55. ed abbi a memoria, quando tu le scrivi, di non tacere ed ommettere di narrare quale ti si fece vedere l' altezza dell' albero, il modo di spandere i rami, e il dispogliamento in cui si trovava di fiori e di frondi prima che ad esso fosse legato il trionfale carro, che quivi è ora due volte depredato (l' una dalla prima aquila, che, impetuosamente scendendo per quella, ruppe perfino la scorza; l'altra dal drago, il quale smembrò colla coda il carro formato del legno della medesima pianta).

58. Qualunque ruba a quella pianta, o delle produzioni di essa (come fiori, frondi, frutti), o delle cose alla medesima connesse (come il carro dal Grifone a quella legato), o la rompe nel tronco o nei rami, pecca contro Dio, mancando al di lui onore co' fatti, che la fece da non toccarsi, e da non guastarsi mai da veruno, ma solamente al proprio uso

Per morder quella, in pena ed in disio 61
Cinquemil' anni e più l'anima prima
Bramò Colui che 'l morso in sè punìo.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima 64
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

E se stati non fossero acqua d'Elsa 67
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,

Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente.

(*perchè solo a Dio è dato di conoscere il bene ed il male*).

61. L'anima di Adamo, per aver mangiato il frutto di quella pianta, bramò e sospirò mentre visse penando nel mondo novecento trenta anni, e con vivo desiderio, dopo morto, aspettò nel Limbo oltre a quattro mila settant' anni il Redentore, che colla propria morte punì in sè stesso il peccato che fece Adamo in cibarsi di cotal pianta.

64. L'ingegno tuo è privo di accorgimento, se diligentemente considerando non vede essere questa pianta per misterioso eccellente motivo (a fine cioè che si conoscesse creata da Dio *solo all' uso suo*), tanto alta, e sì nella cima dilatata (c. prec. v. 40 e segg.) al contrario delle altre piante ad uso degli uomini.

67. E se i vani pensieri non ti avessero impietrita e resa affatto stupida la mente (*acqua d'Elsa*, è un fiume in Toscana, che si scarica in Arno in un punto egualmente distante da Firenze e da Pisa, ed ha la facoltà d'impietrire, ossia di ricoprire d'un tartaro pietrigno ciò che s'immerge, *tartarizza veramente i legni che vi si gettano*) e se il reo piacer dei medesimi vani pensieri non avesse macchiato il bel candore di essa mente, come il sangue di Piramo macchiò il candore della gelsa (giusto la favola riferita sotto il v. 37 e segg. del canto XXVII della presente Cantica),

70. solamente (dal mirar esso albero) per tanto significanti circostanze, secondo la morale significazione risguardante l'umano operare, conosceresti giusto essere stato Iddio, nello avere (per l'intera conservazione di quell' albero), proibito all' uomo di staccare da esso frutti (vuol dire, che l'albero del bene e del male, dilatandosi tanto più quanto saliva

Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto 73
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto, 76
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.

Ed io: sì come cera da suggello, 79
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perchè tanto sovra mia veduta 82
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?

Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina

più in alto, contro l'uso degli altri alberi, dimostrava colla sua semplice figura che Dio l'aveva fatto solo a suo uso, e che l'uomo non dovea tentare di ascenderlo, che è quanto a dire, di conoscere il bene ed il male; onde Adamo, che fu cotanto audace, ne fu giustamente punito. *Nello 'nterdetto*, secondo il senso morale, intendi: nel divieto che Dio fece ai Re della terra di turbare la Sede Apostolica).

73. Ma conciossiachè io veggo che i vani pensieri ti hanno impietrita e resa affatto stupida la mente, e che sei macchiato di colpa, sicchè tu non sei atto a ricevere la luce fulgida del mio mistico parlare (o in altri termini: sicchè ti si rende inconcepibile quanto io dico),

76. (*Voglio anche* ecc., così per rapporto all'altro suo volere manifestatogli: *Tu nota; e sì come* ecc., v. 52 e segg. di questo canto) anche per quel motivo che da pellegrini ritornanti dalla visita de' sacri luoghi della Palestina portasi il bastone ornato di foglie di palma (in segno di essere stati in quella regione di palme abbondante), voglio che esso mio detto, te ne porti dentro a te, e se non chiaramente espresso, almeno in qualche maniera adombrato.

79. Ed io risposi a lei: sì come cera della più soda, che non cambia nè altera punto ma ritiene in sè stessa l'immagine del suggello in lei impressa, sono fortemente impresse nella memoria mia le vostre parole.

82. Ma perchè mai il vostro parlare, tanto a me caro, s'innalza tanto al di sopra del mio intendimento, che, quanto più s'adopera esso, per capirlo, tanto maggiormente si trova al buio?

85. affinchè, ella mi rispose, tu conosca quanto vaglia quella filosofia che hai studiato, e vegga

Come può seguitar la mia parola;

E veggi vostra via dalla divina 88
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.

Ond' io risposi lei: non mi ricorda 91
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.

E se tu ricordar non te ne puoi, 94
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi;

E se dal fummo fuoco s' argomenta, 97
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.

E più corrusco, e con più lenti passi 103
Tenea 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,

quanto che non può la dottrina di essa uniformarsi alla mia;

88. e perchè tu inoltre conosca la via divina allontanarsi, e dipartirsi tanto dall' umana, quant' è dalla terra distante il primo mobile, che per la maggior altezza sopra gli alti cieli, più di essi nel suo moto è veloce (compiendo esso cioè in egual tempo un giro più ampio degli altri cieli).

91. Per la qual cosa io le soggiunsi: non mi torna a mente, ch'io giammai rendessimi straniο, e mi allontanassi dai vostri insegnamenti (per seguire i deliri delle dottrine umane), nè, ch'io mi sappia, ho punto da rimproverarmi di un tal fatto.

94. E se tu non te ne puoi rammentare, risposemi sorridendo, ora ti risovvenga come oggi hai bevuto dell' acqua del fiume Lete (che ha questa virtù di fare dimenticare il mal fatto, c. XXVIII v. 128 di questa Cantica);

97. anzi, siccome dal fummo si argomenta il fuoco, così dallo averti l' attuffamento nel Letèo fiume fatto dimentico di essere stata tua voglia attaccata ad altri oggetti, argomentasi che in cotal voglia fossevi colpa.

100. Certamente da ora innanzi le mie parole saranno non più velate e chiuse, ma nude ed aperte tanto, quanto converrà che quelle si discoprano al tuo rozzo ingegno (perchè non ha ancora bevuto del fiume Eunoè, come poco più disotto berrà. Dimostra così Beatrice di avere finito una volta di tormentar Dante).

103. Il Sole e più fiammeggiante, e movendosi più lentamente, era nel mezzogiorno, il qual mezzogiorno non si fa a tutte le regioni in un luogo, ma a chi qua, a chi là, secondo i gradi dell' Equatore che le regioni coi loro varj meridiani interse-

Quando s' affisser, sì come s' affigge 106
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,

Le sette donne al fin d' un' ombra smorta, 109
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufrates, e Tigri 112
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?

Per cotal prego detto mi fu: prega 118

cano (*che qua e là* ecc., cioè il Sole va più lentamente, perocchè è il montare al colmo dell' arco e il discendere. Quando il Sole è in mezzo al Cielo, l' ombre de' corpi sendo più corte, e percuotendo esse perciò in ugual tempo minor tratto di quando il Sole è vicino all' oriente o all' occidente, pare in conseguenza che il Sole si muova allora più lento. Della regione meridiana vedi Paradiso c. XXIII v. 11 e segg.);

106. quando le sopraddette virtù (tre teologali e quattro cardinali), al fine della passeggiata selva, e conseguentemente al fine dell' ombra oscura, che gli alti e folti alberi nel principio e per entro cagionavano (vedi c. XXX di questa Cantica), simile a quella che l' Alpe (montagna alla sponda settentrionale d' Italia) sotto le verdeggianti foglie e i rami oscuri (delle annose querce) produce e spande sopra gli agghiacciati suoi rivi,

109. si fermarono in quella guisa che si ferma colui che va per iscorta e guida dinanzi ad una brigata o compagnia di persone se nel suo camminare incontra cosa nuova.

112. Dinanzi a queste sette donne mi pareva di veder uscire da una fontana medesima (che versa da due parti) Eufrate e Tigri (due grandi fiumi dell' Asia), e lentamente e mal volentieri l' uno dall' altro partirsi, come sogliono fare i veri amici.

115. O Beatrice, luce e gloria delle umane generazioni (o Teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane, per la quale conosciamo Iddio, e siamo nobilitati sopra tutte le materiali creature, ed indirizzati all' eterna gloria), qual acqua è questa che si parte da un medesimo fonte, ed allontana una sua porzione dall' altra?

118. per cotale preghiera mi fu risposto: prega

Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,

La bella donna: questo ed altre cose 121
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.

E Beatrice: forse maggior cura, 124
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

Ma vedi Eunoè che là deriva; 127
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.

Com' anima gentil, che non fa scusa, 130

Matelda che te lo spieghi (qui finalmente si appalesa il nome della donna che prima d'ogn' altra vide Dante nel terrestre Paradiso - c. XXVIII vv. 40 e segg. della presente Cantica - e dalla quale fu attuffato nel fiume Lete - c. XXXI vv. 92 e segg. di questa Cantica); ed a questo la leggiadra donna (vedi c. XXVIII v. 43) rispose senza aspettar altra preghiera, come fa chi si difende da imputata colpa (mostrando di averlo già di ciò, come portava il suo uffizio, ammaestrato),

121. dicendo: questo ed altre cose gli sono da me state dette; e sono sicura che l' acqua del fiume Lete non iscancellò in lui la ricordanza di cotal mio insegnamento (non iscancellando Lete se non la memoria delle colpe - nel canto XXVIII v. 121 e segg. di questa Cantica disse Matelda a Dante - che il rivo, lungo il quale camminavano, usciva da fontana che versava da due parti; e che il rivo che correva loro incontro si appellava *Lete*, e quel dall' altro lato *Eunoè*).

124. E Beatrice riprese a dire: forse alcuna cura ed occupazione maggiore (forse la sollecitudine di veder Beatrice, che Virgilio accomiatandosi - canto XXVIII v. 136 e segg. di questa Cantica - promise a Dante che avrebbe in quel luogo trovata) che spesse volte toglie la memoria, gli ha in tal guisa occupato la mente, che non lasciolla badare a' tuoi insegnamenti.

127. Ma vedi Eunoè (che significa *memoria del bene*) che da quella parte procede; lo conduci ad esso, e come tu sei usa di fare con tutti quelli che qui giungono, immergendolo in quelle acque, rianima in lui la illanguidita virtù (di ricordarsi d'ogni sua buona opera).

130. Come anima nobile e cortese, che non si

Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;

Così, poi che da essa preso fui, 133
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.

S'io avessi, Lettor, più lungo spazio 136
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio:

Ma perchè piene son tutte le carte 139
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

Io ritornai dalla santissim' onda 142
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

scusa o rifugge, quando se le comanda alcuna cosa, ma fa dell'altrui volere il proprio, subito che cotale altrui voglia si è per alcun segno, o di voce, o di cenni, data a conoscere;

133. non altrimenti, posciachè fui preso da essa per mano, la bella Matelda si mosse, e disse a Stazio con aria signorile e atto di graziosa donna: ti accompagna con esso e lo segui.

136. O tu che leggi, s'io avessi più spazioso luogo da scrivere, io pur canterei per quanto è possibile all' ingegno e sermon nostro ritrarre la dolcezza dell' acqua d' Eunoè (in cui vuole che suppongasi da Matelda attuffato, come dalla medesima attuffato fu in quella di Lete), che mai non mi avrebbe saziato (nel che lascia travedere che non v' è lingua, nè penna che v' aggiunga):

139. ma perchè sono compiuti i trentatrè canti ordinati per questa cantica acciò (con altrettanti del Paradiso, ed un di più dell' Inferno, il primo cioè, che non è che il proemio di tutta l'opera, venissero a giustamente compiere il centenario), il giusto ordine che dee l' arte seguire (che vuole de' canti la proporzione), non lascia stendermi di più, e non mi permette l' aggiungere un altro canto.

142. Io ritornai così riabbellito dall' onda santissima del fiume Eunoè, come giovani piante, che ammantansi nuovamente di fresche foglie,

purgato da ogni macchia di colpa, ed apparecchiato e pronto a salire al Paradiso.

Dante e Virgilio dall' ingresso in Inferno all' uscita nell' isola di là, consumarono 48 ore: 24 ne spesero dall' entrata nell' Inferno al dipartirsi dalla Giudecca, e tre nella scesa da mezzo il petto di Lucifero al centro; quindi impiegarono ore 21 nella salita dal centro

terrestre all' isola del Purgatorio; impiegarono quindi una notte ed un giorno nella visita dell' Inferno, e un' altra notte ed un altro giorno a passare dal centro terrestre sino all' altro emisfero, che insieme formano due giorni naturali. Dante non ci dicendo niuna delle cose che parlarono i Poeti per tutto quel tratto, s' ha a credere che Virgilio gli lasciasse quel tempo per riandar col pensiero le cose vedute.

Dante nella visita del Purgatorio impiegò un tempo doppio dell' accennato, vale a dire quattro giorni naturali. Il primo comincia al principio del canto II: Già era il Sole all' orizzonte giunto ec.; *il secondo nel canto II al verso:* Nell' ora che comincia i tristi lai ec., *e quando i Poeti trovansi saliti per l' Antipurgatorio, alla valletta de' Negligenti; il terzo al principio del canto XIX:* Nell' ora che non può il calor diurno ec., *e prima che i Poeti si partano dal girone degli Accidiosi. Il quarto comincia quasi al termine del canto XXVII, saliti che sono alla cima del Monte e quando Virgilio dice a Dante, v. 133:* Vedi il Sole, che in fronte ti riluce. *Sul mezzodì giunge alla fonte, da cui Lete ed Eunoè derivano; il rimanente di questo giorno è d' uopo supporlo impiegato nella sua andata e ritorno dall' Eunoè, giacchè continuando egli la sua materia ed il suo viaggio senza interruzione, ai vv. 43 e seg. del canto I del Paradiso fa nascere il Sole:* Fatto avea di là mane, e di qua sera ec.

FINE DELLA SECONDA CANTICA